

Mario Aurelio Abboto

**MILITELLO IN VAL DI CATANIA
NELLA STORIA**

edizioni
Novecento

A cura di:
Associazione Culturale Lombarda - Amici di Militello in Val di Catania
Viale Cesare Battisti, 4 - Pavia

Copyright 2008 Edizioni Novecento
Tutti i diritti sono riservati
Edizioni Novecento,
Via Del Bosco 275 Mascalucia 95030 (CT)
www.edizioninovecento.com info@edizioninovecento.com

Prefazione

Lo studioso che si accosta alla storia di Militello in Val di Catania rimane sorpreso dalla grande quantità di materiale documentario che su di essa è stato tramandato. Come se lungo i secoli fossero stati sempre vivi –per lo meno a livello di intellettuali o di ecclesiastici- la coscienza e l’orgoglio della tradizione locale. Conservare la memoria del passato per tramandarla ai posteri è stato un tratto distintivo di chi è nato in questo comune, definito dallo storico Giuseppe Giarrizzo “la più singolare città borghese della Sicilia”, per via di quello strano “miscuglio di sacro e di profano” che si realizza nelle sue feste e nelle processioni.

Mario Abbotto, autore di questo saggio, non sfugge all’amore per il borgo natò, alimentato da una storia familiare ricca di cultori di memorie militellane e dalla lunga lontananza fisica dai luoghi dell’infanzia che gli offre al tempo stesso un distacco critico e una nostalgia ricca di affetto per i temi trattati.

Nell’introduzione al volume “Tra memoria e storia” Maimone editore, Catania 1995), dedicato a Militello in Val di Catania, Francesco Benigno pone proprio la domanda: “Come mai un paese della Sicilia ha conservato uno straordinario patrimonio documentario sul proprio passato e che rapporto vi è tra questa ricchezza di fonti storiche e la fortissima coscienza del proprio radicamento –comunitario parrocchiale, familiare- esistente in quella comunità?”.

La questione si ripropone oggi di fronte alla pubblicazione del volume di Mario Abbotto che attinge ai testi e ai manoscritti degli zii, i sacerdoti Francesco Raciti e Salvatore Abbotto, per ricostruire la storia di Militello. Abbotto non è uno storico di professione, è solo –come ama definirsi- “uno studioso affascinato e affezionato alla storia del proprio paese d’origine”.

Ma da dove derivano la tenacia di mantenere vivo il ricordo delle proprie radici, l’orgoglio del proprio passato, il senso spiccato dell’appartenenza? Sono, in sé, un fatto culturale che merita di essere segnalato. E’ evidente, inoltre, che la ricchezza dei documenti su Militello di cui oggi disponiamo è frutto di un forte legame di appartenenza: non solo al paese, ma a questa o quella parrocchia, a questo o quel rione.

Stiamo, però descrivendo un fenomeno che ha diversi modelli. Da una parte esso trova radici in quella passione del documento che fu tipica del monachesimo occidentale. Si tramandavano i fatti come segno del Fatto; così per secoli il cristianesimo in questa terra è stato il clima culturale, l’aria che si respirava, la lente attraverso cui leggere il presente e costruire il futuro. Dall’altra, riscontriamo un influsso tipico del mondo mediterraneo. E’ l’attaccamento al proprio campanile, che facilmente degenera in campanilismo. In questo contesto il passato può essere la memoria che alimenta il presente, o può divenire ciò che lo affossa. Questa posizione, comunque, è ben altra

cosa rispetto all'ideologia illuminista che fa piazza pulita della storia, per proiettare il proprio progetto nel futuro. Se dovessimo proporre un esempio tratto dal momento che viviamo, diremmo che prototipo dell'uomo contemporaneo è l'uomo senza dimora, colui che ha reciso i legami col passato, che vede il futuro come un grande buco nero e, perciò, è portato a evadere dal presente.

Il modello che qui ci troviamo ad analizzare, e in cui a buon diritto si inserisce il saggio di Abbotto, è più vicino a quello descritto da Gilbert Keith Chesterton nel romanzo "Le avventure di un uomo vivo". "Voglio dire –sostiene il protagonista- che se per me c'è una casa in cielo, davanti ad essa deve esserci un lampione tinto di verde e una siepe, o qualche cosa di concreto e inequivocabile come un lampione verde e una siepe. E voglio dire che Dio mi ha ordinato d'amare e di servire un determinato luogo, e m'ha fatto fare, in onore di esso, una quantità di cose anche bizzarre, affinché questo luogo potesse servirmi a testimoniare, contro tutti gl'infiniti e tutti i sofismi, che il Paradiso è in una data località e non dappertutto: è qualche cosa di preciso e non già qualsiasi cosa. E in fin di conti non sarei troppo stupito se, davanti alla mia casa su in cielo, ci fosse davvero un lampione verde".

Un cittadino di Militello metterebbe, forse, al posto del lampione verde e della siepe la cupola di San Nicola o il campanile di S.Maria, ma nella sostanza sottoscriverebbe le parole di Chesterton.

Valorizzare la tradizione, in ogni cosa, vuol dire essere creativi nel presente. Quanto è accaduto a Militello in questi ultimi decenni –per esempio con la costruzione di due Musei privati di rilevanza regionale– è un segno di come l'appartenenza e l'amore verso il proprio passato possa diventare fattore creativo di iniziative pensate per durare.

La creatività culturale a Militello si è manifestata anche attraverso un rifiorire di sudi di carattere storico, sociologico e antropologico –metodologicamente innovativi– che hanno ammesso di scrivere capitoli inesplorati della vita del comune. In quest'ottica decisivi sono risultati gli apporti venuti dal riordino e dalla valorizzazione degli archivi (comunale, parrocchiali, notarili e privati).

Il saggio di Mario Abbotto si inserisce in questo clima. Il tentativo dell'Autore è quello di rimettere ordine in una storia variegata e complessa, che difficilmente si fa rinchiudere in schemi prefissati. Lasciamo al lettore e agli specialisti il compito di giudicare se lo scopo sia stato pianamente raggiunto. A noi preme sottolineare, piuttosto, un dato significativo. Con questo volume, l'Autore comincia ad aprire gli archivi della propria famiglia, rendendo di pubblica fruizione documenti altrimenti destinati all'oblio, e in questo modo mette un altro tassello al mosaico della storia di Militello.

Giuseppe Di Fazio
Giornalista de "La Sicilia"

Nota di un amico

L'ho atteso, l'ho atteso da anni questo libro, con il timore di non poterlo mai avere tra le mani, per assaporare il suo contenuto e approfondire le mie conoscenze storiche di un nobilissimo lembo della nostra Sicilia che tanto fulgore ebbe nel nostro passato: Militello Val di Catania. E queste notizie di una storia remota mi sarebbero pervenute da un "Autentico Storico": il mio fraterno amico Mario Abbotto.

Ho utilizzato per lui il termine "Storico" con la S maiuscola perché ho sempre distinto quegli studiosi di storia che si limitano ad attingere le notizie da precedenti storici cioè i Montiani ("buon traduttore dei traduttori d'Omero") e i veri Storici che sanno anche attingere con pazienza e buon fiuto da documenti originali che si sono conservati miracolosamente in archivi e biblioteche.

Ecco il grande pregio di Mario Abbotto che per lunghi anni si dedicò con entusiasmo e certosina pazienza in questa capillare e vasta ricerca della documentazione originale spesso inedita concernente la nobile cittadina siciliana. Ma c'è di più.

La storia è quella disciplina che rievoca gli avvenimenti della società umana scandita dai più clamorosi eventi e quindi gli argomenti ricorrenti ruotano sempre, nello scorrere dei secoli, sui nomi di personaggi illustri come Re, Imperatori, nobili famiglie, battaglie, vittorie clamorose, sconfitte, rivoluzioni etc, etc.

Ma in particolare cosa si sa e cosa si è tramandato della vita quotidiana dei semplici cittadini, degli usi, costumi, riti, problemi esistenziali, tradizioni? Poco o nulla! È stato sempre così nel corso dei secoli e dei millenni!

L'abbagliamento del "potere", della ricchezza della conquista delle "grandiosità" sono stati da sempre i motivi per cui buona parte degli storici di ogni tempo ha obliato il mondo della società umana.

In verità sin dai tempi più remoti abbiamo un nutritissimo e qualificato gruppo di Storici della Società Umana di tutti i tempi per testimoniare le condizioni di invivibilità esistenziale e condannarne gli abusi.

Ma queste testimonianze purtroppo non fanno parte della "Grande Storia".

Ecco il grande pregio dell'Autore di questo libro che, anche in occasione delle sue numerose e interessanti conferenze sul mondo della Sicilia Medievale, sapientemente sa miscelare gli eventi storici e politici e di quei tempi remoti e il relativo ambiente, facendo rivivere il passato anche con i suoi riti, le tradizioni, gli usi, gli ambienti e i costumi: in pratica "la vita del mondo antico".

Giuseppe Tomarchio
Presidente dell'Archeoclub d'Italia - Sede di Acireale



Panorama attuale di Militello in Val di Catania

I riferimenti in parentesi chiariscono il posto occupato nella Bibliografia (e relativa pagina) dai testi da cui sono state attinte le notizie.

1.1 Origine del Nome

MILITELLO ‘in Val di Catania’. Quest’aggiunta al nome non si riscontra in nessun altro paese della Provincia.

Sin dalla Dominazione Araba (827-1090) la Sicilia era divisa in TRE VALLI, ossia quante erano le sue punte, da cui il nome *Trinacria* (in seguito i Valli diventeranno più di tre):

il *Val Démona* nella zona del messinese;

il *Val di Mazara* nella parte del palermitano;

il *Val di Noto* nel siracusano (Vallo tra i fiumi Salso e Simeto).

Il nostro Militello per essere distinto da un altro Militello nella zona del messinese, cioè Militello Rosmarino, venne chiamato **MILITELLO IN VAL DI NOTO** e così lo è stato per molti secoli, fino a quando con legge del 12 Dicembre 1816 e con quella



I Valli della Sicilia in una vecchia stampa

successiva dell’11 Ottobre 1817 il Re borbone Ferdinando I delle Due Sicilie istituì le sette Intendenze amministrare dai Prefetti, cioè le Province, e Militello in Val di Noto venne assegnato alla Provincia di Catania. Non aveva più senso che si chiamasse Militello in Val di Noto dopo essere passato in Provincia di Catania. Si dovette tuttavia attendere la costituzione del Regno d’Italia, affinché il Re Vittorio Emanuele II con Regio Decreto n. 1078 del 14 Dicembre 1862 e giusta il *deliberato di quel Consiglio Comunale in seduta delli 17 Novembre 1862* ne sancisse l’attuale definitivo nome in **MILITELLO IN VAL DI CATANIA**. Esso ha un’estensione di 63 Kmq. ed è posto a 413 metri sul livello del mare. La sua popolazione verso il secolo XV ebbe circa 10.000 abitanti. Nei secoli XVI e XVII si ridusse a circa 6.000 a causa di una forte pestilenza e si mantenne tale per molto tempo. Verso il 1960 raggiunse i 12.000 abitanti, alla data del 30/09/2008 ne conta 7.977.

1.2 Teorie o ipotesi sull’origine di Militello e del suo nome

Indagare sull’origine di Militello e del suo nome è impresa ardua, perchè quanto sin qui tramandatoci è spesso solo il risultato di congetture non suffragate da alcuna documentazione e sappiamo che non sempre quello che è

stato detto in passato può essere accettato come verità storica.

Arrivare a qualche ragionata convinzione della sua remota antichità potrebbe in ogni modo servire a nobilitarne maggiormente l'esistenza. Ci facciamo quindi carico di dare un cenno sulle diverse teorie o ipotesi che in ogni periodo hanno impegnato gli studiosi, senza tuttavia approdare ad alcunché di certo. Per imporre la propria tesi si è reso necessario prima demolire quelle dei predecessori, causando a volte risentimenti (vedi Fra' Ludovico Fazio (1707-1763) contro Fra' Francesco D'Aidone) (58 pag. 48).

Le teorie sono teorie e non storia.

Quella che più è piaciuta, ma non per questo veritiera, è quella portata avanti dal nostro erudito concittadino, lo storico Don Pietro Carrera (1573-1647), il quale ipotizzò l'origine del luogo per opera dei soldati del Console Marco Claudio Marcello che, dopo la conquista Romana di Siracusa, colpiti dalla malaria nel loro accampamento nella malsana zona del Lago di Lentini (Tito Livio Libro XXV), avevano trovato più salubre il clima verso le nostre colline. Da ciò il nome del sito MILITUM TELLUS (terra di soldati), e lo stemma che mostra appunto un soldato romano con lancia e scudo.

Questa teoria è stata confutata dai doviziosi riscontri effettuati dall'illustre storiografo Sac. dott. Salvatore Abboto (1881-1963), che non per questo volle menomare la grandezza del Carrera, perché gli dava tutte le attenuanti dovute al grande amor di patria e al momento storico in cui scrisse, caratterizzato dall'osannare la propria terra, attribuendole un'origine la più antica possibile e nello stesso tempo la più nobile (i Romani) (1-1 pag.127). È stato d'altronde costume d'ogni tempo far risalire le proprie origini alla più remota antichità, perfino al diluvio universale, e alla più eccelsa stirpe dell'alta gerarchia delle divinità pagane, Giove, Saturno, ecc. Figuriamoci poi quando si doveva illustrare ciò al barone-signorotto, al cui servizio ci si trovava, nel periodo in cui imperavano barocco e spagnolismo ed era aperta la gara per la scalata alla nobiltà. Rimane in ogni modo convincente l'etimologia latina di *Terra di soldati*, anche se non d'origine romana.

In seguito, durante l'impero di Carlo V, Militello acquisì l'appellativo di Bellicosa, forse per via dell'inclinazione alla guerra dei soldati che la Terra di Militello forniva al monarca. Sotto tale profilo calzava pure la definizione di *Militum tellus*.



Stemma di Militello (Museo S. Nicolò)

Un'altra teoria si rifà alla leggenda dei tre fratelli principi fuggiti da Micene nel 521 a.C., i quali vennero a nascondere anche nel monte Lauro (così si chiamava il colle della chiesa del Purgatorio a Militello) oltre che a Baradoxia e Oxina, i loro tesori, che la tradizione vuole posseduti chissà da quali vendicativi fantasmi: *gli spiriti* delle grotte.

Il solo nome *Tellus*, che significa terra, può essere un omaggio alla Dea Terra, personificata nel paganesimo come madre universale degli esseri viventi (67 pag.150).

Padre Francesco d'Aidone, in un suo panegirico a Maria SS. della Stella nell'8 Settembre 1756, identificò il nostro Militello con nomi del tutto diversi dai precedenti, *Nine, Nixos, Nesos, Niso*, o *Castel Ninos*, collocandolo con la sua fantasia nella contrada oggi chiamata Castelluzzo in epoca assai remota, al tempo dei Sicani (56-1 n.4), prima che questi fossero spinti verso l'occidente della Sicilia dai Siculi. Tale asserzione fu ripresa dal citato Sac.Salvatore Abbotto (1-3), ma non trovò consensi fra gli studiosi.

Il Gran Conte Ruggero, durante la conquista normanna della Sicilia aveva fissato la propria residenza nel castello di Troina (prov.di Enna), dove volle istituire anche la Diocesi per avere *in loco* anche un rappresentante elevato della chiesa, descrivendone nel frattempo i luoghi di giurisdizione in un privilegio dell'anno 1082. In tale documento compare anche il nome *MILETUM* con quest'ordine '*..Alcares, Sanctus Marcus, Miletum, Traina civitas, ecc.*', che ovviamente si riferisce a quel Militello in Val Dèmona in Provincia di Messina, cui successivamente sarà aggiunto il nome di Rosmarino. Completata nel 1096 la conquista Normanna della Sicilia, il Vescovado di Troina si trasferì a Messina, città più rilevante (86 pagg.29 e 30).

Questa importantissima notizia ci dà la certezza che in quel periodo il Militello della Provincia di Messina si chiamava *Miletum*, e *Miletum* era stata anche la residenza in Calabria della Corte del Gran Conte Ruggero prima di scendere in Sicilia per conquistarla. Tale *Miletum* della Calabria oggi ha conservato l'antico nome di Mileto ed è in Provincia di Catanzaro, mentre quell'altro *Miletum* di Messina cambiò il nome in Militello, e Militello è anche il nostro dell'ex Val di Noto. In quel lontanissimo periodo non si può pensare che i due Militello della Sicilia si chiamassero uno *Miletum* e l'altro *Militellum*.

Da ciò deduco una notizia nuova e sicuramente certa, cioè la presenza durante la conquista Normanna di tre luoghi con lo stesso nome di *Miletum*, uno in Calabria, uno in Val Dèmona e uno in Val di Noto, dei quali solo quello della Calabria ha mantenuto l'antico nome di Mileto, mentre gli altri due, quelli siciliani, si sono mutati in Militello.

Quindi Militello come *ex Mileto*, nome attribuito dai colonizzatori Greci provenienti da Mileto dell'Asia Minore (città floridissima che diede i natali al matematico Talete e a due famosi filosofi, Anassimene e

Anassimandro), i quali nella fondazione delle nuove città o centri abitati della Magna Grecia erano soliti usare il nome della loro città d'origine.

Questa teoria, ripresa da Fra' Ludovico Fazio (36-1 pag.48), trova conforto in Erodoto d'Alicarnasso, secondo cui anticamente in Sicilia sorsero due Miletum, per opera di colonizzatori provenienti da Mileto nella odierna Turchia, e in Strabone che asserì come fosse consueto mettere nei luoghi d'arrivo i nomi dei paesi d'origine (81-1 pag.15). Difatti, in quei tempi furono fondate in Sicilia, con i nomi dei luoghi d'origine, le città di Megara, Eubea, Eraclea, Ibla, Nasso, altre località, e quindi perché non Mileto, e i tre Mileto?

Se il nostro Militello non figura fra le città Romane Censorie, Decumane, Federate, non vuol dire che non esistesse, ma che in quel periodo non era molto importante, come le città censite negli elenchi. In periodi successivi, oltre a mutare in modo diminutivo il suo nome in Militello, può a poco a poco aver avuto più consistenza di agglomerato abitato, da Casale a Terra, quindi *Piccola Mileto*.

Diverse città fiorenti in tempo remoto sono scomparse e altre sono sorte e a poco a poco si sono ingrandite. I Romani, che soggiogarono tutta la Sicilia e che sicuramente soggiornarono in questi luoghi, potranno avere rispettato l'originario nome Mileto, senza nemmeno pensare all'etimologia latina. Come pure non è detto che fondassero il luogo, perché già esisteva, stante i numerosi reperti archeologici rinvenuti risalenti a secoli prima del loro arrivo. Alla luce di tali considerazioni è questa un'ipotesi che potrebbe avvicinarsi alla realtà, d'altronde fu una teoria avanzata dal Carrera ma resa sbiadita da quell'altra portata avanti da lui stesso circa l'origine romana, perché più congeniale ai desideri del Marchese di Militello, ai cui servizi egli era. Tuttavia non avendo precisi riscontri, la presento solo come mia personale convinta ipotesi.

Fra' Dionigi da Pietraperzia, in una sua lettera del 1798 esprime il giudizio che Militello *sia risorto dalle rovine dell'antica, nobile e bellicosa Città di Trinacria, capitale e sede famosa del Governo Sicolo* (24 pag.5).

Un'altra tesi si rifà alla definizione di *Mellis Tellus*, ossia *Terra del miele* (63- 1).

Come pure un'altra ipotesi vuole il nome Militello derivante da Malta, da cui deriverebbe la parola *Melitensis*.

A ciò aggiungo un'altra notizia, quella dell'esistenza oggi del nuovo nome *Melitello*, come Frazione di Catanzaro, derivato dalla vicina Mileto, oppure da Melito, ma in ogni modo come diminutivo del nome originario. Anche l'Abate Vito Amico, che venne a predicare verso il 1700 per qualche tempo a Militello, accenna come taluni lo descrivessero *Melitello* nella Diocesi di Siracusa, cioè terra del *mele* (miele) (5 pag.120).

Un'altra ipotesi ancora è *Meleto*, terra di produzione di mele.

La teoria portata avanti dal Sac. Salvatore Abbotto ipotizza il nome Militello derivante dal vocabolo arabo *MELIT*, tradotto in *rifugio*, quindi nella

forma diminutiva di *piccolo rifugio*, perché risale al periodo della dominazione araba anche la denominazione di diverse contrade: *Izzira, Garita, Fara, Barabuca, Catalfaro*, e quindi anche il luogo dell'agglomerato più consistente *Militello* (1-1 pag.42). Però la parola *melit* oggi esaminata da taluni esperti non ha fatto rilevare pur forzate radici etimologiche e storiche a suo sostegno, anche se l'etimologia di Malta da qualche studioso si fa ascendere al *rifugio*, offerto alle navi nel transito per il Mediterraneo.

Della *Storia di Militello* scritta da detto sac. Abbotto figurano circolanti due esemplari in copia dattiloscritta, identici negli argomenti anche se diversi per numero di pagine (n.176 e n.206). Quella in possesso dello scrivente ha 206 pagine.

1.3 Preistoria

La Sicilia è ricchissima di reperti archeologici di tutte le ere. Il clima e la posizione al centro del Mediterraneo ne hanno fatto una terra piacevole e strategica nello stesso tempo, quindi molto ambita dalle popolazioni sia aborigene sia venute da altre regioni, anche molto distanti (Ausoni, Elimi, Morgesi, Siculi, ecc.).

Gli studiosi sono quasi concordi nell'attribuire alla Sicilia circa il sessanta per cento dell'intero patrimonio archeologico nazionale.

Il territorio di Militello contribuisce a tale statistica per il rinvenimento di reperti appartenuti a tutti i periodi storici, come si può affermare per quasi tutti i luoghi dell'isola.

Si riportano, intanto, in ordine cronologico i periodi preistorici che hanno interessato la Sicilia, rilevati dal Museo Archeologico di Adrano:

PERIODI PREISTORICI DELLA SICILIA

PALEOLITICO INFERIORE

PALEOLITICO SUPERIORE (XII- VII Millennio a.C.)

MESOLITICO (VIII-VI millennio a.C.)

NEOLITICO INFERIORE (Età Stentinelliana-VI-V millennio a.C.)

NEOLITICO MEDIO (4200-3600 a.C.)

NEOLITICO SUPERIORE (3400-3000 a.C.)

ENEOLITICO INIZIALE (2800-2500 a.C.) (o Età del Rame)

ENEOLITICO MEDIO (2500-2000 a.C.) (o Età del Bronzo)

ENEOLITICO FINALE (2000-1500 a.C.)

CULTURA CASTELLUCCIANA (1900-1430 a.C.) del bronzo

CULTURA di TAPSOS (1430-1230 a.C.)

ETA' DEL FERRO (Dal X al VII sec. a.C.)

Nell'anno 1614 il principe Don Francesco Branciforte, nel corso di alcuni lavori nel proprio giardino di Militello, rinvenne delle ossa *umane* alquanto più grandi di quelle comuni (1-1 pag.26). Successivamente nel 1632, scavando presso il fiume Lém basi fu trovato *un osso della cannella della gamba quattro palmi lungo, di straordinaria grossezza e poco meno d'una colonna di trabacca, che senza dubbio era di corpo di Gigante*, così scrisse l'illustre storico Pietro Carrera (53-1 pag.17).

Con ciò si confermava quella diffusa opinione secondo cui la Sicilia in tempi preistorici fosse stata abitata da **giganti**, teoria sostenuta anche da un altro storico di Militello, Fra' Lodovico Fazio (36-1 pag.6).



Ricostruzione di elefante-nano in una Mostra itinerante a Messina il 19.5.1996

Oggi sappiamo che tali ossa, con molta probabilità, erano appartenute ad un elefante-nano definito anche elefante bianco o *elephants melitensis* da Malta. Anche in contrada Ossini sono state rinvenute ossa di grande dimensione, custodite interrate in una grotta. Tali animali, assieme ad ippopotami e rinoceronti, erano arrivati via terra dall'Africa in questi luoghi in epoca molto antica, allorché la Sicilia era ancora unita al Continente Africano attraverso una

lingua ininterrotta di terra tra Mazara del Vallo e Capo Bonn in Tunisia, come pure a Malta (che non era a quel tempo un'isola), nonché alla Calabria (non esisteva lo Stretto di Messina). Con gli animali passò anche l'uomo *cacciatore* (Età del Paleolitico Inferiore).

Nel nuovo e non più loro naturale *habitat* di generazione in generazione, dopo diversi secoli, questi animali persero l'originale grande dimensione, che si ridusse sensibilmente anche in altezza.

Successivamente gli abitanti del luogo e i colonizzatori, nel rinvenire i crani degli elefanti-nani, furono portati ad attribuirli ad uomini di razza gigantesca, sia pure con un occhio solo, i Ciclopi, perché scambiavano per cavità oculare umana il foro centrale della proboscide.

Nel Museo Archeologico *Paolo Orsi* di Siracusa ne sono stati ricostruiti due esemplari con le ossa rinvenute nel corso d'alcuni scavi in Sicilia, insieme ad un ricco corredo topografico delle terre di quel periodo.

Aggiungo altresì che nell'anno 1995 è stata scoperta ad Ovest della Stazione FS. di Fildidonna, nell'ex feudo Francello, una grande necropoli con quattrocento tombe a fossa nella pianura calcarea delimitata da vallate con

fiumi, risalenti ad insediamenti d'età Greca, (seconda metà del V secolo a.C.) (14-1 pag.109). Le tombe erano state tutte profanate da scavi clandestini ad eccezione di una, trovata integra con un corredo funerario di dieci pezzi; si può quindi presumere che siano stati circa quattromila i reperti trafugati, sufficienti per corredare più di un museo.



Tombe a fossa di contrada Francello



Vasi rinvenuti (Colon.Greca)

La presenza di una sì grande necropoli ci fa arguire che in quel luogo ci sia stato un centro abitato, sia pure di grotte e/o capanne, posto in quell'altura strategica che si affaccia come un balcone sulla sottostante Piana di Catania.

Questa zona faceva d'altronde parte del Regno dei Siculi di Ducezio, che vi aveva stabilito la sua sede, non ancora perfettamente individuata, fondandovi inoltre *Menaion* (l'odierna Mineo). In quel tempo il luogo di culto più famoso fu costruito a Rocchicella, accanto al Lago Naftia (Palagonia), e fu dedicato agli Dei Pàlici. Ducezio fu sconfitto nella lotta contro i greci di Siracusa che allora, nel V secolo A.C., era la città più ricca e potente del Mediterraneo, più della stessa Atene e di Agrigento (da Pindaro descritta come la più bella città dei mortali), con le quali condivideva il primato delle maggiori megalopoli del momento (26 pag.46).

Anche nella contrada Castelluzzo e Scordia Soprana vi sono ben visibili tratti di necropoli preistoriche e protostoriche, che vanno dall'età del Rame all'epoca dell'ellenizzazione, e di successive strutture abitate rupestri bizantine. Lo stesso si dica anche per la zona di Ossini. Si può affermare che nel territorio di Militello ci sia stata continuità d'insediamenti con la presenza in ogni epoca dell'uomo, dovuta alla salubrità del luogo nonché alla sua particolare conformazione geologica, con profondi valloni a forma di *canyon*, i quali, ottimi dal punto di vista difensivo, con la ricchezza delle loro acque offrivano in ogni tempo un'ospitalità ideale; vi si notano tombe a grotticella artificiale agevolmente scavate nelle tenere pareti calcaree.

L'insediamento più antico finora scoperto è quello di Dosso Tamburaro, dove solchi nelle rocce hanno definito la conformazione delle

capanne, risalenti al primo periodo dell'Età del Rame (inizio del III millennio a.C.), nonché altre testimonianze più numerose databili all'Età del Bronzo Antico (Cultura Castellucciana, 2000-1440 a.C.), riscontrate nelle necropoli rupestri di Francello e di Primo Lanzo. L'area sepolcrale si sposta nei secoli successivi III e II sec. a.C. verso sud-ovest a Piano Maenza. Testimonianze quasi identiche e risalenti agli stessi periodi si sono trovate anche verso sud nelle zone di Castelluzzo, Santa Barbara e Ossini.

L'archeologo Paolo Orsi, sul colle detto *Furrìo d'Ossini*, di proprietà di Angelo Majorana, scoprì avanzi di un antico fabbricato sotterraneo e di un villaggio bizantino di grottoni che si ritiene in relazione con i primi cristiani di Lentini. Lo stesso descrisse alcuni vasi recuperati da scavi clandestini, corredi di tombe, alcuni d'importazione greca e altri di produzione indigena, anfore decorate con motivi a *chevrons* (rappresentazioni primitive di *occhio della buona fortuna*), e *skiphoi* con decorazioni (14 Kalòs N.2 pag.113).

Nuclei abitati sono stati ipotizzati a Piano Izzira, Piano dei Monaci e Piano Santa Barbara, delimitati dalla profonda valle di Lébasi. Molto frequentemente si riscontra il riuso di antiche sepolture per esigenze agricole, pastorizie, abitate e di culto, mediante opportuni adattamenti, abbassando il piano di calpestio (grotta di Santa Barbara e grotte in prossimità di S. Maria La Vetere, quella dello Spirito Santo e di quella più sotto con immagine di santo bizantino) (14 –Kalòs 2).

Grande interesse archeologico ha suscitato il rinvenimento di un'*applique* decorata con cerchietti di fattura micenea, segno evidente di una presenza di colonizzatori micenei (sec. XII a.C.) antecedenti a quelli greci (VII e V sec. a.C.).

Altro rinvenimento molto importante è quello di un pugnale di metallo risultato inaspettatamente di fattura diversa di quelli coevi perché composto di solo rame trattato non con altro metallo (lo stagno), ma con arsenico, sì da essere catalogato come unico nel suo genere (conferenza dell'archeologo Brian E. Mc.Connell il 20 Novembre 1999); ciò per dargli una maggiore robustezza, o per essere più micidiale, essendo impregnato di sostanza venefica, o per entrambi i motivi.

Ad integrazione delle sopra riportate notizie ci facciamo dovere riportare qui di seguito quanto risulta censito per il territorio di Militello nell'Elenco dei Beni Culturali ed Ambientali -Linee guida del Piano Paesistico Regionale-Parte III. (Ottenuto via Internet):

C.de Bugiarca, Quadarazza e Serra Lunga: *Varie necropoli preistoriche e protostoriche, aree di frammenti fittili* . C.da Castelluzzo: *Necropoli preistorica dell'età del Ferro. Tombe a grotticella artificiale con materiali della 'facies' del Finocchito con probabili preesistenze dell'età del Bronzo. Frammenti di ceramica castellucciana; fattoria*. C.da Ciaramito: *Area di frammenti fittili*

greci e romani. C.da Fildidonna: Necropoli di età greca (tombe a fossa scavate nella roccia con riseghe sui lati lunghi, coperture con lastre di calcare o con tegoloni) e romana. Tombe preistoriche (età del Rame), insediamenti rupestri bizantini. C.da Scordia Soprana : Necropoli con tombe sparse dell'età del Ferro. C.de Ossena, Viagrande, Conventazzo: Necropoli preistoriche e protostoriche; fortificazione greca. C.de Porta del Principe, Porto Salvo, S. Ippolito: Nuclei sparsi di tombe a grotticella e frammenti ceramici vari. Piano di Santa Barbara, Piano Cava dei Monaci:Necropoli preistorica e abitato bizantino.

Nessun cenno si fa circa l'attuale centro abitato né quello di prima del terremoto del 1693 (cioè quello di S. Vito e quello di S. Maria La Vetere), e ciò per la scomparsa totale di tracce in tali zone sicuramente abitate anche in età molto remote, come quelle citate nell'elenco sopracitato.

PERIODI STORICI DELLA SICILIA

Elimi, Morgesi, Sicani, Siculi ecc.

Le Colonizzazioni Greche (VIII - III sec.a.C.)

Periodo Romano (dal 264 a.c. 535 d.C.) (7 secoli)

A seguito d'incursioni barbariche dei Goti e dei Vandali si ha la

Dominazione Bizantina (dal 535 d.C. all' 827 d.C.) (3 secoli)

Dominazione Araba (dall'827 al 1090) (250 anni circa)

Regno Normanno (dal 1090 al 1194) (120 anni)

Regno Svevo (dal 1194 al 1266) (70 anni)

Regno Angioino (francese) dal 1266 al 1282 (Vespri Siciliani)

Dominazione Spagnola: Regno dal 1282 e Viceregno dal 1412 al 1713)

Ducato di Savoia (trattato di Utrecht) 1713-1720

sotto Asburgo d' Austria con Napoli 1720-1735

Regno delle Due Sicilie a Carlo di Borbone 1735-1759

Regno delle Due Sicilie a Ferdinando Borbone ed eredi 1759-1860

SICILIA INTEGRATA NELL'ITALIA UNITA 1860

1.4 La dominazione romana (264 a.C.- 535 d.C.)

Durò sette secoli, ma i reperti pervenutici sono scarsi; si fanno ascendere a tale periodo fondazioni di fortificazione nelle vicinanze del palazzo Reburdone e monete con le insegne dei Consoli (81 -1 pag.14).

Durante detta dominazione nasce GESU' CRISTO e gli avvenimenti da quel momento saranno condizionati dalla Religione Cristiana e dai rapporti del potere politico con la stessa.

Nell'anno 476 d.C. avviene per convenzione la Caduta dell'Impero Romano d'Occidente. La Sicilia sebbene appartenesse a quello d'Oriente, non

è immune dalle conquiste delle orde barbariche (Vandali e Goti), finché nell'anno 535, 59 anni più tardi, è conquistata da Belisario, generale bizantino dell'Imperatore Giustiniano.

Arrivano così i Bizantini (che derivano il loro nome da Bisanzio, capitale dell'Impero Romano d'Oriente dopo chiamatasi Costantinopoli e oggi Istanbul), i quali dominano la Sicilia sia politicamente che religiosamente.

1.5 La dominazione bizantina (535- 827)

Consolidamento del Cristianesimo

Il consolidamento del Cristianesimo in Sicilia (2-2), oltre che ad opera dei monaci di S. Benedetto e del clero di rito latino del Papato di Roma, le cui Chiese di Milano, Ravenna e Roma avevano consistenti possedimenti per via di donazioni, avvenne anche e soprattutto sotto l'egida politica di Bisanzio (o Costantinopoli) a mezzo dei Monaci Basiliani.

Questi professavano la religione in maniera modesta, spesso in luoghi isolati, distanti da centri frequentati (da ciò il vocabolo *monastero* da *monos* cioè solo) o creando i loro luoghi di culto nelle grotte, a riutilizzo d'antiche sepolture a camera, abbassando convenientemente nel tufo il piano di calpestio. Esempi eloquenti sono le grotte di S. Barbara a Militello, di S. Febronia a Palagonia, di Santa Lanea sopra la galleria FS. di Valsavoia, a Lentini, a Pantalica ecc. In tempi più felici iniziarono a edificare proprie costruzioni, *i metochi*.

L'imperatore d'Oriente Leone III Isaurico in aperta lotta contro Pontefice romano Gregorio II tentò ben tre volte di farlo assassinare, alla fine non riuscendoci sfogò la sua ira contro la Sicilia e la Calabria e nell'anno 716 combattè il culto delle immagini sacre (iconoclastia), confiscò i beni che aveva la Santa Sede in Sicilia e sottrasse i fedeli alla Sede Patriarcale di Roma per assoggettarli a quella di Bisanzio, prescrivendo ai pretori di vietare qualsiasi corrispondenza con i vescovi e Roma. Queste disposizioni produssero il passaggio delle Chiese siciliane sotto il Patriarca di Costantinopoli e un'immigrazione in massa in Sicilia di monaci greci, che furono i più grandi propugnatori della liturgia e della lingua greca (1-2 pag.28).

La chiesa più rappresentativa dell'isola era l'Archimandritato di S. Salvatore, nella punta estrema del Porto di Messina. Nei luoghi di culto si pregava per l'Imperatore di Costantinopoli e per il suo Patriarca (36 vol.1), secondo i dettami della Religione Cristiana Greco-Bizantina (più tardi chiamatasi **Greco-Ortodossa**). Allora in Sicilia si parlava la lingua greca, radicatasi con le Dominazioni Greche del VII e del V secolo a.C., sopravvissuta alla Dominazione Romana di sette secoli e usata in taluni atti pubblici per molto altro tempo.

Si diffusero i culti dei Santi Orientali: S. Sofia, S. Barbara, S. Nicola, S. Costantino, la Madonna sotto il titolo *dell'Itria*, e altri; a Palagonia quello di S. Febronia.

Il territorio di Militello non fu da meno. C'è una grotta intitolata allo Spirito Santo, accanto alla chiesa di S. Maria La Vetere e un'altra più a valle con un affresco (per taluni raffigurante Cristo Benedicente, per altri S. Barnaba o S. Anania o S. Ilarione, per Pietro Carrera *Il Santo di Cipro* (53-2 pag.19).

La Dominazione Bizantina fu per la Sicilia un periodo funesto e di estrema arretratezza. I Bizantini furono fiscalmente esosi, dato che tassarono oltre misura tutto quello che si produceva, dovendo finanziare il fabbisogno di Costantinopoli, cosicché la popolazione fu costretta al limite della sopravvivenza nella più assoluta indigenza. In questo triste periodo in Sicilia venivano confinate quelle persone che nella madre patria erano dedite ad attività delinquenziale.

Non furono rispettate nemmeno le venerate reliquie dei Santi: quelle di S. Lucia e di S. Agata furono portate a Costantinopoli, da dove poi ritornarono in Italia in occasione delle Crociate.

Si può affermare che i siciliani, mai prima assoggettati con tanta crudeltà, non potendo più sopportare tali angherie e vessazioni, auspicavano la liberazione con l'arrivo di altri dominatori, che non si lasciarono tanto attendere.

1.6 **Gli Arabi (827-1090) e la diffusione della Religione Islamica**

Già erano incominciate incursioni e scorribande nelle coste da parte degli Arabi che avevano un credo religioso diverso da quello Cristiano: ubbidivano ai dettami del Corano e del suo profeta Maometto e sottomettevano tutti i territori conquistati sotto l'insegna dell'Islam (2-2).

Nell'anno 827 avviene la caduta di Mazara e nel 902 si concretizzò l'occupazione Araba dell'intera Sicilia, che durerà circa 250 anni fino alla conquista Normanna nell'anno 1090 ad opera del Conte Ruggero d'Altavilla. Il Vallo di Noto fu l'ultimo a cadere sotto l'egemonia araba.

Gli Arabi dominarono la Sicilia non solo dal punto di vista politico, ma anche religioso con l'intento di imporre, con le buone o con le cattive, la Religione Islamica, scardinando ove possibile ogni forma di Cristianesimo, con persecuzioni contro i cristiani, distruggendo i libri sacri e imprigionando i sacerdoti (1-2 pag.10). Così, alcuni luoghi di culto furono abbattuti, chiusi o trasformati in funzione della nuova religione; fu imposta anche una certa tassa, chiamata *gezia*, a chi voleva praticare il Cristianesimo.

Con la povertà del tempo, ereditata dal dominio Bizantino, quasi nessuno si poteva permettere di pagare tale tributo, diventava quindi inevitabile abbracciare l'Islam e invocare *Allah*. In qualche centro l'Islam fu più tollerante, obbligando semplicemente i Cristiani a portare qualche segno distintivo, con l'obiettivo di scoraggiarli, proibendo processioni e prediche in luoghi aperti e imponendo altre restrizioni.

In tale atmosfera si può affermare che la religione cristiana, se non

scomparve totalmente, sopravvisse stentatamente e con pochissimi fedeli, soverchiata dal nuovo Credo; Palermo, per esempio, divenne la città delle *trecento moschee*. Ebbene, i libri di storia ci tramandano che gli Arabi furono tolleranti verso i Cristiani; ma, fu proprio così? A guardare oggi i paesi nord-africani e mediorientali, dopo secoli di dominazione araba, ci accorgiamo come non sia sopravvissuta alcuna testimonianza Cristiana, eppure tali paesi avevano avuto ferventi cristiani e persino santi (S. Agostino nacque in Tunisia).

In compenso gli Arabi portarono maggior benessere, favorirono l'agricoltura con nuovi criteri di irrigazione e di coltura di uliveti e agrumeti, canna da zucchero, allevamento d'api, baco da seta; crearono industrie per tappeti e oreficerie, e a Palermo (che in quel tempo raggiunse i 300/mila abitanti) opere mirabili d'architettura (81-1 pag.18).

Risalgono al dominio arabo i nomi di diverse contrade (Izzira, Garita, Fara ecc.) e anche lo stesso nome Militello, secondo la teoria ipotizzata dal sac.Abbotto (1-2).

Alla luce di tali considerazioni non hanno reale fondamento congetture basate sul precedente periodo bizantino, come tesi che facciano risalire ad un tempo più antico possibile l'esistenza di chiese ipoteticamente distrutte dagli Arabi, ma di cui non risulta traccia storica o reperto.

1.7 I Normanni (1090-1194) e la diffusione del Cattolicesimo

La STORIA con date e notizie certe, e non la Protostoria fondata solo su congetture, data dalla rinascita del Cristianesimo nei nostri luoghi a partire dal 1090, anno di consolidamento della conquista della Sicilia da parte dei Normanni, Cavalieri Cristiani che, provenienti dalla Normandia, regione a nord-Ovest della Francia, si erano attestati nel meridione d'Italia fino in Calabria (2-2).

Allorché arrivarono in Sicilia, trovarono un ambiente convertito alla Religione Islamica; il Papato di Roma risultava quasi assente da circa quattro secoli (per il dominio Bizantino-Cristiano e dall'827 al 1090 per quello Arabo), pertanto si impegnarono nella rinascita del Cristianesimo.

I documenti riguardanti Militello in quel periodo storico sono di due nature:

laica, che riguarda la chiesa di S. Maria di Regio Patronato, con cui il Re si premurava a nominare i rettori e a far eseguire lavori (Diploma del 1115 o 1130 del Re Ruggero, Rescritto di Re Guglielmo dato a Catania il 24 Maggio 1166, un altro di Federico II di Svevia del 1248 e diploma di Federico III di Sicilia del 28 Settembre 1318) (1-1 pag.140),

religiosa, che riguarda la chiesa di S. Nicolò, perché i documenti sono invece ad opera delle Autorità Religiose (Bolla Pontificia d'Alessandro III del 4 luglio 1168 e documento del 1176).

Già da alcuni decenni la realtà religiosa siciliana nel contesto della

Cristianità non è più quella del periodo dei Bizantini di 250 anni prima, durante il quale la Chiesa Cristiana era sottomessa al Patriarcato di Costantinopoli. È accaduto infatti un avvenimento importantissimo: **lo Scisma della Chiesa** d'Oriente da quella d'Occidente, cioè dal Papato di Roma (Anno 1054). Gli effetti deleteri, e irrimediabilmente perduranti fino ai giorni presenti, di questo avvenimento si manifesteranno alcuni decenni dopo, allorché in occasione delle Crociate giunsero nei Luoghi Sacri della Palestina i Crociati europei, che si comportarono da veri conquistatori invasi ai cristiani bizantini-orientali: da qui le scomuniche da ambo le parti.

I Normanni in Sicilia riuscirono a sottomettere gli Arabi e a non consentirne la religione; non li scacciarono dall'isola, ma pretesero che si integrassero con gli altri abitanti nel convertirsi al Cristianesimo, anche perché si rendeva necessaria la loro collaborazione per via della loro intraprendenza. Tuttavia ci furono coloro che pur essendo nati in Sicilia non vollero abiurare alla propria religione e preferirono lasciare l'isola.

Questo è anche il periodo delle Lotte per le Investiture, portate avanti dal Papa Gregorio VII contro l'Imperatore Enrico IV, periodo assai travagliato a causa delle molte contese tra autorità politiche e religiose. La stessa nomina del Pontefice era dovuta alla ferrea ingerenza dell'Imperatore, successivamente l'elezione verrà data ai cardinali.

Il Papa del momento è Urbano II (1088-1099), il quale in maniera molto diplomatica, allo scopo di ottenere una più massiccia presenza in Sicilia del Cattolicesimo ancorata al Papato di Roma, nell'anno 1096, lasciata Roma, scese in Sicilia per incontrare il normanno Conte Ruggero d'Altavilla, il quale, trovandosi a cingere d'assedio il forte di Butera ancora in mano agli Arabi, rientrò appositamente nella sua sede del Castello di Troina (Enna).

Nell'incontro il Papa investì quel condottiero di una prerogativa di natura ecclesiastica. Difatti con la famosa *Legatia Apostolica*, concesse al Monarca di Sicilia e ai suoi successori la **facoltà di nominare i Vescovi** (26 pag.172), con esclusione di quelli di Lipari.

Nel 1605 ci fu un prelado, il cardinale Cesare Baronio di Catania (77 pag.204), che avanzò forti dubbi circa l'autenticità di quella *Legatia* e nacque movimenti religiosi per farne cessare l'efficacia, ma senza alcun risultato.

Il Papa Urbano II non fece ciò senza contropartita, difatti, ottenne dal Conte Ruggero la promessa secondo cui **in tutti i territori conquistati e tolti agli Arabi fosse diffusa, al posto dell'Islamismo, la Religione Cristiana, Cattolica di Rito Latino facente capo appunto al Papa di Roma.**

Il primo Vescovo nominato dall'Autorità Regia fu Ansgarius nell'*Ecclesia munita* del Duomo di Catania. Il Conte Ruggero finanziò nel contempo le costruzioni delle chiese più importanti e si adoperò a far sorgere anche le Diocesi. Ne fissò i confini territoriali con Diplomi: Anno 1091

Catania, 1093 Siracusa e Mazara. Il Papa Urbano II si limitò a ratificarli con Bolla in Anagni il 31 Dicembre 1093 (17 pag.94).

Con l'avvenuto Scisma della Chiesa di Oriente, la chiesa Cristiana di Sicilia è sottratta all'egemonia di quella Orientale e, in ottemperanza alla famosa *Legatia Apostolica* di Urbano II, assoggettata a quella d'Occidente, di Roma.

In forza di tale prerogativa la nomina dei vescovi in Sicilia ad opera del monarca durò otto secoli, cioè fino al 1871, allorché Vittorio Emanuele II dopo la costituzione del Regno d'Italia, quindi dopo le Leggi Siccardiane dell'Incameramento dei Beni Ecclesiastici del 1866 e 1867 e, infine, dopo lo "strappo" della città di Roma fatto al Papa il 20 Settembre 1870 per farne la Capitale d'Italia, per *motu proprio* con Regio Decreto volle restituirla al Pontefice: "*Date a Dio quello che è di Dio!*"

Militello fu ininterrottamente sotto la Diocesi di Siracusa (anche se in un primo momento si reputa essere stato sotto quella di Catania di cui non si hanno documenti probatori) (53-3-pag.14), e vi restò fino al 1816, dopo di ché fece parte di quella di Caltagirone, come tuttora, istituita dalle *Literae Decretales* di Papa Pio VII del 12 Settembre 1816, di cui il primo vescovo fu mons. Gaetano Trigona (11-1). Non abbiamo notizie se lo stesso sia stato nominato dal Re in forza della *Legatia Apostolica* e il Papa si sia limitato, come di consueto, a ratificarne la nomina.

Abbiamo accertato che diversi parroci della chiesa Madre dedicata a S. Nicolò erano nominati *de jure* con apposita Bolla direttamente dal Pontefice.

Con i Normanni in Sicilia ritornò il Cristianesimo del Papato di Roma (il Cattolicesimo), anche se taluni riti e cerimonie di Rito Greco sono sopravvissuti, si può dire, fino ai giorni nostri.

Nella Matrice di Militello nel giorno dell'Epifania viene tutt'oggi rinnovata per antichissima tradizione la cerimonia tutta particolare, risalente al Rito Greco, del Battesimo di Gesù Bambino. La stessa cerimonia si faceva nel primo giorno dell'anno anche nella chiesa di S. Domenico, prima che venisse dismessa (1-1 pag.174); tale cerimoniale, attribuito alla cristianità bizantina, veniva però praticato anche in Occidente sin dai tempi più remoti; l'immersione dei piedini del Bambinello nell'acqua benedetta della bacinella rievocerebbe, sia pure simulato, il battesimo ebraico della Circoncisione, cui fu sottoposto Gesù, che per ovvi motivi non può essere fatto con fedeltà di rito! Oggi si andrebbe contro-storia se si pensasse di abolire questa secolare tradizione.

Si cita, solo per notizia, che a monte di Giarre l'antica chiesa bizantina (il *Metochio*) di S. Venera era stata sin dall'antichità sotto la giurisdizione dell'Archimandritato di S. Salvatore di Messina; era come un'isola messinese nel territorio della Diocesi di Acireale, istituita nel 1844. Ebbene, qualche

decennio fa l'Arcivescovo di Messina, i cui predecessori avevano assorbito quell'Archimandritato Bizantino, la concesse alla Diocesi di Acireale, facendo con ciò un torto alla storia, perché cancellò per sempre la sopravvenienza dell'origine greca.

Il Re Ruggero II, dopo qualche decennio dalla *Legatia Apostolica*, per dimostrare il diritto che anche la Chiesa di Costantinopoli aveva sui suoi domini, acconsentì alla pubblicazione del *Trattato delle Sedi Patriarcali*. Con ciò intese tenere a freno il Pontefice Romano nel caso in cui avesse voluto contestargli il diritto di nominare i vescovi nel suo Regno (26 pag.89).

A simboleggiare il potere regio su quello ecclesiastico, i Re o Viceré assistevano nelle solenni funzioni religiose, nel Duomo di Palermo o altrove, a capo coperto sopra un trono tre palmi più alto di quello del vescovo celebrante e quest'ultimo era posto dal lato dove era stato posizionato il Vangelo (26 pag.89). Ciò, per ovvii motivi, era mal tollerato dalle autorità religiose, che prima o poi lo avrebbero eliminato e con esso anche, ove possibile, i vari **Patronati sulle chiese**, facendone scomparire anche la memoria storica.

Riferiamo questo argomento perché fu la principale causa di talune vicende religiose a Militello.

Per contro, i monumentini delle sepolture di personalità politiche di riguardo dentro le chiese, secondo l'importanza del casato di appartenenza e della funzione espletata, tendevano a innalzarsi a dismisura, il clero ottenne però che non superassero in altezza il trono che custodiva l'Eucaristia.

È difficile sintetizzare in poche righe i lavori, le intransigenze e persino le scomuniche che, dopo il Dominio Normanno, caratterizzarono per diversi secoli il contrasto tra le autorità religiose e quelle politiche.

In pratica, **quelle politiche volevano compendiare nelle loro mani anche prerogative di natura ecclesiastica e viceversa**; tali lotte non solo si verificarono fra i poteri centrali, ma anche tra i periferici.

A Catania, per esempio, l'imperatore Federico II (1198-1250), che aveva subito la scomunica dal papa, veniva ritratto in una effegie a bassorilievo con la testa calpestata da S. Agata (La Sicilia del 30.11.2007); ed egli, ormai in rotta con il clero, al severo *nerume* dell'intonaco della *ecclesia munita* e della sua imponente torre campanaria di cento metri del duomo, contrapponeva il biancore quasi accecante delle mura del suo Castello Ursino, in cui venivano decorati emblemi esoterici (78 bis pag.34).

Periodi molto turbinosi in cui spadroneggiarono i tanto temuti Inquisitori (impropriamente detti "*santi*") e i cavalieri Templari (deviati dalla loro antica costituzione), sia contro gli eretici e i movimenti scissionisti dei Protestanti, che contro le Comunità Ebraiche. Era facile propugnare false accuse contro gli avversari, a qualunque parte appartenessero, ed esporli a rischi molto elevati come confische dei beni, torture, facili carcerazioni e condanne

al rogo (77 pag.203). Le condanne a morte venivano eseguite con spettacolarità per via della partecipazione alle lunghe processioni degli ordini religiosi e confraternite, richiamando numerosi curiosi anche da lontano, i quali spesso si accanivano contro i malcapitati.

Le chiese e gli Ordini Religiosi, che erano esentati dal pagare le tasse, si arricchivano sempre più perché ricevevano lasciti e donazioni dai privati, ciò era mal tollerato dalle Autorità Politiche, in quanto venivano a mancare introiti certi per l'erario; esse mal sopportavano che le chiese dessero ospitalità nelle proprie mura a ricercati della giustizia, godendo di una specie di extraterritorialità, che si faceva iniziare dal punto dove era collocata la croce davanti ai conventi. Ricordiamo che a Militello erano sopravvissute tre croci su monumentini fino agli inizi del secolo scorso: quelle dei PP. Cappuccini, di S. Francesco di Paola e di S. Antonio Abate.

Abbiamo voluto indugiare su detti rapporti per inquadrare meglio le vicende ecclesiastiche di Militello, che sono state oggetto di drastici provvedimenti da parte delle autorità religiose e politiche, a causa di vivaci, e non sempre domabili, controversie parrocchiali, di cui parleremo più avanti.

Queste notizie ci portano ad altri periodi storici: quello Svevo (dal 1194 al 1266), quello Angioino (dal 1266 al 1282 dei Vespri Siciliani) fino ad arrivare a quello della Dominazione Spagnola.

1.8 La dominazione spagnola (dal 1282 al 1713 consolidamento del Cattolicesimo)

Con l'avvento del Casato Aragonese (dal 1282) prima, con quello di Castiglia (dal 1410) poi e con quello D'Austria (Asburgica dal 1516) infine, la società seicentesca vive la cosiddetta *pax hispanica*.

Questo periodo vede la Sicilia dominata per cinque secoli dagli Spagnoli tramite i Viceré: infatti, viene definito *Periodo dei Viceré*. Proprio in questo lungo lasso di tempo si sviluppa Militello e la sua vita è permeata dagli eventi religiosi; le notizie diventano più numerose e meritano di essere trattate con maggior dovizia di particolari.

1.9 Il sito di Militello

I centri abitati nell'antichità non potevano essere lontani dai fiumi per il fabbisogno d'acqua, ad eccezione di quelli che per motivi strategici e di difesa venivano costruiti arroccati in cima a monti impervi. Anche nel sito di Militello sin dai tempi primordiali (Aborigeni, Siculi e successivamente colonizzatori Greci) gli abitanti trovarono dimora in grotte e capanne situate lungo le coste scoscese fino al fiume Lémbasi nella zona di S. Vito, che delimitano quella zona calcarea pianeggiante dell'attuale quartiere del Purgatorio, allora chiamata *Monte Lauro*.

La presenza in quel luogo di decine di grotte, talune naturali, altre artificiali che venivano di volta in volta modificate e adattate a seconda dell'uso per abitazione e nello stesso tempo agricolo-pastorizio facilitò gli insediamenti. Alcune grotte erano nate come luoghi di sepoltura a camera e a forno da popolazioni più antiche e primitive; successivamente i colonizzatori Greci preferirono scavare nel suolo le loro tombe *a fossa*.

Immaginiamo il sito di Militello nei vari momenti storici attraverso i riferimenti dei documenti che si conoscono, che risalgono, i più antichi, all'arrivo dei Normanni (1082-1090, 1115, 1116, ecc.).

Nel periodo Bizantino (535-827), e non in quello Arabo successivo, se si dà credito a quanto asserito dal prof. Gaudio dell'Università di Catania, Direttore dell'Archivio Notarile Provinciale, sorsero molte chiese sparse per le campagne *quasi ad ammansire la ferocia dei signori, che per ambizione di dominio lottavano fra di loro; nell'elenco c'è anche la Chiesa di S. Maria della Stella, attorno alla quale dovettero esserci delle entità abitative* (1-1 pag.157). Trattasi di congetture personali, ma non di cose certe, perché non ci sono riscontri documentali.

All'anno 1116, appena 25 anni dal completamento della conquista della Sicilia da parte dei Normanni, risale la prima notizia documentale dell'Oppidum Militelli Tabularium Ecclesiae Siracusanae, la quale ci dà la certezza dell'esistenza di un nucleo abitato, ovviamente formato da case arroccate e grotte attorno al colle del Purgatorio e con la presenza anche di luoghi di culto (21 pag.170).

Durante il Periodo Normanno era costume datare i diplomi, non dalla nascita di Cristo come lo sarà successivamente, ma dalla Creazione del Mondo (circa 6/mila anni prima), per cui nel conteggio degli anni con l'era cristiana gli studiosi non sempre sono concordi per le diverse date, che risultano spesso sfalsate.

Nel 1115, (o 1116, o 1117 o 1130 ?) il Re Ruggero II si preoccupa della **Chiesa di S. Maria** di suo Diretto Patronato; non accenna ad altre, che sicuramente saranno esistite, perché non appartenevano al *Patronato Regio* in quanto sottoposte alla giurisdizione diocesana di Siracusa, dallo stesso rifondata. Nomina, infatti, il suo rettore, ricostruita (o riconsacrata?) dopo la distruzione a opera degli Arabi, sottomessi nel 1090 (data di caduta del Val di Noto).

Il monarca successivo, Guglielmo, con un secondo diploma dato a Catania il 24 Maggio 1166, ribadisce il suo patronato, operando nell'interesse della suddetta propria detta chiesa per far eseguire riparazioni.

Della **Chiesa di S. Nicola** si preoccupa invece l'Autorità Religiosa, la quale con la Bolla Papale di Alessandro III, datata 4 Luglio 1168, quasi coeva della precedente, fra le altre di sua giurisdizione, elenca pure la chiesa di S. Nicola, citata anche in un altro documento del 1176 *S. Nicolò de Mira nel*

Castro di Militello (21 pag.247); ciò non pregiudica che detta chiesa sia esistita prima del 1168, per cui si potrà presumere la sua esistenza all'arrivo dei Normanni.

Da queste notizie si può fare **la prima descrizione del sito di Militello intorno al 1200.**

Esso si presenta con un castello nella parte più alta dell'abitato sorto attorno al colle del Purgatorio, territorio ricco di molte grotte, sicuramente abitate perché vicine al fiume Lémbasi in prossimità di S. Vito. Ma non ha senso la presenza di un castello a protezione di grotte (solo in prossimità della chiesa di S. Maria la Vetere ne sono state contate più di trenta), per cui siamo dell'opinione che oltre alle grotte l'abitato era costituito anche da costruzioni non solo nella parte pianeggiante del colle, ma anche nella parte scoscesa verso la fonte dell'acqua. E non ha nemmeno senso che sorgendo delle case non venissero edificati anche luoghi di culto, ad esempio le chiese di S. Sofia e di S. Nicolò, prima di piccole dimensioni e successivamente ampliate.

Militello si sarebbe presentato così con un castello nella parte più alta, con la chiesa di S. Maria, anche se un po' decentrata dall'abitato (1-1 pagg.31 e 35), sita nella parte di tramontana del Colle Purgatorio un poco distante e sottomessa dal castello in un contesto di grotte, talune adattate al culto religioso (grotta dello Spirito Santo e quella del *Santo di Cipro*), con la chiesa di S. Nicola nella parte pianeggiante a mezzogiorno di detto maniero alla distanza di circa 100 metri e con altre chiese più o meno rupestri (forse S. Sofia, S. Costantino) nel versante verso il fiume Lémbasi nella zona di S. Vito e nella zona di fronte non meno scoscesa (forse S. Barbara, S. Maria della Scala). Il tutto integrato da unità abitative rupestri, cioè in grotta, di cui quel luogo era ricco e da case costruite.

A partire da questo periodo, Militello s'incrementa demograficamente sempre più con costruzione di case, di palazzi e di chiese, e ciò anche a danno dei luoghi vicini come Lentini, Ossini e Catalfaro, elencati nei *Castra* del 1093, che incominciarono a subire lo spopolamento, ad esempio Cassibile e Pantalica (54 -1 pag.40), ma anche di casali come Rasinech in territorio di Militello. Ciò è reso possibile dalla maggiore protezione che le popolazioni andavano trovando in posti più sicuri, quali quelli protetti da castelli e da mura.

Nel 1235 viene fondato il Convento di S. Francesco (1-1 pag. 172) (oggi dell'Immacolata) a opera di un fedele seguace di S. Francesco d'Assisi, Fra' Paolo da Venezia, il quale durante la costruzione prese alloggio nelle stanze dell'ospedale annesso alla chiesa di S. Michele Arcangelo (oggi dell'Angelo Custode). Queste notizie incominciano a farci immaginare il crescente sito di Militello con l'esistenza in quel periodo anche della chiesa dell'Angelo Custode e dell'ospedale attiguo alla stessa. Certamente questa chiesa venne costruita almeno qualche decennio prima, per cui si può fare risalire l'esisten-

za di tale luogo di culto agli inizi del 1200. La presenza poi di un ospedale ci dà l'idea di un consistente numero di persone dimoranti nel luogo.

Militello è un Casale, cioè un nucleo abitativo *aperto*, non protetto da mura, sia pure con la presenza di un castello e tale è in un elenco dei casali del 1249. Vi si insediano anche dei condottieri Lombardi, venuti al seguito del *miles* Bonifacio Camerana divenuto Signore di Militello nel 1248 (21 pag.170). La presenza di un castello offre più protezione ai sudditi, che man mano diventano sempre più numerosi e mostrano il bisogno di costruirvi ancora abitazioni, tanto che Giovanni IV Barresi il 30 Marzo 1337 venne autorizzato a circondare di mura il Casale. **Militello era cresciuto diventando tanto importante, da poter ospitare anche una riunione del Parlamento Siciliano nell'anno 1357**; ormai aveva tutti gli attributi per non far parte più dei Casali, ma di qualcosa di più importante: **Terra**, cioè un nucleo abitativo *chiuso*, con castello circondato da mura. I Signori della Terra si adoperano pertanto per ingrandire il sito e fare donazioni alle chiese.

Risalgono all'11 Agosto 1390 (notaio Francavilla di Catania) la donazione fatta da Blasco I Barresi per il Tabernacolo di S. Nicolò e un'altra a favore di S. Maria (81 -1 pag.63).

Nel 1404 il Signore della Terra ottiene **il mero e misto imperio** (privilegio di poter esercitare la giurisdizione civile e penale).

Verso il 1408 sono ospitate le Regine Maria d'Aragona e Bianca di Navarra prima nel castello e dopo nel Monastero di S. Giovanni. Tali notizie ci confermano l'esistenza in quel periodo di detto monastero che era stato costruito qualche tempo prima (81-1 pag.23).

Nel 1448 Blasco II Barresi innalza in S. Maria un altissimo campanile e ingrandisce anche la chiesa di S. Nicolò, che fino allora era orientata verso mezzogiorno, e ne porta il prospetto principale verso ponente.

I Signori della Terra, sia per orgoglio personale sia per importanza di rango verso gli altri colleghi delle terre vicine, ci tenevano ad esaltare il loro dominio, non su sole grotte, ma su un centro con case e con chiese, pertanto ne elevarono il tono urbano modificando l'ubicazione dell'abitato e la funzionalità dei luoghi di culto.

La chiesa di S. Sofia, sicuramente di origine bizantina, esistente non sappiamo se prima della venuta degli Arabi ma certamente dopo, cioè dall'avvento dei Normanni, prese per buone le notizie tramandateci dagli storici, cede alla chiesa di S. Nicolò quei diritti di cui godeva, quelli di *maggiorità* (1-1 pag.134), tradotta in *matricità*, e ciò perché era moda in quel tempo intitolare la chiesa più importante del luogo a S. Nicolò, le cui reliquie erano state portate a Bari nel 1087, proprio durante la conquista Normanna della Sicilia, e da ciò la particolare devozione che avevano i regnanti Normanni verso tale santo (moltissimi paesi ebbero S. Nicolò per chiesa principale). Con il nome *Sofia*

s'indicava la Sapienza, la Somma Sapienza, ovvero Dio, così come nella Chiesa Patriarcale di Costantinopoli.

La chiesa dei S.S. Pietro e Paolo, sorgente dentro il nucleo abitativo con un proprio quartiere, godeva dei diritti di parrocchialità.



Particolare del Palazzo dei Leoni

I Signori della Terra avevano ingrandito la chiesa di S. Maria della Stella, che prima era stata *di picciol sito*, dotandola di opere d'arte di valore, con la stessa statua della Madonna, con la prestigiosa ceramica della Natività realizzata da Andrea Della Robbia, e con l'artistico portale d'ingresso di fine fattura sotto un elegante protiro poggiante con le colonne sul dorso di leoni. La elessero a loro luogo di sepoltura, tenendo nella dovuta considerazione la devozione degli abitanti verso la Vergine della Stella, che richiamava molti pellegrini e affluenza di pubblico per via anche della rinomata **Fiera** (un tempo franca di dazi), che si teneva a Militello durante la festività, ricordata in un atto del notaio Matteo Montarello del 29 Aprile 1537. Addirittura con la Fiera di Lentini c'era anche un rapporto di reciprocità nella franchigia, dove i prodotti di Militello venivano venduti in quella città (53-3 pag.17). I principi vollero elevare la chiesa a parrocchia, ottenendone lo statuto da quella di S. Pietro ed estendendo i servizi di parrocchialità ad altre famiglie (chiamate *fuochi*) del cosiddetto *Vallone di S. Maria* e dei quartieri di S. Vito e di S. Pietro.

Sembra che allora fosse naturale che i diritti di parrocchialità venissero trasferiti dalle chiese minori a quelle più grandi e più importanti: **da S. Sofia a S. Nicolò e da S. Pietro a S. Maria della Stella.**

In questo periodo si trovano decentrate la chiesa di S. Antonio Abate e il *Palazzo dei Leoni*.

L'interesse verso i luoghi di culto, incrementato nel 1400, diventa ancora più vivace dopo il 1500. Si deve pensare che appunto in questo periodo le costruzioni delle case non possono essere più contenute entro le mura urbane; per cui quelle, che cessano di avere la loro funzione domestica, vengono demolite fornendo materiali per altri usi costruttivi. Nel 1500 (o 1503) incomincia a costruirsi la chiesa di S. Antonio di Padova (76-1 pag.85) e di S. Margherita, nel 1503 la chiesa dell'Annunziata *di dentro*, distinta da quella *grande o di fuori*, nel 1504 quella di S. Leonardo (oggi solo ruderi), di S. Sebastiano e della Madonna delle Grazie *di fuori* (questa, distinta da quella *di dentro* accanto alla chiesa di S. Nicolò e non più esistente nella strada del Purgatorio):

nel 1506 quella di S. Agata,
nel 1517 quella della Madonna dello Spasimo,
nel 1538 quella della Madonna dell'Itria non più esistente,
nel 1541 quella della Madonna della Catena.

Il 10 Dicembre 1542 Militello è ferito terribilmente da un furioso terremoto, che provocò il crollo della torre quadrata del castello, chiamata *di Donna Aldonza*. Non abbiamo notizie sui danni provocati alle chiese e alle abitazioni; sappiamo soltanto che molti abitanti si accamparono per diversi giorni nel piano dell'Annunziata (S. Francesco di Paola).

Nel 1571 sorge la chiesa della Madonna della Misericordia, non più esistente, in fondo all'odierno Viale Regina Margherita, nel 1575 quella di S. Maria degli Angeli (o degli Ammalati) dei PP. Cappuccini.



Pianta antica di Militello (Palazzo Butera di Palermo)

Nei primi anni del 1600 Militello non ha più la cerchia muraria e si presenta con **sette quartieri: Terra Vecchia (con il Castello e S. Nicolò), S. Maria della Stella, S. Vito, S. Antonio di Padova, S. Antonio Abate, S. Pietro e S. Leonardo.**

Sotto l'impulso del Principe don Francesco Branciforte oltre ai luoghi di culto si costruiscono anche importanti opere pubbliche:

il 21 Novembre 1602 avviene la posa della prima pietra del campanile della chiesa di S. Nicolò, il 28 Aprile 1607 viene fatta sgorgare l'acqua della Zizza

dentro l'abitato, con la costruzione di un acquedotto lungo 2 km, verso il 1610 avviene la costruzione della Galleria per ospitare la Biblioteca; nel 1613 vengono costruite le chiese del Purgatorio e di S. Domenico (oggi dismessa) con relativo convento per i PP. Domenicani, i quali, lasciando i loro locali della chiesa dell'Annunziata ai PP. di S. Francesco di Paola, si avvicinano verso il centro abitato (81-1 pag.89). Nel 1614 vengono costituiti i capitoli per la fondazione del complesso monastico di S. Benedetto. Nel 1616 viene aggiunto al campanile di S. Maria della Stella il cupolino piramidale e al 1617 risale la costruzione della chiesa del Calvario nel Monte Caruso e del piano antistante la Matrice con un muraglione di contenimento e di una scalinata.

Nel 1622 avviene la morte improvvisa del principe don Francesco Branciforte. La figlia Margherita e gli altri Signori successivi della Terra non risiederanno a Militello e si noterà un minore tono nella fase costruttiva dei luoghi di culto e di altre opere pubbliche, finché il terribile terremoto dell'11 Gennaio 1693 provvide a distruggere quasi tutto; altri sensibili danni si erano già registrati per quello del 3 Ottobre 1624.

Militello non risulta immune inoltre da catastrofi naturali di altra natura che la lacerano terribilmente: la temuta peste sempre in agguato nel 1571-1572, 1575-1576, 1624, il tifo nel 1591, il vaiolo che colpì nel 1628 anche Donna Margherita e tante epidemie che riducono sensibilmente il numero degli abitanti, con indici di mortalità elevatissimi. La popolazione a causa di queste sciagure oscilla dalle 7000 alle 5000 anime; essa è martellata inoltre dalle frequenti carestie (siccità o eccessive piovosità), dalle cavallette che distruggono i raccolti e dalle morie del bestiame e dei bachi da seta. Sono queste le vere calamità che mietono vittime anche a causa della scarsa alimentazione e tali sciagure fanno elevare il numero di coloro che sono costretti a contrarre debiti e dei poveri che chiedono elemosina e avvicinano la popolazione ai luoghi sacri per affidare la propria sopravvivenza alla Divinità, promuovendo la costruzione di chiese e facendo proliferare confraternite e ordini religiosi, che raggiungono adepti in numero molto elevato.

Nel 1646 è completato il prospetto della chiesa di S. Benedetto però senza l'ultimo ordine.

Il 1700 è tutto volto alla ricostruzione e alla riparazione dei danni del terremoto del 1693.

Verso il 1722 vengono completati la facciata di S. Benedetto (dell'ultimo ordine) e i dormitori del suo monastero. Sorgono diversi palazzi nobiliari.

Il 6 Dicembre 1721 è posta la prima pietra della chiesa di S. Nicolò nel nuovo sito e dopo tre mesi il 9 Marzo 1722 quella di S. Maria della Stella. Nel 1724 è costruita l'ultima chiesa, quella del Circolo. Nel 1762 la chiesa del Calvario viene dotata del protiro davanti all'ingresso principale. Il centro abitato si è spostato verso l'alto: verso S. Antonio Abate e verso la nuova S. Maria

della Stella e da qui verso tramontana in direzione del Monastero di S. Benedetto, formando nuovi quartieri e provocando nel contempo l'abbandono di quelle case lungo le zone scoscese di S. Vito.

Verso la fine del 1800 venne costruita la linea ferroviaria Catania-Caltagirone e il primo treno giunse a Militello il 31 ottobre 1892.

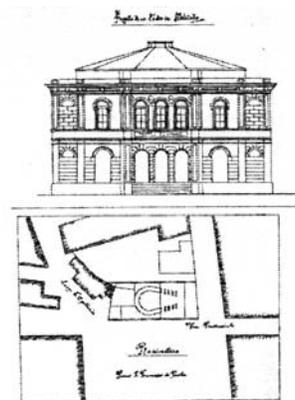
Nel 1870 nella Via Natale 'a chiazza lurda' vicino al 'Largo dei Predicatori' (i PP.Domenicani) sorse la Fontana della Zizza dopo aver demolito quella esistente nella vicina *Via Botteghelle* (Via Umberto), per il suo poco deco-



Il Teatro Comunale che stava per sorgere agli inizi del '900

roso stato in cui si trovava in occasione del passaggio a strada provinciale della via; nella citata via Botteghelle vi era stata trasferita 170 anni prima, perchè era stata demolita quella sorgente lungo la *Via di Piazza Maggiore*, cioè di Via Porta della Terra, come si legge nella lapide a ricordo posta sopra la fontana.

Alla fine del 1800 una costruzione degna di rilievo sarebbe stata il Teatro Comunale, che stava per sorgere su disegno del 1892 dell'Architetto Filippo G. Battista Basile (colui che stava realizzando a Palermo il prestigioso Teatro Massimo) in contrada S. Apollonia lungo la Via Umberto, dove, davanti al quale, dopo qualche anno, verrà fatto l'ingresso principale del Giardino Pubblico Vittorio Veneto (60-1 pag.271). Negli anni venti del 1900 l'area di detto teatro lirico però viene



Progetto del Teatro Comunale

lottizzata e venduta a privati.

Nel 1904 veniva costruita la cupola della Matrice.

Attorno all'inizio del 1900 veniva realizzato il Viale Regina Margherita e nel 1912 vi sorse l'Orfanotrofio Gulinello-Rizzo, che fu affidato alle cure delle Figlie di S. Anna, che lo deterranno fino al dopoguerra del 1945.

Durante la 1^a Guerra Mondiale 1915-18 la cittadina subisce la terribile pestilenza, *la spagnola*, che miete moltissime vittime.

A Natale del 1925 giunse l'energia elettrica, che sostituì l'illuminazione pubblica della lanterne a petrolio.

Nel 1934 veniva inaugurato l'Ospedale Basso-Ragusa.

Nel 1936 fu aggiunta all'acqua proveniente dalla Zizza anche quella di contrada Ciaramito e vennero così moltiplicate le forniture private e le fontane pubbliche anche con abbeveratoi oggi non più esistenti (di Via Umberto *da punta du paisi*, di Via Della Rimembranza e di S. Antonio di Padova).

Nel periodo fra le due guerre mondiali, la cittadina cresce e si abbellisce con il Giardino Pubblico Vittorio Veneto e con il Viale Regina Margherita. Nell'atrio del Municipio si recitano spettacoli teatrali e cinematografici. Si nota un diffuso senso di ripresa, grazie anche agli abbondanti prodotti coltivati dai nostri contadini nella Piana di Catania, bonificata con strade, canali e case coloniche.

Nel 1937 veniva realizzato l'Ospizio dei Vecchi *Melchiorre Bisicchia*, dove, dopo la pausa della guerra, che lo vide utilizzato prima per Infermeria Militare (nel cui prospetto c'era la scritta: *'Fratribus ut vitam servares'*) e poi, come ufficio del capitano inglese RA Jenkins R W (60-1 pag.163), dal 23 Ottobre 1945 vi incominciò a funzionare la Scuola Media, prima Parificata poi Statale.

Nel dopoguerra sorgono due sale cinematografiche (Tempio e Fucile), che si aggiungono all'Arena S. Benedetto nell'atrio del Municipio. In questo periodo a Militello c'è anche un locale con l'Opera dei Pupi. Si ingrandisce il Giardino Pubblico, inglobando il Parco della Rimembranza, dove sorgono i monumenti ad uomini illustri di Militello. Nelle domeniche estive la banda municipale del M^o Ignazio Bono allietta il pubblico con concerti lirici e con il noto Canzoniere. D'inverno ciò avviene in piazza V.Emanuele. La vocazione alla musica fa sì che contemporaneamente ci fossero tre complessi musicali.

Altri danni patirà la cittadina con i terremoti del 28 Dicembre 1908, che distrusse Messina, e del 13 Dicembre 1990, chiamato di S. Lucia, che provocò sensibili danni a luoghi di culto e a case private, oggetto di riparazioni proprio nei tempi presenti con lauti finanziamenti statali.

1.10 Usi e costumi della nobiltà in Sicilia nel periodo spagnolo

Prima di addentrarci a parlare di Militello in quest'epoca è necessario

dare qualche notizia, sia pure scarna, su talune consuetudini in Sicilia, allo scopo di inquadrare meglio gli avvenimenti storici durante la secolare dominazione spagnola.

Con l'arrivo dei Normanni (1090 anno di consolidamento) si ebbe in Sicilia un cambiamento radicale dal punto di vista amministrativo e religioso, perché alla gestione degli Arabi (dall' 827), che avevano governato la Sicilia per circa 250 anni, ne subentrò una completamente diversa.

Il conquistatore normanno, il Gran Conte Ruggero, diventava l'unico e indiscusso padrone di tutto: si era in un periodo di imperante feudalesimo introdotto con l'avvento di Carlo Magno nella politica europea. Però, mentre altrove il territorio veniva diviso ai Vassalli e da questi ai Valvassori e poi ai Valvassini, in Sicilia il **Feudalesimo** ebbe una natura diversa e ci fu il frazionamento in tanti governi locali (le Baronie). Non tutta la Sicilia fu sottoposta a **regime feudale**: una parte fu trattenuta dallo stesso Conte Ruggero per il soddisfacimento della sua famiglia e del suo governo (formando il Demanio Regio) e un'altra venne concessa in Feudo (o Vassallaggio) ai propri congiunti, alla Chiesa e a quei fedeli cavalieri che si erano distinti in azioni militari. Nacque nella circostanza *la manomorta*, secondo la quale il signore succedeva nei beni al suo vassallo morto senza eredi maschi diretti (17 pag.90).

Si consolidarono, altresì, i **Casati dei nobili** a cui furono concesse le baronie, per la gestione delle quali il monarca dava un potere tutto particolare, compendiato in una frase, quella del

mero e misto imperio.

Cos'era tale potere? Oggi possiamo tradurlo con una frase moderna e attuale, una sorta di *sovranità limitata*, quasi simile a quella di cui godevano i Paesi dell'Est durante l'egemonia dell'URSS. In parole povere: *Tu, barone, nel tuo territorio amministra come credi meglio, però entro determinati limiti, ma sei obbligato a non ordire congiure contro la Corona, non coniare monete, fornire contingenti militari, pagare i donativi e i tributi, sottoposti al controllo dei Sindacatori del Regno, ecc*; praticamente al barone veniva concessa la giurisdizione civile, penale e d'appello.

Tale potere era riservato ai membri della Famiglia Reale, ma dopo il 1297 passò anche ai Baroni, che col tempo lo trasmisero ai loro eredi (81-2 Pag.36). Detta sovranità provocò una diversità di gestione fra le stesse terre della Sicilia, cioè una trasgressione di disposizioni emanate dal barone o un determinato delitto potevano essere puniti con una pena diversa da luogo a luogo anche se confinanti.

I baroni davano molto peso ai **titoli**, anche se gli stessi frequentemente venivano acquisiti, non per benemerenze, ma con esborso di denaro a favore della corona. Successe anche un fatto molto significativo: il Barone di Terranova (Gela) diventato Duca, inviò un messo al limitante barone di Licodia

Eubea, con una lettera dove in calce si firmò con il nuovo titolo. Quello trattenne presso di sé quel messo finquando, dopo alcuni mesi, non tornarono dalla Corte Spagnola i propri cavalieri con una nomina superiore a quella di *duca*. Solo così poté lasciarlo libero di ritornare dal proprio Signore con una lettera, dove si firmò con il nuovo titolo di *Principe Ambrogio Santapau*, (I principe di Butera e I di annunciare la nomina del nuovo Re di Spagna in Sicilia, per avere catturato al largo di Milazzo il pirata turco Barbarossa) lasciando così intendere d'essere superiore a lui. Era l'anno 1563 (53-1 pag.61).

In quei tempi i nobili tenevano nella massima considerazione i titoli e la loro nobile discendenza, tradotta anche nei blasoni di famiglia formati da numerosi riquadri, nonché la ricchezza dei propri feudi con relativo reddito annuale e l'estensione dei propri terreni. Ci fu anche una certa graduatoria nella nobiltà: Tizio è al decimo posto prima di Filano e dopo di Sempronio.

Il potere dei baroni gravava anche sui propri diretti familiari, che avevano una servile sottomissione nei loro confronti. Significativa, al riguardo, è una lettera del padre del principe di Leonforte, Nicolò Placido Branciforte, scritta *all'ill.mo ed ecc.mo Signor mio e Figlio Oss. mo il signor Conte del Mazzarino*, con la quale infine si dichiarava *aff.mo Servitore e Padre e gli baciava le mani* (53-1 pag.104).

I rapporti stessi dei familiari con il barone erano tutt'altro che affettuosi. Spesso erano sospettosi e guardinghi, e certe volte sfociavano in congiure, in attentati, uccisioni e avvelenamenti. Cito l'eccidio di Donna Aldonza Santapau e il parricidio a opera di Girolamo Barresi, padre della famosa Dorotea Barresi (di cui parleremo in seguito), nonna paterna di Don Francesco Branciforte, che uccise il padre Matteo Barresi soffocandolo con un cuscino. Mentre solo adesso è diventata certezza la supposizione secondo cui lo stesso principe don Francesco Branciforte fu avvelenato per contrasti interni di famiglia.

Il privilegio di concessione veniva rinnovato al successore del feudo avuto per donazione o per eredità, il quale doveva in cambio annualmente corrispondere al Re alcuni tributi. Militello pagava ogni anno 882 once (53-3 pag.15). Lo studio di tali privilegi oggi ci permette di fornire date certe nella storia dei diversi luoghi.

Se un feudo aveva un titolo (principato, contea, marchesato ecc.) il suo signore-barone acquisiva per conseguenza il titolo di principe, conte, marchesato ecc., per cui un solo barone risultava avere più titoli: *principe di X, marchese di Y, terzo conte di Z*.

Militello nel 1564 diventò Marchesato.

Si verificò anche che una terra venisse ceduta in affitto per un certo periodo a qualche signorotto, delegandogli in compenso l'esercizio della giurisdizione (Militello nel 1629 fu dato in affitto a Scipione La Russa e Pietro Ciccaglia per 2880 once all'anno (53-3 pag.15) o addirittura venduta al miglio-

re offerente, oppure che diventasse oggetto di ipoteca per alcuni prestiti contratti dal barone. Talune terre passarono anche di gestione, da terra demaniale a terra feudale, o viceversa. Nel 1530 Aci per passare a terra demaniale pagò al signorotto-venditore (Mastrantonio) una determinata somma (7/mila fiorini), col patto di saldare la rimanente somma entro un determinato periodo di tempo, esponendosi al pagamento degli interessi fino al totale riscatto (74 -2).

I baroni spesso vennero in contrasto con il re. Ci furono diverse **congiure**, represses nel sangue, con la confisca dei feudi, con l'esilio, con la gogna, con la revoca del *mero e misto imperio*, con il carcere, con l'esilio e con la morte. Certe volte la pena veniva commutata con l'elargizione di una determinata somma a favore dell'erario (esempio, 500 onces in oro). L'obiettivo delle congiure era sempre lo stesso, quello di avere un re siciliano, da scegliere fra gli stessi baroni.

La Corona, a seconda dei servizi resi, quasi sempre mediante esborso di denaro, in taluni momenti dava ai baroni riconoscimenti, titoli, e onorificenze, come quella del *toson d'oro*, ma nello stesso tempo li temeva e li teneva a bada. Significativa la frase passata alla storia del primo Ministro spagnolo, il Conte di Olivares Gaspare Gusmano, il famoso conte-duca de *I Promessi Sposi*, il quale era solito dire ai Viceré che inviava in Sicilia: *Coi baroni siete tutto, senza di essi siete nulla!* Questo era il potere dei baroni: il barone era tutto! (26 pag.129).

Eventuali nobili residenti nel territorio, anche se avevano un titolo superiore (di principe, di duca ecc.) dovevano sottostare alle leggi che imponeva il barone che aveva il *mero e misto imperio* su quel luogo, sebbene in quei tempi il clero e i nobili non pagavano tasse e non erano sottoposti ai *riveli* (una specie di Dichiarazione dei Redditi) e tutte le entrate di gestione gravavano sulle spalle della borghesia e dei contadini.

I baroni costituivano uno dei tre bracci in cui si articolava il **Parlamento Siciliano**, che comprendeva:

- il braccio feudale (dei baroni);
- il braccio demaniale (cioè di città e terreni gestiti direttamente dalla Corona con poteri delegati a funzionari e rappresentati da sindaci ambasciatori);
- il braccio ecclesiastico (dei prelati e degli Ordini religiosi).

Esso, il primo della storia dell'occidente, venne riunito in Sicilia nell'anno 1097 a Mazara del Vallo ed era presieduto da un Presidente del Regno, che poteva essere anche un alto prelato di Sicilia. Tale primato viene attribuito dai libri scolastici erroneamente all'Inghilterra al tempo del re Giovanni Senzattera, cioè **nel 1215, ben 118 anni dopo la nascita del Parlamento siciliano**, il quale, sia pure con compiti diversi, si riuniva generalmente ogni anno, poi ogni tre anni oppure ogni quattro anni e non sempre a Palermo. Si riunì anche a Catania, a Messina, a Siracusa, a Caltagirone e una

volta anche a Militello nell'autunno del 1357, allorché Artale Alagona fece deliberare di combattere a oltranza i nemici del Re (81-2 pag.31).

I nobili davano molta importanza al posto occupato in Parlamento perchè erano costantemente in gara tra di loro per primeggiare nella scala gerarchica.

La Sicilia non ebbe un'uniformità di gestione. Ci fu una duplicità contemporanea di amministrazione: alcune terre avevano quella **feudale** dei baroni e alcune altre quella **demaniale**, cioè fatta dalla Corona direttamente tramite i funzionari. Alla sfera demaniale appartenevano le città più grandi, alla feudale tutto il resto della Sicilia in rapporto di uno a due, cioè un terzo era gestito con forma demaniale e i due terzi (e oltre) con quella feudale dei baroni (19 pag.13).

Nelle terre feudali i funzionari erano nominati direttamente dal barone ed agivano in suo nome o dell'*Universitas*, da intendersi non come Università Accademica, ma come Comune, cioè insieme di abitanti. Tale *Universitas* poteva essere demaniale o feudale.

I territori della Sicilia erano in posizione di vassallaggio verso il Re e comprendevano i feudi, i casali, le terre, le città. **Il feudo** era un'estensione di terreno. **Il casale** era un piccolo nucleo agricolo a somiglianza delle antiche *messaie* Romano-bizantine, cioè un agglomerato di unità abitative *aperto* non circondato da mura, e, come quello precedente, poteva avere la residenza del signorotto. **La terra** aveva un certo numero di anime e una cerchia di mura inglobante anche il castello del barone-signorotto, cioè era un agglomerato abitativo *chiuso*, che si dimostrò essere un titolo onorifico spesso acquistato con Regio Decreto (81-2 pag.31). **La città** era terra di tenore più importante; qualche studioso l'ha voluto identificare con la sede dell'episcopato, ma non sempre tale teoria risponde al vero, tant'è che Militello al tempo del principe Don Francesco Branciforte veniva chiamata *città* e non era sede vescovile e lo stesso vale per Acireale fino al 1844.

Per i nobili e i signorotti la vita non era tutta rose e fiori. Essi avevano una costante preoccupazione, quella di tramandare gli Stati ai propri **eredi maschi** e in quei casi sventurati dove c'erano solo donne, allora si escogitavano sacrificati progetti di matrimonio. Riferiamo il caso del nostro Don Francesco Branciforte: non potendo avere un erede maschio, provocò il matrimonio tra il proprio fratello secondogenito Giovanni con un'altra Branciforte del Ramo Raccuia di nome Giovanna, sorella di Nicolò Placido fondatore di Leonforte, con l'intento che il nascituro si sarebbe unito in matrimonio con la propria figlia Margherita. Da quell'unione nacque un bambino a cui fu posto il nome Gabriele e nelle due famiglie ci fu grande soddisfazione. Margherita ormai grandetta soleva dire a corte: '*È nato il mio fidanzato*', ma la progettata e voluta unione tuttavia non poté realizzarsi, perché Gabriele risultò muto (53-1 pag.83), né si pensò di attendere un altro nascituro.

Gli appartenenti a famiglie di un determinato rango non si potevano accasare con chi volevano; dovevano **richiedere la preventiva autorizzazione al Monarca**, che la poteva anche negare o poteva addirittura imporre un altro nominativo, senza badare all'età, alla distanza e soprattutto alla volontà o disponibilità dell'altro partner. Il Re agiva come se avesse davanti una scacchiera con i nobili di spicco da accasare.

Riprendiamo il caso dei nostri principi Branciforte. Andato in fumo il progetto di matrimonio sopracitato iniziano i maneggi per accasare questa Margherita che ha appena compiuto 15 anni; come secondo progetto di unione si pensa a quello con Antonio Branciforte, del Ramo di Cammarata, che nel 1628 sarà il fondatore di Scordia. Con questo matrimonio si sarebbero riuniti i due Rami Branciforte di Militello e di Cammarata. Il costante ostacolo che si presenta è quello della richiesta dell'autorizzazione al Re, per cui si mette in moto una procedura, la più influente possibile verso di lui, perché acconsenta. Così i genitori pensarono di inviare a Madrid l'abate Don Vincenzo, fratello del principe di Don Francesco, ma costui, quand'era pronto per partire in data 2 Dicembre 1620 a Militello fu colto dalla morte all'età di 36 anni. In sua sostituzione venne mandato fra' Marco Micechè, il quale doveva presentarsi a Donna Anna badessa di Burgos, sorella di Donna Giovanna d'Austria, molto autorevole e stimata dal Re Filippo III suo cugino, per interporre i suoi buoni uffici; anche se i genitori di Margherita apparentemente si mostravano promotori di tale matrimonio, invece in realtà erano contrari forse per timore di consanguineità, tanto che fecero pervenire una lettera segretamente, in cui si dichiaravano contrari.

Verso il 1623 si puntò quindi ad un terzo progetto di matrimonio, quello con Don Mattias d'Austria, figlio (naturale ?) dell'imperatore, con il patto di abbandonare il cognome *d'Austria* per prendere quello di *Principe di Butera* e il Re avrebbe assegnato a lui e ai suoi discendenti 20/mila scudi all'anno. Con questo matrimonio ci sarebbe stato un terzo legame del baronaggio siciliano, e per esso quello di Militello, con la casa regnante di Spagna. Non importava nulla se lo sposo fosse in età avanzata, tanto è vero che quando tutto era concluso, il Mattias venne colto dalla morte, e lo stesso avvenne improvvisamente anche per il padre di Margherita, Don Francesco Branciforte.

La Principessa Donna Giovanna d'Austria rimasta vedova portò avanti un quarto progetto, verso Don Federico Colonna, figlio di Filippo, un prestigioso casato di Napoli. Doveva essere richiesta la necessaria autorizzazione al nuovo monarca Filippo IV, che era il figlio del suo primo cugino, e si pensò di inviare a corte il fratello secondogenito di Federico, Don Geronimo Colonna, il quale trovò il Re di parere contrario, però dava l'assenso per lo stesso Don Geronimo, cosa impossibile perché era votato alla carriera ecclesiastica (diventerà arcivescovo di Bologna e in agosto 1627 anche cardinale). La Regina di

Spagna, allora, portò avanti un suo nuovo progetto, quello verso un nobile spagnolo che viveva a corte, Don Giames, cosa che non piacque a Donna Giovanna. Da qui l'inaspettato vendicativo ricatto della sovrana, proponendo un suo progetto, secondo il quale Federico avrebbe contratto le nozze con Donna Margherita, mentre viceversa sua madre Donna Giovanna vedova doveva accasarsi con il padre di Federico, Don Filippo (*poverino!*), rimasto vedovo. Praticamente matrimoni combinati a tavolino *sulla scacchiera*. La risposta negativa di Donna Giovanna, per nulla intenzionata a passare a seconde nozze, non si lasciò attendere: comunicò di essersi fatta Terziaria Francescana. Fra sé e sé commentò: *Non voglio andare a servire uno cadavero!*

Il fatto di opporsi alla volontà della casa regnante era cosa rischiosa perché le reazioni si potevano rivelare, come si rivelarono, coattive. Il Viceré tolse la servitù alle due principesse *ribelli*, madre e figlia, e dispose il loro trasferimento da Palermo a Messina, e attorno all'edificio dove presero alloggio fu messa una compagnia di spagnoli, con l'ordine di non far entrare né uscire persone senza il suo ordine.

In occasione di una visita che il Re, come di consueto, volle fare a Donna Anna, sorella di Donna Giovanna, nel monastero di Burgos, questa ebbe a lamentarsi perché alla nipote Margherita non veniva ancora concessa l'autorizzazione al matrimonio conforme alla richiesta per Federico Colonna. Al che il Re dispose tramite il Viceré di Sicilia che acconsentiva al matrimonio con un certo *scalettamento* da tenere segreto: in primo luogo doveva essere preferito Don Antonio Branciforte, in caso negativo, dopo passato un po' di tempo, l'autorizzazione veniva concessa per Geronimo Colonna. La risposta di Donna Margherita per entrambe le proposte sovrane fu sempre la stessa: *Mi taglio i capelli, mi faccio monaca e chiedo al Re in quale badia dovrò prendere i voti religiosi*. Passato un altro lasso di tempo, mediante i buoni uffici prestati dal vescovo di Catania Osorio Torres, finalmente, il Viceré poté comunicare la concessione dell'autorizzazione a sposare Don Federico Colonna (53-1 pag.87). Dopo tante lungaggini, minacce e azioni repressive Margherita e Federico poterono così unirsi finalmente in matrimonio, che venne celebrato a Monreale il 13 Ottobre 1624.

Cito un altro fatto: a Caterina Barresi, madre di don Francesco Branciforte, allorché doveva sposarsi con don Fabrizio Branciforte, ciò venne vietato dal Viceré (questa volta si mise come ostacolo l'autorità anche del Viceré, forse servendosi di *un'altra scacchiera*!), perché l'aveva promesso per sposa a un certo *Hidalgo Iberico*, cioè a uno squattrinato nobile della Spagna. Essa dovette recarsi segretamente a Catania per invocare l'intercessione del vescovo; solo così il Viceré si convinse della ferrea volontà di donna Caterina e solo dopo diversi mesi acconsentì al matrimonio che venne celebrato nel 1571 (81-1 pag.27).

È pure noto che a don Francesco Branciforte, marchese di Militello, conte di Mazzarino ecc. ecc. venne negata dalla Corte Spagnola l'autorizzazione ad accasarsi con una damigella siciliana (la figlia del barone di Giuliana-Palermo), e gli fu imposta in moglie donna Giovanna d'Austria, figlia del vincitore di Lepanto, allora residente a Napoli.

Una grande preoccupazione assillava costantemente tutti questi nobili per quanto atteneva all'eredità da lasciare al figlio maschio per perpetuare il casato, e allorché ciò non era possibile, si arrivava al colmo della disperazione perché sarebbero subentrati lontani parenti, che talvolta erano stati efferati nemici. Ovviamente scaturivano pretese di diversi parenti, che sfociavano spesso in vertenze giudiziarie e in ricorsi al fine di ottenerne l'investitura da parte del monarca. Per ovviare a tali procedure si volle escogitare nella stessa famiglia Barresi del Ramo di Pietraperzia un finto stato di gravidanza da parte di Donna Giulia Moncada moglie di Don Pietro Barresi, che non aveva potuto avere figli. Pattuì segretamente con una castellana, che allorché questa fosse stata in attesa di un bambino si sarebbe ritirata in casa e lei, Donna Giulia, avrebbe sbandierato ai quattro venti di essere in attesa di un bambino simulando il gonfiore dell'addome, in modo che poi il nascituro, proclamato figlio legittimo potesse ereditare gli Stati. Ma il segreto non funzionò e tutto finì a monte. Don Pietro, così senza eredi dovette lasciare gli stati alla sorella Donna Dorothea Barresi, la quale aveva sposato Giovanni Branciforte, conte di Mazzarino, e ne rimase vedova col figlio Fabrizio di cinque anni. Quel figlio della castellana, divenuto adulto, una volta trovandosi a pranzo con Don Francesco Branciforte ebbe a riferire: *'Se quella sciocca di mia madre avesse saputo mantenere il segreto, a posto tuo adesso ci sarei io!'* Finì con una risata generale.

Era costume in quei tempi specialmente per i nobili aggiungere al **cognome** del padre anche quello della madre. Così risultava ad esempio: *Branciforte e Barresi*, dove la madre era una Barresi e, qualora entrambi i genitori avevano lo stesso cognome, si ripeteva un'altra volta il cognome, esempio *Branciforte e Branciforte*. Inoltre, si sono trovati documenti dove al cognome si aggiungeva non solo quello della madre, ma anche quella della nonna, da risultare a esempio: Fabrizio Branciforte e Barresi e Tagliavia. Certe volte si esagerava a tal punto che si mettevano i nomi di tutti i casati degli antenati, come risulta dal blasone nel frontespizio della pubblicazione di Fra' Dionigi nella Storia di Pietraperzia (Palermo 1776).

Si verificarono altri casi come quello di premettere al cognome del padre quello della madre, perché di più nobile discendenza, esempio: *Margherita d'Austria e Branciforte*, con chiaro riferimento al blasone di Donna Giovanna d'Austria, madre di Margherita. Certe volte ciò poteva scaturire d'apposito vincolo in atto di donazione (esempio: Francesco Santapau lascia Licodia alla figlia naturale Camilla, *con l'obbligo di prendere tanto lei*

che gli eredi il cognome di Santapace (81- 2 pag.39).

Gli stemmi o blasoni del Casato spesso erano formati da diversi riquadri, riportanti anche quelli degli antenati. In quello di don Francesco Branciforte erano più di dieci.

In caso di pesante **situazione debitoria** del barone, tutti i suoi beni venivano confiscati dal Viceré per farli amministrare dai Magistrati della Deputazione degli Stati, la quale provvedeva ad assicurargli un vitalizio.

2.1 Introduzione

Dall'avvento dei Normanni in Sicilia (1090) dopo un primo periodo d'amministrazione demaniale, Militello diventa ininterrottamente territorio feudale fino alla caduta del Feudalesimo (1812).

Cinque sono LE FAMIGLIE che hanno avuto la Signoria di Militello:
La **Famiglia dei Normanni** (dal 1090 a dopo il 1154, signore di Militello fu il nipote del Conte RUGGERO, Manfredi di Policastro);
La **Famiglia degli Alaimo da Lentini** (da dopo il 1154 al 1248);
La **Famiglia dei Camerana** (dal 1248 al 1303, donazione fav. Abbone Barresi);
La **Famiglia dei Barresi** (1303 al 1571, cioè fino alle nozze di Caterina Barresi e Fabrizio Branciforte), solo il Ramo Barresi di Militello e non quello di Pietraperzia;
La **Famiglia dei Branciforte** (1571 al 1812, fine del Feudalesimo). Il Ramo di Mazzarino, il ramo di Militello e infine il Ramo di Raccuia (non quello di Cammarata).

Il Ramo di Cammarata del Casato Branciforte, iniziato con Girolamo, rimane estraneo alle vicende di Militello e fa vita a sé nella baronia di Scordia, che viene fondata nel 1628 da Antonio Branciforte, essendogli pervenuta per dote dalla moglie Giuseppa Campulo.

Dopo la caduta del Feudalesimo nel 1812 tutti i Rami del Casato Branciforte (compreso anche quello di Cammarata) si riuniranno sotto una sola persona, argomento questo da noi non trattato anche perché cesseranno tutte le signorie sulle varie Terre.



Rievocazione storica. Uscita dal Castello della Corte principesca

QUADRO SINOTTICO dei SIGNORI DI MILITELLO (1086-1812)

FAMIGLIA DEI NORMANNI (1086-1154)

Simone Policastro (1086- a ?)

Manfredi Policastro (da ? a 1154)

FAMIGLIA ALAIMO DA LENTINI o di SAN BASILIO (1154-1248)

Alaimo III da Lentini (1154- a ?)

Lanfranco di San Basilio (da ? a 1248)

FAMIGLIA CAMERANA (1248-1303)

Bonifacio Camerana (1248- a ?)

Giovanni Camerana (da ? a 1303)

FAMIGLIA BARRESI (1303-1571)

Abbone Barresi (1303 a verso 1330)

Giovanni IV Barresi (da verso 1330 a 1342)

FAMIGLIA BARRESI - RAMO DI MILITELLO (1342-1571)

Blasco I Barresi (1342-1393)

Antonio I Barresi (1393-1432)

Blasco II Barresi (1432-1455)

Antonio Piero Barresi (1455-1500)

Giovan Battista Barresi (1500-1524)

Antonio II Barresi (1524-1528)

Carlo Barresi (1528-1557)

Vincenzo Barresi (1557-1567)

Caterina Barresi (sorella di Vincenzo) (1567-1571)

FAMIGLIA BRANCIFORTE - RAMO DI MAZZARINO (1571-1603)

Fabrizio Branciforte (1571-1603)

FAMIGLIA BRANCIFORTE - RAMO DI MILITELLO (1603 1659)

Francesco Branciforte (1603-1622)

Margherita d'Austria e Branciforte (1622-1624 e dal 1641 al 1659)

Federico Colonna (1624-1641) e Margherita d'Austria (1641-1659)

FAMIGLIA BRANCIFORTE - RAMO DI MAZZARINO (1660-1705)

Giuseppe Branciforte (figlio di Giovanni, fratello di Don Francesco) (1660-1675)

Carlo Maria Carafa (suo nipote) (1675-1695)

Giulia Carafa (sua sorella) (1695-1705)

FAMIGLIA BRANCIFORTE - RAMO DI RACCUA (1705-1812)

Nicolao Placido III Branciforte (1705-1723)

Caterina Branciforte anche col marito Ercole Michele I Branciforte (1723- 1763)

Salvatore Branciforte (1763 al 1799)

Ercole Michele II Branciforte (dal 1799 al 1812)

1812 - FINE DEL FEUDALESIMO-

2.2 LA FAMIGLIA DEL RE NORMANNO (1090 - 1154)

Mentre dei periodi precedenti, Bizantino e Arabo, non abbiamo notizie intorno ai signori che hanno avuto il possesso di Militello, né sappiamo con quale nome venisse chiamato quel luogo, con l'arrivo dei Normanni si incominciano ad avere le prime notizie attraverso alcuni diplomi. Nel 1101 alla morte di Ruggero I, era casale che i Normanni avevano liberato dagli Arabi o Saraceni. Da ciò si arguisce che Militello esisteva sin dalla dominazione Saracena, di cui non si hanno notizie. Eccone i Signori ad incominciare dall'arrivo dei Normanni:

2.2.1 SIMONE POLICASTRO (dal 1090 a ?)

2.2.2 MANFREDI POLICASTRO (da ? a dopo il 1154)

Suo figlio, (era nipote del grande Ruggero d'Altavilla). Nel 1154 era conte di Policastro e di Paternò e signore di Militello.

2.3 LA FAMIGLIA ALAIMO DA LENTINI (1154-1248)

Viene scritto *anno 1071*, ma tale data risulta sbagliata. Con molta probabilità si tratta invece dell'anno 1171, come anno del suo insediamento.

2.3.1 ALAIMO III DA LENTINI (da dopo il 1154 al ?)

L'eroe di Messina.

2.3.2 LANFRANCO DI S. BASILIO DA LENTINI (dal ? al 1248)

Ha i castelli di Militello, Ossina e Hidria (vicino Francofonte).

2.4 LA FAMIGLIA CAMERANA (1248- 1303)

2.4.1 BONIFACIO CAMERANA (dal 1248 al ?)

Soldato lombardo (documento di Federico II dato a Cremona il 20 Febbraio 1248), subentra *dopo quelli da Lentini rimasti senza eredi*. Era figlio di Oddone. *Descendentibus in perpetuum CASALE ET CASTRUM MILITELLI VALLE NETHI*. Egli giunse a Militello con un seguito di soldati lombardi, che, formando una colonia a sé, s'insediarono nel castello.

2.4.2 GIOVANNI CAMERANA (dal ? al 1303)

Subentra al padre Bonifacio. In un documento del 1277 Militello figura ancora Casale (17 pag.115). Siamo nel periodo dei Vespri Siciliani (1282) e la Sicilia è governata da regi ministri angioini. Questo Giovanni sembra che sia stato privato nella gestione di Militello del suo stato, giacché Lentini, sotto la cui giurisdizione era Militello durante la Guerra del Vespro, delegò un tal

Teodoro Timera. Giovanni Camerana difatti defezionò insieme al cognato Giovanni Barresi dal campo filoangioino a favore della fazione di Re Giacomo.

2.5 LA FAMIGLIA BARRESI (1303-1571)

Nell' Elenco dei Baroni del 1296 i Barresi figurano al 16° posto (81-2 pag.49). Erano cavalieri Normanni perchè provenienti dalla Normandia, regione a Nord Ovest della Francia. Avevano preso il nome dal luogo d'origine, cioè dal Ducato di Berry: Berry-Barresi. Giunti in Sicilia insieme ad altri Normanni, servirono nelle campagne di conquista il Gran Conte Ruggero I, Normanno del *Casato di Hautville* (Altavilla), dal quale, per gli aiuti resi, vennero beneficiati della signoria su alcuni feudi e baronie. Allorchè subentrarono nella signoria di Militello il casato Barresi si accrebbe tanto da avere molti feudi sotto la propria signoria: Pietraperzia, Naso, Vona, Ragalmuto, Sommatino, Iasima, Muscimi, Castania, Capo d'Orlando, Convicino, ecc. Ciò avvenne perchè Bonifacio Camerana diede in sposa la figlia Maria a Giovanni Barresi. Questi, per essere passato alla fazione del re Giacomo, fu privato di tutti gli stati che passarono al figlio Abbone Barresi.



Stemma del
Casato Barresi

2.5.1 ABBONE BARRESI o AMMONE (dal 1303 a verso il 1330)

Si tratta di Abbo IV Barresi. Egli beneficia degli stati del padre Giovanni Barresi, che era barone di Pietraperzia, Nar, Capisti, Orlando ecc., ma anche della donazione dello zio Giovanni Camerana del 1303 *Castrum e casale di Militello in Val di Noto, cum pertinentiis et cappella sive ecclesia Divae Mariae* (ancora non compare il titolo *della Stella*).

Tale atto venne confermato a Palermo da Federico III D'Aragona in data 28 Settembre 1308 (per taluni il 2 Gennaio 1308). Abbone nel 1318 contrasse matrimonio con Ricca Lamertina (o La Matina), damigella di corte della Regina Eleonora e ne seguì l'investitura, mediante la quale diventò, fra l'altro signore di PIETRAPERZIA e di MILITELLO (1-1 pagg.13 e 31). Il 23 Dicembre 1330 comprò il Feudo di Convicino, che in seguito muterà il nome in BARRAFRANCA (nome composto dall'origine del suo casato: Berry francese= Barra franca). Ampliò la chiesa di S. Maria (81-1 pag.37). A lui successe il figlio Giovanni IV Barresi.

2.5.2 GIOVANNI IV BARRESI (da verso il 1330 a verso 1342).

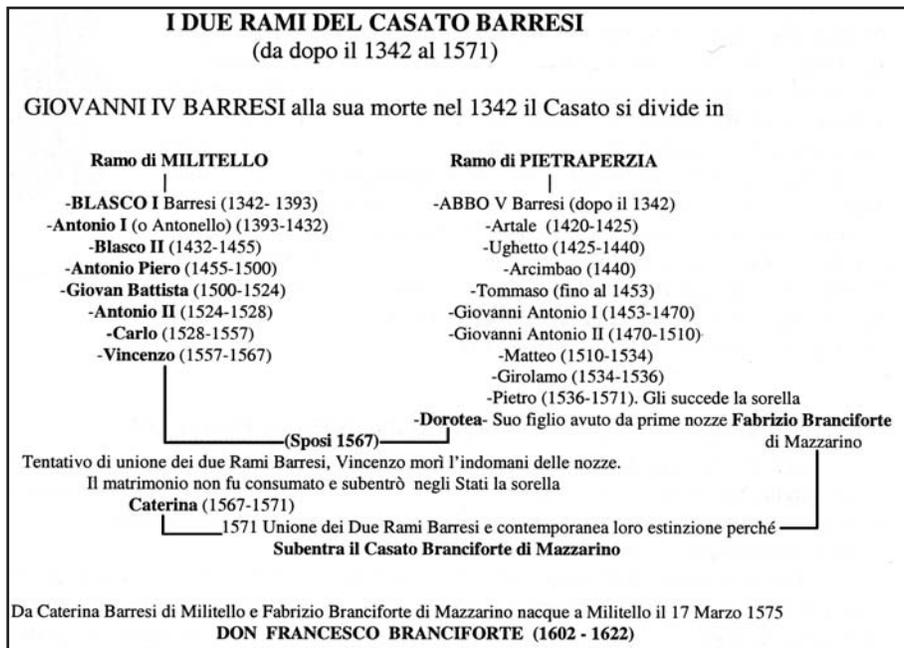
Fu eletto da Re Federico III d'Aragona e II di Sicilia cameriere del Re, consigliere consultore e maestro giustiziere del regno. Ebbe il privilegio di circondare di mura il Casale di Militello, che da questo momento prende lo slancio per il suo progresso morale e materiale (1-1 pag.33). Il relativo atto dato a Catania da Pietro IV (1337-1342) porta la data del 30 Marzo 1337.

Ebbe da Re Ludovico d' Aragona (1342-1355) l'ufficio di gran camerlengo. Resse come vicario d'arme della milizia la città di Catania. Sposò Maria Blasco, figlia del conte d' Aragona.

Giovanni IV Barresi fu l'ultimo del Casato Barresi a tenere sotto la signoria di una sola persona tutti gli stati.

Dopo di lui il Casato Barresi si sdoppiò in DUE RAMI, perché gli successero i due figli Blasco I Barresi e Abbo V Barresi.

Prima di inoltrarci a parlare dei suoi successori è d'obbligo fare il seguente prospetto di tutto il Casato Barresi.



2.5.3 BREVE CENNO SUL RAMO BARRESI DI PIETRAPERZIA

Prima di descrivere il Ramo Barresi di Militello, è doveroso dare un brevissimo cenno dei Signori del Ramo di Pietraperzia, i quali non hanno alcuna ingerenza sulla Terra di Militello.

Ebbene, con ABBO V Barresi ha inizio il Ramo di Pietraperzia, che fa vita a sé. Siamo dopo il 1342. Egli si rese responsabile della divisione del casato in due rami per essersi ribellato al sovrano Martino I, che lo privò di tutti i suoi stati. Di conseguenza Militello passò all'altro ramo Barresi; infatti ne fu investito Antonio Barresi (o Antonello), figlio di Blasco I (Privilegio del Re Martino I (1392-1409) dato a Piazza l'11 Gennaio 1397) (1-1 pag.37).

Con detto privilegio fu posta fine alla lite promossa da Artale e Ughetto, figli di Abbo, contro l'altro Ramo Barresi di Blasco I.

Solo per memoria citiamo i discendenti del Ramo Barresi di Pietraperzia: Artale (1420-1425), Ughetto (1425-1440), Arcimbao (1440), Tommaso (fino al 1453), Giovanni Antonio I (1453-1470), Giovanni Antonio II (1470-1510), Matteo (1510-1534), che tramuta il nome di Convicino e fonda Barrafranca; sua moglie fu Antonella Valguarnera di Assoro. Egli venne ucciso dal figlio Girolamo, che sposò Antonina Santapau. Infine, i suoi due figli Pietro, nato nel 1536 e morto il 30.9.1571, e Dorotea (ultima del Casato Barresi di Pietraperzia).

Dorotea Barresi riunì (come vedremo in seguito) i due Rami Barresi di Pietraperzia e di Militello, e al tempo stesso con lei si estingue l'intero Casato Barresi, cui subentrerà quello dei Branciforte, a seguito del matrimonio del figlio di Dorotea, Fabrizio Branciforte di Mazzarino (43) con Caterina Barresi marchesa di Militello.

Famiglia BARRESI - RAMO DI MILITELLO

2.5.4 BLASCO I BARRESI (1342-1393)

Fu Signore di Militello e di altre terre. Per il possesso degli stati tra i due Rami Barresi scoppiò una lite, che forse fu la causa principale dell'allontanamento dei due rami, che si ignorarono a vicenda per circa 200 anni (da dopo il 1342 al 1567).

Egli, dopo notevoli servizi resi in tempo di rivoluzione al Re Martino, ottenne di fregiare il cimiero del suo stemma con la corona reale. Nell'anno 1342 ebbe inizio la rivoluzione dei baroni che aspiravano al Regno di Sicilia sin dal governo di Federico III d'Aragona (1296-1337) e della Regina Maria (1377-1392).

I Barresi di Militello si schierarono a favore della Casa di Aragona, rappresentata dagli Alagona, e dovettero soffrire per la vendetta dei baroni avversari.

Blasco I ampliò la Chiesa Madre di S. Nicolò, alla quale con testamento dato a Catania l'11 Agosto 1390 - Notaio Francavilla - lasciava tre once per il tabernacolo mentre un altro legato faceva in favore della Chiesa di S. Maria (81-1 pag.63 e 73).

2.5.5 ANTONIO I BARRESI (o ANTONELLO) (1393-1432)

È citato in un atto del notaio Giovanni d'Augusta. Ottenne *il mero e misto imperio*. Re Martino lo confermò nel beneficio con privilegio dato a Piazza il 2 Giugno 1393 (81-2 pag.45).

Per ottenere la signoria di Militello ci fu una lite fra i discendenti di Abbo Barresi di Pietraperzia e Antonio I; la causa vide vincitore Antonio I e gli venne assegnata definitivamente la Terra di Militello, come se fosse stata confiscata prima dal monarca e da questo donata ad Antonio I (atto 12 Aprile 1395). Questi fece testamento il 15 Maggio 1427 presso notaio Matteo Vizili da Militello e l'esecuzione avvenne in Marzo 1432 notaio Antonio De Stefano da Militello. La conferma fu data da re Alfonso a Napoli il 10 Giugno 1444 e resa esecutiva a Palermo il 21 Aprile 1453, così subentrava a Militello il primogenito Blasco II Barresi.

Antonio I, però, ribellatosi al re fu mandato in esilio, da dove tornò riammesso nel 1408 e ospitò a Militello le regine Maria e Bianca d'Aragona, come abbiamo riferito nel capitolo 'Il Sito di Militello'.

2.5.6 BLASCO II BARRESI (1432-1455)

È citato nel testamento del 1° Marzo 1432. Dal re Alfonso, da cui fu molto stimato, ebbe più ampio privilegio nei suoi stati con atto dato a Napoli il 10 Giugno 1444 e due investiture a Palermo il 25 Aprile 1453 e a Caltagirone il 1° Giugno 1458. Il re Giovanni lo conferma con privilegio dato a Palermo il 31 Agosto 1459.

Sposò Eleonora Speciale, figlia di Nicolò, Viceré di Sicilia nel 1429 e sorella di Pietro Speciale, anch'egli divenuto Viceré nel 1449. Di quest'ultimo nel Tesoro di S. Maria della Stella è custodito il ritratto in bassorilievo, proveniente dal monastero di S. Giovanni. La moglie del Viceré Nicolò Speciale, Beatrice Landolina, venne sepolta in detto monastero, dove fu abbadessa Agata Barresi figlia di Antonio Piero (di cui parleremo in seguito), cioè la nipote di Landolina.

Il blasone del casato Barresi e Speciale venne riportato nel campanile di S. Maria della Stella (oggi La Vetere), dove venne apposta una lapide con la



Sarcofago di Blasco II Barresi nel Santuario di Maria SS. della Stella



Particolare dello stemma Barresi - Speciale

data del 3 Novembre 1448. Il sarcofago che custodisce le spoglie di Blasco II, oggi nel Santuario di S. Maria della Stella, lo ritrae scolpito nel coperchio con tutte le armature e con i piedi poggiati sul dorso di un cane (segno di fedeltà). Richiama alla memoria anche un altro sarcofago nella chiesa di S. Francesco a Gerace in Calabria quello del signore Nicolò Ruffo di Calabria con i piedi poggiati su due cagnolini, particolare allora consueto.

Il sarcofago di Blasco II è di fine fattura e forse non è azzardata l'ipotesi che sia stata opera di Francesco Laurana o di Domenico Gaggini e comunque di un abile scultore, il quale nella stessa occasione potrebbe aver eseguito pure il ritratto di Pietro Speciale, anzi descritto.

Nelle parti laterali c'è un'iscrizione con caratteri gotici: *Blascus eram ingenti cretus de stirpe Barresa Militelli dominus regis et acer eques hoc mea sarcophago Leonora piissima coniux condecorat corpus, spiritus astra tenet.* Traduzione: *Blasco ero grande oriundo della stirpe Barresi, signore di Militello e fiero cavaliere del re. Con questo mio sarcofago la piissima moglie Eleonora onora le spoglie. L'anima la tiene il cielo.*

Nel centro dell'Annunciazione vi è scolpito lo scudo con i blasoni del casato Barresi e di quello del casato Speciale (con una zampa di leone e una stella). Tale sarcofago in origine era sorretto da quattro statue simboleggianti le quattro virtù cardinali, che rispecchiavano sicuramente il carattere di Blasco e che andarono distrutte nell'incendio della chiesa di S. Maria della Stella in data 17 Giugno 1618 (o 7 Giugno 1618 ?) (49-2 pag.105 e 20-1 pag.23).

Blasco II ampliò nel 1450 la chiesa Madre (1-1 pag.41). Gli successe il figlio primogenito Antonio Piero Barresi.

2.5.7 ANTONIO PIERO BARRESI (1455-1500)

Egli per testamento del 1° Marzo 1432 subentra nella signoria di Militello il 22 Settembre 1455 e ha l'investitura il 1° luglio 1461 con decreto dato a Palermo confermato anche da re Giovanni II d'Aragona. Ma dopo l'eccidio della moglie Donna Aldonza ebbe una nuova investitura nel 1479. Visse fino al 1500.

Sposò in prime nozze in data 30 Aprile 1468 (81-2 pag.50) ALDONZA SANTAPAU, nata a Settembre del 1448 nel castello di Luchila o Occhiolà, cioè la primitiva Grammichele (17 pag.192), figlia di Raimondo Santapau e di Eleonora Valguarnera, che governavano la vicina baronia di Licodia Eubea.

Il casato SANTAPAU, originario dalla Catalogna, era molto prestigioso in Sicilia e godeva di molta influenza politica e nomina dei Re di Spagna in Sicilia. Raimondo Santapau divenne nel 1483 Presidente del Regno di Sicilia e lo stesso avverrà nel 1540 con Ponzio Santapau e nel 1546 con Ambrogio Santapau. Poiché tale avvenimento fa parte integrante della storia di Militello, merita di essere descritto con dovizia di particolari.

2.5.8 DONNA ALDONZA (2 –1)

Con le nozze Aldonza lascia il castello avito e va a vivere a Militello in quello non meno fortificato dello sposo Antonio Piero Barresi, il quale adesso può considerarsi accresciuto di potenza e collocato nello scacchiere politico del momento in una posizione di tutto rispetto e importanza fra gli altri baroni di Sicilia, perché rappresentante dei Barresi, degli Speciale e dei Santapau, famiglie vicine alla Corona di Spagna per via della loro fedeltà (il Vicerè Nicolò Speciale era suo nonno materno).



Stemma del
Casato Santapau

La Terra di Militello, come ogni altro feudo siciliano, doveva fornire per le campagne militari del monarca, un certo numero di soldati (che variava a seconda delle esigenze del Governo Centrale) con rispettive armature, cavalli e muli e talune volte veniva accompagnato dallo stesso barone. Ci fu una volta in cui Militello fornì 80 soldati e 25 cavalieri (81-2 pag.84). Tale contingente militare raggiungeva Palermo, da dove a bordo di galee reali salpava per Barcellona dove venivano costituiti i reparti per raggiungere il luogo del loro impiego.

Fu appunto nel dicembre del 1471 che Antonio Piero Barresi lasciò Militello per recarsi con i propri soldati in Spagna. Di ciò abbiamo anche la data certa in un diploma del 2 Dicembre 1471, firmato dal viceré Lopes Ximenes De Urrea (7 ASSO pag.126), con cui si dava licenza al Barresi di poter estrarre dal porto di Palermo franchi di tassa n. 8 cavalli e muli, oltre le armi e gli arredi necessari.

Ad amministrare la Terra lasciò la giovane sposa, allora ventiquattrenne, validamente collaborata dal fedele segretario di corte Francesco Caruso, chiamato *Bellopiè* per via della sua agilità nel destreggiarsi nelle danze.

Lasciò, altresì, nel castello l'anziana madre vedova, Eleonora Speciale, e i propri fratelli Nicolò e Luigi, di cui erano noti le continue nefandezze e i non più tollerati sperperi di denaro in quanto dediti al giuoco d'azzardo (in quei tempi era di moda anche quello dei dadi).

Questi incomodi fratelli erano elementi da tenere molto a freno, per via anche della sfacciata arroganza nei confronti del fratello barone, col quale avrebbero voluto condividere la signoria nella Terra. E a ben ragione Antonio Piero prima di partire diede specifici ordini di non concedere loro alcuna somma di denaro in più oltre i vitalizi stabiliti.

Non passarono che pochi giorni dall'assenza del barone che essi si presentarono alla cognata Donna Aldonza e al segretario per ottenere sovvenzioni straordinarie, che non vennero concesse; ciò originò un odio sfrenato verso i due, sempre più votato a estreme e irreparabili conseguenze.

Dopo una ventina di mesi, avendo saputo che il barone stava per rien-

trare in Sicilia dalla Spagna, i suoi fratelli pensarono di vendicarsi - finalmente - della cognata Aldonza e del segretario. Fecero, infatti, recapitare ad Antonio Piero, appena messo piede a terra nel porto di Palermo, una lettera in cui si diceva che, durante la lontananza, l'avvenente moglie aveva osato infangare l'illustre stirpe dei Barresi con l'infame segretario traditore.

Accecato improvvisamente dalla gelosia, il barone si precipitò subito a Militello per punire nella maniera più severa i traditori amanti.

Respinse con fare rude le affettuose premure di Aldonza, facendola rinchiudere in carcere, poi trasse a sé il segretario Bellopiè per contestargli la sua tresca, ma costui si proclamava sempre innocente durante i colloqui svoltisi negli spalti della torre quadrata del castello; alla fine sotto l'impeto della non più controllabile collera, il barone gli diede un efferato spintone, facendolo precipitare dalla torre sul sottostante selciato.

Il segretario non morì subito e ancora agonizzante, per ordine del barone, venne fatto legare alla coda del suo cavallo e trascinato su una tavola per le vie del paese, quale triste trofeo di vendetta per uno che aveva osato tradirlo. Questo macabro rituale, diventato noto in tutta la Sicilia, avrebbe dato spunto alcuni decenni dopo (precisamente il 18 luglio 1529 nella sanguinosa faida di Sciacca) alla sua ripetizione quando il conte Sigismondo Luna, avendo ucciso il rivale barone Giacomo Perollo, lo trascinò per le vie di quella terra legato alla coda del suo cavallo.

Il Barresi non ragionava affatto! Non ammetteva chiarimenti! La lettera dei suoi fratelli era chiara e inequivocabile! Il traditore era stato, così, punito e la sua famiglia, anch'essa traditrice, era meritevole di punizione.

Allorché il macabro corteo passò davanti alla casa di abitazione di quel povero disgraziato, dove sull'uscio c'era la madre, donna Francesca Caruso, l'*ira funesta* del barone si scaricò anche contro quella innocente, colpevole solo di aver partorito quel *traditore* del figlio. Non doveva piangere! Glielo vietò! Anzi, volle, con esacerbato sadismo, che cantasse e, a tal uopo -narra la tradizione forse diventata leggenda- le pose fra le mani un tamburello per gioire di fronte al cadavere del figlio, che aveva osato infangare anche la propria famiglia d'origine.

Essa, fra le lagrime, riuscì a cantare questa cantilena, che ha varcato i confini dei secoli, ripetuta in ogni tempo da molti:

*Altu signuri ccu ssa biunna testa
mi fai cantari ccu la dogghia 'ncori.
Ma a ogni santu veni la so festa,
e a tia, signuri, viniri ti voli.*

La poverina dopo qualche giorno pagò molto cara questa sua arroganza verso il barone. Venne trovata morta, si disse *suicida* a causa del dolore per la perdita del figlio.

Anche i fratelli del segretario furono banditi dalla Terra e dovettero rifugiarsi in campagna, con il divieto assoluto di tornare.

Invece restò sospeso il conto con Donna Aldonza, che il barone, tornato al castello, volle subito regolare.

Non volle sporcarsi di sangue le mani! Chiamò due suoi sicari, Nicolò Muxa e Bernardo Rimasuglia, i quali nel corso di un ulteriore interrogatorio, aiutandosi con una tovaglia attorcigliata al collo della baronessa, la soffocarono e il corpo esanime - narra la tradizione- fu fatto appendere ai ferri di una vera da cui veniva attinta l'acqua nella cisterna sotterranea. Tale vera era sita al secondo piano della torre quadrata del castello, che al pianoterra (o primo) aveva la porta d'ingresso con la saracinesca a caduta. Detta torre da quel momento venne chiamata *Torre di Donna Aldonza*. Crollò dopo 70 anni con il terremoto del 10 Dicembre 1542; si scrisse *involontaria testimone della morte di una innocente*.

Il corpo dell'infelice Aldonza era divenuto ingombrante, per cui il barone con apposito bando ordinò il coprifuoco *dopo le ore due di notte*, per evitare che i sudditi vedessero uscire il corpo della baronessa, anche se essi intuirono che per la loro signora non c'era più nulla da sperare. Era il 26 Agosto 1473.

Il chiarore della luna, tuttavia, permise di vedere uscire dal castello un grande fardello portato a spalla da alcuni sgherri, sicuramente con il corpo di Aldonza, per essere tumulato nella stessa notte nella chiesa di S. Antonio Abate, dove sorgerà, dopo 250 anni, la nuova chiesa di S. Maria della Stella. La scelta del luogo di sepoltura nella chiesa di S. Antonio Abate non fu casuale per i seguenti motivi: -primo, perché Aldonza per il barone non era meritevole di essere sepolta nella chiesa di S. Maria della Stella, destinata a luogo di sepoltura del casato, perché aveva tradito il casato stesso, gettando su di esso disonore, - secondo, perché S. Antonio Abate era in quei tempi il patrono di Licodia Eubea, santo di cui Aldonza doveva essere devota, e ciò fino all'anno 1621 allorché come patrona vi subentrò S. Margherita (81-2 pag.68).

Intanto, la notizia, non della morte ma della prigionia della baronessa, giunse fino al Viceré di Sicilia Lopes Ximenes De Urrea, il quale inviò subito un dispaccio, recato personalmente dal regio protonotaro Gerardo Aglata data-to Palermo 31 Agosto 1473, ma questo giunse dopo tre giorni dall'eccidio. Il testo venne pubblicato nel 1878 da A.Flandina (39) nell'originale lingua di misto latino, di cui adesso, per amore di cronaca, riportiamo la traduzione.

“Il Viceré commette e comanda al magnifico Mirabella, milite e procuratore del Regno di Sicilia, che portandosi nella Terra e Baronia di Militello, ove risiede il magnifico Barone di detto territorio; dovrete per comando del Re richiedere a detto Barone (sotto pena della vita e confisca di detta Baronia e di tutti i beni) che Vi debba subito senza alcun ostacolo e contraddizione con-

segnarvi la magnifica madonna Aldonza Santapau, sua moglie. La quale avuta in vostro potere, dovrete condurre con tutte quelle buone maniere e cautele che vi parrà possibile e a vostra prudenza parrà, e con quella compagnia che vi sarà ben vista, alla città di Catania e consegnarla alla venerabile Abatessa del Monastero di S. Benedetto di detta città, che sia tenuta con tutto onore e benevolenza; e non abbia conversazione con nessuno dell'esterno.

E nel caso che il barone fosse assente o si rifiutasse di consegnarla, in questo frangente la dovrete richiedere al castellano o altra persona che per detto Barone detiene il castello.

E in fine ordina di obbedire e prestare ogni ufficio per l'esecuzione di detti ordini, sotto pena della vita e della confisca dei beni”.

Nello stesso giorno del 31 Agosto 1473 veniva fatto un altro dispaccio, che rinnovava il comando sempre del Re e ribadiva le stesse clausole con l'aggiunta però di altri particolari:

“Avuta la detta magnifica Aldonza in vostro potere, dovrete costringere il detto magnifico Barone e i suoi fratelli, se li troverete in detta Terra o altrove, a prestare obbedienza idonea e di non offendere o fare offendere per nessun modo o maniera la detta magnifica signora.

E così costringerete il magnifico messe Raimondo Santapau, Ponzio e Calcerano suoi figli ad ubbidire e non recare danno o ingiuria ad alcuno. La copia di queste notifiche, le terrete in vostro potere per cautela della Corte”.

Ma la tragedia si era ormai consumata e a nulla valsero tali dispacci. Da quel momento, però, scattò la vendetta dei Santapau intenzionati a uccidere il cognato Antonio Piero: sangue nobile doveva essere vendicato con sangue nobile!

Attraverso le testimonianze delle persone della corte di Militello, intanto, l'ira del Barone incominciò a scemare, perché tutte descrivevano Aldonza fedele al marito, molto docile e premurosa verso lo stesso, ma soprattutto fedele esecutrice degli ordini del Barone.

Antonio Piero solo allora si convinse della innocenza della moglie e nello stesso tempo ebbe chiaro, finalmente, il movente dell'infame disegno criminoso a opera dei forsennati suoi fratelli Nicolò e Luigi. Non ci pensò due volte e li cacciò via dal castello e quelli ripararono in esilio nel feudo di Pedagaggi, oggi Frazione di Carlentini.

Spinto dal rimorso, allora, il barone ogni mattina usciva dal castello per recarsi a Messa nella chiesa di S. Antonio Abate, dove era stata sepolta la baronessa.

Questa notizia venne soffiata all'orecchio dei Santapau dal fratello del segretario Bellopiè, Pietro, allora esiliato in campagna. Però, questo subito pentitosi, nonostante il divieto di tornare nella Terra, nottetempo volle andare ad avvertire il signore Antonio Piero e a scongiurarlo di non recarsi nella chiesa di

S. Antonio Abate quella mattina, perché sarebbe stato ucciso dai suoi cognati.

Il Barone quel giorno non si mosse, però mandò alcuni soldati, i quali al rientro riferirono di aver notato i fratelli Santapau allontanarsi con i cavalli dalle grotte nelle vicinanze di quella chiesa dove si erano nascosti. Egli divenne riconoscente verso Pietro Caruso, tanto da revocargli l'esilio ed, alcuni anni dopo, al suo figlio Matteo diede in moglie la propria figliola Eleonora con una ricca dote.

I Santapau non potendo colpire il Barone, tentarono di colpire i suoi fratelli, artefici della calunnia; ma il Viceré, intuendo cosa stava per accadere a Militello, e memore della faida di Sciacca che aveva incominciato a procurare diverse vittime, si adoperò per impedire la lotta armata fra le due famiglie Santapau-Barresi, care alla Corona per la loro fedeltà e benemerenzza, per cui spedì un altro dispaccio datato 14 Settembre 1473, del quale questa volta riportiamo il testo in lingua originale di misto latino:

“Iohannes etc.. Vicerex etc.. Magnifico viro Iacobo de Mirabella, militi, Promotori Sacri Regii Consilii dicti Sicilie regni, Commissario in terra Militelli per nos destinato, Regio Consiliario et fideli dilecto salutem.

Tenore presencium per certi boni consideracioni et causi, li quali icza exprimiri non curamo, vi dichimo commictimo et comandamo, che visis presentibus, digiate ex nostra parte injungiri a lo magnifico misser Raymundo de Sanctapau, Poncio, Calcerano et Guillelmo frati et figli, che sub pena di la vita, et publicationi di loro baronia et tucti altri beni, non digiano aliquo modo congragari ne coadunari genti, ymmo si tali acto havissiro temerarie commiso, di quillo si digianu incontinenti desistiri; non fachendo ipsi di czo lu contrario per causa alcuna, perché nui eo casu vi certificamu cavalkiriamo per conferini personaliter illocu et darriano li tali punicioni ki si pentiriano non vi haviri nostra ex parte obeduto; usando vui in quisto quila prudencia et diligencia ki di vui confidamu... damo sufficienti potestati per la presenti, per la quali comandamo a li dicti misser Raymundo, Poncio, Calcerano et Guillelmo chi vi digiano in premissis obediri. Datum Panormi XIII Septembris VII Ind. millesimo CCCC LXXIII. Lop.Ximenez Durrea.

Dominus Vicerex mandavit mihi Gerardo Aglata Prothonotario.”

Il Viceré intanto incominciò ad istruire il processo contro Antonio Piero Barresi e i suoi complici Muxa e Rimasuglia, da deportare tutti e tre in esilio a Malta.

Tale condanna però non appagò i Santapau, i quali per nulla intimoriti dal dispaccio del Durrea, non potendo colpire il Barone loro cognato perché assente (difatti, non siamo sicuri se raggiunte davvero Malta!) riuscirono con una vera missione punitiva e con diversi complici armati ad uccidere il fratello del Barone, Nicolò Barresi, nel feudo di Pedagaggi dove si trovava esiliato. Per tale delitto la madre, Eleonora Speciale Barresi, inoltrò accusa contro gli uccisori del figlio e nel processo che ne seguì, risultò che l'autore dell'omici-

dio era Ponzio Santapau, primogenito di Raimondo, che si rendeva latitante.

Così, i principali due protagonisti prendevano la via dell'esilio.

Entrambi i casati si adoperavano per ottenere il perdono dal Re, ma, non riuscendoci, escogitarono l'espedito del riscatto mediante esborso di denaro a favore del fisco.

Il Barresi, in forza del dispaccio del Re Giovanni II dato a Barcellona il 1° Agosto 1475, otteneva assieme ai due complici Muxa e Rimasuglia largo indulto per la morte d'Aldonza e del segretario Bellopiè, mediante il versamento di 500 once in oro, pari a 2500 scudi di Barcellona (7); risultò, così, riabilitato in tutto, da ottenere di nuovo l'investitura degli stati nel 1479 e del *Mero e misto imperio*. Il Santapau ottenne anche il perdono del Re nel 1478.

Attorno alla crudeltà di tali fatti reali si sono ricamate tante leggende, passate per storia vera, tramandate da padre in figlio, con le conseguenti esagerazioni, di cui sono rimaste vittime gli scrittori, i cantastorie e i tragediografi di ogni tempo. G. Villanti narrò di un dotto tedesco, venuto tra noi a raccogliere le antiche nostre usanze e tradizioni, che giunto ad Occhiolà (Grammichele), luogo di nascita di Donna Aldonza, s'incuriosì nel sentire ripetere quella mesta ballata *Altu signuri ccu ssa biunna testa...*, che si riferiva alla baronessa di Militello (82). Il Villanti, da successive ricerche, trovò tradotta in tedesco nel *Volkliede dell'Herder* la romanza del Monrif, sotto il titolo *La contesse de Saulx, Die Grafïn Linda* ed ebbe subito chiara la trama dell'eccidio di Donna Aldonza.

Moltissimi sono gli scrittori che si sono occupati di questa triste vicenda e i fatti si sono talmente confusi e artefatti esageratamente che, ai nostri giorni, è stato difficile ricostruire la storia reale, in particolare, se lo sposo di Donna Aldonza fu il Barone Antonio Piero Barresi oppure Gian Battista Barresi, suo figlio.

Inoltre, è stato riportato il fatto della madre del segretario Bellopiè, che fu costretta a cantare davanti al cadavere straziato del figlio trascinato alla coda del cavallo del Barone. Questo ultimo particolare poté essere vero o non vero: i documenti tacciono, ma l'atrocità del fatto sopravvisse nella tradizione popolare giungendo fino a noi.

Questo episodio ci mostra la ferocia di quei tempi e di quegli uomini, costituendo una pennellata terribile a prescindere dalla sua veridicità, che in ogni modo non ci stupirebbe, come non ci stupisce *il fiero pasto* del Conte Ugolino o, prima ancora, la storia di Rosmunda e Alboino.

Molto fantasiosa, ma adeguata a quei tempi, è stata viceversa la cronaca del Villabianca, secondo cui i fratelli di Donna Aldonza riuscirono ad uccidere i fratelli calunniatori Barresi e a recidere la testa del Barone Antonio Piero, che fu portata al loro genitore Raimondo Santapau a Licodia in un piatto, quale trofeo, mentre quello stava mangiando a tavola, che, per nulla scom-

posto, continuò a mangiare, questa volta con più appetito e soddisfazione.

In tali scritti sono confusi anche i nomi dei regnanti e tanti altri fatti piccoli, ma grandi perché travisano la realtà. Resta solo una personale convinzione dello scrivente, condivisa dai più scrupolosi studiosi, secondo cui colui che ha più fedelmente ricostruito il fatto storico fu Antonio Flandina, compresi, quindi, coloro che a questo storico si sono rifatti, come don Mario Ventura, limitatamente però agli avvenimenti storici trattati (81-2).

È anche opinione dello scrivente che l'originale storia, con l'esatta successione dei fatti e la loro crudeltà, se fosse stata ripresa da qualche scrittore famoso, avrebbe lasciato maggiore impronta nella memoria dei posteri, travalicando i confini della Sicilia e della stessa Italia, come quell'altro fatto delittuoso -non realmente accaduto- ambientato nella limitrofa terra di Vizzini, romanizzato da uno scrittore eccelso, Giovanni Verga, e portato sulla scena lirica da un altrettanto importante musicista, Pietro Mascagni, nella *Cavalleria Rusticana*.

I delitti, gli agguati e gli avvelenamenti nel medioevo erano frequenti. Fra questi è ricordato quell'altro eccidio, consumato il 20 Maggio 1560, della Baronessa di Carini, Laura Lanza (48 pag.96), che ha in comune con quello di Donna Aldonza la gelosia coniugale e la calunnia, questa per opera dei cognati, quella per opera di un frate di poco scrupolo, ma entrambe vittime della reazione violenta dei congiunti gelosi.

Aldonza era veramente innocente e fedele al marito, cosa che non lo era la baronessa di Carini, anche se l'opinione pubblica la perdonò per l'affetto e la generosità che portava verso i sudditi.

Entrambi i delitti causarono tormentati rimorsi nei mandanti: il Barresi, difatti, si recava ogni mattina a Messa nella chiesa dove era stata tumulata la moglie, S. Antonio Abate; il barone di Carini Cesare Lanza viceversa andava chiamando come un forsennato la figlia cercandola fra le buie stanze di quel castello maledetto, quasi perdonandola per essersi concessa al cugino Ludovico Vernagallo.

Il Barone di Militello non fu ucciso, né punito con la carcerazione: agli occhi della Corona *Un Barresi era sempre un Barresi!*, tradizionalmente fedele, e non poteva scomparire dalla scena politica per un fatto non politico, che sarebbe stato più grave, ma per un comune atto di gelosia, quasi di moda.

Doveva essere riabilitato, specialmente se veniva soddisfatta l'ingordigia e la sete del fisco, mediante l'esborso di 500 once in oro. Il barone sposò una seconda volta ed ebbe nove figli da Damiata Moncada, appartenente a un altro illustre casato.

A chiusura di questa triste vicenda dell'efferato eccidio di Donna Aldonza, mi corre l'obbligo di esaltare il merito di Don Mario Ventura per le sue considerazioni da me riprese.

Dopo tale doverosa e dettagliata parentesi, riprendiamo la cronaca dei

Signori di Militello e continuiamo a parlare di Antonio Piero Barresi.

Egli è lo stesso signore di Militello che commissionò per *70 fiorini larghi d'oro* al famoso ceramista di Firenze, Andrea Della Robbia, la Pala d'Altare di ceramica invetriata raffigurante la Natività di Gesù, che sarà da noi descritta nel capitolo relativo alla chiesa di S. Maria della Stella.

È esclusivamente merito di questo Barone se oggi Militello possiede una così portentosa opera artistica, giudicata da diversi intenditori e critici d'arte '*la ceramica più bella del mondo*' con il più alto numero di personaggi, realizzata da uno dei più importanti ceramisti di tutti i tempi.

Tale ceramica in passato era stata attribuita, quando a Luca, quando a Giovanni Della Robbia, quando genericamente alla Scuola Robbiana, se non addirittura '*a origine fiamminga*' o proveniente dalla Fiandre, dove sarebbe stata acquistata dal Barone di Militello al rientro da una qualche missione militare, dando il merito a Giovan Battista Barresi e, con ciò, sfalsando l'anno di acquisto.

Oggi, finalmente, sappiamo la verità e ciò grazie all'ing. Salvatore Troja, che ha scoperto importantissimi documenti, descritti con dovizia di particolari (79).

Una figliola di Antonio Piero Barresi, Agata, fu abbadessa del monastero benedettino di S. Giovanni Battista, dove fu seppellita la nonna Beatrice Landolina, moglie del Viceré Nicolò (81-2 pag.50). La seconda moglie, Damiata Moncada, prima di ritirarsi nel 1529 a Siculiana, fondò due benefici a favore di detto monastero di clausura e di quello di S. Agata.

Durante la signoria di Antonio Piero Barresi a Militello esisteva una consistente comunità di Ebrei con una sinagoga e una scuola di lettere e, nei pressi di una fonte, c'era un bagno per la purificazione delle donne (66). Fra' Fazio riferisce che una lettera del Viceré del 7 Giugno 1486 autorizzava la costruzione in Militello di una Sinagoga nella parte bassa della città, il loro ghetto, nella *posterna* cioè *post extrema pars* (36-1 pag.89). È sopravvissuta fino a oggi altresì la denominazione della contrada *I Furchi*, nella parte più a monte della stazione F.S. , dove vennero impiccati alcuni ebrei.

La tradizione vuole che la sinagoga di Militello fosse sita in Via S. Maria La Vetere, n. 76.

Per convenzione nel 1492 con la Scoperta dell'America, ha fine il Medioevo e inizia il Rinascimento. A quello stesso anno risale anche l'Editto di Granada di Ferdinando di Castiglia di condanna degli Ebrei. Anche a Militello s'indagò sugli stessi.

Era il periodo dei terribili processi dell'Inquisizione, e con molta facilità avvenivano torture, condanne al rogo e carcerazioni per estirpare eresie, apostasie e deviazioni dalla dottrina religiosa. Vittima dell'Inquisizione fu un fratello diacono del Terz' Ordine di S. Francesco, un certo Antonio Caruso, la cui

sentenza fu letta a Palermo il 5 Luglio 1551 nella piazza della Loggia (60-1 pag. 168).

Si conoscono i nomi di trentatré persone che subirono i rigori di quella persecuzione degli Ebrei e delle conseguenti diverse pene di condanna. Citiamo soltanto qualche cognome: Buccheri, Campisi, Parisi, Barresi, de Messina, Vitali, Pizzimenti, Russo, ecc. (66-2 pag.139).

In quel tempo avvenivano frequenti scorribande piratesche dei Mori e, in una delle tante, due sudditi di Militello furono catturati nelle spiagge di Iaci e portati da schiavi a Tunisi. Furono riscattati mercé l'interessamento del Barone Antonio Piero, tramite un mercante genovese, pagando al Raisi Agan di Biserta *cento scudi oru in horu*.

Della morte di questo barone di Militello non sappiamo nulla, perché i documenti tacciono. Però, possiamo riconoscere in lui un valente signore. A lui successe il figlio Giovan Battista Barresi.

2.5.9 GIOVAN BATTISTA BARRESI (1500-1524).

Subentrò nella signoria di Militello con atto dato a Palermo il 5 Agosto 1500. Sposò Isabella Branciforte, figlia del Conte Nicolò di Mazzarino.

Ebbe diversi figli accasatisi con le famiglie più nobili di Sicilia.

Sotto la sua signoria fu impressa la data 1506 nel portale di S. Maria della Stella (La Vetere).

Le controversie parrocchiali sembra che incominciassero in questo periodo.

Nel 1513 a Palermo ottenne l'investitura degli stati.

Nel 1515 fondò il Convento di S. Domenico nella chiesa dell'Annunziata *di dentro*, più tardi chiamata chiesa di S. Francesco di Paola.

Nel 1519 ridusse in miglior forma la chiesa Madre di S. Nicolò e la dotò della campana grande di 35 *cantara* e della mezzana, costruite da Giorgio e Matteo Sanfilippo da Tortorici. Due anni dopo dotò anche la chiesa di S. Maria della Stella della campana grande di 40 *cantara*, costruita dalle stesse maestranze e portante la data del 1521.

Prese parte alla Congiura di molti baroni siciliani contro il Vicerè Ugo Moncada il 5 Marzo 1516. (Ricordiamo che sua madre era del Casato Moncada!). Fu incarcerato e nel 1532 morì nel Forte di Castellammare, dov'era rinchiuso (1-1 pag.138).

A lui successe il figlio Antonio II Barresi.

2.5.10 ANTONIO II BARRESI (1524-1528).

Egli subentrò nella signoria in data 12 Settembre 1524 e la tenne quattro anni, perché morì in verde età a Messina nel 1528.

Nel Museo Regionale di quella città esiste un mausoleo marmoreo eretto nel 1572 proveniente dalla chiesa di S. Maria di Gesù Inferiore, dov'era situato nel coro dietro l'altare maggiore. Porta gli stemmi Barresi e Speciale (85 pag.108), perché aveva sposato Caterina Speciale.

È catalogato come realizzato da un abile scultore, Rinaldo Bonanno e Aiuti (sec.XVI) ed era posto di fronte ad un altro monumento funerario di Antonio Marchesi e Anna Barresi (1572). Vi era stato collocato anche il busto naturale (andato perduto). Vi si legge la seguente epigrafe:

“D. Antoni (?) Barresiae D. Antonii Barresii - Militelli Vallis Noti Baronis filiae-Uxor amatissimae et sibi Antoninus Marchesius baro Scalettae vir mestissimus pietatis et amoris monumentum hoc fieri curavit anno MDLXXII.- Iunximus hic una corpus cor nomen amore viximus unanimes, condimur exanimes”.

Caterina Speciale, a causa dell'improvvisa scomparsa del marito Antonio II, prese le redini della baronia in nome e per conto del figlio ancora minorenne, Carlo Barresi.

Il testamento fu depositato presso il notaio Girolamo Masarti di Messina nel 1526.



Monumentino funebre di Antonio II Barresi nel Museo Archeologico di Messina

2.5.11 CARLO BARRESI (1528-1557)

Egli s'insediò il 16 Novembre 1528. L'atto porta la data del 6 ottobre 1528 notaio Paolo Costantino. L'investitura fu spedita il 30 Aprile 1529 e un'altra brigata a Messina il 31 Dicembre 1558 (81-1 pag.26).

Come più sopra abbiamo scritto, allorché morì il padre, essendo egli ancora bambino, resse la baronia sua madre Caterina Speciale.

Carlo sposò Belladama Branciforte, figlia di Nicolò di Mazzarino e di Beatrice Moncada.

Durante la sua signoria, il 10 Dicembre 1542 un terribile terremoto fece crollare la maestosa torre quadrata nel lato di ponente del castello, arrecando danni anche alla porta principale. Da quel momento l'ingresso al castello avvenne dal muro di mezzogiorno, come oggi si vede.

Egli sarà il nonno materno del principe Don Francesco Branciforte,

generato da sua figlia Caterina.

Morì a Militello nel 1557 e venne sepolto a S. Maria della Stella.

Il suo mausoleo in pietra bianca che lo ritrae con le armature in ginocchio con le mani giunte era situato nella cappella della Maddalena. In quel tempo era una statua indorata sotto una cupoletta sorretta da due colonne e da due statue. Tutto il monumentino a sua volta poggiava su quattro grandi statue. Si presentava sicuramente molto sontuoso; dello stesso oggi resta soltanto la statua sopra il sarcofago nella navata di destra del Santuario di Maria SS. della Stella. Gli altri ornamenti e statue andarono distrutte a causa del terremoto del 1693 e nei traslochi, anche la testa riportò danni da essere sostituita con un'altra.



Monumentino funebre di Carlo Barresi nel Santuario di Santa Maria

Carlo Barresi con atto presso il notaio Vitali di Militello in data 19 Febbraio 1557 aveva lasciato la baronia di Militello al figlio Vincenzo, primogenito di altre cinque sorelle, fra cui anche Caterina Barresi (madre del nostro principe Don Francesco Branciforte), che succederà al fratello Vincenzo, morto prematuramente a 17 anni.

2.5.12 RIUNIFICAZIONE DEI DUE RAMI DEL CASATO BARRESI, sua estinzione e inizio del Casato Branciforte

Vincenzo Barresi e la sorella Caterina sono i protagonisti della fusione dei DUE RAMI BARRESI di Militello e di Pietraperzia, sdoppiatisi verso l'anno 1342 con i figli di Giovanni IV Barresi, allorché a Blasco I fu dato Militello e ad Abbo Pietraperzia; dopo oltre 200 anni l'intero casato Barresi torna sotto la signoria di una sola persona.

Vediamo come e perché per la storia di Militello questo avvenimento costituisce un punto cardine, spesso oggetto di confusione in passate ricostruzioni storiche.

Bisogna però a questo punto partire dal Ramo-Barresi di Pietraperzia, che, ironia della sorte, nel 1567, cioè dopo oltre 200 anni dalla divisione, si trova retto da Pietro Barresi (fratello) e poi da sua sorella (Dorotea Barresi), alla stessa maniera del Ramo-Barresi di Militello (Vincenzo e poi Caterina).

Pietro e Dorotea Barresi di Pietraperzia erano nati da Girolamo Barresi e Antonina Santapau.

Pietro Barresi, primo principe di Pietraperzia, sposato con Donna Giulia Moncada non poté avere figli (ne abbiamo parlato nel capitolo *Usi e costumi*), quindi gli stati e i titoli furono passati alla sorella Dorotea Barresi, che da questo momento diventa l'artefice principale di tutti gli avvenimenti che seguiranno.

Essa era nata nel 1532 (17 pag.196) ed era diventata vedova una prima volta di Giovanni Branciforte, conte di Mazzarino, dal quale aveva avuto un figlio, Fabrizio Branciforte, che sarà il padre del nostro Don Francesco.

COMPARE IL CASATO BRANCIFORTE DI MAZZARINO

Noi continuiamo a scrivere **Branciforte**, sebbene in molti atti figura **Branciforti**.

Dorotea si trova a reggere il Ramo-Barresi di Pietraperzia e il Casato Branciforte di Mazzarino in una poco florida situazione finanziaria, causata da cattiva amministrazione, dovuta anche al fatto di sostenere la causa contro il padre Girolamo Barresi accusato di aver ucciso il proprio genitore Don Matteo Barresi.

Il Ramo-Barresi di Militello, invece, trovavasi in condizioni economiche più prospere.

Carlo Barresi con atto presso il notaio Vitali di Militello aveva lasciato la Baronìa di Militello in data 19 Febbraio 1557 al figlio Vincenzo Barresi.

2.5.13 VINCENZO BARRESI (1557-1567)

Egli alla morte del padre aveva nove anni e le redini della signoria erano tenute dalla madre Belladama Branciforte; se ne prende possesso il 29 Febbraio 1559 con atto notaio G. Battista Bartolotta.

Con privilegio dato a Madrid da Filippo II il 24 Ottobre 1564 diventa Primo Marchese di Militello (Discorso del Regno nel 1665). Nel 1567 sposò Dorotea Barresi, vedova di Giovanni Branciforte, l'ultima signora del Ramo-Barresi di Pietraperzia, che aveva 17 anni in più. La copia originale del relativo atto di matrimonio fa parte della collezione dello scrivente e porta il titolo: *Capitoli di lo felice matrimonio infra lo ill/mo Vincenzo Barresi marchesi di Militello con l'ill/ma Donna Dorotea Barresi, di lo Mazzarino (e Pietraperzia)*. Esso fu firmato il 30 Novembre 1566 dal principe di Butera, il 1° Dicembre 1566 da Vincenzo Barresi *ho visto li sopra ditti capitoli e confirmo tutti li cosi in essi consessi*, il 17 Dicembre 1566 da donna *Dorotea Baresi confermo supra* e l'11 Gennaio 1567 dal principe di Pietraperzia Don Pietro Barresi.

Il matrimonio tra Dorotea e Vincenzo fu celebrato a Licodia Eubea il 15 Agosto 1567. Però, l'indomani delle nozze Vincenzo Barresi d'improvviso fu colto dalla morte all'età di 17 anni.

La madre Belladama Branciforte gli innalzò nella chiesa di S. Maria

della Stella di Militello un monumentino funebre, come oggi si vede, che porta il seguente epitaffio: *All'mo B.D.Vincenzo Barresi e Branciforte 1° marchese di Militello. La madre pietosa questo tumulo pose S. P.C. Visse 17 anni, morì 16 Agosto 1567.* Questo primo tentativo di unire i Due Rami Barresi fallì, perché il matrimonio non fu consumato.

Dorotea rimase vedova la seconda volta: aveva 35 anni ed il figlio Fabrizio Branciforte; coltivava sempre il desiderio di unire i due Rami Barresi. Pensò a suo figlio Fabrizio Branciforte, conte di Mazzarino, avuto dalle sue prime nozze con Giovanni Branciforte, quale possibile marito della cognata Caterina Barresi, Marchesa di Militello e si adoperò perché il suo disegno andasse a buon fine.



Particolare del monumentino funebre di Vincenzo Barresi nella chiesa di S. Maria della Stella con lo stemma Branciforte, Barresi e Speciale

2.5.14 CATERINA BARRESI (1567-1571).

Ella, con il decesso del fratello Vincenzo, era diventata Marchesa di Militello (Testamento di Vincenzo, notaio Bartolotta di Militello del 17 Agosto 1567 reso esecutivo il 25 Agosto 1567). L'investitura porta la data del 13 Novembre 1568 data a Palermo (1-1 pag.32). Aveva preso il nome dalla nonna paterna Caterina Speciale.

Sotto la sua signoria fu demolito il vecchio campanile di S. Nicolò, perché minacciava rovina e furono messe in salvo le campane (81-1 pag.41). Caterina, dopo aver superato un'improvvisa difficoltà, perché il Viceré di Sicilia l'aveva promesso in sposa a un certo Hidalgo Iberico, cioè ad un nobile squattrinato della Spagna, nel 1571 poté sposare Fabrizio Branciforte di Mazzarino da cui ebbe il figlio Francesco. Con lei cessa il Ramo di Militello del Casato Barresi e subentra il Casato Branciforte di Mazzarino (dal 1571 al 1812).

Fece testamento presso il notaio Gianluigi Pandolfo in Palermo, con cui lasciò il Marchesato di Militello al primogenito Don Francesco Branciforte.

Morì a Monreale il 14 Ottobre 1604, dopo un anno dalle nozze del figlio Francesco con Donna Giovanna d'Austria, e venne sepolta a Palermo nella chiesa Delle Stimmate, fondata da sua figlia monaca Imara (81-1 pag.41). Detta chiesa sorgeva nel centro storico di Palermo e alla fine del 1800 fu demo-

lita assieme ad altre abitazioni e a due altre chiese per far sorgere il prestigioso Teatro Massimo, a ridosso del quale per memoria esiste una piazzetta chiamata appunto Largo Delle Stimmate.

Con detto matrimonio, subentrò nella signoria di Militello il marito FABRIZIO BRANCIFORTE, conte di Mazzarino, principe di Butera e di Pietraperzia.

2.6 LA FAMIGLIA BRANCIFORTE (1571-1812)

Sappiamo che un certo Obizzo, alfiere di Carlo Magno, nel corso di una battaglia, pur avendo avuto monche le braccia, difese strenuamente lo stendardo per non farlo cadere nelle mani dei nemici. Ciò avrebbe causato la ritirata e la perdita della battaglia. Tale eroismo fu premiato con la concessione della signoria della città di Piacenza ed il casato fu propriamente nominato Branciforte, con lo stemma raffigurante un leone rampante con le zampe anteriori monche tenenti un vessillo.

I suoi discendenti non demeritarono ed uno di loro passò a Catania, dove ebbe importanti incarichi sotto Federico II. Di poi, ebbero la signoria di Mazzarino, di cui furono conti. La famiglia Branciforte fu la seconda ad acquisire il Principato concesso sin dal 1563 sullo stato di Butera.

Tralasciamo di elencare i vari discendenti per soffermarci sui personaggi che più c'interessano per il nostro studio con l'apposito prospetto genealogico, rilevato dalle pubblicazioni (53 - 22 - 50 - 84 - 28).



Stemma del Casato
Branciforte

2.6.1 FABRIZIO BRANCIFORTE (1571-1603)

Governa Militello dal 1571 al 1602. Era figlio di Giovanni ,IV conte di Mazzarino, morto a 23 anni (nato da Artale Branciforte e da Chiara Tagliavia) e di Dorotea Barresi di Pietraperzia (nata da Girolamo Barresi e da Antonina Santapau).

Don Fabrizio Branciforte fu il Primo Barone di Sicilia, chiamato anche 'IL BUTERA', perché era principe di quella Terra. Ciò gli dava il diritto ereditario di portare il vessillo del Re e di annunziare al popolo il nome del sovrano alla sua assunzione al trono (81-1 pag 30), nonché di occupare il Primo Posto nel Parlamento Siciliano, perché era il personaggio più di spicco del Regno di Sicilia, essendo il Castello di Butera di suo possesso in una posizione strategica molto importante per il controllo dell'immenso territorio della Piana di Gela e di buona parte del Val di Noto.

Egli riunì tutte le ricchezze, i feudi ed i titoli delle tre potenti famiglie BRANCIFORTE, BARRESI e SANTAPAU. Celebrò l'avvenimento nel 1595 col far realizzare un massiccio vaso d'oro di due chilogrammi e mezzo a forma di nave tempestato di diamanti e pietre preziose, stimato del valore di 3327 once.

Ebbe la più alta onorificenza di Spagna, quella del *Toson d'Oro*, dopo che in data 8 Dicembre 1591 era divenuto V Conte di Mazzarino.



Porta del Principe in Contrada Zizza

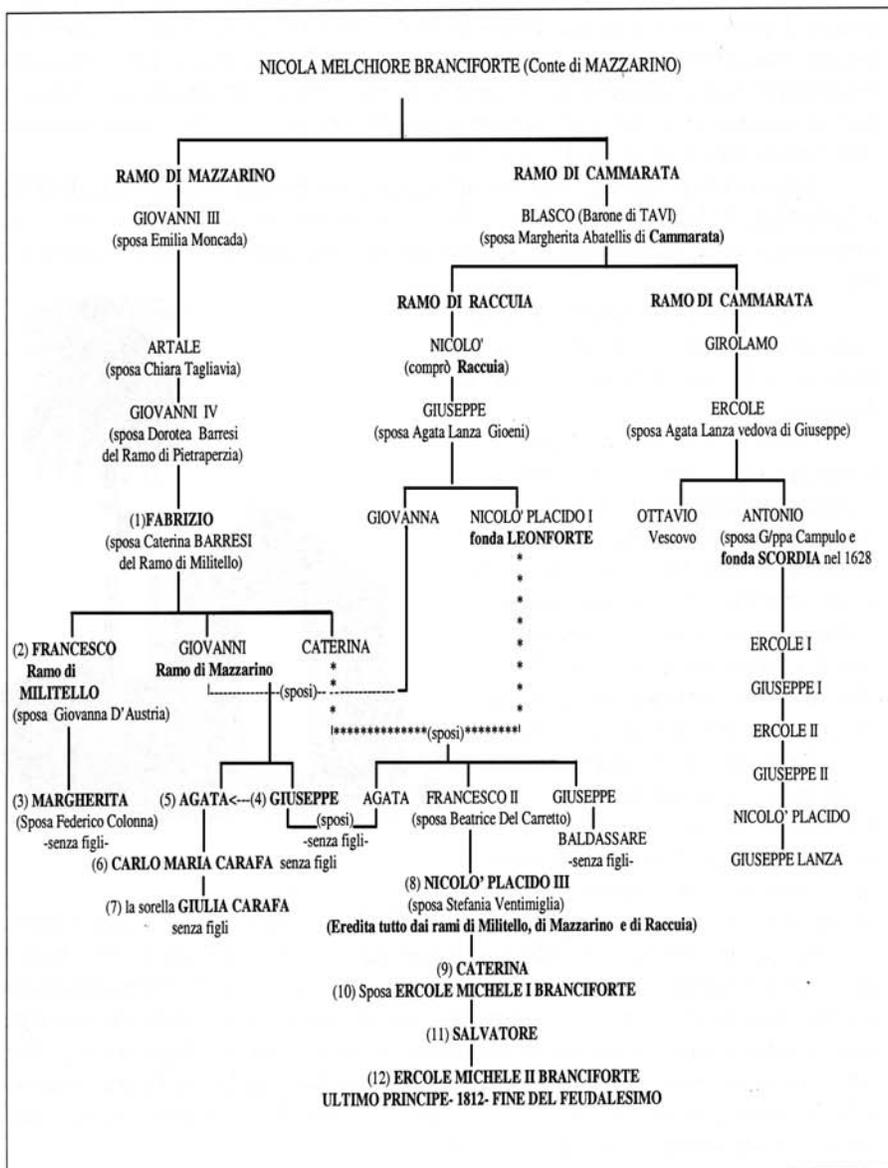
Aveva i Principati di Butera e di Pietraperzia, le Contee di Mazzarino e di Grassuliato, il Marchesato di Barrafranca ed era signore di Occhiolà (oggi Grammichele), Biviere di Lentini, Fontana Murata, Belmonte, Radali, Baudi e altre terre e titoli. A questi aggiunse, con il matrimonio con Caterina, i beni del Casato Barresi, il Marchesato di Militello e altri feudi (Dote di Caterina, Atto notaio Antonio Carasi del 29 Aprile 1570). In totale fu investito di 41 feudi.

Il suo reddito era il terzo della Sicilia dopo quello dei Moncada e degli Henriquez.

Da Fabrizio Branciforte e Caterina Barresi nacquero nove figli: - Francesco, primogenito di cui parleremo in seguito, -Giovanni, secondogenito (che sposò Giovanna, la sorella di Nicolò Placido I Branciforte di Raccuia principe di Leonforte e morirà a Dicembre 1622 alcuni mesi dopo Francesco), -Vincenzo, che diventerà Abate dei Benedettini di S. Maria di Nuovaluce di Catania e morì a 34 anni in data 2 Dicembre 1620 a Militello, dove è sepolto nella Cappella del principe a S. Benedetto (altare del Bambino Gesù), -Pietro e Filippo, muti, -Dorotea, andata sposa a Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, Presidente e Viceré di Sicilia (1595 e 1606), -Imara, che prenderà i voti col nome di Francesca Maria Moncada della Badia delle Stimate di Palermo, fondata dalla stessa e dove verrà sepolta la madre Caterina Barresi, -Caterina, che fu moglie di Nicolò Placido Branciforte, primo principe di Leonforte; -Isabella (morì ragazza).

Fabrizio Branciforte morì nel Gennaio 1624 a Palermo, dopo appena un anno dalla morte del figlio secondogenito Giovanni. Le salme di entrambi furono portate a Mazzarino e tumulate nella chiesa del Carmine.

Genealogia del casato BRANCIFORTE



I nomi in grassetto hanno avuto la signoria di Militello.

2.6.2 LA SITUAZIONE DEBITORIA DI FABRIZIO BRANCIFORTE

Don Fabrizio fu un pessimo amministratore di tutta l'immensa ricchezza, che l'abilità di sua madre Dorotea gli seppe costituire; contrasse consistenti debiti con la Qàbala (la banca) di Palermo sin dalla sua giovinezza, che diventarono sempre più pesanti e talmente insostenibili da fargli sfuggire dalle mani la situazione.

Il Marchesato di Militello gli fu portato in dote nel 1570 da Caterina Barresi, ma già nel 1573 don Fabrizio rischiò di perderlo per via di una richiesta di ipoteca promossa da un certo Francesco (Filippi ?) per un credito di 400 scudi; Caterina riuscì a bloccarla *in extremis*, essendo un bene dotale. Così nel 1588 il feudo venne acquistato dalla figlia Isabella per donarlo alla madre, la quale lo legò con atto dato a Palermo il 13 Maggio 1604 al figlio Francesco Branciforte. La Terra di Militello quindi venne persa da Fabrizio e pervenne a Francesco non più da lui, ma dalla madre in occasione delle nozze con Donna Giovanna D'Austria. Da qui la scissione del casato Branciforte nei due rami di Mazzarino e di Militello, l'uno facente capo a Fabrizio, l'altro al figlio Francesco.

Il Re di Spagna nel 1598 volle che tutti i beni di Fabrizio (portatore di titolo principesco di nomina regia) passassero sotto amministrazione controllata a causa di sperpero di denaro; questa d'ora in poi la causa scatenante dei dissidi tra il padre ed il figlio Francesco, durati venti anni con un tragico epilogo di cui parleremo in seguito.

Riportiamo taluni avvenimenti che dimostrano evidenti segni della situazione debitoria del principe Fabrizio.

Questi una volta passando da Firenze ebbe bisogno di 50/mila scudi che gli furono prestati da un nobile fiorentino, il quale però volle prima conoscere la sua situazione economica. Nella conversazione svoltasi durante il pranzo, chiese al Fabrizio quante Terre avesse in Sicilia e allorché gli fu risposto che ne aveva sei, lo commiserò, perché egli ne aveva invece cinquanta con un reddito annuale di 50/mila scudi. Fabrizio ribatté che delle sei Terre di suo possesso una sola di esse, quella di Mazzarino, gli procurava il reddito annuale di 50/mila scudi, così il prestito gli venne subito concesso. Fabrizio giunto a Messina constatò di avere speso tutti quei soldi e dovette ricorrere al prestito d'altri 50/mila scudi fiorentini (53-1 pag.65).

Lo storico Caruso narra anche che Fabrizio aprì nel castello di Militello nella parete di mezzogiorno una nuova porta che rimase per parecchio tempo senza stipiti, segnale molto eloquente della sua situazione finanziaria (53-1 pag.85).

Accenniamo, altresì, a un *Inventario di scritture relative alle rivendicazioni di diritti da parte della Famiglia D'Ebbano contro i principi di Butera*.

Esso porta la data del 15 Gennaio 1624 (mese in cui morì Fabrizio) e fa una descrizione dettagliata di migliaia di oggetti con il loro stato di conservazione, appartenenti a Fabrizio Branciforte; in detto inventario figura descritto anche il vaso d'oro di due chilogrammi e mezzo, di cui abbiamo fatto cenno precedentemente. Tale documento conferma che i creditori si garantivano prima di concedere prestiti.

Inoltre, altre notizie sono emerse sui *Crediti del principe di Raccuia Nicolao Placido Branciforte contro Fabrizio Branciforte, principe di Butera* (35 pag.218).

Nello stesso documento si fa riferimento al *Mutuo di Bernardo e Nicolò Salvietti a Fabrizio Branciforte*. E ancora *Crediti di Giuseppe Branciforti di Raccuia, marito di Beatrice Barresi contro Fabrizio Branciforti e vendita della Baronìa di Cassibile 1574-1624* (35 pag.235).

Fabrizio era inoltre debitore verso suo figlio Don Francesco di 125/mila scudi e di altri 80/mila per dote, che vennero reclamati per eredità dalla vedova Donna Giovanna d'Austria, tanto che questa promosse esecuzione contro il suocero (53-1 pag.91). Il buonsenso e i sani propositi di Don Francesco non poterono far altro che fare interdire il padre Fabrizio per la pessima amministrazione; venne riabilitato dopo oltre un decennio solo nel 1621 dal Viceré Emanuele Filiberto di Savoia.

Anche il monarca del tempo mise la sua! Allo scopo di indebolire taluni baroni sul piano economico per tenerli a bada, dato che temeva la loro potenza di cui erano prova le loro varie congiure, il Re escogitò anche un sistema, secondo cui il barone di un certo rango e importanza, doveva mantenere a Corte dei funzionari (una specie di Corpo diplomatico col compito di ragguagliare ogni barone circa le decisioni del governo centrale), che erano a carico del barone con costi quasi insostenibili. Essi avevano il compito di ragguagliare il barone sulle decisioni del Governo Centrale.

Don Fabrizio, nonostante la sua eminente posizione politica, non fu risparmiato e ciò contribuì però ad aggravare ancor più la sua situazione economica già gravemente debitoria; si riteneva ricchissimo, ma nel mentre contraeva prestiti e spesso faceva lo spaccone, cosa che era consuetudine del suo casato. Del resto suo zio Francesco Santapau, fratello della nonna Antonina, dal quale ereditò gli stati, si recò a Napoli per ricevere dal Viceré le insegne del *Toson d'Oro*, con cavalli del suo seguito aventi ferri e chiodi d'argento, elargendo inoltre ai servi del Viceré anche vistosi regali e costose livree (53-1 pag.65).

2.6.3 FRANCESCO BRANCIFORTE (1603-1622)

Figlio di Fabrizio, nacque a Militello il 17 Marzo 1575 ed è colui che diede maggiore lustro al Casato e che merita maggiori e dettagliate notizie.

Nella signoria di Militello successe alla madre Caterina Barresi, ma non al padre Fabrizio, perché ella l'aveva riscattato dalla ipoteca che vi gravava, come abbiamo riferito nel precedente capitolo.

Però, non si può descrivere la figura di don Francesco, senza prima aver dato notizie su due donne, che hanno dato le svolte decisive per una maggiore importanza a tutto il Casato Branciforte: Dorotea Barresi, la nonna paterna, e Donna Giovanna D'Austria, la moglie.



Ritratto di Don Francesco Branciforte nel Museo Civico S. Guzzone

2.6.4 DOROTEA BARRESI

Nacque a Pietraperzia nel 1532 da Girolamo Barresi del Ramo di Pietraperzia e da Antonina Santapau di Licodia.

Rimase vedova giovanissima di Giovanni Branciforte, IV Conte di Mazzarino, morto a 23 anni, col quale aveva generato Fabrizio Branciforte. Poi, fu vedova una seconda volta di Vincenzo Barresi di Militello, come abbiamo più sopra scritto. Volle contrarre un terzo matrimonio e questa volta, però, non pose l'occhio verso i baroni siciliani, ma mirò molto in alto, verso la Casa Regnante di Spagna.

In data 2 Ottobre 1572 si accasò con un figlio naturale di Carlo V, Giovanni De Requesenz, chiamato Zunika, perché venne allevato in un castello di un certo Zunika; costui era Viceré di Napoli e ambasciatore presso il Papa, per cui anche Dorotea Barresi diventò Viceregina di Napoli e ambasciatrice presso il Papa (81-1). Era la prima volta che il baronaggio siciliano si agganciava alla Casa Regnante di Spagna, cosa che non si era mai verificata.

A Dorotea Barresi, veramente gran dama e saggia amministratrice si dà il merito:

- di aver riunito i Due Rami del Casato Barresi, di Militello e di Pietraperzia, com'era in origine;
- di aver fatto subentrare negli stati dei Barresi il Casato Branciforte di Mazzarino;
- di aver agganciato il Casato Barresi-Santapau alla Casa Regnante di Spagna;
- di aver fatto educare il nipote Francesco Branciforte alla Corte di Spagna, in quanto primogenito di Fabrizio e pertanto destinato a diventare Principe di Butera e di Pietraperzia (titolo di nomina reale).

È l'anno 1587 in Spagna regna Filippo II. Dopo qualche anno dal matrimonio lo Zunika, fratellastro del Re, muore senza figli e Dorotea si ritira a

Madrid e vive alla corte del Re, dove è molto rispettata, essendo sua cognata nonché educatrice dell'infante. Sa che a Militello suo nipote Francesco Branciforte è un ometto, ha 12 anni, lo fa venire a Corte a Madrid, dove continua gli studi, apprende le lingue e le arti marziali, ingentilisce i modi ed i costumi.

Dorotea, dopo qualche anno lascia la Corte, a causa del suo precario stato di salute dovuto al veleno propinatole da due schiave per accelerare il godimento del beneficio della libertà promessa loro con il testamento (per questo vennero punite con la morte), si ritira a Pietraperzia dove muore nel 1591 e viene sepolta nella chiesa Madre. Nel suo sarcofago fatto erigere dal figlio Fabrizio si legge questo epitaffio:

*Donna Dorothea Barresiae,
Sanctapau, Principi
Pietrapertiae, Buterae, ut quae
vivens Romae et Neapoli regiam
personam pro dignitate gessit* (23
pag.114).



Sarcofago di Dorotea Barresi nella Chiesa Madre di Pietraperzia

Ella aveva ereditato nel 1588 da Francesco Santapau, fratello della madre Antonina, tutti gli stati dei Santapau di Licodia Eubea (53-1 pag.67). Francesco Branciforte diventa a Madrid il migliore amico del delfino di corte, cioè di colui che salirà al trono di Spagna con il nome di Filippo III, insieme al quale conviverà per oltre dieci anni.

Accadde a corte un gravissimo scandalo: una damigella della Regina era in attesa di un bambino! Ciò causò grande imbarazzo per la corte, alla quale la ragazza era stata affidata. I sovrani decretarono che chiunque fosse stato l'autore, sarebbe stato punito con la massima pena, ignorando che l'artefice era proprio il loro figlio, erede al trono.

L'atmosfera a corte era diventata pesante e sospettosa verso tutti, compreso il principino.

Francesco Branciforte, che desiderava tornare quanto prima a Militello, dove la situazione economica era precipitata sotto la cattiva amministrazione del padre Fabrizio, nell'intento di cavare d'impaccio l'amico (futuro Re Filippo III), si offrì come capro espiatorio e, ottenuto il necessario lasciapassare, lasciò nottetempo la Corte, senza congedarsi com'era costume dai sovrani; raggiunse Barcellona da dove salpò per Palermo e fare rientro in Sicilia, a Militello, attirando così senza equivoci su di sé la responsabilità di quel misfatto.

Con ciò Francesco riuscì a salvare da quella brutta situazione il futuro

Re, il quale, molto grato in avvenire si disobbligherà.

Egli giunse a Militello, dove trovò una pesantissima situazione debitoria dovuta al padre Fabrizio; essa risultava difficilmente ripianabile a causa dell'accumularsi di sempre più pesanti interessi e prima o poi sarebbe gravata su di lui al momento della successione. Reclamò gli stati al padre Fabrizio e contemporaneamente brigò per un matrimonio d'interesse con la figlia del barone di Giuliana, nel palermitano, per cui si partì per quel luogo allo scopo di firmare i capitoli del matrimonio, chiedendo nel contempo, com'era costume per i nobili di un certo rango, la necessaria autorizzazione al Re, *suo amico*, salito al trono dopo qualche anno nel 1598 con il nome di Filippo III.

Gli atti delle nozze erano pronti per apporvi la firma, allorché si decise di rimandare il tutto al rientro da una battuta di caccia; ciò fu provvidenziale, perché nel frattempo giunse la risposta da Madrid, che negava l'autorizzazione a quel matrimonio. Il re approfittava dell'occasione per disobbligarsi del grande favore a suo tempo ricevuto dall'amico Francesco e gli offriva per sposa la propria prima cugina, Donna Giovanna d'Austria figlia di Don Giovanni d'Austria, ammiraglio vincitore a Lepanto.

2.6.5 LA SERENISSIMA DONNA GIOVANNA D'AUSTRIA

Ella era nata a Napoli l'11 Settembre 1573 da Don Giovanni (figlio naturale di Carlo V) e da una nobildonna sorrentina, Diana Falangola, nel Monastero benedettino di clausura di Santa Patrizia (31-1 pag.17).

Era quindi nipote dell'Imperatore Carlo V, sul cui grande impero *non tramontava mai il sole*, come egli stesso amava vantarsi, perché comprendeva anche le terre d'America, scoperte da recente nel 1492, annesse al Regno di Spagna.

Aveva due anni in più di Francesco. Il padre prima di partire per le Fiandre, dove andrà a morire nel 1578, l'affidò alla propria sorella, MADAMA MARGHERITA D'AUSTRIA, duchessa di Parma e Piacenza, allora vedova due volte: a 14 anni di Alessandro de' Medici (duca di Firenze, figlio del papa Clemente



SERENISSIMA JOANNA DE AUSTRIA

Ritratto di Donna Giovanna d'Austria nel Museo Civico S. Guzzone di Militello

VII, al secolo Giulio de' Medici) e a 16 anni di Ottavio Farnese (30 pag.394) (duca di Parma e Piacenza il cui padre era Pier Luigi, anch'egli figlio di un altro papa successore del primo Paolo III, al secolo Alessandro Farnese).

Questa Margherita d'Austria, zia di Donna Giovanna d'Austria, era proprietaria a Roma del Palazzo Madama Margherita ereditato dal primo marito de' Medici (oggi Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica), nonché della raffaellesca villa di Monte Mario (8) e aveva ereditato dal marito Ottavio Farnese detto Ducato di Parma e Piacenza, appositamente costituito per suo figlio dal papa Paolo III, così come aveva fatto in precedenza un altro papa Alessandro VI per suo figlio Cesare Borgia in quel particolare periodo temporale dei papi di non più tenuto nascosto ma di sfacciato nepotismo. Da tale secondo marito Margherita ebbe un figlio cui venne messo il nome del papa: Alessandro Farnese.

Il padre di Donna Giovanna, Don Giovanni d'Austria, pur sposato con Magdalena de Ulloa, aveva avuto una precedente relazione con Maria de Mendoza, da cui era nata una figlia, Donna Anna d'Austria, che prenderà i voti e diventerà superiora a vita del Monastero Reale di Las Huelgas di Burgos (30 pag.395). Tale religiosa avrà in futuro una parte molto importante per la sorella Donna Giovanna e per la figlia di quest'ultima Donna Margherita, perché, darà preziosi consigli per i rapporti che aveva con il Re, che periodicamente circa due volte l'anno le faceva visita nel monastero.

Donna Giovanna appena bambina venne ospitata a L'Aquila da detta zia paterna Margherita, la quale prima di morire, le lasciò gioie, argenterie, cuscini e cinti lavorati in oro in Fiandra. Fu allora che per ordine del Re Filippo II, suo zio paterno, ritornò a Napoli dove stette dal 1580 al 1598 (cioè fino a 27 anni) nel Monastero di S. Chiara, ma poco dopo abitò in una casa privata, dove si ammalò gravemente (31-2).

In quella occasione donò ai PP. Gesuiti, che l'assistevano dei vasi d'argento che aveva portato da Parma, che erano così grandi che *due facchini non bastavano per portarne uno*. Donna Giovanna appena guarita fece dipingere un quadro con una donna in agonia, che era lei stessa, accompagnata dal suo Angelo Custode che la offriva alla SS. Trinità attorniata nella gloria da Angeli e Santi.

Tale quadro seguì Donna Giovanna a Militello e dopo qualche tempo il marito Don Francesco, non potendolo più sopportare, fece dipingere la barba al volto di quella donna e lo fece portare nella chiesa della Misericordia; di tale quadro si è persa ogni traccia (53-1 pag.74).

Donna Giovanna era una principessa di sangue reale molto pretesa da principi e da vicerè o forse anche da regnanti, per il suo alto rango di *Prima Dama di Spagna*, essendo figlia di Don Giovanni d'Austria, personaggio in quel tempo molto in auge nel campo politico e militare quale ammiraglio della flot-

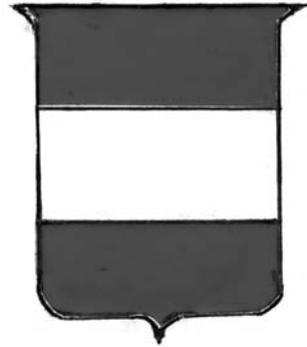
ta che conseguì una clamorosa vittoria navale contro i Turchi a Lepanto (Grecia) il 7 Ottobre 1571.

A Militello volle dotare di particolari finanziamenti l'Ospedale dei Fatebenefratelli di S. Antonio Abate, trasferendolo da quello più antico attiguo alla chiesa dell'Angelo, chiamata allora di S. Michele Arcangelo.

Morì a Napoli l'8 Febbraio 1630 a 57 anni.

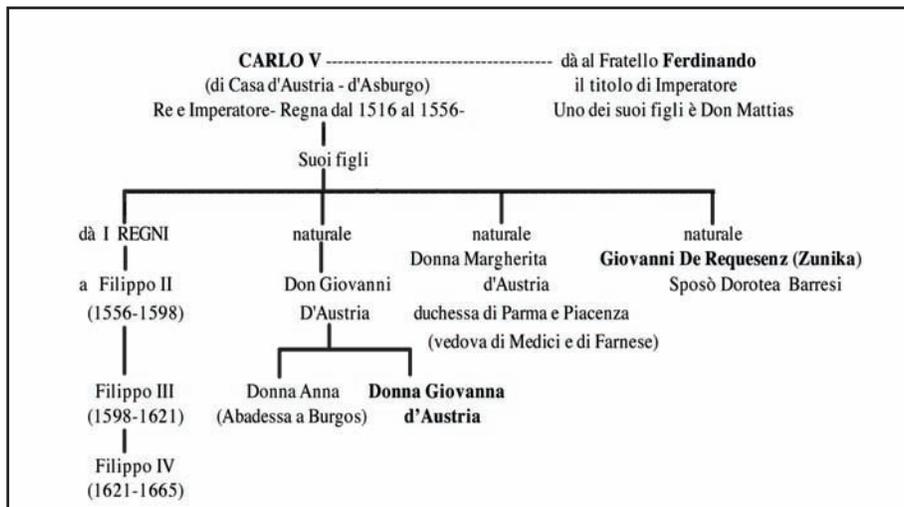
Dotata di profonda religiosità volle essere sepolta con *habito di S. Francesco dentro la cascia coperta di saja fratesca* e senza monumentino funebre nella chiesa della Madonna della Vittoria a Chiaia, gestita dai PP. Teatini, che ella stessa aveva fatto costruire a sue spese nel 1628 (Militello Notizie n.12), spendendo 14/mila ducati, (vedi testamento del 26 Gennaio 1629). La chiesa venne completata dalla figlia Margherita nel 1646 (31-2 pag.14). All'interno sul portone d'ingresso è posta una lapide con la scritta:

Templum hoc ob navalem Joannis Austriaci victoriam patrocinio reportatam a Joanna Austriaca filia in honorem tantae patronae inchoatum Margarita Austriaca Brancifortia Buterae principis maternae pietatis et in clericos regulares munificentiae haerses perfecit ornavit anno MDCXLVI.



Stemma del Casato d'Austria (d'Asburgo)

Il seguente prospetto riguarda la genealogia dei soli personaggi storici che ci interessano.



Oggigiorno non c'è più alcuna traccia della tomba della benefattrice, come se i PP. Teatini non avessero ricevuto nulla! Lo stesso dicasi per i numerosi libri della Biblioteca di Militello regalati a loro quando Donna Giovanna dopo la morte del marito Don Francesco Branciforte si ritirò a Napoli. Si è persa ogni memoria storica!

Di questa grande munifica principessa rimane muta e senza alcun significato solo la lapide con quella scritta in latino, che un giorno forse sarà rimossa da parte di qualche insipiente.

2.6.6 NOZZE DI FRANCESCO BRANCIFORTE E DONNA GIOVANNA D'AUSTRIA

Abbiamo detto che il Re Filippo III volle destinare in moglie *all'amico* Don Francesco Branciforte la sua prima cugina Donna Giovanna d'Austria.

Don Francesco, ovviamente, ne fu molto contento e subito si avviarono le trattative per il contratto di matrimonio, che durarono oltre due anni e proseguirono anche dopo le nozze, celebrate a Palermo nel Palazzo Reale il 20 Agosto 1603 dall'Arcivescovo di Monreale.

Per la Sicilia fu il matrimonio del secolo !

Con esso il Baronaggio Siciliano, e per esso il Baronaggio di Militello, si legava una seconda volta con la Casa Regnante di Spagna (la prima volta era avvenuta con Dorotea Barresi e Don Giovanni De Requesenz o Zunika), cosa che non si era verificata mai e che non si verificherà mai più . Presso l'Archivio di Stato di Spagna a Simancas si trova una ricca documentazione in lingua spagnola sul fastoso matrimonio di Donna Giovanna d'Austria con Francesco Branciforte, IV principe di Butera, marchese di Militello ecc.

Le ricchezze che portavano gli sposi erano immense ed unite all'importanza politica dei due casati, facevano assurgere alla coppia un ruolo primario in Sicilia. Siamo del parere che, se i Branciforte (o i Butera, come venivano chiamati) non fossero stati a quell'altezza di rango, una principessa di sangue reale, non sarebbe mai approdata in Sicilia. I festeggiamenti durarono un mese con sfarzosi cortei, palii, fuochi d'artificio, rappresentazioni teatrali e *il Giuoco del Carosello*, a cui partecipavano non solo i nobili ma tutto il popolo.

Dopoiché gli sposi si stabilirono a Militello nel castello già dei Barresi, dove istituirono una corte principesca dove venivano a render visita le più alte personalità politiche di Sicilia. Nel 1612 Don Francesco venne nominato *Grande di Spagna*.

Il Viceré di Sicilia, Duca di Scalona e Marchese di Vigliena, Don Giovanni Fernandez Paceco il 6 Ottobre 1607 venne a Militello per rendere omaggio ai Principi (81-1 pag.42) e disse che Donna Giovanna *abbagliava la vista*. Certo che doveva abbagliare la vista ! Era lo specchio della Corte di

Spagna: nipote di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero! Sicuramente si sarà presentata con quei sontuosi ornamenti ricamati in oro in Fiandra, impreziositi ancor di più da collane e cinture ricche di gemme e diamanti, inventariati nel Contratto Nuziale. Tale matrimonio stupì i contemporanei e stupisce ancora oggi gli studiosi, che si sono interrogati: “*Come mai la Casa Regnante di Spagna poggiò piede in Sicilia?*”

A questo interrogativo va il merito di averci fatto conoscere di più su queste nozze su cui, come asseriscono due valide ricercatrici (le dott/sse Salvina Bosco e Lina Scalisi), da un decennio sono venuti alla luce documenti inediti. Dette nozze risultarono oggetto di ferventi trattative diplomatiche tra il casato Branciforte, rappresentato da Fabrizio e dal figlio Francesco, e colui che rappresentò la Casa Reale di Spagna, il Viceré Duca di Ferie Lorenzo Suarez Figueroa, che intervenne in rappresentanza del Re Filippo III, primo cugino di Donna Giovanna.

Data l'importanza storica dell'avvenimento, questo merita più dettagliata descrizione, perché leggere dopo quattro secoli un contratto matrimoniale crea curiosità ed emozione; esso porta la data del 1602, ma venne perfezionato nel 1604, dopo qualche anno dalle nozze, presso il notaio Dell'Orto di Palermo e fu oggetto di puntigliose trattative con scrupolosa descrizione dei beni.

Donna Giovanna non portava in dote alcun feudo, ma molti beni mobili quali ori, argenti, gioie, paramenti, mobili e biancheria, descritti doviziosamente uno per uno, con accanto il valore, oncia per oncia, *stimato da due comuni amici*.

Per un calcolo approssimativo, che è difficile fare, un'oncia equivarrebbe a 25 grammi d'oro circa, mentre il valore di uno scudo si può raffrontare al fatto che in quei tempi un cavallo *per la guerra* si comprava due scudi. Tre scudi formavano un'oncia circa.

Nel lungo elenco figurano: una catena di diamanti di 44 pezzi (22 grandi e 22 piccoli), una cintura d'oro con 45 diamanti, centinaia di rubini e perle sfuse, 50 diamanti incastonati in oro, 50 rubini in oro smaltato, numerosi oggetti d'argento come soprammobili (castelli, galee ecc.) con incastonate pietre preziose, e un consistente apparato da tavola (piatti, posate e bicchieri) d'oro massiccio. Per curiosità nell'elenco figurano un braciere d'argento di 35 chili e anche due manici di scopa pure d'argento, il tutto del valore di 26.850 once. In pratica, se risultano vere le dette quotazioni, la dote di Donna Giovanna era di circa 80/mila scudi, cioè la stessa cifra impegnata per la costruzione della chiesa e del Monastero di S. Benedetto.

Il Re donava, inoltre, per dote di Donna Giovanna 60/mila scudi e un vitalizio di 3/mila scudi da versare ogni anno entro il 31 Agosto; con ciò Donna Giovanna risultava essere a carico della Corona di Spagna, perché le si voleva

far mantenere quel decoro che si conveniva ad una componente della Casa Reale. Con questo atto rileviamo come non sia più la Corona a ricevere i tributi dalle Terre, ma è la stessa Corona questa volta a donare alla Terra.

I Branciforte mettevano sul tappeto delle trattative i beni dotali della madre dello sposo Caterina Barresi (mobili e immobili) del valore di 31.680 once e del padre Fabrizio Branciforte 20/mila scudi pari a 8/mila once. Si precisa nel contratto che, poiché i beni sono dotali, *in caso di morte di Donna Giovanna e i figli sono minorenni, questi tornano alla Corona*; non sarebbero rimasti cioè ai Branciforte.

Il Re Filippo III, d'altronde, voleva le sue garanzie e ipotecava tutti i beni presenti e futuri a favore di sé stesso, che poi affidava a Donna Giovanna, con ciò mettendo tutto nelle mani di lei!

In altri termini, nella *bilancia del piccolo Regno* c'erano l'autorità e la potenza dei Branciforte e la ricchezza della Corona.

Quell'immenso tesoro cui si è fatto cenno veniva custodito in un torrione del castello di Militello, la cui porta *non riusciva a chiudersi*, come emerge da una testimonianza giudiziaria.

Donna Giovanna aveva portato da Napoli nel 1603 anche la statua *in legno indorato* della Madonna della Concezione, che venne posta nel suo oratorio privato del castello, ricco di reliquie e di immagini di Santi. Tale statua con la costruzione della chiesa di S. Benedetto venne collocata nel grande altare del transetto destro, indicata come Madonna del Rosario, prima col titolo di Madonna della Vittoria, come voto per la vittoria di Lepanto in onore del padre Don Giovanni D'Austria. La statua è forse opera di Rinaldo Russo di Napoli (vedi parere di Claudia Guastella (20 -1 nota di pag.31).

2.6.7 LA PIÙ PRESTIGIOSA CORTE PRINCIPESCA DI SICILIA NEL 1600

La giovinezza trascorsa da don Francesco Branciforte presso la Corte Reale di Madrid e l'arrivo di Donna Giovanna d'Austria a Militello, diedero alla città una formidabile spinta culturale grazie al loro mecenatismo. Tanto splendore, che non si riscontrava in altri centri, pure importanti dell'Isola, fece assurgere la Terra di Militello a piccolo regno, con una vera Corte Principesca e una efficientissima Universitas Baronale con relativa Corte Giurazia con diversi Giurati.

Frequentemente a castello si ricevevano le più alte personalità di Sicilia, di conseguenza le opere pubbliche e religiose dovettero essere incrementate, in modo da far apparire la cittadina all'altezza dei suoi principi. Militello si presentava, difatti, con un pullulare di attività costruttive di strade, muri, piazze, fontane, conventi, campanili, chiese e un acquedotto (questo fra

i primissimi in Sicilia).

Per merito di tali principi Militello si proiettò anche nella cultura, intesa come elevazione spirituale non solo per i nobili di corte, ma per tutti gli stessi sudditi con l'intento di procurare loro benessere e serena convivenza. Principi illuminati e mecenati si rivelarono questi Branciforte! Non trascurarono nulla che non portasse decoro alla Terra della loro gente.

Di quelle molteplici attività non possiamo tacere di descrivere le più importanti.

Nel 1617 fu ampliata la strada della Porta della Terra e la piazza del castello; si contavano oltre venti chiese ricche di opere d'arte, sette conventi maschili e due femminili, oltre dieci Confraternite e un clero molto numeroso per officiare sontuosi riti religiosi. La popolazione ascendeva a oltre 6/mila anime.

Il principe Don Francesco Branciforte pose la prima pietra del nuovo superbo campanile della chiesa Madre di S. Nicolò il 21 Novembre 1602, la cui altezza era di oltre 24 canne (48 metri) e venne installato il primo orologio pubblico di cui più dettagliatamente parleremo in seguito.

Furono compendiate le Leggi generali e locali *Constitutiones Terrae Militelli*, cosa inusuale in quei tempi nelle gestioni baronali, di cui qualche norma è sopravvissuta come consuetudine locale fino ai nostri giorni, specialmente nell'utilizzo delle acque a uso irriguo; tali disposizioni sono passate alla storia con il nome di Codice Branciforte, che sembra non sia stato mai dato alle stampe.

Fu fondata nel 1608 un'Accademia Culturale, anch'essa mai attuata nei palazzi dei feudatari, solitamente ignoranti. Vi aderirono scrittori e storici, come il concittadino Sacerdote Don Pietro Carrera, il reverendo Nicolò Antonio Colosso da Messina di chiara fama, il madrigalista anche lui nativo di Militello Mario Tortelli.

Lo stesso Don Francesco, memore di quell'impronta culturale coltivata sin dalla sua permanenza in quel luogo molto elevato, qual era la Corte di Spagna, scrisse un trattato sopra *L'amore honesto* con il titolo *CIS*, che, stampato nella tipografia di corte, venne inviato in Spagna, e due commedie teatrali *Il Turco Fedele* e *I Due Pellegrini*.

Non di meno fece sfoggio della sua cultura la principessa Donna Giovanna d'Austria, che si diletta a comporre musiche anche di natura religiosa e a più cori e promuoveva pure intrattenimenti laici, quali palii, fiere, recite teatrali.

Colui che amalgamava tutta questa frenetica attività culturale certamente era **Don Pietro Carrera**, che incominciò a rivelarsi, attraverso una ventina di libri e carmi dati alle stampe, come l'esponente letterario fra i massimi di Sicilia. In un periodo letterario di Decadentismo avere una Corte Baronale in

Sicilia con un'Accademia e un fervore culturale è proprio un'eccezione: anzi si rivelò *un unicum*. A titolo comparativo, ad Acireale verrà fondata l'Accademia degli Oscuri nel 1644 e la prestigiosa Accademia Zelantea nel 1671.

I principi non trascuravano le attività laiche per procurare diletto ai sudditi e, oltre alle rappresentazioni recitate dalle due compagnie teatrali istituite nel castello, richiamavano, altresì, anche Compagnie teatrali, le più famose del meridione d'Italia, che soggiornavano nella Terra diverse settimane. Fungeva da teatro lo spazioso atrio del castello e un palcoscenico che veniva montato accanto alla Fontana Zizza, che dopo il terremoto del 1693 servirà anche per le Rappresentazioni Sacre.



Parte terminale a mezzogiorno della Galleria con piano inclinato di rinforzo

Adiacente al castello fu costruito un grande stabile proteso verso mezzogiorno per alloggiarvi la Biblioteca, realizzando per tale necessità l'Arco della Porta della Terra, tuttora esistente. Era lungo 20 canne e mezza (oltre 42 metri) e largo 3 canne e mezza (7 metri). Tale stabile finiva con quella costruzione a mezzogiorno con balcone, cui in epoca successiva, in sede di rafforzamento a causa dei terremoti, fu aggiunto un piano inclinato a mo' di bastione, come oggi si vede.

Lo stabile, chiamato con il nome di Galleria, era su tre livelli di cui l'ultimo aveva tre balconi, uno per ogni lato, ad Est, a Sud e ad Ovest; quelli prospicienti a Est e a Ovest erano nel centro di quattro finestre per ogni lato.

I libri erano sistemati in scaffalature di sette piani ed erano destinati non solo ai nobili e al principe, ma a tutti i sudditi: la cultura era intesa come un bene per tutti!

La biblioteca, che comprendeva una ricca pinacoteca con ritratti di personaggi famosi ed aveva diversi mappamondi, diventò, se non la più prestigiosa di tutto il meridione d'Italia, sicuramente fra le più fornite, ricca di 10.345 volumi, taluni di recente divulgazione, come gli scritti di G.B. Marino. Vi erano libri che riguardavano le discipline più varie, il famoso vocabolario della Crusca e persino una grammatica giapponese. La libreria venne definita '*Giardino delle meraviglie*'. Vi prevalevano i libri di filosofia e giurisprudenza.



Il primo libro stampato a Militello



L'ultimo libro stampato a Militello

za, ma c'erano anche libri *messi all'indice dalla chiesa* e pure libri costosissimi, come *La Bibbia illustrata del Vecalica*, in cinque lingue, in cinque tomi ed era costata cinquemila scudi. (Per un confronto si cita che l'altissimo campanile della Matrice stava impegnando la somma di ottomila scudi).

Di tale Bibbia ne esistevano solo cinque esemplari: a Parigi, a Madrid, in Italia (non si conosce in quale città), nel Vaticano e anche... a Militello. Si ripete come per incanto sempre il numero *cinque*.

I libri venivano riforniti e segnalati dall'amico del principe, l'Abate De Angelis al secolo Paolo Baldanza da Militello, che allora era bibliotecario del Vaticano. Venivano acquistati nelle librerie di tutta Italia, oltre in quelle di Militello, di Lentini e di Catania. Da una stima approssimativa valevano 30/mila ducati e venivano consultati anche da studiosi di altre Terre.

Il fervore culturale promosso fece sì che diversi libri venissero stampati a Militello dopo che i principi acquistarono, facendola venire da Roma nel 1617 UNA STAMPERIA, quella dei Fratelli Rossi di Trento, che allora nemmeno Catania possedeva, tanto che il *Synodus Dioecesana* del Vescovo Osorio Torres, venne stampato a Militello nel 1623 e fu l'ultimo dei tanti altri stampati qui. È doveroso far cenno al fatto che a Catania nel 1563 era avvenuta la prima edizione a stampa del libro '*Le Rime di Giuseppe Cumia*', poeta e stam-

patore, con i tipi giunti con Petruccio Spira da Messina, di cui si era persa ogni traccia *ab immemorabili* (83). Ma l'avvenimento davvero eccezionale rimase isolato, *Una sola rondine non fa primavera!* e l'attività della stampa a Catania si perse completamente. Questa situazione durò circa 60 anni, allorché vi venne trasferita da Militello la Tipografia del Principe Branciforte, che venne venduta da Donna Giovanna il 6 Giugno 1622 per 110 once a Francesco Petrone, libraio di corte. Costui continuò l'attività tipografica a Catania al servizio del Senato cittadino, ma sotto la direzione di Rossi, che nel 1632, dopo la morte del Petrone, la acquistò dalla moglie vedova Angela Baldanza, sorella del famoso artista Gian Battista Baldanza junior (47-1 pag.108).

Il primo libro stampato nel 1617 a Militello fu *'Il Gioco de gli Scacchi di D.Pietro Carrera'* e fu tirato in 300 copie, che raggiunsero tutte le maggiori corti d'Europa.

A *Le Ciminiere* di Catania in onore dell'autore da circa un decennio viene tenuto ogni anno un Torneo Internazionale di Scacchi, intitolato appunto a Pietro Carrera, sacerdote di Militello.

L'attività di stampa a Militello durò sette anni dal 1616 al 1623 (*data riportata sul Synodus Dioecesana*). La stamperia era situata nel Palazzo chiamato oggi *dei Leoni*.

I principi abbellirono il Castello, fornendolo di una ricchissima armeria con una prestigiosa collezione di armature, affidata all'armiere Onofrio Lo Castro. Vi installarono anche una distilleria e una scuderia (*la cavallerizza*) per l'esercitazione a cavallo, situata sotto i locali della biblioteca, ancora oggi esistenti ma non frequentabili.

Inoltre costruirono un acquedotto portando l'acqua dentro l'abitato, con canale di circa due chilometri quasi tutto scavato nella roccia con larghezza 25-50 cm. e profondo 30-60 cm (80 pag.30). La prima acqua sgorgò il 28 Aprile 1607 nella Fontana ZIZZA nell'atrio del castello adornata con la scultura della ninfa in fine alabastro di Militello del più puro Rinascimento, situata dentro una sobria edicoletta come tutt'oggi si vede. Le fa da civettuola cornice un nastro con la scritta *Non sine temperancia, qui sitis parce mentiri*. L'acqua, sgorgata dal seno della ninfa, da una sottostante maschera di satiro e dalla bocca di due leoni collocati nelle nicchie laterali raccolta in due grandi conchiglie, confluisce nella vasca ottagonale; in quella occasione l'acqua fu



Fontana Zizza nell'atrio del Castello

fatta sgorgare in altre tre fontanelle pubbliche (si pensi che molti Comuni dell'isola fino all'inizio del 1900 non avevano l'acqua dentro l'abitato!).

Ad Acireale, per esempio, arrivò nel 1852, dopo 245 anni di quella di Militello. I principi abbellirono chiese e conventi, dotandoli di preziosi arredi sacri ed inoltre allargarono nel 1617 il piano antistante alla Matrice rafforzandolo con poderosi bastioni e circondandolo di grosse mura (81-1 pag.44).

Fecero pure costruire orologi a sabbia e solari nonché strumenti fisici di astronomia nella residenza estiva di campagna nel feudo Rasinech (da racina, cioè uva), chiamato *vignazza* tradotto in un termine più gentile *Ambélia*, dal greco *ambelos*, uva. Detta tenuta aveva anche una chiesetta e con l'alienazione dei beni dei Branciforte diverrà proprietà del Monastero dei Benedettini, di cui ancora si ammira il blasone; sarà espropriata con le leggi dell'incameramento dei beni ecclesiastici del 1866 e 1867 e lo Stato Italiano vi creerà un centro ippico.

Nei tanti feudi dei principi si producevano: grano, agrumi, olio, vino, seta, pelli, colla, riso in diversi ettari nel Biviere di Lentini, tabacco da fiuto chiamato *tabacco Branciforte*, polvere da sparo, nei paratori venivano lavorate le fibre di lana, di cotone e di canapa. Diversi erano i palmenti per il vino e i trappeti per la molitura delle olive. Lungo i corsi d'acqua c'erano diversi mulini per la macina del grano.

I principi dettero lavoro a tutti, anche ai nuovi arrivati, che, attratti dalla fama che circondava il loro mecenatismo, venivano a stabilirsi nei loro feudi. In uno di essi, a Camopetro nel territorio di Caltagirone vi lavoravano *cinquecento homini* (un vero esercito!) e tantissimi altri negli altri feudi. I prodotti della terra venivano esportati via mare dalla Rada di Agnone, vicino Lentini.

I principi diedero un nuovo assetto alla Via Porta della Terra, che vollero molto larga, cosa inconcepibile per quei tempi.

Ma, l'opera più grande da loro promossa fu la costruzione del Monastero e della imponente Chiesa di S. Benedetto, che impegnava una spesa di 80/mila scudi. Sembra che tale cifra sia stata abbondantemente superata fino a 250/mila scudi circa. Insomma, la Terra di Militello diventò un grande teatro, che mise in scena la ricchezza e la potenza dei suoi principi



La ninfa Zizza in alabastro di Militello

illuminati e mecenati.

In quel tempo ciò non si riscontrò in nessun'altra città di Sicilia. Per disposizione del Re, Militello fu esente dal controllo dei Sindacatori del Regno.

Don Francesco nel 1617 ricoprì anche la carica di Vicario Generale del Val di Noto, tanto che comandò per ordine del Viceré *ai Giurati di Iaci di inviare a Catania cinquecento fanti in caso di bisogno e difendere la terra di Nizeti tra Catania e Aci (74-2)*.

Durante la sua signoria continuò a Militello ogni anno una grande Fiera di diversi giorni, che richiamava molti forestieri in occasione della festività della Madonna della Stella (tale fiera successivamente perse molto dell'originaria rinomanza a favore di quella di Carlentini).

Quante cose fecero questi principi e quali cose non fecero! Sembrò che facessero a gara fra loro! Ma contro chi? Correivano e correivano da soli, come se fossero inseguiti da qualcuno!

Tutte le attività possibili furono fatte sul campo culturale, scientifico, assistenziale, edilizio, urbanistico, religioso, ricreativo, di edilizia pubblica, di norme legislative e amministrative.

A questo punto purtroppo cala il sipario su questo brillantissimo periodo detto 'IL VENTENNIO D'ORO DI MILITELLO -1602-1622', fatto di fasti, di onori e di gloria.

Questa storia bella e affascinante ha un epilogo, veramente inglorioso, come una parabola che tocca il vertice della massima potenza e importanza e, poi, crolla precipitosamente verso il basso.

Basta una morte improvvisa e tutto finisce, finisce per sempre!

Vediamo gli avvenimenti che determinarono questo epilogo.

2.6.8 CONTRASTI TRA FRANCESCO E IL PADRE FABRIZIO

Sin dalla venuta a Militello di Donna Giovanna d'Austria apparve nella cruda realtà la debitoria situazione economica del Casato Branciforte-Barresi, diventata ancora più pesante dalle ingenti spese sostenute per le favolose nozze dei principi. Queste ufficialmente erano a carico della corona, però i Branciforte si vedevano impegnati ad ostentare la loro ricchezza, sia pure ricorrendo a finanziamenti da parte di terzi, che venivano prontamente elargiti a prestito.

Le pressioni dei creditori diventano tanto incalzanti che la terra di Militello viene pignorata da una Banca (la Qàbala) di Palermo; don Fabrizio responsabile di non aver saputo amministrare le sue immense ricchezze, è rovinato.

Il figlio Francesco, quale futuro erede di tutto (perché primogenito), nel timore di ereditare un patrimonio fallimentare, incominciò a reclamare al padre il pieno possesso e il trasferimento di proprietà di tutti gli Stati e relati-

vi titoli, e sin dal 1602 scoppiarono feroci contrasti fra i due; Francesco reclamava inoltre *il mero e misto imperio* sugli stessi e il diritto di prendere il posto del padre nel Parlamento di Sicilia.

Sicch  Fabrizio con la moglie Caterina Barresi fu costretto a trasferirsi definitivamente a Palermo, eleggendovi la loro corte e da dove non tornarono pi  a Militello (Caterina addirittura mori dopo qualche anno nel 1604). In questo preciso momento avviene LA DIVISIONE DEL CASATO BRANCIFORTE -RAMO DI MAZZARINO dal RAMO DI MILITELLO.

Il primo resta sotto la signoria di Fabrizio, che amministra i beni Branciforte di Mazzarino, quelli dei Barresi di Pietraperzia e quelli di Santapau, il secondo sotto la signoria del figlio Don Francesco, che amministra i beni pervenutigli dalla madre Caterina Barresi compresa la Terra di Militello.

Intercorsero insulti e minacce da ambo le parti, fin quando si pass  ai fatti. Fabrizio, accusato dal figlio di essere sprecone e cattivo amministratore, venne interdetto e i suoi beni furono sottoposti ad *amministrazione controllata*. Egli ebbe a lamentarsi di Francesco accusandolo di volere che *il padre fosse lui e io il figlio!* Francesco voleva che il padre si mettesse da parte ricevendone in compenso un vitalizio.

Era imperante in quei tempi una buona norma, secondo la quale, in caso di cattiva amministrazione e in fase di situazione finanziaria debitrice i beni venissero tolti al Barone feudatario per essere gestiti dai Magistrati della Deputazione degli Stati, che garantivano, in sostituzione, dei vitalizi da elagire periodicamente.

La vicenda mise in cattiva luce il Casato Branciforte, fino a quel momento prestigioso e di primissimo piano nella nobilt  di Sicilia. Violente furono le reazioni da parte di Fabrizio attraverso fitte corrispondenze epistolari tramite il Vicer  di Sicilia, il quale si vide parteggiare prima a favore dell'uno, poi dell'altro.

Netta apparve subito la differenza economica fra i due: uno con sede a Palermo in preda ai debiti sebbene avesse numerosi feudi, l'altro ricchissimo oltre misura nella sua residenza del Castello di Militello e anche creditore di cospicue somme nei confronti del padre. Fabrizio tent  ripetutamente di far rimuovere dal Sovrano quella infamante *interdizione*, senza riuscirci, in quanto il Re reputava *come interni di famiglia* quei rapporti, quindi da essere risolti con accordi fra le parti; solo dopo tali accordi il sovrano avrebbe tolto l'interdizione, anche se a Fabrizio aveva concesso l'alta onorificenza del *Toson d'oro*.

Ma le cose erano talmente precipitate che ci  divent  impossibile.

Pass  oltre un decennio, ormai Francesco e Fabrizio non erano pi  familiari, ma terribili e odiosi nemici pronti e disposti a tutto, anche ad estreme azioni.

La situazione si aggravò e irrimediabilmente, allorché Fabrizio venne apostrofato della più infamante accusa con una brutta e irripetibile parola da noi tradotta con quella “di sperperare i soldi *con i suoi creadi* (i servitori)”.

Questo fu il triste e ultimo segnale secondo cui non c’era più nulla da fare per un accordo.

Nessun libro di storia, manoscritto o meno, fino a oggi ha trattato di tali rapporti, che gettano una lugubre ombra sull’illustre Casato Branciforte. Ma, per la storia non si possono tramandare solo le notizie belle; essa è fatta anche di quelle brutte, che per amore di verità non debbono essere ignorate. La documentazione finora inedita è venuta alla luce pochi anni fa e illustrata sapientemente con dovizia di particolari nel corso di una conferenza in Agosto 1997 nei locali della Biblioteca Comunale di Militello dalle scopritrici, le summenzionate ricercatrici dott/sse Salvina Bosco e Lina Scalisi, alle quali non si può che esternare la dovuta riconoscenza e ringraziamento per la loro meritevole scoperta. Gli storici fin’oggi avevano concluso la vita di Don Francesco Branciforte con la data della sua improvvisa e misteriosa morte, attribuita *forse a peste*.

Adesso si sa di più, molto di più e probabilmente la verità!

D’altra parte, aspettare ancora che le suddette nuove notizie venissero date alle stampe da parte delle summenzionate scopritrici, significava continuare a non conoscere la verità sulla Storia di Militello, nella constatazione che tali notizie rivestono molta importanza per la misteriosa improvvisa morte di Don Francesco. Sicuramente dette ricercatrici avrebbero creato più emozione e più interesse, se avessero pubblicato le loro scoperte arricchendole con dovizia di particolari, cosa che invece lo scrivente non è capace di fare, perché ha dovuto fidarsi di fugaci appunti trascritti e *rubati* con le dovute inesattezze durante l’interessantissima conferenza.

Riprendiamo la nostra cronaca: don Fabrizio dopo lunghi anni di contrasti improvvisamente si decide a cedere -finalmente!- tutti gli Stati al figlio Francesco con un atto di donazione, sorprendendo Francesco, che intravide, finalmente, una via d’uscita dalla lunga diatriba, e proprio come desiderato.

Tale atto, però, prevedeva una clausola, apparsa agli occhi del figlio di poco conto su cui non doversi soffermare, secondo cui “*in caso di morte di Francesco tutti i beni ricevuti in forza di quell’atto di donazione dal padre dovevano essere restituiti ai Branciforte*”; Francesco accettò senza pensarci due volte.

Don Fabrizio ottenne la riabilitazione dalla infamante interdizione nel 1621.

E subito dopo la morte di Francesco puntualmente venne!

Don Francesco dopo qualche mese si recò a Messina per rendere omaggio al nuovo Viceré di Sicilia, Emanuele Filiberto di Savoia, ma con molta probabilità per richiedergli i suoi buoni uffici a favore del padre Fabrizio

dopo l'avvenuta riconciliazione.

È lì che viene colto da un misterioso malore, ha appena il tempo per dettare il testamento delle sue ultime volontà al notaio Jacopo Artisano di Messina il 21 Febbraio 1622, con cui istituiva erede universale la propria figlia Margherita, allorché cessò di vivere, all'età di 47 anni.

Era il 23 Febbraio 1622. La causa della morte? 'Forse di peste!'

Questa improvvisa morte non è risultata convincente per gli studiosi di oggi, i quali hanno voluto sapere di più sulla causa; così nell'Aprile del 1996, mercé l'interessamento dell'on. Nello Musumeci, allora Presidente della Provincia Regionale di Catania, si è deciso di fare un esame necroscopico alla testa imbalsamata di Don Francesco, appositamente prelevata dalla sua sepoltura di S. Benedetto e portata in un attrezzato laboratorio scientifico dell'Università di Siena.

Il responso è arrivato con una ricchissima e competente relazione, secondo cui: *“gli esami tossicologici hanno rilevato una notevole quantità di ARSENICO, che all'analisi si è dimostrato causa dell'improvviso decesso del Principe. Si è supposto, infatti, che egli sia stato avvelenato durante il suo soggiorno a Messina”* (55). La presentazione del libro con il dettagliato resoconto delle indagini avvenne nel 2003 nel salone parrocchiale di S. Benedetto da parte degli stessi autori.

Quindi il sospetto degli studiosi secondo cui Don Francesco non morì per malattia né *per peste* ma violentemente non è risultato infondato.

Dopo quattro secoli, finalmente, si fa luce su un delitto!

Don Francesco morì avvelenato!

Chi fu l'autore? E, chi il mandante?

Gli eccidi in quei tempi erano quasi di moda nelle famiglie baronali e non si escludevano i parricidi e gli uxoricidi. Ricordiamo senza allontanarci tanto, che nella stessa famiglia di Fabrizio Branciforte era avvenuto un feroce parricidio a opera di suo nonno materno, il padre di Dorotea Barresi, Girolamo Barresi di Pietraperzia, che uccise nel sonno, soffocandolo con un cuscino, il padre Matteo Barresi (il fondatore di Barrafranca). Il Girolamo per tale delitto sarà condannato a morte a Palermo e decapitato.

Ricordiamo pure l'eccidio di Donna Aldonza Santapau a opera del marito, il barone di Militello Antonio Piero Barresi, lontano antenato di Don Francesco, per i noti motivi di gelosia. Se poi sconfiniamo da Militello, ci



Calco in gesso del viso di Don Francesco Branciforte

viene in mente anche l'eccidio della Baronessa di Carini Laura Lanza a opera del padre Cesare e così, innumerevoli episodi violenti, di cui è ricca la storia di tutti i paesi. Si può dire che tali violenze erano frequenti a tutte le latitudini anche nelle famiglie regnanti. Quelle affrettate e credibili diagnosi delle morti *per peste*, pronunziate in quei tempi con molta facilità celavano spesso anche inspiegabili avvelenamenti. *Di peste* fu anche quella attribuita alla morte improvvisa avvenuta il 1 Ottobre 1578 di Don Giovanni d' Austria, padre della nostra Donna Giovanna. La sua popolarità per la vittoria navale di Lepanto diede spunto a qualche maligno consigliere o fattucchiera di lanciare sospetti al Re Filippo II suo fratellastro per una possibile congiura, rivelatasi invece priva di fondamento. Don Giovanni difatti scomparve per sempre dalla scena politica a 33 anni a Bouges nelle Fiandre (30 pag.398).

I fatti, che seguirono dopo la morte di Don Francesco Branciforte, rivelano sospetti oggi rivelatisi fondati. Difatti, le ostilità tra gli eredi del padre e quelli del figlio divennero più feroci.

La figlia di Don Francesco, Margherita, secondo il testamento del padre del 21 Settembre 1621 e successivamente con quell'altro del 21 Febbraio 1622 doveva ereditare tutto il patrimonio; ella alla morte del padre aveva 17 anni e se ne investì subito, il 26 Marzo 1622.

La cosa però non piacque al nonno Fabrizio, il quale fece valere le sue ragioni espresse in quel famoso atto di donazione a favore del figlio Francesco richiamandosi a quella clausola, secondo la quale "*tutti i beni, in caso di morte di Francesco, sarebbero tornati ai Branciforte quindi al padre Fabrizio*". Costui però, non curandosi delle rasserenanti assicurazioni date al Viceré, portò avanti il suo progetto e investì della maggior parte degli stati il figlio secondogenito Giovanni Branciforte, il quale ne prese subito possesso.

Passarono pochissimi mesi dal decesso di Francesco, allorché a dicembre dello stesso anno 1622 Giovanni muore a Palermo. Il padre Don Fabrizio, che così abilmente aveva tessuto la diabolica trama, non ha il tempo per godersi i benefici perché, per il dispiacere della perdita del figlio Giovanni, muore a Palermo dopo circa un anno nel Gennaio del 1624. Ebbe appena il tempo di salvare il salvabile e nominò con testamento erede universale il nipote Giuseppe Branciforte, figlio dello stesso Giovanni e di Giovanna Branciforte di Raccuia. Le salme di Fabrizio e di Giovanni furono trasportate a Mazzarino e tumulate nella chiesa del Carmine, dove sono ancor oggi.

In appena due anni scompaiono, così, tre esponenti di primo piano della Famiglia Branciforte. Francesco, Giovanni e il loro padre Fabrizio.

Il contenzioso adesso vede da una parte il suddetto Giuseppe Branciforte, che è minorenne, e dall'altra le due principesse d'Austria, Margherita e la madre Giovanna; fa da paciere un loro intimo parente, Nicolò Placido Branciforte I del Ramo di Raccuia, principe di Leonforte.

Costui aveva sposato la figlia di Fabrizio, Caterina, quindi era cognato di Don Francesco, come pure di Giovanni (entrambi morti) era altresì, tutore del minore Giuseppe Branciforte, erede universale del nonno Fabrizio.

Gli accordi si conclusero attribuendo a Donna Giovanna, quindi alla figlia Margherita, tutti i possedimenti di Don Francesco fra cui Militello, e al nipote Giuseppe Branciforte i beni di Fabrizio (la Contea di Mazzarino, Grassuliato e altri feudi).

Ottenuta la conciliazione, Donna Giovanna per gratitudine verso Giuseppe, figlio di suo cognato Giovanni, interpose tutti i suoi buoni uffici per farlo nominare dal Re di Spagna nel 1626 principe (81-1 pag.50), infatti divenne Primo Principe di Niscemi, a cui fu concesso *il mero e misto imperio*, con ratifica avvenuta in Febbraio 1639 col raggiungimento della maggiore età. Le due principesse d'Austria, madre e figlia, si trasferiscono da Militello.

La figlia di Don Francesco, Margherita, fece trasportare la famosa Biblioteca a Napoli per farne dono ai PP. Teatini (taluni libri furono addirittura venduti). Vendette la Tipografia al libraio di corte Francesco Petrone, che la trasferì a Catania, che ne era senza, come abbiamo più sopra scritto.

Rimasero da completare tutte quelle opere iniziate: il campanile di S. Nicolò, la Chiesa e il monastero di S. Benedetto, nonché il nuovo assetto urbanistico della cittadina, che andava spostandosi verso ponente nella contrada *Conternatore* di S. Antonio Abate e da questa in direzione della costruenda Chiesa di S. Benedetto, sita nel quartiere di S. Antonio di Padova.

Con la morte di Don Francesco Branciforte si esaurì il ventennio aureo e Militello sprofondò lentamente nella monotona vita di medievale sonnolenza.

Dopo la scomparsa di Francesco parliamo della figlia Margherita.



Ritratto di Donna Margherita d'Austria che si trovava nell'antrone del Municipio (collezione del Sig. Emidio Cancelliere)

2.6.9 MARGHERITA D'AUSTRIA - BRANCIFORTE (1622-1624).

Nacque a Militello il 19 Marzo 1605 (31-2 Militello Notizie n. 16 pag.11) e successe a 17 anni al padre Don Francesco, entrò, però, definitivamente in possesso di tutti i feudi alla fine del 1623, dopo una lite giudiziaria con i Branciforte del Ramo di Mazzarino e di quello di Raccuia. Quindi la sua signoria si limitò a pochi mesi, pieni di tribolazioni e contrasti.

Di proposito volle premettere al nome del padre Branciforte quello

della madre *d'Austria*, perché più importante; da Donna Giovanna era stato dato quel nome in omaggio alla sua zia paterna Margherita d'Austria, figlia dell'Imperatore Carlo V, presso la quale ella era vissuta da adolescente.

Dopo di lei erano nate altre due sue sorelline, Caterina (nata il 1 Giugno 1610 e morta il 13 Novembre 1610 a 6 mesi), e poi Flavia (nata il 10 Dicembre 1610 all'Ambelia e morta il 7 Ottobre 1611 a 10 mesi), che in avvenire saranno tumulate a S. Benedetto.

Nel 1620, appena Margherita compì 15 anni, i genitori misero in atto un piano per farla accasare con qualche nobile di altissimo rango, data la sua origine del casato d'Austria-d'Asburgo, ma si frapposero diverse contrarietà, che omettiamo di riferire perché ampiamente trattate nel capitolo *Usi e costumi*. Il 13 Ottobre 1624 nella Cattedrale normanna di Monreale si unirono in matrimonio Donna Margherita d'Austria e DON FEDERICO COLONNA, rampollo di un altro rinomato casato di Napoli, il quale subentrò come signore negli Stati della moglie.

Nei *capitoli del matrimonio* sono elencati tutti i beni dotati di Margherita, dei casati Branciforte e Barresi. Gli sposi non vennero subito a Militello, ma fissarono la loro residenza a Napoli nella Baida. Dopo qualche anno, Margherita non potendo avere figli, si rivolse ad un frate di S. Francesco, che aveva fama di una vita santa, un certo Frate Hiniparo, chiedendogli di pregare S. Antonio per avere un figlio maschio (per voto avrebbe fatto una cappella spendendo 500 scudi). Il frate, dopo ripetute preghiere al Santo, le riferì che avrebbe avuto un figlio come lei desiderava però sarebbe morto. Effettivamente il nascituro fu un maschio e il frate volle che gli fosse messo il nome Antonio, come il Santo; fu battezzato e il padrino fu il Viceré di Napoli, il Duca d'Alba. Quel povero frate tornato al convento fu colto da una febbre altissima e morì nel giro di otto giorni (53-1 pag.93).

Donna Margherita nel dicembre del 1628 per qualche anno tornò a Militello, ma non volle restarci dopo che in quell'ultimo soggiorno subì due disgrazie: in data 16 Dicembre 1628 la perdita dell'unico figlio Antonio Colonna per attacco cardiaco (si verificò così la profezia del frate) che fu sepolto a S. Benedetto, e la contrazione della terribile malattia del vaiolo, che, da bella donna qual era la trasfigurò nel viso, tanto da ricevere i sudditi con una maschera. Dette disgrazie le suscitarono odio verso Militello, tanto che decise *con ordini rigorosissimi e assai fulminanti* il trasferimento a Napoli della famosa Biblioteca del padre, contravvenendo anche alla volontà testamentaria di farla rimanere a Militello. Fece persino incarcerare il notaio Vincenzo Caruso che in quell'occasione si oppose fermamente a consegnare la chiave dei locali della Biblioteca, che ella con un abile tranello riuscì a fargli carpire (13- 2 pag.80). Tanto incommensurabile amore ebbe suo padre Don Francesco per Militello, tanta avversità dimostrò lei.

Di lei si è conservato fino a qualche decennio fa un suo ritratto a olio posto in un paravento nell'ingresso del Municipio, ora scomparso; esiste appena una fotografia di esso con l'epigrafe:

Maternae pietatis non minus haere bonorum D.Margherita filia census absolvit et solidavit- Anno MDCXXIV-(Erede della bontà della madre, che dei suoi averi la figlia D.Margherita riscattò e consolidò il patrimonio 1624) (31-1 Lémbasi n. 2 pag.27).

Veramente contrariata dalla sventura questa nobile principessa, nel 1641 perdette anche il marito Federico Colonna. Senza nessuno scopo fu più la sua vita, anche perché senza eredi.

Durante il periodo della insurrezione popolare guidata da Tommaso Aniello (Masaniello) del 7-16 Luglio 1647, Margherita, carpando la fiducia della moglie di lui mediante l'elargizione di vistosi regali, riuscì a conoscere il nascondiglio del marito, che poi, comunicato a chi di dovere, permise di farlo arrestare e decapitare, facendo finire quella insurrezione (53-1 pag.96).

Visse per qualche tempo con la madre Donna Giovanna d'Austria, fino al decesso di quest'ultima l'8 Febbraio 1630, assieme alla quale dovette sostenere le controversie intentate dai loro parenti Branciforte del Ramo di Mazzarino e dell'altro Ramo di Raccuia, che pretendevano di subentrare negli Stati del Ramo di Militello.

Con Margherita si estingue il Casato Branciforte di Militello, iniziato con suo padre Don Francesco, per passare, dopo la signoria del marito Federico Colonna, durata 17 anni, all'altro Ramo Branciforte di Mazzarino e subito dopo a quello di Raccuia che governarono Militello dal 1641 al 1812, cioè fino alla fine del Feudalesimo.

Ella morì a Roma il 24 Gennaio 1659, dove si era trasferita sin dal 1647 allorquando la città nel Dicembre dello stesso anno subì i danni per lo straripamento del Tevere.

Lasciò parte dell'eredità, esclusi gli Stati, a un nipote del marito, Don Domenico Colonna, il quale farà donazione di qualche bene nel territorio di Militello ai PP.Benedettini.

Venne sepolta, come la madre, vestita *con saio monacesco* a S. Andrea Della Valle (8 pag.68).

Con Margherita si venne a perdere la Biblioteca, la Stamperia e La Storia di Militello di Pietro Carrera in tre volumi a lei dedicata dall'autore.

2.6.10 FEDERICO COLONNA (1624-1641)

Dal padre Don Filippo Colonna, a seguito del matrimonio con Donna Margherita del 13 Ottobre 1624, venne nominato Contestabile di Napoli, mentre dalla suocera Donna Giovanna Principe di Butera, di Paliano e di

Pietraperzia, Marchese di Militello e di Licodia, Conte di Barrafranca, Signore di Galano, Occhiolà, Beviere di Lentini, Plaisano, Fontana Murata, Belmonte, Radali, Baudi e, infine, Grande di Spagna (81-1 pag.49), ma non di Mazzarino né di Niscemi.

Egli se ne investì il 15 Gennaio 1625.

Da Federico e Margherita nacque Antonio che, come abbiamo già detto, morì bambino a Militello. Federico morì nel 1641, a causa di una bomba in Spagna a Torrecona (53-1 pag.96).

Allo scopo di dare una continuità alla signoria di Militello, in mancanza di documentazioni in merito e di ratifica nei possedimenti da parte dell'Autorità Regia, si presume che la stessa venne retta da entrambi (Federico e Margherita) e da quest'ultima MARGHERITA da sola (dal 1641 fino alla morte 1659).

2.6.11 GIUSEPPE BRANCIFORTE (1660-1675)

Con la scomparsa di Donna Margherita, il Marchesato di Militello è preteso da due Branciforte con lo stesso nome Giuseppe, aventi per genitori, sia padri che madri lo stesso cognome Branciforte ed entrambi nipoti del nonno Fabrizio: uno è Giuseppe Branciforte conte di Mazzarino, figlio di Giovanni (fratello del nostro Don Francesco) e di Giovanna (sorella di Nicolò Placido I di Leonforte), l'altro è il Conte di Raccuia Giuseppe Branciforte, figlio dello stesso Nicolò Placido I e di Caterina Branciforte, sorella del nostro Don Francesco (entrambi primi-cugini).

In pratica, erano figli di un fratello e una sorella del Ramo di Mazzarino (Giovanni e Caterina figli di Fabrizio) che avevano sposato una sorella e un fratello del Ramo di Raccuia (Giovanna e Nicolò Placido I, figli di Giuseppe).

L'accordo fra i due avvenne il 2 Ottobre 1660 e fu pubblicato nel 1661. Il Marchesato di Militello toccò a Giuseppe Branciforte, conte di Mazzarino del ceppo di Fabrizio. In sostanza si realizza ciò che era stato voluto dal nonno Fabrizio con il suo testamento che lo designava erede universale, preferendolo all'altro nipote Giuseppe.

Egli s'impossessò del Marchesato di Militello con atto del Notaio Marco Tutino il 6 Settembre 1661; fu pure conte di Mazzarino e primo principe di Niscemi. Sposò in prime nozze Agata Branciforte, figlia di Nicolò Placido I di Leonforte (sua prima cugina) e in seconde nozze Luisa Moncada (o Aloisia), nipote del principe di Paternò (22).

Le Cronache di Filippo Caruso ci riferiscono che la coppia principesca giunse a Militello il 10 Novembre 1662 dalla mulattiera di Poggio Mineo; l'accoglienza fu davvero memorabile con fuochi d'artificio, musiche e suoni

festosi di campane. In prossimità della chiesa dello Spasimo venne fatto un arco trionfale a cura dei massari, un altro in prossimità della piazza delle Botteghelle (oggi Piazza V.Emanuele) fatto a cura dei conciatori e un altro ancora nella Via Porta della Terra a cura dei murifabbrì. I nuovi principi si fecero tanto benvolere dai sudditi da sgravarli di alcuni tributi.

Nella congiura dei baroni il principe Giuseppe fu perdonato dal sovrano e nel 1649 ebbe l'investitura del Principato di Butera. Per eredità testamentaria tutti gli Stati passarono ai Carafa di Roccella Ionica (R C).

Non ebbe eredi, per cui gli Stati passano per testamento dell' 8 Aprile 1675 -notaio V.Trìsto di Mazzarino- a Carlo Maria Carafa, figlio di sua sorella Agata sposata con il principe Federico Carafa (nipote del papa Paolo IV).

2.6.12 CARLO MARIA CARAFA- BRANCIFORTE (1675-1695)

Egli in un atto del 24 Febbraio 1671 figura essere signore di Niscemi (vedi Kalòs- Niscemi). Se ne impossessa il 22 Aprile 1672 con atto notaio Pietro Nicolao Maenza di Barrafranca; è investito con atto dato a Milazzo il 4 Aprile 1676. Sposò Isabella d'Avolos.

Per gli Stati furono avanzate pretese anche da altri, ma Carlo ne rimase signore per atto del Notaio Pietro Diego Cutrona di Palermo del 19 Settembre 1676.

Risiedette a Mazzarino in un palazzo del centro, accanto alla chiesa del Carmine, eletta dai Branciforte a loro sepoltura; fu uomo di cultura, amante delle scienze e mecenate. Fece venire dalla Toscana il pittore Filippo Paladini, che risiedette a lungo a Mazzarino.

Di lui si sa che quando si recava a Palermo, vi giungeva con una servitù di cento persone.

Sotto la sua signoria si verificò il terribile terremoto dell'11 Gennaio 1693, dopo il quale si distinse nella ricostruzione della Terra di Occhiolà, che rimase distrutta completamente; rifondò quindi Grammichele, con un assetto urbanistico e una pianta di forma esagonale con concezione originale e moderna spostando il paese in un luogo vicino pianeggiante.

Contro di lui i PP.Benedettini di Militello promossero una vertenza giudiziaria per fare tornare a Militello la Biblioteca di Don Francesco Branciforte, che per ordine di Donna Margherita era stata trasferita a Napoli; fu richiesto anche un pignoramento, che non venne mai eseguito; si raccolsero firme e anche soldi per il riscatto, ma senza alcun esito. Di tale contenzioso sono risultate molto interessanti le testimonianze giudiziarie, venute recentemente alla luce da parte della dott/ssa Salvina Bosco in documenti scoperti a Palermo verso l'anno 1996.

Non ebbe figli e sebbene morisse il 15 Luglio 1697, lasciò gli stati alla

sorella Giulia sin dal 1695.

Venne sepolto a Mazzarino nella chiesa di Santa Maria Gesù, dove venne innalzato un monumentino funebre (Kalòs -Niscemi- Dicembre 2000).

2.6.13 GIULIA CARAFA (1695-1705)

Ella prende possesso degli Stati per atto notaio Pietro Magro del 6 Giugno 1695 e se ne investe con atto del 10 Novembre 1695 dato a Messina. Per testamento del 4 Dicembre 1703 notaio Pietro Ruguccio di Napoli trascritto a Palermo il 10 Giugno 1704 presso notaio Polito Miceli, alla sua morte avvenuta nel 1705, lascia Militello allo zio FRANCESCO II del RAMO BRANCIFORTE DI RACCUIA.

2.6.14 RIUNIFICAZIONE DEL CASATO BRANCIFORTE

(Solo i RAMI di Militello, di Mazzarino e di Raccuia, ma non di Cammarata).

Con il casato Branciforte si verifica quanto già successo con il Casato Barresi, cioè la riunificazione dei Rami dei Casati stessi in cui in tempi più antichi si erano divisi.

Il denominatore comune è sempre lo stesso, cioè quello di sanare le finanze di un Ramo mediante l'unione con l'altro Ramo, ovviamente di più floride condizioni economiche.

A suo tempo con Don Fabrizio Branciforte si erano riuniti i due Rami Barresi quello di Pietraperzia e quello di Militello (prima col matrimonio tra Dorotea sua madre con Vincenzo di Militello e dopo, tra lui stesso e Caterina di Militello, sorella di Vincenzo); ora si opera per lo stesso motivo tra i Rami Branciforte (quello di Raccuia e quello di Mazzarino, che comprende anche i beni dei Barresi di Pietraperzia).

Riprendiamo per chiarezza la genealogia di Fabrizio.

Ebbe 9 figli: una morì da ragazza, due muti non fanno storia, una femmina e un maschio destinati al monachesimo, una femmina accasata con Ventimiglia, del primogenito Francesco di Militello non può farne conto perché già è suo nemico, ma dei rimanenti due figli non c'è altra via se non quella di destinarli all'unione del suo Ramo del Casato, con quello molto ben amministrato dal suo lontano parente Branciforte del Ramo di RACCUIA, appunto Nicolò Placido I fondatore di Leonforte (Baronia di Tavi), al quale dà per sposa la propria figlia CATERINA e alla di lui sorella Giovanna il suo secondogenito GIOVANNI. In pratica, un fratello e una sorella del Ramo Branciforte di Mazzarino sposano una sorella e un fratello dell'altro Ramo Branciforte di Raccuia.

A causa di intrighi e per mancanza di eredi maschi, i beni dei

Branciforte:

di Francesco di Militello e della figlia Margherita d'Austria,

di Fabrizio di Mazzarino, e

di Nicolò Placido I di Leonforte,

verranno in seguito ereditati da una sola persona FRANCESCO II BRANCIFORTE DEL RAMO DI RACCUIA, figlio di Nicolò Placido I e di Caterina figlia di Fabrizio, poi dal loro figlio NICOLO' PLACIDO III, i cui eredi a loro volta deterranno le signorie fino al 1812, cioè fino alla decadenza del Feudalesimo in Sicilia. In pratica, l'asse ereditario di Fabrizio e della nipote Margherita d'Austria, dopo la breve parentesi dell'avvento del nipote Giuseppe (figlio di Giovanni e di Giovanna) e dei due Carafa, rimasti tutti senza eredi, continua con gli eredi della figlia Caterina, andata sposa a Nicolò Placido I Branciforte, i quali riuniranno i Rami Branciforte di Mazzarino, di Militello e di Raccuia.

A maggiore chiarimento di quanto sopra ci viene in soccorso il prospetto genealogico riportato precedentemente in occasione della descrizione del Casato Branciforte.

Francesco II lascia gli Stati al figlio Nicolao Placido III Branciforte.

2.6.15 NICOLAO PLACIDO III BRANCIFORTE (1705-1723)

Egli subentra al padre nel 1705 e muore nel 1723.

Tra lui e Don Girolamo Del Carretto scoppiò una lite per la pretesa degli Stati. Però, la sentenza del 30 Luglio 1704 vide vincitore il Branciforte, che se ne impossessò con atto notaio Magro del 26 Febbraio 1705 e se ne investì con atto dell'11 Marzo 1705 a Palermo.

Egli, con atto Notaio Miceli del 21 Aprile 1720, lasciò la terra di Militello alla figlia Caterina.

2.6.16 CATERINA BRANCIFORTE (1723-1763)

Se ne impossessò il 15 Settembre 1723; prese possesso di Militello con atto notaio Magro il 3 Maggio 1727 e l'investitura avvenne a Messina il 29 Settembre 1727 (24); dopo le nozze resse la Signoria di Militello assieme al marito Ercole Michele I Branciforte.

2.6.17 ERCOLE MICHELE I BRANCIFORTE

Era figlio di Girolamo e di Lucrezia Gravina.

Ad incominciare da Donna Margherita d'Austria i Signori della Terra non soggiornarono più a Militello (ad eccezione di Giuseppe Branciforte per pochissimi mesi), perché si trasferirono nelle grandi città, com'era diventata consuetudine per tutti.

Non vi ritornarono più, lasciandovi per i normali rapporti di amministrazione i **SEGRETARI DI CORTE**, come Majorana e altri, che agivano per conto del signore. Quest'ultimo Branciforte, Ercole Michele I, fra l'altro, com'era costume per i nobili, dedito alla vita cittadina, fatta di sfarzi, di ricevimenti e di feste nel proprio palazzo, rigorosamente di stile barocco con tanto di vistoso blasone del proprio casato fatto da più riquadri sopra l'ingresso principale, esercitò pressioni nei confronti del proprio segretario-amministratore lasciato nella Terra con altre richieste di denaro e provocando ovviamente l'aumento delle tasse.

Con ciò, si ottenne un effetto deleterio, perché i sudditi incominciarono a odiare i propri Signori, che nemmeno avevano mai conosciuto; si deve proprio a questa loro latitanza dalla Terra di Militello se non si hanno più loro notizie: essi governarono solo per corrispondenza.

2.6.18 SALVATORE BRANCIFORTE (dal 1763 al 15 Gennaio 1799)

Di lui sappiamo che sposò due volte: prima la zia materna Rosalia, da cui non ebbe figli, e dopo Marianna Pignatelli, con la quale ebbe un figlio, che gli successe. Morì a Napoli. I ricchissimi paramenti sacri della Cappella dell'Annunziata in S. Francesco di Paola a Militello riportano il blasone dei casati Branciforte e Pignatelli; essi sono custoditi nella chiesa Madre, che ne ha il patronato.

2.6.19 ERCOLE MICHELE BRANCIFORTE II (dal 1799 al 1812)

Costui era principe di Militello e di Pietraperzia e sposò tre volte:
in prime nozze Marianna Ferdinanda Riggio e Moncada (principi di Campofiorito), che portò lo Stato di Aci, Aci S. Antonio e Aci S. Filippo;
in seconde nozze Cornelia Gullè;
in terze nozze Ottavia Spinelli.

Prese possesso degli stati il 10 Marzo 1799.

Di lui sappiamo che in occasione del funerale del padre dispose la spesa di 8 once per fare il catafalco a S. Nicolò e altre 20 once per la celebrazione di 300 messe (costo 2 tarì per messa), una vera manna per i numerosi sacerdoti di allora, che superavano le cinquanta unità. Volle inoltre che venissero distribuite ai poveri altre 20 once e fece scarcerare due donne detenute. Per la sua nomina a nuovo Signore di Militello dispose la spesa per la sua festa di once tre di *mortarelloni*, petardi di grosso calibro (documenti rinvenuti dal prof. Di Fazio).

Egli è l'**ULTIMO SIGNORE**, che godette dei privilegi feudali e del *mero e misto imperio*.

* * *

La lunga elencazione dei Signori della terra di Militello dell'ultimo periodo, durato oltre 150 anni, è stata fatta per onor di cronaca.

Essa è risultata forse sonnacchiosa, piena di date, di atti di notai, di investiture e di ... litigi, anche per i nomi ripetitivi dei Branciforte, padri, madri, nonni e nonne che hanno dato vita ad una storia piena di beghe, intrighi complessi e vertenze giudiziarie.

Ma meritava di essere trattata, nonostante la sua piatezza, perchè di interesse per la Terra di Militello nel periodo del suo declino dovuto soprattutto all'assenza cronica dei suoi possessori. Essi non ebbero più interesse di venire a Militello, anche se dallo stesso pervenivano loro le puntuali cospicue rendite. Concentrarono le loro attività, oltrechè nel loro palazzo di Palermo, nella lussuosissima residenza di campagna '*La Villa Butera*' a Bagheria (località divenuta di moda per altri nobili di Palermo per costruirvi molte ville (oltre 12): Cattolica, Rammacca, Palagonia, Trabia, ecc). Anche da Bagheria partivano le disposizioni per la gestione di Militello, lasciato alle cure del solo segretario, come abbiamo potuto rilevare da una lettera del 1713.

Si vede che i tempi erano già maturi perché venisse chiuso definitivamente il Periodo Feudale e si desse inizio a un periodo di riforme, che valorizzasse l'uomo con i suoi diritti e la sua dignità, cosa a cui penserà LA RIVOLUZIONE FRANCESE del 14 Luglio 1789.

Di tutte le signorie che si sono succedute nel governo di Militello, resta grandiosa ed illustre solo la figura di DON FRANCESCO BRANCIFORTE, a cui la cittadinanza sente ancora oggi, dopo quattro secoli, di dovere riconoscenza, identificandolo come suo Signore e suo vero Principe.

2.6.20 FINE DEL FEUDALESIMO IN SICILIA

Nel 1812 con il Decreto dato a Palermo del Viceré Domenico Caracciolo marchese di Villamaina ebbe fine il Feudalesimo in Sicilia.

L'aria della Rivoluzione Francese del 1789 fece sentire i suoi effetti in tutta l'Europa e non risparmiò nemmeno la Sicilia. Prima con avvisaglie di sentenze giudiziarie di condanna dei baroni-signorotti, cosa inusuale fino allora, (vedi Assoluzione del 3 Ottobre 1795 del Barone Corbino di Militello difeso dall'avvocato Alfio Natale dall'accusa promossa dal Marchese di Militello, che pretendeva la tassa della *quartarunata* sul bestiame, fino allora non pagata dai nobili perché ne erano stati esenti), e poi, con il sopracitato rivoluzionario decreto (81-1 pag.54), in forza del quale furono aboliti i Diritti Feudali durati sette secoli. Da quel momento in poi la gestione della Sicilia divenne solo unitaria, nel senso che non si ebbe più per le diverse terre duplici di sistema contemporaneo d'amministrazione, quello Demaniale e quello Feudale. Si ebbe solo Gestione Demaniale! Tutto farà capo, cioè, alle leggi del Governo Centrale, che espleta i propri poteri amministrativi e giudiziari trami-

te i propri funzionari dallo stesso nominati, e non più di esclusiva nomina del Barone del posto.

Dopo l'abolizione del Feudalesimo, secondo i nuovi principi di *Libertà, Uguaglianza e Fraternità* della Rivoluzione Francese, la borghesia (o terzo stato) si sarebbe dovuta riscattare e invece non fu così. Vero è che i Diritti Feudali dei Baroni-signorotti per legge furono aboliti con il Decreto del 1812 e, adesso *la legge* incominciava timidamente ad apparire *uguale per tutti*, tant'è che il Clero e i Nobili cessarono di godere dell'esenzione delle tasse, ma, i feudi e gli estesi territori continuarono a essere di esclusiva proprietà di pochi, appunto degli Ordini Religiosi e dei Nobili.

Non si fa avanti -come per il passato- la signoria di uno solo, quella del Barone-signorotto, ma un'intera nuova classe emergente di benestanti, compresi il clero e i nobili, che detiene nelle proprie mani le ricchezze e i territori. Costoro concentrano nelle proprie mani anche le molteplici funzioni pubbliche, per cui sono sempre gli stessi a manovrare il potere, perché tra loro roteano le massime cariche sia nello Stato che nei centri periferici: *il Sindaco, il Capitano di Notte (o di Giustizia), i Giurati, i Giudici (Civile, Criminale e di Appellazione)*. Ci fu anche un *Giudice d'Affitto* e anche un *Giudice Ideota*, che in taluni atti venne scritto con l'attributo di '*Idiota*'. Di quest'ultimo sconosciamo la funzione e, forse, non è azzardata la nostra opinione trattarsi di quel Giudice che oggi diciamo *di Pace*.

Le Famiglie emergenti a Militello divennero: i Majorana, i Baldanza, i Reforgiato, i Rejna e altri (13-1 pag.9). Esse si rivelarono con le loro funzioni pubbliche abili nel manovrare le Aste Pubbliche, che solo essi potevano fare, per l'aggiudicazione dei Beni espropriati alla Chiesa con le Leggi Siccardiane del 1866 e del 1867. La tecnica sperimentata da loro stessi era quella di mandare *deserte* per alcune volte le Aste Pubbliche indette dall'Ufficio del Registro, con il preciso intento di provocare il deprezzamento dei beni e, infine, per aggiudicarli al solo offerente per una cifra irrisoria, spesso diluita anche a rate in diversi anni, praticamente senza soldi (27).

I Ricchi, ricchi erano e più ricchi diventarono! E i Poveri ?

* * *

Riprendiamo a parlare del casato Branciforte ormai senza più alcuna signoria su Militello e, per amore di cronaca, ci limitiamo solo a elencare, per qualche decennio dopo, i nomi dei discendenti per il preciso intento di giungere ai nominativi che fino ai nostri giorni hanno detenuto *le Carte di Famiglia* (Lanza di Trabia), molto utili per fare la ricostruzione storica non solo di Militello, ma dell'intera Sicilia.

Dopo Ercole Michele Branciforte II, i suoi successori s'imparentaro-

no con l'altro Ramo Branciforte di Cammarata (o di Scordia), rimasto fin qui estraneo alle vicende di Militello: dopo circa trecento anni tutto il casato Branciforte tornò ad essere unito sotto una sola persona, però senza rilevanza storica per la Decadenza del Feudalesimo.

I successori furono:

- Caterina Branciforte, (1768- 1841 ?). Essa è la prima *Signora* principessa di Butera a cui il Decreto del 1812 non riconosce la signoria sugli stati feudali; sposò in prime nozze Nicolò Branciforte Valguarnera principe di Scordia poi Giorgio Wilding, principe di Radalì. Di essa si sa che fece costruire su disegno dell'architetto francese Montier una casina di caccia all'Olivuzza. Qui dopo la sua morte, il marito Wilding (ambasciatore del Re delle Due Sicilie alla corte russa 1825-1841) ospitò la zarina Alexandra Federovna ed il marito Nicola I per tutto il periodo di convalescenza dell'imperatrice affetta da tisi.

- Stefania Branciforte nata il 21.7.1788 subentra nel 1832 e muore a Napoli il 7.12.1843. Sposò Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Trabia, da cui ebbe il figlio Pietro.

- Pietro Lanza I nato nel 1807, principe di Scordia, di Trabia e di Butera; sposò Eleonora Spinelli e Caracciolo nel 1832; morì a Parigi il 27 Giugno 1866. .

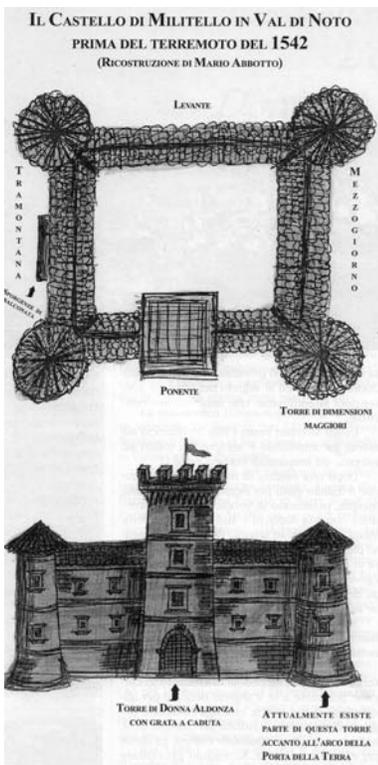
- Giuseppe Lanza nato nel 1833, sposò Sofia Gallotti fiorentina e morì a Monaco nel 1868. Venne sepolto nella chiesa dei Cappuccini a Palermo. Suo figlio è

- Pietro Lanza II nato nel 1862. Sposò nel 1885 Giulia Florio e D'Ondes. Fu deputato al Parlamento Nazionale. Egli nel 1870 fece causa allo Stato Italiano per ottenere la restituzione della chiesa e del Monastero di S. Benedetto, espropriati con le Leggi Siccardiane del 1866 e del 1867, senza però riuscirci. Sosteneva di esercitarvi un diritto di patronato perché fabbricati dai propri antenati. I suoi successori, inutile elencarli, hanno detenuto le Carte di Famiglia riguardanti un periodo lungo oltre sei secoli, finché sono state donate nel 1962 all'Archivio di Stato di Palermo dagli eredi principi Lanza Branciforte, perché facenti parte del patrimonio storico-culturale della Sicilia (35).

2.7 Il castello di Militello

Risale a epoca Normanna o tutt'al più a epoca Saracena (1-1 pag.120). Il prof. Gaudio parla dell'esistenza di un *fortilizio a Militello, borgo assai grosso il più popoloso del territorio dopo Lentini* (42 pag.209).

Nei primi tempi era di forma quadrata, i cui lati misuravano 33 metri,

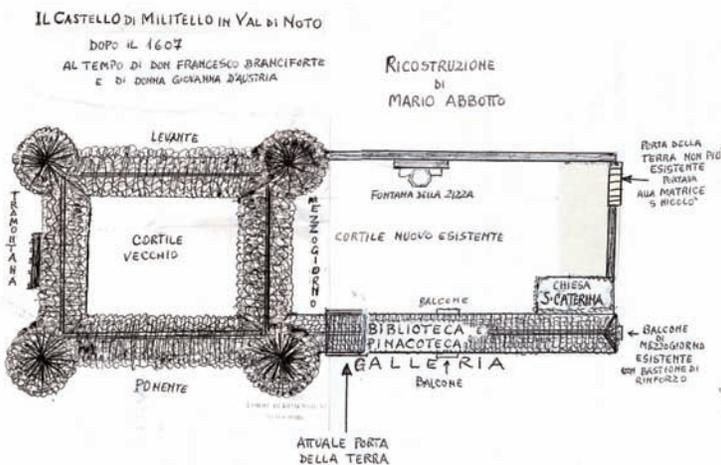


Il Castello di Militello
(ricostruzione di Mario Abbotto)

cioè quanto la gittata massima utile delle armi di difesa, così come prescrivevano i canoni militari, e racchiudevano un cortile, come si vede oggi. Nei quattro angoli c'erano altrettante torri cilindriche con *le scarpe*, ovvero con piano inclinato verso l'esterno (a zampa di elefante). Di tali torri ne rimane solo una accanto all'arco della Porta della Terra con dimensioni ridotte da quelle originali a causa dei crolli per i diversi terremoti. Si può dire che avesse avuto la stessa forma del castello Maniace di Siracusa e di quello Ursino di Catania.

Forse venne progettato dalla stessa mano, cioè dall'architetto militare Riccardo da Lentini. Questo tipo di castello di forma quadrata come un cubo con torri cilindriche negli spigoli era sorto su modello d'origine francese. In quei tempi la costruzione dei castelli e delle fortezze era subordinata all'autorizzazione e direttive del re e teneva conto della importanza strategica di difesa del territorio.

Nel muro di tramontana ancora oggi sono visibili alcuni *cagnoli* di una qualche balconata, ma con ogni probabilità trattasi





Porta della Terra. In fondo
la Fontana Zizza

sottostante al piano terra. Tale torre crollò con il terribile terremoto del 10 Dicembre 1542. L'ingresso al castello allora avvenne da un altro muro di mezzogiorno, dove si vede tutt'oggi, accanto al trappeto per la molitura delle olive, i cui stipiti vennero realizzati da don Francesco Branciforte. Dell'antica lapide che vi fu installata non rimane alcuna traccia. In essa c'era la seguente iscrizione: *D.O.M. Philippus III Hispaniarum et Siciliae Rex, Don Francisco Brancifortio et Joanna Austriaca principibus Petrapertiae et Militelli Marchionibus Porta haec Oppidi vetustissima Restituta et Bibliotheca vero erecta -MDCXVII-*.

Nella stessa circostanza detto principe provvide a far costruire, utilizzando anche materiale della distrutta torre quadrata, un grande stabile (chiamato Galleria), che si allungava verso mezzogiorno accanto all'attuale Porta della Terra per alloggiarvi la Biblioteca con balconi a primo piano. Misurava 22 canne e mezza (oltre 44 metri) e larga canne tre e mezza (7 metri).

Nella parte terminale a mezzogiorno esiste ancora il balcone e di sotto si nota un muro obliquo fatto per rinforzo in tempi successivi, erroneamente scambiato certe volte come torre del castello. Nel fare le fondamenta di detta Galleria fu trovata la base di una torre rotonda vicino alla casa del Sacerdote

di piombatoi per la difesa.

In quello di ponente, dove si può ipotizzare l'esistenza almeno di un fossato di sbarramento a protezione (21 pag.171) e forse anche di un ponte levatoio (di ciò tuttavia non abbiamo notizie), c'era la porta principale con gli argani per movimentare la saracinesca.

Sopra alla stessa si ergeva una torre quadrata in quattro ordini adibita ad abitazione (36-1 pag.78), finendo in alto con una terrazza con spalti, cui si accedeva attraverso una scala *a lumaca* (a chiocciola).

Questa torre era chiamata *Torre di Donna Aldonza*, perché quella povera baronessa vi fu sgozzata al secondo piano accanto alla vera di un pozzo, da cui si attingeva l'acqua nella cisterna



Porta a sud del castello nella
cinta muraria. Si nota un bastione
obliquo di rinforzo alla Galleria.

Paolo Barresi, non potuta localizzare, come riportò Fra' Ludovico Fazio (36-1 pag.79). Tale torre rotonda faceva parte delle fortificazioni, che circondavano l'abitato, di cui rimane una testimonianza il piccolo arco che ancora oggi esiste accanto alla già descritta parte terminale della Galleria.

Si reputa che facesse parte della cerchia muraria. Di dette torri rotonde di fortificazione ne saranno esistite diverse, finora non potute individuare, necessarie per rinforzare e difendere la cinta muraria di tutto l'abitato, in quanto nel 1337 Giovanni IV Barresi ottenne il privilegio dal Re Pietro II di circondare di mura il Casale di Militello (1-1 pag.33).

Nella parte più bassa della Galleria c'era la scuderia (*la cavallerizza*), difatti verso l'anno 1960 in occasione di rifacimento del pavimento a piano terra in una casa di fronte alla Fontana Zizza venne alla luce -ignorato dal proprietario- uno spazioso locale, in cui si scoprirono degli anelli di ferro nelle mura periferiche. La costruzione di detto nuovo stabile della galleria permise di racchiudere un secondo cortile, come si vede oggi con la Fontana della Zizza. Delle antiche vestigia non si nota alcunché, tranne il balcone di mezzogiorno già menzionato, perché nel tempo ed a causa del terremoto dell'11 Gennaio 1693 nel posto ci furono per qualche tempo i ruderi e i detriti in completo stato di abbandono, finché dopo il 1900 vi incominciarono a sorgere numerose abitazioni private, come oggi si vedono (1- 2 pag.59).

In fondo a tale secondo atrio un solo muro divideva il complesso del castello dal cimitero posto davanti alla chiesa di S. Nicolò (76-1 pag.12), a cui si accedeva da una seconda Porta della Terra, di cui non si sono avute più notizie dopo il terremoto del 1693. Attraverso tale seconda porta si andava nella Chiesa Madre e in altri quartieri della Terra. Nell'altro angolo dell'atrio, quello di sud-ovest, c'era la chiesa di S. Caterina, di cui esisteva ancora qualche vestigio verso l'anno 1900, come ricordò nel suo manoscritto il Sac. Salvatore Abbotto. Nel 1594 nella torre *a la porta dila terra* per nove once venne dipinto da Pasquale Recca di Caltagirone un affresco con S. Cristoforo (47-1 pag.92), oggi si trova l'immagine della Madonna della Stella. Nel castello c'era una cappella, che era l'oratorio privato di Donna Giovanna d'Austria, ricco di quadri e di reliquie, dove era stata collocata la stupenda Madonna del Rosario, pervenuta da Napoli, perché voluta da detta principessa in ricordo della vittoria del padre nella battaglia di Lepanto. Detta statua venne successivamente trasferita nella chiesa di S. Benedetto ed era sotto il titolo di Madonna della Vittoria (ora del Rosario). Il cappellano era Pietro Carrera (61-1 pag.14).

Il tutto faceva parte del castello del principe con i suoi molteplici locali e servizi. Nel primitivo cortile quadrato si ergeva una scala con due rampe *a tenaglia* (oggi se ne vede solo una) e il castello si presentava come un vero gioiello molto sontuoso e degno dell'alto rango dei suoi signori, i Barresi prima e i Branciforte dopo.

Si hanno documenti sin dal 1116 *Oppidum Militelli Tabularium Ecclesiae Siracusanae*, poi nel 1249 *Casale et Castrum Militelli in Valle Neta* concessi a una colonia di Lombardi. Nel 1266 il Casale venne assegnato da Carlo D'Angiò ad Alaimo da Lentini. Nel 1286 venne dato a Bonifacio Camerana e nel 1318 ad Abbo IV Barresi (l'investitura è di Federico III D'Aragona). Nel 1336 la Terra appartiene *al milite Abbo de Barresio*. Il 30 Marzo 1337 il re Pietro II da Catania dà la licenza per circondare di mura il Casale. Nell'autunno del 1357, al tempo della signoria di Blasco I Barresi, vi si riunì il Parlamento Siciliano. Tale avvenimento riveste carattere di somma importanza perché ci dà la dimensione politica del casato Barresi e del Signore della Terra di Militello in quel preciso momento storico. Immagino che per ospitare centinaia di nobili e prelati con rispettivi séguiti si dovettero mobilitare conventi e case nobiliari. Nel 1359 Militello fu piazza d'armi e nel castello erano custodite le bandiere dei soldati delle Urbane Milizie. In esso trovarono rifugio e protezione due regine, entrambe pretese da potenti baroni aspiranti al Trono di Sicilia (fra cui Bernardo Cabrera) e per tale servizio ad Antonio I (o Antonello) Barresi venne concessa la terra di Buccheri. Esse erano: Maria, figlia erede del re Federico d'Aragona prima di sposare nel 1390 re Martino I e Bianca di Navarra, anch'essa andata sposa –alla morte di Maria- allo stesso Martino I, allorchè essa nel 1409 rimase vedova. Nel 1393 re Martino conferma la signoria ad Antonello Barresi. Nel 1444 Alfonso V conferma signore di Militello Blasco II Barresi.

Notizie sul castello si hanno poi nel 1473 per l'eccidio di Donna Aldonza; il 10 Dicembre 1542 per un furioso terremoto, che fece crollare la torre quadrata, ed, infine, nel 1570 perché passa ai Branciforte. Dopo il 1600 viene ampliato e abbellito da don Francesco Branciforte. Il 13 Aprile 1661 vi alloggiò per brevissimo tempo il principe Giuseppe Branciforte, il quale fece molte opere d'abbellimento, tanto che Filippo Caruso scrisse di *non essere in Sicilia palazzo signorile più comodo e più bello* (81-1 pag.51). Infine i danni subiti dal terremoto del 1693 vengono riparati in parte dal principe Carlo Maria Carafa, ma il castello viene lasciato in completo abbandono per circa due secoli fino all'inizio del 1900, allorchè diventa proprietà privata perché lottizzato e venduto a diversi acquirenti (21).

CHIESE ESISTENTI

- 1 - Matrice S. Nicolò-SS. Salvatore
- 2 - Parrocchia S. Maria della Stella - Santuario
- 3 - S. Maria La Vetere (o Della Provvidenza), ex parrocchia di S. Maria della Stella
- 4 - Parrocchia di S. Benedetto Abate
- 5 - SS. Angeli Custodi (ex S. Michele)
- 6 - S. Francesco d'Assisi (o dell'Immacolata)
- 7 - S. Giovanni Battista
- 8 - S. Antonio di Padova
- 9 - S. Francesco di Paola (ex Annunziata *di dentro*)
- 10 - S. Sebastiano
- 11 - S. Maria dello Spasimo
- 12 - S. Maria della Catena
- 13 - S. Maria degli Angeli (o degli Ammalati) dei PP.Cappuccini
- 14 - S. Agata
- 15 - S. Domenico (oggi sconsacrata e utilizzata per attività culturali)
- 16 - Purgatorio
- 17 - Calvario
- 18 - SS. Sacramento al Circolo

CHIESE DI CAMPAGNA

- 19 - S. Maria delle Grazie *di fuori*
- 20 - S. Croce
- 21 - SS. Crocifisso del Franco

CHIESE IN GROTTA

- 22 - S. Maria della Scala (solo ruderi)
- 23 - Spirito Santo
- 24 - Santa Barbara
- 25 - Santo di Cipro (*Cypri venerabile Divi*) (53-2 pag. 19)
- 26 - San Barnaba
 - S. Maria di Roma (in contrada Ossena)

CHIESE E CONVENTI NON PIU' ESISTENTI

- 1 - Matrice di S. Nicolò (crollata con il terremoto 1693)
- 2 - S. Vito
- 3 - S. Michele Arcangelo
- 4 - S. Maria della Misericordia
- 5 - S. Maria delle Grazie *di dentro*
- 6 - S. Maria di Porto Salvo
- 7 - S. Maria dell'Annunziata *di campagna o Annunziata Grande*
- 8 - S. Maria dell'Annunziata *di dentro*, trasformata in S. Francesco di Paola
- 9 - Monastero di S. Benedetto (diventato il Municipio di Militello)
- 10 - S. Maria dell'Itria (o Odigidria)
- 11 - S. Margherita
- 12 - S. Sofia
- 13 - S. Barbara (distinta dalla Grotta di S. Barbara)
- 14 - Santi Pietro e Paolo (ex parrocchia)
- 15 - S. Caterina
- 16 - S. Marco (nel feudo Magnini)
- 17 - S. Costantino
- 18 - Cappella del Castello (Oratorio di D.Giovanna d'Austria)
- 19 - Cappella dei Principi in Ambélia
- 20 - S. Leonardo e Convento dei PP.Eremiti di S. Agostino *di dentro* (ruderi)
- 21 - Convento dei PP.Eremiti di S. Agostino *di fuori* in contrada Bognanni (ruderi)
- 22 - S. Antonio Abate e convento dei Fatebenefratelli (adattato a locali parrocchiali)
- 23 - Convento dei PP.Domenicani (diventato Asilo Infantile ma dal 2007 Museo Civico)
- 24 - Convento di S. Francesco d'Assisi (o dell'Immacolata)
- 25 - Convento di S. Francesco di Paola (trasformato in Ospedale Basso-Ragusa)
- 26 - Convento dei PP.Cappuccini (oggi Centro Sociale per Disabili)
- 27 - Monastero Benedettino di clausura per donne di S. Giovanni Battista (oggi case private)
- 28 - Monastero Benedettino di clausura per donne di S. Agata (oggi case private)
- 29 - S. Filippo (nell'omonima contrada)
- 30 - Cappella di San Nicolò nella Baronia di Bucialca

CONFRATERNITE ESISTENTI

- 1 - Arciconfraternita del SS. Sacramento nella Chiesa Madre S. Nicolò-SS. Salvatore (11-4-1559)
- 2 - Congregazione SS. Crocifisso al Calvario nella chiesa della Catena (20-2-1615)
- 3 - Congregazione delle Anime del Purgatorio (ex di S. Vito) (11-11-1615)
- 4 - Congregazione di S. Angelo Custode (o degli Agonizzanti) (19-1-1657)
- 5 - Confraternita del SS. Sacramento nella Parrocchia di S. Maria della Stella (10.9.1732)
- 6 - Confraternita di S. Benedetto (1955)

CONFRATERNITE NON PIU' ESISTENTI

- 1 - Congregazione di S. Vito
- 2 - Compagnia dei Bianchi o della Carità nella chiesa di S. Michele Arcangelo
- 3 - Compagnia dei Nobili o della Pace nella chiesa di S. Sebastiano
- 4 - Confraternita di S. Sebastiano
- 5 - Confraternita di S. Antonio Abate
- 6 - Confraternita di S. Antonio di Padova
- 7 - Confraternita di S. Pietro e Paolo (di soli sacerdoti)
- 8 - Confraternita di S. Pietro e Paolo (più antica della precedente)
- 9 - Confraternita di S. Leonardo
- 10 - Confraternita di S. Maria dell'Itria
- 11 - Congregazione del S. Rosario nella chiesa di S. Domenico
- 12 - Congregazione della Carità nella chiesa di S. Francesco di Paola
- 13 - Congregazione del SS. Viatico nella parrocchia di S. Maria della Stella
- 14 - Confraternita dei Pecorai nella parrocchia di S. Maria della Stella (79 pag.61)
- 15 - Confraternita di S. Bartolomeo dei Conciatori di pelle nella parr. S. Maria della Stella (31-3)
- 16 - Confraternita del SS. Crocifisso nella chiesa della Catena (soppressa perché venne istituita quella in atto esistente fondata il 20-2-1615) (63-2 pag.15).

Dall'esame dei suddetti elenchi rileviamo come a Militello vi fossero contemporaneamente sette conventi maschili e due femminili, oltre al clero regolare delle due parrocchie. Il che portò la cittadina ad avere, in rapporto al numero delle anime, una presenza di religiosi molto ragguardevole e comunque non solo superiore alla media, ma decisamente fra quelle più numerose dell'iso-

la. Si contavano sacerdoti in rapporto di circa otto per mille abitanti, mentre oggi ci sono solo due sacerdoti per reggere tre parrocchie con 8/mila abitanti, con la scomparsa totale degli Ordini Religiosi sia maschili che femminili.

Le Confraternite che prima erano congregati di lavoratori che si riunivano per proteggere il lavoro e resistere agli sfruttatori, da Corporazioni di Arti e Mestieri dell'XI e XII secolo, divennero associazioni religiose di volontariato diretto a qualche azione umanitaria, che a fin di culto, di carità e beneficenza, si posero sotto la protezione di un santo. Nei tempi presenti esse hanno perso molto dal punto di vista religioso e da quello della loro specifica missione per la quale erano state fondate. Oggi i confrati partecipano solo in numero assai ridotto a qualche processione ed aspirano ad avere una nicchia nella cappella del cimitero comunale, dove tutte e sei le Confraternite esistenti hanno la propria.

Vescovi che hanno avuto la giurisdizione su Militello dal 1700

Diocesi di Siracusa

Asdrubale Termini 1695-1722

Tommaso Marino 1724-1730

Sede vacante 1730-1732

Matteo Trigona 1732-1748

Francesco Testa 1748-1754

Giuseppe Antonio De Requesens 1755-1772

Giovanni Battista Alagona 1773-1801

Gaetano Bonanno 1802-1806

Filippo Trigona 1807-1816

Diocesi di Caltagirone dal 1816.

Gaetano Trigona 1816-1833

Benedetto Denti 1833-1853

Giuseppe Maria Maniscalco 1854-1855

Luigi Natoli 1855-1872

Antonio Morana 1872-1879

Giovanni Bongiorno 1879-1887

Saverio Gerbino 1887-1899

Damaso Pio De Bono 1899-1927

Giovanni Bargiggia 1927-1937

Pietro Capizzi 1937-1960

Francesco Fasola 1961-1963

Carmelo Canzonieri 1963-1983

Vittorio Mondello 1983-1990

Vincenzo Manzella (in carica dal 1991)

3.1 La Chiesa Madre di San Nicolò-SS. Salvatore

Nel sito in cui oggi si vede è stata costruita dopo il furioso terremoto dell'11 Gennaio 1693, allorché crollò quella antica sita nelle vicinanze del castello.

La prima pietra fu posta appunto nella festa di S. Nicolò il 6 Dicembre 1721 ed oggi si mostra sontuosa come una cattedrale.

Di quella primitiva, chiamata volgarmente

3.1.1 S. Nicolò il Vecchio,

edificato un tempo nel luogo accanto all'attuale Via del Purgatorio, con prospetto a ponente nel Largo S. Nicolò, rimane solo quello che viene riferito dai libri di storia e da un approssimativo disegno fatto direttamente appena dopo il terremoto.

Le origini di un luogo o di una chiesa sono spesso avvolte da tenebre più o meno dense e nessuno può pretendere che ci si possa vedere chiaro. Tuttavia ci sono delle considerazioni che danno una serietà e una forza persuasiva alle congetture, da vincere ogni resistenza da parte delle persone più scettiche.

La chiesa veniva fatta risalire al tempo della Dominazione Bizantina (535- 827 d.C.), secondo quanto scrisse il Padre benedettino Luigi Marra nell'800 ne *La Storia delle Parrocchie della Diocesi Calatina*, ma a comprova di ciò non ho trovato riscontri, anche perché con la successiva Conquista Araba non sarebbe sopravvissuta, come abbiamo più sopra esposto nel capitolo sugli Arabi. In quello successivo sul *Sito di Militello*, anzi, avevamo dato notizia che il più antico documento risale al 4 Luglio 1168, a dopo 70 anni dall'arrivo dei Normanni in Sicilia, ed è la Bolla di Alessandro III, durante il Regno di Guglielmo il Malo, che cita *una chiesa di S. Nicola* in un elenco di 21 chiese della Diocesi di Siracusa.

Però, anche se non viene specificato il luogo di Militello, lo stesso si intuisce senza ombra di dubbio, perché segue con questo ordine: *La chiesa di Lentini, la chiesa di S. Nicola, la chiesa di Palagonia, di Catalfaro, di Mineo, di Vizzini, di Buccheri, Caltagirone, ecc..* (17 pag.101). Richiamo alla memoria che il prof.Gaudioso in un elenco descriveva Militello come il borgo più grosso dopo Lentini.

Questo documento ha molta importanza: primo perché non nomina *la chiesa di Militello*, come le altre, ma semplicemente *S. Nicola*, secondo, perché avrebbe potuto nominarla per la presenza di S. Maria, stante che questa fosse di già esistente, in quanto citata nei documenti regi del 1115 e 1166, terzo, perché ci conferma che la chiesa di S. Maria era di *regio patronato*, quindi di proprietà del monarca ed esulava per conseguenza dalla giurisdizione del vescovo. Deduco da tale documento che la chiesa di S. Nicola era dipendente

dall'autorità religiosa del vescovo, quella di S. Maria dall'autorità politica, del Re e per questo non poteva essere citata nel documento vescovile; sottolineo il fatto che in quei lontani tempi le conflittualità tra le Autorità politiche e quelle religiose erano molto marcate, come abbiamo evidenziato nel capitolo ' I Normanni e la diffusione del Cattolicesimo'.

In un altro documento del 1176, quasi coevo del primo, riportato nella pubblicazione edita dalla Regione Siciliana ne *I Castelli Medievali di Sicilia* (21 pag.247) sotto la voce Militello-Rosmarino in Provincia di Messina viene citata *la chiesa di S. Nicolò de Mira nel Castro di Militello*, senz'altra specificazione. Sicuramente l'autore avrà fatto un'attribuzione arbitraria col riportarla sotto la voce di *Militello Rosmarino*, in quanto nella Bolla Pontificia testé citata del 4 Luglio 1168 si fa riferimento alle *Chiese della Diocesi di Siracusa*, e non alle chiese di quella di Messina. Vero è che a Militello Rosmarino esisteva una piccola chiesa intitolata a *S. Niccola*, sotto la giurisdizione di quella Matrice di S. Biagio, ma per essere rimasta tale, e senza nessuna importanza degna di rilievo, ci dà maggior certezza che in quell'elenco delle chiese elencate per la Diocesi di Siracusa, la chiesa di *S. Nicolò de Mira* sia la nostra, proprio di Militello in Val di Noto.

Detti documenti danno nell'insieme un'evidente chiarezza, perché essi si completano a vicenda.

Emerge così una conferma, adesso diventata inconfutabile, alla sentenza della Corte Giuratoria di Palermo del 29 Luglio 1744 depositata presso il notaio Alfio Diana in Militello, secondo la quale *S. Nicolò era titolare della chiesa Matrice dai tempi almeno del Conte Ruggero, dopo essere stati cacciati dal Regno i Saraceni nell'anno 1085. Il quale Conte per la speciale devozione che professava verso il S. Vescovo di Mira dedicò la prima chiesa maggiore, ponendo sotto il suo patrocinio Militello come aveva fatto in altri centri, Messina, Noto, Avola, Melilli, Palazzolo, Occhiola, Bruca, ecc. (81-1 pag.63).*

D'altronde, se si danno per veri il Diploma del Re Ruggero dell'anno 1115 (o come altri vogliono del 1130) (1-1 pag.158) e poi quell'altro di Re Guglielmo del 1166 a favore della chiesa di S. Maria, di cui tratteremo in occasione della descrizione di tale chiesa, perché non si può accettare, con piena convinzione, che l'Autorità Religiosa si sia interessata della chiesa di S. Nicola? L'esistenza di una chiesa forse annulla quella dell'altra?

La cosa semmai arreca chiarezza e verità e crea orgoglio, perché in quel periodo trovare nella nostra terra due chiese da essere citate in documenti ufficiali è effettivamente raro. Ma la cosa ci dà un ulteriore lume, perché nel documento del 1116 si riferisce *Oppidum Militelli tabularium Ecclesiae Siracusanae* (21), dove non figura elencata la chiesa di S. Maria, perchè esulava dalla giurisdizione diocesana, in quanto sottomessa invece all'autorità regia, essendo di suo patronato. Non è citata nemmeno quella di S. Nicolò, seb-

bene il luogo è descritto come *Oppidum Militelli* lasciando intendere che qualche chiesa di sua giurisdizione doveva pur esistere, altrimenti ne avrebbe taciuto l'esistenza e nel documento più sopra menzionato del 1176 è citata la parola *castro*. Da ciò la certezza che in quel tempo ci fosse un centro abitato con un castello e con qualche chiesa, addirittura due chiese prestigiose, anche se di *picciol sito*, S. Nicola e S. Maria, oltre a diversi luoghi di culto in grotta e anche edificate, non menzionate.

Nelle minuziose ricerche esposte nella Tesi di Laurea del sac. Matteo Malgioglio (54-1), trovo conforto di quanto più sopra ho esposto ed in particolare cito quanto detto studioso ha scritto a pag. 40 in merito alla rifondazione della Diocesi di Siracusa, 'nel 1093 le *possessiones* citate erano Lentini, Ossina e Calataelfar'; sottolineo l'esistenza di detti luoghi in quel primitivo periodo molto scarso di notizie e di riferimenti, cioè circa 70 anni prima di quel documento del 1116. A ciò aggiungo altresì quanto egli aveva scritto a pag.33 sulle *Rationes decimarum* delle collettorie pontificie conservate presso l'Archivio Vaticano ed edite da Pietro Sella nel 1944, relative al censimento dei beni ecclesiastici negli anni 1308-1310, dove figurano *Apud Militellum le due chiese S. Nicolai e S. Marie de eodem loci*.

I Signori della Terra, che si sono succeduti nel corso dei secoli, sono stati sempre munifici verso le chiese e i monasteri, anche perché dalla realizzazione di tali opere, indirettamente avrebbero tratto dei vantaggi agli occhi del sovrano ma anche nei confronti di baroni di altri centri, con i quali era sempre aperta la lotta per i titoli onorifici. Ad esempio, Blasco I Barresi ampliò la chiesa di S. Nicolò e con testamento dato a Catania l'11 Agosto 1390, Notaio Francavilla, lasciò tre once d'oro per il tabernacolo e un altro legato fece per S. Maria, come abbiamo riferito più sopra parlando di detto signore di Militello. La custodia dell'Eucaristia nel Tabernacolo ci mette di fronte a una chiesa-parrocchia, e ciò ci fa intuire come in quel tempo S. Nicolò esercitasse le funzioni di parrocchia, perché altrimenti non sarebbe stata dotata di tabernacolo (la custodia dell'Eucaristia avveniva anche presso gli Ordini religiosi e non nelle chiese secondarie).

Poi, Giovan Battista Barresi migliorò la chiesa; la volle dotare nel 1519 della campana grande del peso di 35 *qantara* (unità di peso pari a 8 decimi dell'odierno quintale) recante questa scritta : *Sante Nicole ora pro nobis. Regnantibus rege Carolo et Ioannes Baptista Barresio- Magistri Giorgius et Matteus S. Philippus de Tortorici me fecerunt. An. MCCCCXVIII*. Due anni dopo nel 1521 a opera degli stessi artisti venne fatta anche quella di S. Maria di 40 *qantara*; quest'ultima venne rifiuta in detto anno perché quella precedente del 1519 non fu accettata.

Intorno al 1560 la fabbrica della Matrice venne ampliata a spese della baronessa Belladama Branciforte, vedova di Carlo Barresi.

Verso il 1570, un decennio più tardi, sotto la signoria della loro figliola, la marchesa Donna Caterina Barresi, che sarà la madre del nostro Don Francesco Branciforte, venne demolito il vecchio campanile di S. Nicolò, che minacciava rovina anche a causa delle crepe del terremoto del 10 Dicembre 1542, mettendo in salvo le campane.

In data 21 Novembre 1602 il principe D.Francesco Branciforte pose la prima pietra del nuovo campanile, impegnando la somma di ottomila scudi a



S. Nicolò il Vecchio (Ricostruzione di Giuseppe Barone)

spese del pubblico con la gabella del pane *giusta delibera del Consiglio del 27 Dicembre 1596*. Volle che esso facesse un corpo unico e fungesse nella parte terrana come ingresso principale della chiesa. La base quadrata formava l'ambulacro della chiesa, dove erano poste le pile dell'acqua lustrale e una seconda grande porta che portava dentro il tempio.

Era alto oltre 48 metri (24 canne, taluni riferiscono 136 palmi oltre l'ordine dorico (1-1 pag.130), e alla base misurava otto metri e mezzo di lato; terminava con un cupolino a semisfera, impreziosito da quattro statue.

In quei tempi talune torri campanarie erano costruite di proposito con una notevole altezza anche per motivi di avvistamento e di segnalazione, praticamente per evidenti fini difensivi.

Secondo Pietro Carrera questo campanile era una delle più belle fabbriche del genere che si vedessero in Sicilia; un prodigio di simmetria che faceva stupore, *da potere stare di fronte alle guglie di Menfi e agli obelischi d'Egitto*, fatto tutto d'intagli internamente ed esternamente in pietra locale calcarea bianca di S. Barbara.

Si ergeva sopra l'ambulacro anteriore della chiesa di ordine dorico in altri tre ordini, ionico, corinzio e composito, in forma quadrata con quattro balconi per ogni ordine. Vi vennero collocate diverse campane, comprese quelle dell'orologio (il primo sorto a Militello), fuse proprio in quel periodo (76-1 pag.3).

Già dopo dieci anni dall'inizio dei lavori era quasi terminato e faceva già bella mostra di sé; fu completato nel 1649, quindi con molto ritardo, causato anche dalla improvvisa scomparsa del Principe e dallo scarso interesse che ebbe per Militello sua figlia D. Margherita.

Ci viene da immaginare quel superbo prospetto visto dalla parte della

chiesa di S. Pietro, che si trovava a ponente in un livello più basso. Si sarebbe manifestato ancora più imponente e sontuoso, sicuramente non meno di quello attuale, perché alla sua ragguardevole altezza si aggiungeva quella di un muraglione di contenimento dello spiazzale antistante, costruito nel 1617 (1-1 pag.130), con una scalinata *d'intagli* con molti gradini (circa 50) (76-1 pag.9). Sul campanile venne posta una lapide di marmo con la seguente iscrizione:

A.M.D.G. Innocentio X romano pontiphice- Philippo IV Hispaniarum et Sicilia rege- Margherita austriaca principessa Buterae et Militelli marchionissa- Haec moles egregiaquae primo sortita est lapides anno II post nostri tunc evanescentis saeculi exordium sub auspiciis celeberrimi herois Francisci Branciforti principis Petrapertiae unanimi civium genio et assiduo opificum ingenio iam superanda magna ex parte perfecta ad augendum decorem huius MATRICIS ECCLESIAE DIVO NICOLAO dicatae.- Hinc est opus comunibus espletum votis perficiaretur, campanae in humili parte diu collocatae in hunc sublioriorem et destinatum locum fuerunt erectae. D.Philippo Caruso, Francisco Sansà, Vincentio Macrì Barone et Marco Tutino JuratiS. S. T. et U.I.D. Don Francisco Gastone eiusdem Matricis Ecclesiae Parocho U.T.D. Paschale Renda et Petro Caruso, operis perfectis labore et industria Francisco Barone, Hiacinto Morsello et Joseph Branciforti. Kalendis Maj anno MDCIL.



La statua di S. Nicolò del 1621
scolpita da G. Battista
Baldanza senjor

Con la costruzione di detto campanile venne ingrandita tutta la chiesa divenuta a tre navate; il prospetto venne portato a ponente, mentre prima il suo andamento era da tramontana a mezzogiorno. Nella facciata furono aperte due porte laterali con altrettanti finestroni e dodici altre finestre vennero fatte nelle pareti laterali centrali (60- 2). Nell'interno facevano bella mostra di sé tredici altari, e accanto alle colonne in pietra della navata centrale erette nel 1656 (76-1 pag.7), vennero collocate le statue dei dodici apostoli di circa 50 cm. oltre ai basamenti di pregevole fattura opera del valente scultore di Militello, G.Battista Baldanza *junior* (47-1 pag.107). Di tali statue non se ne salverà nemmeno una per il terremoto del 1693 e non si salverà nemmeno uno dei due organi; la stessa sorte subì l'orologio del campanile.

All'interno il tetto della chiesa era a cassettoni dorati, come quello di S. Maria; insomma un vero grande tempio, orgoglio dei cittadini e dei principi, che lo avevano voluto realizzare.

Per curiosità citiamo che al ridosso del tempio esistevano delle casette, chiamate *'botteghelle'*, una delle quali era di proprietà di S. Maria.

In detta chiesa venivano celebrati i più importanti riti religiosi, a cui assistevano i Signori della Terra insieme ai magistrati e ai gendarmi (81-1 pag.65) e in caso di calamità e siccità vi veniva portato alla venerazione anche il prodigioso simulacro della Madonna della Stella (20 –1 pag.21).

S. Nicola sin dai tempi più antichi ebbe un numero di *fuochi* o famiglie molto superiore di quello dell'altra parrocchia.

Circa gli altari di detta chiesa, abbiamo notizie di quello dedicato al Patrono S. Nicolò, di quello dedicato alla Madonna della Presentazione dovuto a Cataldo Di Rossi nel 1537 (20-1 Note di pag.40), di un altro dedicato a S. Giuseppe e di quello a S. Luigi, protettore dei *ferrari* (fabbri).

Come si rileva dalle antiche Lettere di Manutenzione la chiesa di S. Nicolò ha sempre *ab immemorabili* goduto dei diritti e della prerogativa di Matricità (76-1 pag.4). Sembra che tali titoli le fossero pervenuti dalla antica chiesa di S. Sofia, che a detta di Pietro Carrera aveva avuto la cura delle anime (1-1 pag.134). S. Nicolò veniva acclamato Patrono di Militello (76-1 pag.21) e la sua festività articolata in tre giorni veniva fatta a spese dell'Università. Si sono trovate contabilità del '700 per spese *per il giuoco della palla per sorfarella e per 800 mortaretti sparati, per i tamburini e a favore di un certo Caterino da Vizzini per aver suonato la pifarella.*

In data 11 Aprile 1559 vi venne istituita la **Confraternita del SS. Sacramento**, che risulta oggi la più antica fra quelle esistenti, come da privilegio emanato a istanza dell'Università di Militello, eseguita in Messina il 12 Luglio 1559 e in Siracusa il 4 agosto successivo.

Aveva per scopo quello di accompagnare il SS. Sacramento quando veniva portato ai moribondi, il che allora era quasi quotidiano per via dell'alto indice di mortalità, di partecipare alla processione del Corpus Domini e a quelle interne ogni terza domenica del mese per suffragare i defunti nel *cimiterio* davanti alla chiesa. Alla processione dell'ottava del Corpus Domini partecipava tutto il clero di Militello; era quella con seguito più numeroso, tanto che Padre L.Fazio ebbe a scrivere che le numerose candele accese sembravano *un cielo sereno adorno di splendide stelle.*

Oggi giorno non resta più nulla dell'antico fervore, ma in quei tempi le processioni venivano fatte con banderuole, lanterne, baldacchino e ombrello e i confrati si riunivano a un particolare segnale del suono delle campane, che non sempre poteva essere sentito dai confrati, tanto che venne istituito un *Officio dei Nunzi*, formato da persone che abitualmente abitavano o soggiornavano nelle vicinanze della chiesa, in modo che poi informassero tutti i confratelli (76-1 pag.32).

La chiesa di S. Nicolò esercitava la sua potestà sulle chiese filiali e suf-

fraganee delle confraternite di S. Antonio di Padova, di S. Sebastiano, di S. Antonio Abate, di S. Leonardo, di S. Vito, della Congregazione del Purgatorio, di S. Maria della Catena, della Congregazione del SS. Crocifisso, dei S. Angeli Custodi della Congregazione degli Agonizzanti, ed ancora sulla chiesa del Calvario, di S. Margherita e in tempi più recenti in quella del SS. Sacramento a Circolo. Esercitava anche la giurisdizione sulle chiese *extra moenia* della Madonna dello Spasimo, della Madonna dell'Itria, della Madonna delle Grazie, della Madonna della Scala, della Misericordia, di Santa Sofia, di S. Filippo, della Madonna di Porto Salvo, di Santa Croce e di S. Marco nel feudo Magnini (Archivio Storico di Palermo Deputazione del Regno, Reveli, volume 3183) (75-3 pag.50).

Il terribile terremoto della domenica 11 Gennaio 1693 verso le ore 15 ridusse in un ammasso di macerie questa meravigliosa chiesa; il superbo campanile crollò dopo 44 anni dalla sua inaugurazione, andandosi a fracassare nel sottostante sagrato della chiesa di S. Pietro. Recita il detto popolare:

L'unnici di innaru a vintinura, cu sutta li petri e cu sutta li mura !

Il mesto rintocco delle campane fino a qualche decennio fa ricordava l'ora di quella catastrofe, mentre nel giorno 11 Gennaio di ogni anno i fedeli si raccolgono ancora in preghiera nelle chiese principali.

Prima di quel triste terremoto la storia di Militello ne aveva fatto registrare altri due terribili: quello del 10 Dicembre 1542, allorché cadde la famosa torre quadrata del castello detta di Donna Aldonza, e quello del 3 ottobre 1624.

L'ultimo del 1693 il venerdì precedente, 9 gennaio, alle ore 4 e mezza di notte *per lo spazio di una attempata Ave Maria*, aveva già fatto registrare due fortissime scosse, che causarono diversi crolli e danni agli edifici ma senza vittime. Cadde solo mezzo muro di mezzogiorno della chiesa di S. Nicolò.

Il giorno successivo, sabato, le persone piangenti si accostarono ai sacramenti e nel pomeriggio della Domenica successiva, organizzata dai PP. Cappuccini, venne fatta una processione con *la Congregazione penitente* verso la chiesa del Calvario *per placare il Redentor Crocifisso*, allorché si verificò la terribile replica, la più funesta, della durata di *due scarse Ave Maria*. Quell'affollata processione fu provvidenziale perché permise che molte persone non subissero le violenze del terremoto. Tuttavia per il crollo del tetto di quella chiesetta vi perirono un centinaio di fedeli, fra cui *i nudi*, cioè coloro che si percuotevano con le catene, entrati per prima e raccolti in preghiera (52 pag.27).

Due casi prodigiosi, a tal proposito, vengono raccontati nel manoscritto del canonico Don Sebastiano Gentile.

Il primo riguarda lo stesso parroco Don Antonino Baldanza, che mentre si trovava sul campanile della Matrice per constatare dall'alto i danni provocati alle sottostanti abitazioni dalla scossa del sisma del venerdì precedente, nella improvvisa replica, molto più furiosa, vide dondolare per tre volte detto

campanile e alla quarta si trovò balzato fuori. Nel volo di oltre 50 metri verso la sottostante chiesa di S. Pietro ebbe la forza di chiedere aiuto a S. Nicolò e riuscì a salvarsi. Tuttavia per le ferite riportate andrà a morire alcuni mesi più tardi, il 27 Aprile dello stesso anno, nel convento dei PP. Agostiniani di S. Leonardo all'età di 37 anni.

Il secondo riguarda una donna, la signora Francesca Ristagno e Medulla, che si trovava in chiesa a pregare, con il figlioletto Carlo di tre anni. Nell'atto di fuggire verso la porta principale fu bloccata da una trave e dalle macerie che in certo qual modo la protessero, restando colà fino al martedì successivo senza che le sue grida di aiuto venissero udite dai soccorritori a causa anche del furioso temporale che seguì dopo il sisma. Persa ogni speranza, invocò S. Nicolò e di notte questi le apparve arrecando conforto e cibo per il bambino, finché il giorno appresso vennero entrambi tratti in salvo (60-2 pag.25).

I maggiori danni li subirono le maggiori chiese: S. Nicolò fu rasa quasi del tutto al suolo e S. Maria subì il crollo della navata centrale e di quella laterale sinistra.

Nel suo *Discorso abbozzato* Don Giacomo Magro (52 pag.19) testimone di quella catastrofe descrisse scene terrificanti: “*nuvolati di polvere che mozzavano il respiro, donne che si percuotevano il petto e con pugni la faccia, urla di persone, desiderio di morire con i loro congiunti, corpi misti alle macerie, morsicati dai cani sanguinanti e svenuti*”. Infine aggiunse: “*Che se Maria della Stella non era sollecita a ritenere il braccio dell'adirato Figlio, crederà alcuno, che fatto un abisso voraginoso la terra non ci avrebbe vivi inghiottiti-Dottrina di S. Fulgenzio*”. L'immediato triste conteggio dei fedeli dei libri parrocchiali con quello dei superstiti fece registrare un primo elenco dei morti: 240 della Chiesa Madre e 180 della Chiesa Parrocchiale, ma molti feriti, tra cui coloro che cesseranno di vivere nei giorni susseguenti, elevando così sensibilmente il numero delle vittime .

Nel DOPO TERREMOTO la cittadina, dopo il grave sbigottimento dei primi tempi, si vede impegnata nella riparazione dei danni e nella ricostruzione delle case e delle chiese; a Maggio 1693 venne a constatare i danni il principe Carlo Maria Carafa.

In tale periodo la parrocchialità di S. Nicolò viene esplicitata nella chiesa della Catena, ma dopo alcuni mesi in una *capanna* (cioè in luogo provvisorio) nel posto dove poi sorgerà l'attuale chiesa. La cosa non fu però gradita da una schiera di parrocchiani nostalgici del vecchio sito, fra cui diversi nobili che avevano le loro abitazioni in quei quartieri, e così la chiesa subì un terzo trasferimento in un'altra *capanna* nel sito della vecchia chiesa crollata, di cui rimaneva qualche muro, approfittando dell'assenza del parroco Don Pietro Paolo Medulla, recatosi dal Vescovo di Siracusa per discolarsi di reati mai da lui commessi.

L'8 Novembre venne a Militello il vescovo e ordinò di fabbricare la

chiesa Madre nel vecchio sito, richiedendo nel contempo al principe di elargire un suo generoso contributo per la ricostruzione delle due chiese principali. Questi rispose dopo qualche anno e destinò i crediti per circa cento once che gli dovevano i gabelloti delle botteghe, fissandone la ripartizione “*le tre quinte parti per S. Nicolò e le due quinte parti per S. Maria*” (31-9 pag.10).

Il clero è sbandato fuori dalle proprie chiese. A S. Nicola in data 20 Maggio 1706 subentrò il parroco Don Lorenzo Interlandi dei principi di Bellaprima, nominato dal papa Clemente XI, a S. Maria il 10 Agosto 1710 morì il parroco don Antonino Urso.

In queste tristi condizioni mons. Asdrubale Termini, vescovo di Siracusa, in data 4 Ottobre 1710 nel corso di sacra visita determina l'unione dei benefici delle due parrocchie e istituisce una Collegiata con il titolo **Chiesa Matrice Collegiata di S. Nicolò e Parrocchiale di S. Maria della Stella**, che incomincia a funzionare il 4 Novembre 1710 (1-1 pag.145 e 60-2 pag.14).

Per accontentare il clero delle due chiese bisognava pur mettere nel titolo entrambi i nomi delle stesse, stante la rivalità imperante da circa due secoli, allo scopo di una serena pacificazione in momenti in cui il vero vincitore era il terremoto, con le sue devastanti distruzioni e vittime.

La chiesa scelta? Né S. Nicolò né S. Maria, perché entrambe distrutte dal terremoto, e nemmeno quelle nuove che si inizierà a costruire nel 1721 e 1722. La ‘*capanna*’ scelta fu quella dov’era la parrocchialità di S. Maria che era anche più vicina alla casa dell’arciprete di S. Nicolò, Don Lorenzo Interlandi dei Principi di Bellaprima, sita in Via Porta della Terra, n. 60 nella casa odierna della famiglia Oliva-Malgioglio.

Le dignità principali pro-tempore vennero fissate: l’Arcidiaconato dato all’arciprete della Matrice S. Nicolò, il Decanato al parroco di S. Maria, che non venne eletto se non nel 1719, per cui fino a quest’ultima data tutto il clero fu gestito dal solo arciprete-parroco Interlandi.

Le cronache riferiscono che in quel periodo ci fu davvero pace nel paese, ma durò pochi anni, perché il 13 Aprile 1715 la S. Sede non ratificò l’operato del vescovo con l’ordine che si facesse il concorso per l’assegnazione a S. Maria di un parroco (76-1 pag.29), per cui le chiese si divisero e ripresero ognuna la propria originaria denominazione: l’una, chiesa Madre di S. Nicolò, e l’altra, chiesa Parrocchiale di S. Maria della Stella (60-2 pag.14), che continuarono ad operare in luoghi precari e provvisori.

La chiesa di S. Nicolò in questo periodo si trovò a disporre di due capanne provvisorie, una ‘*dabbasso*’ nel vecchio sito e l’altra ‘*di sopra*’ nel nuovo sito, dove in entrambe avvenivano le funzioni. Per quelle principali vi venivano portati i banchi dalle chiese secondarie, ma non mancavano quelle persone che si sedevano sulle pietre che portavano da fuori. Il parroco poi doveva farle rimuovere a fine funzione sobbarcandosi a onerose spese.

Per S. Maria fu bandito il concorso e risultò parroco in data 26 Luglio 1715 Don Vincenzo Calabrò, parroco della chiesa Madre di Buccheri, con dispiacere dell'aspirante sac. Giuseppe Malacria, autore di un ricorso alla S. Sede per un riesame senza però alcun successo e la parrocchia venne quindi affidata definitivamente al Calabrò. Questo inciampo di percorso fece ritardare lo scioglimento definitivo della collegiata di circa quattro anni fino al 1719.

L'arciprete don Lorenzo Interlandi ritornò nella sua *'Matrice-baracca'* nel vecchio sito della chiesa vicina al castello, ormai in zona decentrata e solitaria, dove nella notte dell'8 Febbraio 1725, scoppiò un furioso incendio nella sacrestia, che arrecò moltissimi danni agli arredi sacri con conseguente inagibilità totale di quel luogo, che venne definitivamente abbandonato. La parrocchialità venne esercitata per breve tempo nella chiesa di S. Sebastiano.

Il giorno 6 Dicembre 1721, festa del Patrono S. Nicolò, venne posta la Prima Pietra del nuovo tempio con prospetto a mezzogiorno e il 20 Marzo del 1740, sebbene incompleto, lo stesso venne benedetto e aperto.

3.1.2 La Nuova Chiesa Matrice di S. Nicolò e il campanile

Vi fu portata l'Eucaristia dalla vicina chiesa della Catena, quinta e ultima residenza della parrocchialità, che durava dal 1725, dopo quella di S. Sebastiano. Per l'occasione da quel momento vi venne trasferito anche il rito della Seppellizione di Cristo. Il primo benefattore fu il marchese di Militello, che donò magazzini di sua proprietà siti in quel luogo; furono acquistate e abbattute anche 28 case private. Il campanile venne progettato da Francesco Battaglia e la facciata da Girolamo Palazzotto, che a Catania aveva ricostruito la Cattedrale nel 1713, entrambi validi architetti di Catania (31-9 prefazione del prof. Pagnano). Le maestranze erano della famiglia Scirè Giarro e della famiglia Barone; quest'ultima, cui fu affidato il tracciato dell'intera chiesa, eseguì la realizzazione del portale centrale.



La chiesa Madre S. Nicolò - SS. Salvatore

Venne delimitato il cimitero sul sagrato della chiesa da una balaustra in ferro battuto, che un certo Simone Barone eseguì nel 1749 per 2 once e 15 tarì su disegno del sac. Antonino Scirè.

Venne delimitato il cimitero sul sagrato della chiesa da una balaustra in ferro battuto, che un certo Simone Barone eseguì nel 1749 per 2 once e 15 tarì su disegno del sac. Antonino Scirè.

Risale al 1761 il grande quadro di Vito D'Anna della Predicazione di S. Nicolò, allora collocato nell'altare maggiore; da lì successivamente fu tra-

sportato nel posto attuale del transetto in occasione del completamento della crociera con l'erezione della cupola nel 1904.

Il 20 Marzo 1776 venne completato il campanile con cupolino a bulbo di sapore orientale, iniziato nel 1765 e vi vennero collocate le campane, che prima erano state fatte funzionare in un provvisorio e inadeguato locale di fronte alla porta centrale della costruenda chiesa; fino a quella data nella chiesa era stata collocata solo la campana mezzana.

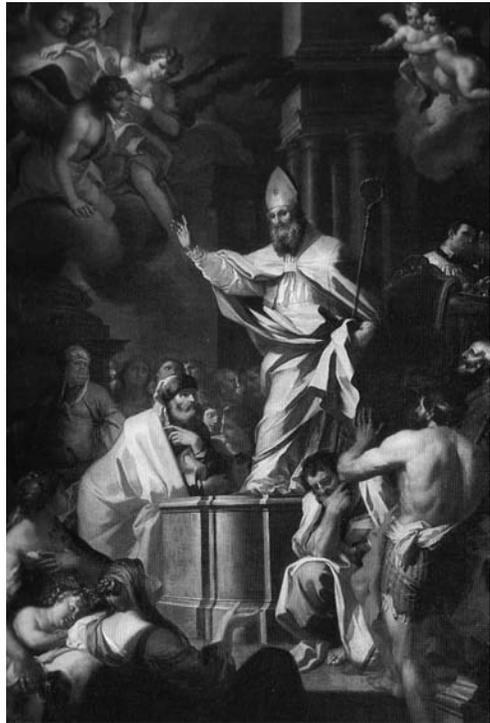
Il suono delle campane costituiva un'entrata economica per le varie chiese in occasione dei funerali. Ogni campana a seconda della grandezza e della frequenza con cui veniva suonata aveva un prezzo diverso. In quei tempi era molto accentuata la mortalità delle persone, si avevano ogni giorno dei funerali che tenevano impegnati il clero e le chiese e non c'era campana che ripetutamente venisse suonata con interesse, ma anche con gioia da parte dei sacristi. Da ciò l'attribuzione:

*“Militieddu, paisi senza cunfuortu,
malannate, vientu e campane a muortu”.*

Quella grande veniva suonata anche per motivi civili per adunare per esempio il Consiglio dell'Università: *‘Consilium Congregatum et detemptum in tocco plateae... ad sonum campane magne Matricis Ecclesie Santi Nicolai’* (13-3 pag.27) (il linguaggio corrente di allora poteva non rispettare la grammatica).

Nel finestrone centrale è riportata la data del 1755, mentre nel medaglione centrale sono scolpite le insegne di S. Nicolò e la scritta *‘INCLITA ECCLESIA-MATER - SANCTI NICOLAI MAGNI - HUIUS CIVITATIS PATRONI’*.

Vicino alla rampa più bassa della scalinata si ergeva l'antica Farmacia Campisi, il cui titolare permutò un'area propria con una di proprietà della chiesa in *Via di cantunere* (oggi *Via Pietro Carrera*), mentre nella piazza con le palme davanti all'odierno



Quadro di S. Nicolò dipinto da Vito D'Anna



Insegna in Piazza V. Emanuele

Museo fino all'inizio del 1900 c'era un vicolo lurido delimitato da una fila di case lungo la via Umberto, che venne abbattuta.

Non si riuscì invece a far abbattere le case antistanti alla chiesa per ricavare un adeguato spazio, che avrebbe dato alla stessa più profondità prospettica e maggiore imponenza. Brighe campanilistiche sortirono lo scopo perché il proprietario, un certo

Zapparata, non vendesse alla chiesa la propria casa che sorgeva di fronte; il Consiglio Comunale infatti bocciò il progetto.

Nell'interno della chiesa, nella volta centrale sopra la porta, si leggeva: *'Aedem hanc Divo Nicolao Dicatam; SS. Salvatori consecratam Anno MCMXXIV, fili adornaverunt, anno Domini MCML'*. Tale iscrizione riportata su uno scudo di stucco si staccò e cadde per il terremoto del 1990.

Nel campanile venne installato a spese del Comune anche l'Orologio

Pubblico, le cui campane provenienti dalla distrutta chiesa recano i nomi dei principi don Francesco Branciforte e Donna Giovanna d'Austria. Nello stesso periodo vennero costruite lungo le navate laterali le cappelle con rispettivi cupolini *'a mezz'arancio'* e nella volta della



navata centrale vennero collocati gli stucchi rappresentanti scudi sorretti da putti di Scuola Serpottiana (il cui caposcuola era stato Giacomo Serpotta palermitano 1656-1732), a eccezione del quinto arco di sinistra, ove provvisoriamente in quel tempo era stato collocato l'organo. Tutti gli stucchi della chiesa saranno completati nel 1904 a opera di Giuseppe D'Arrigo di Catania con il collocamento dei quattro Evangelisti nelle vele della cupola appena terminata (nell'occasione l'organo venne trasferito nell'abside centrale e fa bella mostra nell'altare maggiore).

Stucchi di Scuola Serpottiana del 1700 lungo la navata centrale sopra gli archi delle cappelle

Furono collocate inoltre le pile dell'acqua lustrale, una con lo stemma del casato Branciforte proveniente dall'antica chiesa e un'altra con le stesse dimensioni realizzata in marmo bianco dalla ditta Novi di Genova, nonché un'altra piccola a muro con lo stemma dei Barresi e un'altra ancora con lo

stemma Branciforte e Barresi. Vi furono portati altresì diversi quadri, il Fonte Battesimale, il pulpito scolpito in noce da G.B. Baldanza riportante lo stemma di Militello con un soldato romano e alcuni altari di pregiata fattura, come quello di S. Giuseppe con marmi ricercati e con fine bassorilievo del 1600 raffigurante la fuga in Egitto, nonchè le statue di S. Nicolò, scolpita nel



Bassorilievo in marmo nell'altare di S. Giuseppe

1621 per 40 once da G.B. Baldanza (47-1 pag.103), quella di S. Lucia, quella di Gesù Crocifisso e quella di Cristo morto di fine fattura del 1400 in pietra levigata (oggi nel Museo). La statua della Sacra Famiglia di S. Giuseppe fu fatta venire da Napoli nel 1748 e in quell'occasione venne recitata una rappresentazione sacra della *Gloriosa S. Agnese* (76-2 pag.8).

Gli altari che oggi si vedono sono i seguenti: nella navata di destra accanto alla porta che dà sul campanile c'è quello di S. Gerardo Majella del SS. Redentore, poi quello con la statua di S. Antonio di Padova (prima vi era il quadro di S. Eligio), quindi della Madonna del Carmine, quello dell'Addolorata, chiamata *SS. Virgini de Spasimo* o anche *dei sette dolori* (il cui quadro oggi nel Museo è opera del sac. Antonino Scirè) con la statua di S. Rita e infine quello della Madonna di Pompei con 15 quadretti in terracotta colorata di Caltagirone realizzati verso l'anno 1950 e rappresentanti i Misteri del Rosario. Di fronte a detta navata laterale c'è la cappella del SS. Salvatore, racchiuso da porte di bronzo, realizzate nel 1965 da Mario Lucerna da Caltagirone.

Nella navata di sinistra, accanto alla porta d'ingresso c'è il Fonte battesimale con cancellata, poi l'altare dedicato a S. Giuseppe, segue quello in marmi pregiatissimi del Cuore di Gesù, poi quello di S. Lucia sorto anche con il contributo di Siracusa dov'è patrona, e infine un Crocifisso proveniente dall'antica chiesa con due Angeli in legno dorato su piedistallo dono del maresciallo di finanza Sebastiano Alessi appositamente commissionati a Firenze nel 1956. Frontalmente alla piccola navata c'è l'altare del SS. Sacramento con un tempietto circolare su esili colonne. Completano il transetto della crociera l'altare ligneo di S. Nicolò accanto alla sacrestia, chiamata *Cappella S. Nicolò*, e, di fronte, quello di S. Francesco di Sales, dove provvisoriamente venne collocata la statua della Madonna delle Grazie del 1882 proveniente dalla chiesa di S. Agata, ma oggi vi si trova la statua di S. Nicolò. L'altare maggiore ha per

sfondo l'organo e di sopra nell'abside troneggia l'affresco dell'Ascensione di Gesù, opera di Giuseppe Barone del 1951.

Da quell'antica chiesa provengono anche un capitello con delfini del 1300 e pregiate argenterie e paramenti custoditi nel Museo S. Nicolò. Si provvede anche alla costruzione con un lungo balcone della spaziosa sacrestia, oggi adibita a Museo. Una sentita festa della chiesa è quella tributata a S. Giuseppe.

3.1.3 La festa di S. Giuseppe a Militello

Da antica data è tuttora rinnovata **La Fiera di Beneficenza** per S. Giuseppe con la vendita all'asta dei doni nella piazza, con una spontanea e generosa gara fra le persone (76-2 pag.17). Una più grande Fiera veniva fatta nello spazioso Piano della Misericordia (di S. Francesco di Paola) durante la festività di detto Santo e durava dal 18 al 26 Marzo, autorizzata dal Real Decreto dato a Napoli il 15 Maggio 1845 (76-2 pag.17).



Processione di S. Giuseppe (verso il 1980)

La festa in tempo passato era molto sentita, per cui merita una particolare descrizione cedendo la parola a quanto scrisse nel 1895 la conterranea Cecilia Deni nel giornale letterario del tempo *Il Parini* riferendosi alla cronaca della metà del 1800 (29).

“...Non appena il sacrestano scopre adagio adagio la venerabile figura del Santo, i bimbi s'innalzano sulle punte dei piedi, montano sulle sedie...e allora da tutti i petti si sprigiona unanime una voce, che incoraggiata dai gesti vivi del predicatore, procede in tale crescendo che si è visto più di un forestiero scappare dalla chiesa impaurito, sospettando terremoto, incendio o qualcosa di peggio. *'Viva S. Giuseppe, viva S. Giusee...e...ppe'*. E in mezzo all'unanime grido si distingue qualche voce più acuta che soggiunge: *'Con la Vergine Maria'*. Durante il breve periodo della novena i contadini si vedono sedersi malinconici sul sedile del piazzale del Calvario e cantano le tradizionali canzoni che narrano i fatti più notevoli della vita di S. Giuseppe.

...'San Giuseppe con Maria sinni eru a camminata'..intona una schiera a destra, e un'altra a sinistra risponde:'Ci scurau nmenzu a via, ccu lu freddu e la jalata'.

Nel giorno della festa non si porta per le vie del paese la statua sul fercolo, come di tutti gli altri santi. Si scelgono tre poveri, che rappresentano S. Giuseppe, la Madonna e il Bambino Gesù. Ad essi si tributano omaggi come si farebbe alla Sacra Famiglia. Passano silenziosi e San Giuseppe sopra un asino sellato, che è offerto tutti gli anni dal barone del luogo, la Madonna e il Bambino Gesù a piedi.

E S. Giuseppe benedice il popolo devoto, goffo e sparuto nella sua lunga tunica gialla, nel suo manto verde chiaro, il giglio della purità in mano e l'aureola d'argento in testa, scintillante ai raggi del sole. Una lunga fila di asini, muli, carichi dei regali, offerti dalla gente devota alla Santa Famiglia, segue la processione dei frati e dei preti, che cantano le lodi sacre.

Nella piazza è eretto un palco dove la Sacra Famiglia rimane tutto il giorno a ricevere i regali. Il farmacista, il sindaco, il segretario, il notaio ed altre autorità del paese raccolgono il danaro da dividersi ai poveri. Il sindaco si erge impettito sul palco *'Chi compra i fichi di S. Giuseppe? I fichi secchi chi li compra? Cinque lire!'* E giù dalla piazza: *'Per cinque lire li compro io'* mentre una voce più lontana *'E io per dieci! 'Ecco i fichi per dieci'* torna a gridare il sindaco. *'E il puledro? Chi lo compra il puledro, cento lire? 'Io centoventi...Io centocinquanta. Centosessanta io. 'Stia per centosessanta. Via il puledro!'*

E intanto è un alternarsi di parole sacre e profane che arrivano assordanti, indistinte all'orecchio, frammiste alle note della banda musicale che, cattiva interprete del comune senso religioso, intona il Valzer della Traviata.

I tre poveri rimangono sul palco, e vien loro imbandito un pranzo sontuoso con le squisite vivande che manda la badessa del monastero di S. Agata...". Fin qui la cronaca della Deni.

Era una vera festa di solidarietà a cui partecipavano tutti i ceti dei cittadini. La processione incominciava dopo la S. Messa preceduta dallo stendardo dietro al quale si accodavano gli offerenti con i doni e il clero, i cui sacerdoti portavano nelle mani un'arancia con monete argentee innestate. Seguiva la chiassosa banda musicale e dietro la folla che si andava sempre più ingrossando anche una schiera di decine di muli riccamente bardati con il rispettivo carico di frumento. La processione aveva termine nel palco eretto nella piazza, dove il quaresimalista approntava la sua predica mentre i poverelli della Sacra Famiglia consumavano un gustoso abbondante pasto. I muli con il loro prezioso carico di frumento venivano fatti salire dalla lunga scalinata fino al sacrato della chiesa, dove ricevevano la benedizione. I doni messi all'asta spesso venivano aggiudicati agli stessi donatori per un valore di gran lunga maggiorato. Molto generosa si manifestava la gara a cui prendevano parte anche i monaci di S. Benedetto, spesso aggiudicatari contro i nobili del paese. Il ricavato molto cospicuo delle offerte, tolte le spese, veniva diviso in tre parti, di cui una anda-

va alla chiesa, allora in fase di completamento nel transetto, dove campeggia lo scritto in alto *'oblationibus Divo Josepho'*. Un'altra parte veniva divisa ai tre poverelli e per i due minorenni che avevano impersonato il Bambinello e la Vergine venivano fatti dei libretti bancari a risparmio con vincolo pupillare. Un'altra somma veniva elargita anche ad altri poveri. Nel 1874 il Consiglio Comunale voleva gestire tutti quei fondi dell'asta e adottò un'apposita Delibera, ma non ottenne la necessaria autorizzazione dell'organo tutorio provinciale, per cui i fondi continuarono ad essere gestiti dal comitato ecclesiastico (76-2).

Il prof. Paolo Abramo riportò la cronaca di un episodio accaduto una volta durante questa festività, colorandola con spiritose battute e con un pizzico di satira (3).

* * *

Le rivalità con l'altra parrocchia di S. Maria della Stella erano già incominciate sin dall'inizio del '500, principalmente causate dalle diverse estrazioni dei fedeli delle due chiese: S. Nicolò di origine greca con popolazione aborigena asservita *in toto* al papato di Roma, quindi al vescovo; S. Maria di origine lombarda per la popolazione immigrata al seguito del *miles Camerana* divenuto Signore di Militello, che scelse per propria cappella la chiesa di S. Maria. Ciò comportò che detta chiesa, essendo di Patronato del Re prima e dei Signori della Terra dopo, godesse di una certa indipendenza dall'autorità religiosa, tanto che essi nominavano i rettori e i parroci e, anche quando la chiesa passò sotto la collazione vescovile, i Signori della terra continuarono lo stesso ad esercitare alcune prerogative nominando i Tesorieri.

La cosa non era ben vista dai vescovi a causa di limitazioni nel ministero pastorale specialmente in quei periodi, durati diversi secoli, delle conflittualità soprattutto nelle alte gerarchie tra le autorità religiose e politiche, da decidersi ad eliminare qualsiasi residuo di patronato laico. Però questa volta, le autorità religiose in sintonia con quelle civili, a seguito di temuti gravi avvenimenti, che avrebbero potuto compromettere l'ordine pubblico, emanarono un editto in data 29 Febbraio 1788, in forza del quale venivano eliminati i patronati della Madonna della Stella e di S. Nicolò e istituita una sola parrocchia con il nome di Arcipresbiterale chiesa Matrice Unica Parrocchiale SS. Salvatore, Patrono di Militello.

3.1.4 Arcipresbiterale Matrice Unica Parrocchiale SS. Salvatore, Patrono di Militello

Essa cominciò a funzionare in data 11 Novembre 1788 nella chiesa di S. Nicolò e il SS. Salvatore divenne l'unico Patrono di Militello, la cui festività veniva sovvenzionata dall'Università, che stanziava la somma di 50 once

all'anno descritta come *'congrua favolosa'*. Ne fa fede una comunicazione del 2 Agosto 1802 a firma dei Giurati indirizzata allo *'spett. D. Giuseppe Majorana depositario dell'Università di questa città di Militello di V.di N.'* Per quella della Madonna erano i nobili che si assumevano l'onere della festa sborsando la somma di 10 once.

Nel 1818 fu commessa e scolpita la statua del SS. Salvatore eseguita da Girolamo Bognasco di Palermo, il cui tronco di cipresso - come viene tramandato - fornito dal barone Majorana della Nicchiara fu trasportato a sua cura in quella città. Nel 1842 vi venne aggiunta la vara con una grande corona sorretta da quattro Angeli, opera di Corrado Leone da Ragusa e indorata da suo fratello Bartolomeo (76-1 pag.7). Di detti artisti nella chiesa di S. Giuseppe di Ragusa Ibla si ammira nell'altare maggiore una corona indorata simile ma molto più grande di quella del SS. Salvatore. La statua tornò ad essere indorata nel 1927 a spese del dott. Antonino Astuti.



Statua del SS. Salvatore

L'unico parroco di Militello fu l'Arciprete di detta chiesa.

Tale stato di cose durò fino al 26 Giugno 1875, allorché le due chiese tornarono ad essere come prima del 1788 e lo stesso anche il Patronato degli antichi Santi: l'una, chiesa Parrocchiale di S. Maria della Stella, e l'altra, chiesa Madre S. Nicolò.

Però, a quest'ultima venne aggiunto anche il nome del SS. Salvatore, in forza del rescritto della Santa Sede del 30 Agosto 1876, per cui da quel momento la chiesa assunse l'attuale titolo definitivo di Arcipresbiterale Chiesa Matrice di S. Nicolò-SS. Salvatore.

3.1.5 Arcipresbiterale Chiesa Matrice di S. Nicolò-SS. Salvatore

Il SS. Salvatore continuò a essere acclamato Patrono di Militello, com'è ancora oggi. La ratifica è avvenuta dalla Sacra Congregazione dei Riti



Cupola della chiesa Madre (1904)

Nel 1925 la moglie del dott. Sortino, Marietta Astuti, fece installare l'impianto elettrico.

Nel 1929 venne posta una statua in marmo scolpita da Mario Moschetti sopra la porta principale, dove è stata 75 anni cioè fino al 2004, allorché in occasione di riparazioni fatte alla chiesa per i danni subiti per il sisma del 1990 è stata rimossa per essere collocata in altro posto. Attualmente si trova in prossimità della porticina di accesso al campanile. Nel dopoguerra, ad incominciare dal 1947 fino al 1951 vennero dipinti a opera del concittadino prof. Giuseppe Barone pregevoli affreschi nell'abside e nella volta centrale. Per affrescare la volta dell'abside con l'Ascensione di Gesù nel 1951 si rese necessario chiudere una grande finestra, sovrastante l'organo, con vetri istoriati rappresentanti il Salvatore.

il 27 Maggio 1968 e dalla Sacra Congregazione per il Clero il 4 Febbraio 1969 prot. N.121487/1 (60-2 pag.19).

Nel 1820 il Comune installò nel campanile della chiesa l'orologio pubblico e verso la fine del 1800 vennero innalzati la Crociera e l'Abside.

Nel 1904 vi venne aggiunta una ariosa Cupola in stile *liberty*, ideata e voluta a proprie spese dal dott. Salvatore Sortino, la prima sorta in Sicilia in cemento armato, il cui progetto venne premiato alla Mostra Internazionale di Torino nel 1900; è coperta da una spessa lamina di rame.

Nel 1908 fu sistemato il pavimento in marmo per opera dei fratelli Basso La Bianca, sotto la direzione dell'ing. Paganini, che allora era interessato nella costruzione della ferrovia (1-1 pag.133).



Affresco centrale nella volta.
(Opera di Giuseppe Barona)

Nella volta centrale gli affreschi rappresentano: nel quadro sopra la porta principale, il riposo della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto, nel grande quadro centrale l'Apoteosi del SS. Salvatore, e nel quadro vicino alla cupola, S. Nicolò che elargisce doni ad una povera famiglia, detto *'delle tre doti'*. In questo ultimo affresco è ritratta nello sfondo l'antica chiesa di S. Nicolò distrutta dal terremoto. In quel periodo riprese a funzionare il Circolo Maschile di Azione Cattolica *Giosuè Borsi*, di cui fu presidente anche lo scrivente con nomina vescovile del 24 Novembre 1952, fiorì anche quello femminile. Nel 1965, essendo parroco l'Arciprete don Giuseppe Biagio Bellino, furono elettrificate le campane e dotato l'altare del SS. Salvatore delle Porte di bronzo, opera dello scultore Mario Lucerna.

Al 1993 su disegno dell'arch. prof. Giuseppe Pagnano risale l'inizio di una nuova pavimentazione con marmi policromi, resasi necessaria per la creazione di vani fruibili nel sottostante museo, e, non appena possibile, si estenderanno all'intera chiesa.

È merito della lungimiranza dell'arciprete Bellino e della fattiva collaborazione e competenza del soprannominato prof. Pagnano, la creazione del Museo San Nicolò.

3.1.6 Il Museo San Nicolò

Venne inaugurato nel 1985 e in esso sono raccolti e custoditi gli argenti, i paramenti, i quadri e le preziosità della chiesa e di quelle della propria giurisdizione; inoltre provvede al restauro delle opere artistiche e promuove mostre e conferenze. Grazie anche a tale istituzione Militello fa registrare oggi numerosi visitatori.



Cripita con i colatoi, ornata con arredi argentei della chiesa della Catena

Il relativo Atto Costitutivo porta la data del 27 Luglio 1990 ed è stato riportato anche nel Notiziario Lémbasi N.1 di Giugno 1995 a pagina 157.

Nacque per caso nel sotterraneo della chiesa allorchè nel 1981, in occasione di lavori per consolidare la base dell'altare di S. Nicolò, nel transetto di destra della chiesa, affiorò un arco di porta d'ingresso che suscitò stupe-

re e curiosità, tanto da proseguire gli scavi togliendo materiale di risulta e anche ossa di defunti con la gratuita ed entusiasmante opera dei giovani della parrocchia e con offerte dei fedeli; si portarono alla luce alcuni ambienti sotterranei adibiti a cappelle per il seppellimento dei cadaveri e anche colatoi.

Nacque subito l'idea di adattare i luoghi a Museo, non solo per custodire gli argenti, le oreficerie, gli arredi e i quadri di valore (fino allora senza adeguata custodia), ma anche per consentire al pubblico di poterne ammirare le preziosità. **Sorse così uno dei primi musei sacri in Sicilia;** fra i paramenti vi sono state custodite *la cappella di damasco* con gli stemmi del casato Branciforte, di casa d'Austria e dell'Ordine Benedettino e *la cappella completa della SS. Annunziata* con gli stemmi dei casati Branciforte-Pignatelli (63-7 pag.733).

Oggi giorno è fruibile solo una parte degli ambienti sotterranei, ma i continui lavori in atto permetteranno di visitare tutti gli altri sotto la navata centrale e di quella di sinistra, nonché quelli a primo piano adibiti fino a qualche decennio fa a Sacrestia (questa ora trasferita in un apposito locale attiguo alla cappella del SS. Salvatore, con il contributo degli eredi del dott. Nicolò Gulinello, presidente storico del Comitato della Festa del SS. Salvatore).



Madonna del Gaggini
proveniente dalla chiesa
di S. Leonardo

3.1.7 I parroci della Chiesa Madre

Poiché la chiesa di S. Nicolò ha goduto *ab immemorabili* dei diritti e della prerogativa di Matricità, come più sopra abbiamo fatto cenno, la stessa sicuramente avrà avuto sin dalla sua nascita, che si perde nei tempi e comunque risale all'arrivo dei Normanni (anno 1090), i suoi pastori per la cura delle anime.

Ciò nonostante la mancanza nell'elenco dei parroci, di quel sacerdote che nel 1390 era parroco di S. Nicolò, (allorché Blasco I Barresi con suo testamento datato appunto 11 Agosto 1390 notaio Francavilla di Catania lasciava once tre *per il tabernacolo di S. Nicolò*), è cosa molto eloquente: la chiesa doveva avere la cura delle anime e quindi sicuramente un suo parroco.

Però non si hanno documenti su nominativi di parroci se non a partire dal 1500, perché da quest'ultima data si è sentito il bisogno di conservare e tramandare la memoria storica della chiesa di S. Nicolò, e alla stessa guisa ciò è avvenuto anche per l'altra parrocchia di S. Maria della Stella, anche perché risalirebbero a quel periodo le rivalità fra le due chiese maggiori. Con molta

probabilità ciò sarebbe scaturito anche dalle direttive del Concilio di Trento (1545-1563).

Se non si ritrovano elenchi con nominativi di parroci, non per questo è lecito asserire che la chiesa di S. Nicolò non fosse parrocchia prima del 1390.

Due parroci di S. Maria lasciarono la loro parrocchia per assumere il parroco di S. Nicolò. Essi furono Don Antonino Baldanza e Don Antonino Tommaso Medulla.

Le notizie che si sono tramandate dopo il 1500 riguardano i seguenti parroci (60-2 pag.27):

- ROSSO Giovanni (1523-1541),
- CARDELLA Antonio (1541-1560),
- TIGLI Pietro (1560-1565),
- DI SALVO Mariano (1565-1585),
- BARBERA Pietro (1585-1587), nominato dal Papa Gregorio XIII, fu Vicario Generale della Diocesi di Siracusa;
- SALERNO Antonio (1587-1620) nominato dal Papa Sisto V;
- BONIFACIO Francesco (1621-1633);
- CICCAGLIA Gian Battista (1633-1646), fu Vicario Foraneo.
- GASTONE Francesco (1646-1685), fu Protonotario Apostolico e Commissario Ordinario del Tribunale della SS. Inquisizione;
- BALDANZA Antonino (1685-1693), Parroco di S. Maria della Stella passò alla Matrice. Sotto il suo parroco avvenne il furioso terremoto dell'11 Gennaio 1693. A lui capitò quel caso prodigioso in quella sciagura di non essere perito nonostante il volo dal campanile; morì il 27 Aprile 1693 all'età di 37 anni;
- MEDULLA Pietro Paolo (1694-1705), fu Protonotario Apostolico e decorato del titolo di Abate;
- INTERLANDI Lorenzo abate (1706-1727), dei principi di Bellaprima, Protonotario Apostolico, Visitatore Generale della Diocesi di Siracusa, Commissario Ordinario della SS. Inquisizione; venne eletto Arciprete parroco della Matrice S. Nicolò dal Papa Clemente XI e fu l'unico parroco di Militello perché detenne il titolo di Arcidiacono della Collegiata creata nel 1710. Sotto il suo parroco fu posta la Prima Pietra della nuova chiesa in data 6 Dicembre 1721. Egli è determinato nella ricostruzione della chiesa, che la vuole come il predecessore nel nuovo sito, e ciò contrariamente a come voluto sia dal vescovo che dal principe, che la volevano nel vecchio sito. Per tal motivo riesce a congelare per oltre un decennio le somme ricavate dalla Gabella delle botteghe destinata dal Marchese di Militello per la ricostruzione del tempio, finquando subentrarono nuovi superiori con il

suo stesso parere. Solo allora sbloccò quella somma di circa 50 onces e diede subito gli appalti per la costruzione della nuova chiesa;

- MEDULLA Antonino Tommaso (1727-1765), fu parroco di S. Maria e, come aveva fatto il predecessore Antonino Baldanza, vi rinunciò per passare alla Matrice;
- SCIACCA Paolo (1765-13 Maggio 1782): egli curò l'edificazione del nuovo campanile.
- Sede vacante dal 13 Maggio 1782 al 1788;

UNICA PARROCCHIALITA' SS. SALVATORE (1788-1875)

- LAGANA' Bartolomeo (1788-1819), fu il primo Arciprete parroco della costituita Unica Parrocchia Matrice SS. Salvatore, a seguito della soppressione delle due parrocchie. Egli pose le fondamenta della crociera di ponente della chiesa;
- SCIRÈ Antonino (1819-1838), egli fece costruire l'organo, la sagrestia e un nuovo tetto per tutta la chiesa.
- REINA Clemente (1838-1846). Sotto il suo Arcipresbiterato venne arricchita nel 1842 la statua del SS. Salvatore della vara. In chiesa si conserva la sua sedia arcipresbiterale, la cui spalliera è sovrastata dal suo blasone di famiglia, quella dell'Aere del Conte, con l'aggiunta del cappello prelatizio con sei nappe (o pendagli) a ricordo della sua alta carica di Abate ricoperta nel Monastero di S. Benedetto (63-5 Punto 52). Venne sepolto nella chiesa dei Cappuccini, dove gli fu eretto un monumentino con epitaffio;
- BALDANZA Giacinto (1847-1855);

RIPRISTINO DELLE DUE PARROCCHIE (dal 1875)

- CALTABIANO Francesco (1859-1888);
- RIVELA Mario (1889-1908); sotto di lui vennero completati gli stucchi della chiesa e innalzata la Cupola;
- LO SCIUTO Giovanni (1909-1954); sotto di lui nel 1908 venne posto il pavimento in marmo. Nel 1925 a spese di Marietta Astuti vedova del dott. Sortino venne fatto l'impianto elettrico. Dal 1947 al 1951 a opera del pittore concittadino Giuseppe Barone furono realizzati gli affreschi dell'abside e della volta;
- BELLINO Biagio Giuseppe (1954- 1993); con lui vennero elettrificate le campane e furono collocate le porte di bronzo nell'altare del SS. Salvatore. Fu creato il MUSEO S. Nicolò. La sagrestia fu trasferita in un apposito locale accanto all'altare del SS. Salvatore;
- DE PASQUALE Salvatore, (1993-1994) che riunì la reggenza delle due par-

- rocchie di S. Maria e di S. Nicolò;
- FAGONE Sebastiano (dal 31 Luglio al 25 Settembre 1994), unico parroco di dette chiese;
 - MANNUCA Pietro (dal 25.9.1994 al 7.10.2004), unico parroco di dette due chiese parrocchiali;
 - MINOLFO Francesco (dal 7.10.2004), unico parroco di dette due chiese parrocchiali;
 - CIURCA Mauro (da Aprile 2007 amministratore parrocchiale di entrambe le parrocchie);
 - TOMAGRA Gaetano dal 15 ottobre 2008 unico parroco come i precedenti.

3.1.8 La festa del SS. Salvatore

Da quando nel 1788 fu istituita un'unica parrocchia intitolata al SS. Salvatore si sentì la necessità di osannare con la massima solennità il nuovo unico Patrono di Militello, la cui festività avveniva a spese dell'Università e la cui statua veniva custodita nell'apposita cappella chiusa con tre chiavi tenute dal parroco, dal Comitato della festa e dall'Autorità Civile *'Archipresbyter, Urbis Praefectus e Universitas Militelli, Patrono Suo'*. Fino alla costruzione del transetto, la Sua cappella era in quella che adesso è dedicata al SS. Sacramento, cioè quella situata nella parte frontale della navata di sinistra.

Nel corso dei secoli la festa ha avuto varie evoluzioni ed oggi si trova articolata in diversi giorni del mese d'Agosto con varie ricorrenze. Risale al 1845 un opuscolo dal titolo *'Noè -Azione Sacra da cantarsi per il dì festivo del SS. Salvatore Unico Patrono in Militello V.di N.'* fatto da Carmelo Petroiani.

La piazza e le strade principali vengono adornate con luminarie formate da archi di lampadine multicolori conformati a disegni. La chiesa internamente viene parata a festa con drappi di velluto rosso appesi ai vari pilastri, mentre fino ai primi anni del 1900 ciò veniva realizzato con ricche arricciature di drappi di diverso colore con pendagli luccicanti di carta. Oggi di tale sfarzo rimangono i robusti anelli in ferro e le carrucole nella volta dell'abside e della cupola, adoperati anche con drappaggi neri in occasione di funerali di riguardo. Nel II dopoguerra ai tempi dell'occupazione delle truppe anglo-americane e anche dopo, la luce elettrica non ancora ripristinata in modo efficiente, accusava guasti per cui durante lo svolgimento della festa si verificavano frequenti interruzioni e si rimaneva al buio. Alcune volte durante l'uscita della vara del SS. Salvatore, che allora avveniva di sera, (mentre ora avviene nel pomeriggio), per prevenire guasti elettrici veniva acceso un accecante razzo *bengala* fatto penzolare dal campanile. Detti ordigni, recuperati dai nostri contadini negli accampamenti abbandonati dagli Alleati nella Piana di Catania, servivano per essere lanciati dagli aerei con il paracadute per illuminare di notte le zone da bombardare. Tali usanze avvenivano anche per la festa

della Madonna della Stella.

La festività incomincia con la **Cantata** dell'8 Agosto con una processione serale che porta in giro per le vie del paese un tronetto con un quadro raffigurante il volto di Gesù, e durante determinate soste nei quartieri, un coro di giovani esegue un tradizionale inno. Fino a qualche decennio fa la processione era arricchita da palloncini colorati ed illuminati dalle candele, taluni a forma di mondo, simbolo dell'universalità del messaggio di Cristo; successivamente in chiesa si svolge un Novenario con prediche.

Il 17 Agosto, Vigilia della Festa, al mattino c'è lo scampanio e lo sparo di mortaretti, *a nona* (nome forse derivato dall'antico orario per indicare la luce dell'alba); poi avviene la questua con la banda musicale per le vie del paese. Nel pomeriggio di solito c'è un avvenimento sportivo (la gara di biciclette, un tempo quella dei cavalli), ma da qualche anno esso è stato spostato in un giorno dell'ottavario. Alla sera avviene la 'Svelatura' del SS. Salvatore alla presenza delle autorità, fra gli evviva dei devoti, dopo aver aperto le artistiche porte di bronzo con le tradizionali tre chiavi d'argento. Da qualche anno la statua viene fatta salire pian piano dal basso con un meccanismo elettrico progettato dall'architetto Felice Trovato e dopo viene portata davanti al sagrato della chiesa, 'a facciata', in un tripudio di luci, di suoni di campane e di fuochi d'artificio.

Segue in piazza Vittorio Emanuele un concerto di musica leggera con un cantante di grido, che sostituisce da alcuni decenni quello di musica lirica ad opera di rinomati corpi bandistici.

Il 18 Agosto, Giorno della festa, di mattina si ripete lo scampanio della 'nona'. Sul tardi viene celebrata la S. Messa. Nel pomeriggio alle ore 17 c'è 'a nisciuta', che dà inizio alla processione per le vie del paese, con una sosta ai piedi della scalinata della chiesa per ricevere le offerte dei devoti e la consacrazione al SS. Salvatore dei bambini: 'a spugghiata'.

Il simulacro del Patrono viene portato a spalla dai devoti fino al colle Calvario, dove si assiste all'omelia e allo spettacolo pirotecnico diurno; dopo questa sosta si sistema la vara sul carro motorizzato e si continua il giro per le vie del paese, fino al rientro in chiesa verso le ore 24 (fino a qualche decennio fa il rientro si protraeva fino alle ore tre del giorno dopo). Segue uno spettacolo di fuochi d'artificio di chiusura della festa dalla contrada Chiusa.

Dal 19 al 25 Agosto, settimana dell'Ottavario, l'immagine del Salvatore viene esposta ai fedeli nell'altare maggiore, finché il giorno 25 Agosto, giorno dell'Ottava, in serata l'immagine appare di nuovo sul sagrato della chiesa e dopo una breve processione in un tratto della Via Pietro Carrera viene riposta nella sua cappella dove mediante quel meccanismo elettrico si abbassa, scomparendo lentamente dalla vista dei fedeli.

Inno della Cantata del SS. Salvatore (S. Valenti)

*Alla gioia, al canto usato, Militello disciogli il core.
Già s'appressa il dì beato del Divino Salvador.
O di per noi felice i tuoi momenti affretta
la gioia che ci aspetta, gioia mortal non è.
Invan s'opponne il drago altero.
Non puote il mondo intero
Gran Dio rapirci a Te.*

3.2 La Parrocchia di Santa Maria della Stella - Santuario Mariano

La Prima Pietra nel sito in cui oggi si trova venne posta il 9 Marzo 1722, dopo circa 30 anni dal catastrofico terremoto dell'11 Gennaio 1693, che rese inagibile l'antica chiesa oggi chiamata S. Maria La Vetere.

3.2.1. S. Maria La Vetere (chiamata anche S. Maria La Vecchia o della Provvidenza)

Della stessa rimasero in piedi solo la navata di destra e il portale dell'ingresso principale sotto l'armonioso protiro formato da un baldacchino con colonne poggianti sul dorso di leoni, di sapore architettonico romanico e gotico nello stesso tempo, rara testimonianza in tutto il meridione d'Italia.

Chiesa molto antica, ancora tutta da studiare e non interamente interpretata; dichiarata Monumento Nazionale. Il primo documento che la riguarda è quello risalente al 1115, (o 1130



S. Maria La Vetere

come taluni sono portati a riferire per quella questione della datazione dell'anno espressa dall'origine del mondo, di oltre 6/mila anni prima della venuta di Cristo). Con tale documento Beltrando da Noto è nominato nuovo 'rettore' della chiesa, ricostruita dopo la demolizione da parte dei nemici di Dio (gli Arabi). Riportiamo la parola 'rettore' e non 'parroco', poiché allora somministrava i sacramenti ai soli Signori della Terra e al personale del castello.

Il sac. Salvatore Abbotto, che per primo cita un documento così antico, non conosciuto da Pietro Carrera, rileva che la chiesa risaliva al tempo della Dominazione Bizantina, soppiantata dagli Arabi nell'anno 827, i quali nell'imporre il loro credo religioso, dovettero abbattere o trasformare i luoghi di culto cristiani, così come abbiamo più sopra detto nel capitolo sugli Arabi (1-1 pagg.86 e 136) .

A questo documento si può dare il merito dell'esercizio da parte del sovrano del REGIO PATRONATO (*Jus patronatus*), portato avanti dal clero di S. Maria con l'apposita pubblicazione del 24 Febbraio 1790 (59).

Altri documenti sono quello del Re Guglielmo del 24 Maggio 1166, con cui il sovrano determinava i lavori di restauro della chiesa, e quello di Carlo D'Angiò (il re francese cacciato dalla Sicilia con la Guerra dei Vespri) del 1 Giugno 1273, con cui nominava un rettore nella persona di Placido De Arabico.

Documenti tutti questi emanati dall'Autorità Civile, appunto dal Re, per una chiesa di suo diretto patronato, ma non da quella Religiosa; tale potere *civile* su detta chiesa venne esercitato, prima dal Re per la nomina dei rettori successivamente dai Signori della Terra fino all'inizio del 1524, allorché passò sotto la collazione vescovile (79 pag.61).

All'11 Agosto 1390 risale il testamento di Blasco I Barresi, con cui lasciò un legato a favore della chiesa, mentre un'altra data importante risale al 3 Novembre 1448, allorché Blasco II Barresi fece innalzare un altissimo campanile, facendo apporre anche il proprio stemma del casato Barresi-Speciale. Il cupolino piramidale vi verrà aggiunto nel 1616 al tempo del principe don Francesco Branciforte e darà alla chiesa un tocco di sontuosità e di completezza. Essa beneficiò del rifacimento e ingrandimento, grazie alle attenzioni dei Signori della Terra, che molto si prodigarono a tal fine.

Venne inglobato nella chiesa anche un antico pozzo molto profondo (53-3 pag.27), costruito in epoca precedente, di cui si ignora l'utilizzo, che oggi si osserva di forma circolare con un diametro di oltre un metro e con una serie di gradini lungo le pareti. Venne inclusa fra le mura anche un'altra costruzione profonda di forma quadrata con i lati di oltre quattro metri, adoperata dai Signori della Terra per loro sepoltura. Essa si nota ancora oggi vicino al posto dove sorgeva l'altare maggiore e vi era stato collocato il mausoleo del marche-



Portale d'ingresso principale della chiesa di S. Maria La Vetere

se Don Vincenzo Barresi.

Antonio Piero Barresi nel Giugno del 1487 fece collocare nell'altare frontale della navata di destra la pala in ceramica della Natività di Andrea Della Robbia (1435-1525). Vi venne collocata anche una statua in pietra policromata di Maria SS. , oggi chiamata *della Provvidenza*, allora collocata nella cappella di Filippo Barresi realizzata nel 1503 da Filippo La Bella. Tanto interesse dei Signori di Militello per la chiesa era dovuto al fatto che in essa '*avevano stabilito di ricevere i Sacramenti e di essere ivi sepolti*'.

Dal 1506, data presumibile dell'inizio della parrocchialità, la somministrazione dei sacramenti sarà estesa anche ad altri fedeli del vicino *vallone* e dei quartieri di S. Vito e di S. Pietro, giacché prima di allora la funzione di parrocchia era limitata ai Signori della Terra ed ai soli abitanti del castello (81-1 pag.65).



Particolare di opere scultoree e cariatidi nella navata centrale

Tale data impressa nell'architrave dell'ingresso principale della chiesa si riferirebbe a questo avvenimento e non tanto alla costruzione dell'artistico portale e dell'armonioso protiro, che risalirebbero ad anni precedenti.

La chiesa venne abbellita anche da un portico con tre archi che proteggevano l'ingresso secondario laterale di tramontana, volgarmente chiamato '*le pennate*', termine questo usato in quel tempo per denominare i portici anche per quelli costruiti davanti alla nuova chiesa, ma oggi non più esistenti.

La presenza dei portici laterali ci fa presumere come in quel tempo nel lato di tramontana ci fosse qualche tratto pianeggiante di terreno, scomparso successivamente a causa di smottamenti.

La conformazione della chiesa si può rilevare osservando una Pala d'altare rappresentante S. Isidoro fatta da G.Battista Baldanza *junior* nel 1630 per la chiesa di S. Francesco di Paola oggi nel Museo S. Nicolò. Il punto d'os-

servazione è proprio a tramontana, per cui si rilevano i tre archi del portico e il campanile accanto all'abside; inoltre vi si scorge con molta evidenza anche quella costruzione quadrata vicina all'abside centrale, di cui si notano tuttora le fondamenta, utilizzata dai Signori della Terra per loro sepoltura. L'artista volle mettere per sfondo il quartiere del vallone sovrastato dalla fortificazione del castello: questa è l'unica testimonianza pittorica dell'antico sito di Militello.

La chiesa ebbe lo Statuto di Parrocchia ricevendolo dalla Chiesa di S. Pietro e Paolo che in compenso, per aver donato quella prerogativa, ottenne la creazione di una Confraternita di soli sacerdoti e la solennità delle funzioni religiose da parte del clero di S. Maria nei giorni susseguenti alle principali festività di Natale, di Pasqua e di Pentecoste (20-1 pag.38).

Pressoché a questo periodo, come più sopra già riferito, risalirebbe la rivalità con la chiesa Madre di S. Nicolò.

Nel 1521 venne rifiuta la campana grande di '40 qantara' (unità di peso inferiore all'odierno quintale) e vi venne impressa la scritta: 'Ave Maria Gratia plena', con i nomi dei costruttori di Tortorici e del Signore della Terra G. Battista Barresi.

Nel tempio vi erano nove altari. La cappella maggiore con la metà della chiesa era tutta d'intaglio scolpito; degli altri altari esistenti, oltre a quello principale della Madonna della Stella, c'erano quelli dell'Assunta, della Natività con la Ceramica di Andrea Della Robbia, di S. Bartolomeo (31-3 pag.20), del Salvatore (81-1 pag.68), di S. Caterina da Siena, di S. Girolamo, di S. Michele Arcangelo e dello Spirito Santo in grotta.

Dagli scavi fatti nella piazza antistante alla chiesa nell'anno 2004 dalla Soprintendenza di Catania non è emerso il cimitero, solitamente costruito davanti all'ingresso principale delle parrocchie, dato che lo 'jus sepeliendi', venne esercitato nella grotta limitrofa dello Spirito Santo, svuotata nello stesso anno dalle numerose ossa dei defunti, presenti anche nel sotterraneo della chiesa.

L'armonioso protiro che protegge l'artistico portale davanti all'ingresso principale a ponente del tempio è di un'eleganza che non conosce uguali; è formato da un baldacchino con due colonne e da altre due tortili a bassorilievo, tutte poggianti sul dorso di leoni. La criniera di essi ha i riccioli somiglianti a quelli del Palazzo dei Leoni, e forse potrebbero essere coevi. Sotto di esso veniva rappresentata la Passione di Cristo in dialetto per tre giorni durante la Quaresima.

La preziosità e singolarità di un'opera di così elegante fattura merita di essere descritta con più dovizia di particolari, che si sono potuti apprezzare approfittando del ponteggio costruito per i restauri, che ha consentito un'osservazione ravvicinata. Le due semicolonne tortili, che fanno da cornice al porta-

le, terminano in alto con due guerrieri; dei loro scudi solo quello di destra porta le insegne dei Barresi, mentre l'altro è corroso dal tempo. Il portale riccamente scolpito ritrae i tre momenti dell'apoteosi della Vergine: accanto ai guerrieri c'è l'Angelo da una parte e l'Annunciata dall'altra, attornati da sei pannelli (tre per lato) raffiguranti regnanti con la barba. Delle due lunette sopra la porta, quella più alta è a spigolo vivo ed in essa c'è Maria incoronata dal Padreterno; quella al centro raffigura sei Angeli festanti con tamburello, con violino e con strumento a corda da una parte e con le trombe dall'altra; quella di sotto è con arco gotico con al centro una stella e le figure di altri sei regnanti con la barba (tre per lato), che racchiudono il pannello centrale raffigurante la Madonna in trono e il Bambino adorati da due Angeli genuflessi. Nello spazio accanto al Bambino si scorge uno scritto con le parole iniziali appena intelligibili 'Ave Maria'. Sotto i sei regnanti fanno da cornice alla porta d'ingresso, sei per lato, dodici sibille (di cui solo di qualcuna si scorge il nome), che hanno per base pannelli a bassorilievo con scene della Vergine e di S. Anna, oggi corrose dalle intemperie. Tutte le sculture in pietra tenera bianca originariamente erano colorate, stante le vistose tracce che tuttora si intravedono. L'architrave porta il monogramma di Cristo, che in origine era indorato, e la data 'MCCCCVI'; una volta vi era riportato anche 'Magister Petrus Fagoni' (1-1 pag.143).

Al 1574 risale la costruzione dell'Abside e degli archi maggiori (81-1 pag.77).

Nella notte del 17 Giugno 1618 (taluni riportano il 12 Giugno nella dubbia interpretazione del 7 con il 2), circa 5 ore e mezza di notte (ore 1,30) dopo una solenne processione in quella domenica 'con molti coppi e luminari', la chiesa patì un **furioso incendio**, forse a causa di una poco prudente costumanza di far consumare fino alla completa estinzione le candele ricevute dai fedeli. Il Caruso scrisse: '*con lacrime vedevamo che bruciava il tabernacolo del SS. Sacramento e il Crocifisso bruciando cascava e la Madonna pure vederla bruciare e noi non vi potevamo dare aiuto*'. La Natività di Della Robbia, chiamata 'Cona' si trovò '*tutta intartarata*' e si dovette spendere una discreta somma per pulirla. La chiesa rimase inagibile per moltissimi anni e la parrocchialità fu ospitata nella chiesa di S. Sebastiano (1-1 pag.144). La Statua della Madonna della Stella venne rifatta: la data del 1618 rilevabile internamente sotto la sedia può darsi sia stata apposta in epoca successiva, in quanto per il furioso terremoto del 1693 la statua andò in pezzi di nuovo sotto le macerie. Il dott. teologo Don Giacomo Maria Magro nella sua cronaca sui danni di quel terremoto (52 pag.19) scrisse: "*Quello che in questa Basilica ci deplora con maggior senso è l'averci perduto la statua di Maria SS. ma col Bambinello Gesù. La Bara e la sede mantosa arricchite d'oro fracassarono*". Detto cronista non accennò al fatto che la testa si fosse salvata, come opinione diffusa non

avallata da documenti e come riferisce il Sac. Abbotto (1-1 pag.145). La vara con le sei colonne realizzata da G.B. Baldanza nel 1624 andò persa e sarà rifatta nel 1743 (64 pag.193). Sulla nuova statua della Patrona i documenti tacciono e non sappiamo nulla dell'anno della *'committenza'* e della realizzazione: restano senza risposta talune supposizioni avanzate dall'illustre antropologo prof. Berardino Palumbo (64 pagg.197 e seguenti).

In quel triste incendio accadde un fatto prodigioso. Mentre infuriavano le fiamme che avvolgevano altari, quadri ed arredi senza che potessero essere salvati, il sacerdote Raffaele Medulla si inoltrò nell'interno riuscendo a mettere in salvo la pisside con l'Eucaristia, ritornando illeso.

Anche i sepolcri dei Signori della Terra, già descritti nel capitolo che li riguarda, subirono danni e mutilazioni, tanto che il Principe Don Francesco Branciforte li fece trasportare provvisoriamente nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, come *'loco depositi'*, in attesa di poterli poi collocare nella chiesa di S. Benedetto, allora in costruzione, scelta come luogo di sepoltura del suo casato e dei discendenti. Si tratta del sarcofago di Blasco II Barresi, di quello di Carlo Barresi, nonno del principe Francesco Branciforte, ritratto in ginocchio e di quello di suo figlio, Don Vincenzo Barresi, primo marchese di Militello.

Morto il principe don Francesco Branciforte, nessuno più ebbe cura di detti sepolcri, né i discendenti, che erano di un altro ramo Branciforte (e che non ebbero più dimora a Militello), e nemmeno gli abati di S. Benedetto una volta terminata la costruzione della chiesa, finché verso l'anno 1780 il parroco Tineo li fece trasportare nella nuova chiesa di S. Maria della Stella, dove oggi si trovano. Un altro incendio patirà il nuovo tempio il 1 Luglio 1845; esso distrusse la sacrestia, che dovette essere subito ricostruita.

Nel 1648 la confraternita dei Pecorai, dopo aver ottenuto dalla principessa Donna Margherita, che ne aveva lo *'jus patronatus'*, la necessaria autorizzazione, fece eseguire pregevoli lavori di scultura a rilievo tutto tondo in *'pietra pipiraci'* su disegni di G. Battista Baldanza *junior* nell'altare frontale della navata destra dove era stata collocata la pala in ceramica di Della Robbia. Sebbene danneggiato dal terremoto oggi detto altare si può ammirare nella sua ricca preziosità del barocco originale (79 pag.81).

Al 1652 risale il Fonte Battesimale, come risulta da un atto del 12 Maggio del notaio Giacomo Magro (76-1 pag.20).

In questa chiesa operavano la Congregazione del SS. Viatico (76-1 pag.32), la Confraternita dei Pecorai (79) e la Confraternita di S. Bartolomeo composta dai soli conciatori di pelle (31-3), che si estinse col venire meno di quest'attività. C'era pure una organizzazione di fedeli *'Le Scave (o Schiave) della Madonna'*, cioè le devote di Maria SS., che raccoglieva anche dei soldi (in un anno arrivava fino a 50 onze); un'altra ancora era quella dei

‘*Manganari*’ (o Manganelli, arnese per la lavorazione della seta), i cui componenti erano dodici e contribuivano con 5 onze per la festa della Madonna, così come in tempi più recenti facevano i calzolari del quartiere.

Un'altra catastrofe si abbatté sulla chiesa: il furioso terremoto dell'11 Gennaio 1693, già descritto nel paragrafo della chiesa di S. Nicolò; esso rase al suolo la chiesa e dimezzò il campanile. Riuscì a salvarsi solo la navata di destra e il portale dell'ingresso principale con il protiro ancor oggi visibile e descritto. Venne distrutto anche l'organo, costruito come quello di S. Nicolò da Gabriele Messina.

Da quel momento, analogamente a quanto stava avvenendo per S. Nicolò, incominciò il peregrinare per trasportare altrove provvisoriamente l'esercizio della parrocchialità; dapprima fu scelta la chiesa di S. Pietro, poi quella di S. Antonio di Padova in contrada *le Carrubare* e infine quella antichissima di S. Antonio Abate. Con il trasferimento della parrocchialità l'antica chiesa di S. Maria della Stella si chiamò con un nuovo nome: S. Maria La Vetere o Madonna della Provvidenza. In essa vengono celebrate le liturgie e ancora oggi c'è un'affluenza di devoti nel mese di Maggio. Per tradizione talune preghiere e canti sono recitati in dialetto siciliano, perchè ci danno testimonianza di come pregavano i nostri avi, degni di essere trascritti per non far perdere la memoria storica.

“Patri nuostu, stati in cielu, santificatu vostru nomi, vieni vostru regnu, sia fatta vostra santa voluntà, comu ‘ncielu cussì ‘nterra. Dacci oggi nuostu pani cutiddianu, pirdunatini i nostri peccati, pirdunati i nostri nimici, nun ci faciti cascari in tentazioni, ma libratichi d’ogni mali. Accussì sia.”

“Salvi Maria, china di razzia, u Signuri sta cu Vui, biniditta tra donni e binidittu u fruttu vostru senu Gesù. Santa Maria, matri di Diu, priati pi nui peccaturi, ora e na morti. Accussì sia, Gesuzzu e Maria.”

“Gloria u Patri, u Figghiu e u Spiritu Santu, cuomu è statu accussì e sarà l’eternità. Ludatu sempri sia u beddu Rusariu di Maria.”

“O Maria di pochi sciuri, V’affrimmu lu nostru amuri nun su cuomu li meritati pi la Vostra maistati.

Sunu rosi sculuriti, lu me cori arriciviti

cuomu ‘nterra lu damu a Vui, cussì ‘ncielu lu dati a nui.

E mustrativi Matri vera, V’offriemmu sta priera,

ca faciemmu ancora a Vui, ca Gesuzzu è natu pi nui.”

La comunità si attivò subito per la costruzione di una nuova chiesa; fu presa la decisione di costruirla in un luogo più centrale in prossimità del Palazzo dei Leoni nella località detta *Conternatore* (53-3 pag.10), (nome derivato da qualche artigiano che aveva colà la propria bottega di tornitore) (81-4 pag.67), laddove si stava spostando il nuovo centro abitato del paese. Fu scel-

ta la chiesa di S. Antonio Abate, e in una capanna vi venne trasportata la parrocchialità; però ciò non fu tanto facile per due motivi, primo perché i monaci Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio, che gestivano l'annesso Ospedale, non volevano intrusioni nelle loro mura, secondo, perché si dovette raggiungere un compromesso anche con il clero di S. Nicolò, perché S. Antonio Abate era nella sua giurisdizione.

Alla fine si riuscì a trovare l'accordo. I Fatebenefratelli con atto del 15 Novembre 1697 cedettero materialmente la chiesa (1-1 pag.186), che era uscita malconcia dal terremoto del 1693 che aveva distrutto il campanile e la facciata, in cambio della promessa di apportare le dovute riparazioni. Per tal motivo quell'atto porta una dettagliatissima descrizione delle misure e suppellettili. Nel 1929 la chiesa però dovette subire la definitiva demolizione allorché vi venne costruita la canonica di S. Maria. Il clero di S. Nicolò per cedere la giurisdizione sulla chiesa di S. Antonio Abate, veniva tacitato ottenendo in cambio quella sulla chiesa di S. Pietro e Paolo (76-1 pag.26), che perderà poi nel 1875, allorché avverrà la riapertura della parrocchia di S. Maria della Stella e la conseguente divisione del territorio.

In questo dopo-terremoto il clero è in affanno: espleta il proprio ministero in *capanne* e chiese non proprie. In data 10 Settembre 1710 muore il parroco Don Francesco Caruso e avviene un fatto nuovo, forse necessario, quello della istituzione di una **Collegiata** per unire le due parrocchie con sede nella capanna, vicino alla chiesa di S. Antonio Abate, dov'era stata trasportata la parrocchialità di S. Maria, così come abbiamo potuto riferire nella descrizione della chiesa di S. Nicolò. Ma ciò durò poco perché la Collegiata venne sciolta in data 13 Aprile 1715 con provvedimento della S. Sede e nel 1719 con un nuovo parroco designato.

Risale a questo periodo la costruzione della campana mezzana con la scritta '*S. Maria de Stellis Principalis Patrona nostra ab anno 1715*' e la terza con la scritta '*S. Maria de Stellis et Patrona Militelli a.D. 1719*' (81-1 pag.81). Finalmente il 9 Marzo 1722 poté avvenire la posa della prima pietra della nuova chiesa parrocchiale di S. Maria della Stella.

3.2.2 La Nuova Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Stella

Essa sorge, con il prospetto a levante, con l'utilizzo anche di materiali ed altari provenienti dalla antica chiesa diroccata, e pure da altre chiese dismesse; esiste un contratto che prevedeva di trasportare il materiale fino al '*cimiterio davanti alla nuova chiesa che si stava costruendo*'. Il prospetto fu progettato dal calabrese Giuseppe Ferrara (31-11 pag.31), fatto venire appositamente a Militello dal parroco Vincenzo Calabrò, avendone apprezzato le doti di abile architetto durante il suo parroco a Buccheri. Infatti nei paesi di quella zona del Val di Noto aveva eseguito mirabili opere nella ricostruzione delle

chiese distrutte dal terremoto. Le maestranze erano le solite che operavano a Militello: i Barone, gli Scirè Giarro e i Favara, a opera dei quali furono scolpite le decorazioni, ma anche i capitelli sulle due colonne ‘storcellate’ della porta



Il Santuario di Maria SS. della Stella

principale, recuperate dalla antica chiesa a decoro di quell’altare maggiore e adattate con la nuova architettura, ‘su piedistalli scornicciati a specchio’. In un contratto c’era una clausola ‘di fare la fascia del 2° ordine come quella di S. Benedetto’. In un altro c’era il vincolo per il costruttore ‘di fare gli stucchi setacciando il gesso con crivi di seta o di pelo’. La chiesa è a tre navate divise da pilastri senza crociera e con torre campanaria separata, con prospetto ortogonale alla facciata della chiesa, dove in alto si legge ‘*Inter omnes nitet*’.

Il 10 Settembre 1732 vi venne istituita la **Confraternita del SS. Sacramento** avente le stesse incombenze e funzioni di quelle descritte per l’Arciconfraternita di S. Nicolò e come quest’ultima nel corso degli anni perse molto dell’antico fervore, tanto che si giunse per qualche periodo a cambiarne il titolo senza alcuna autorizzazione dell’autorità ecclesiastica in ‘*Società Democratica Cristiana*’ (76-1 pag.30). Era subentrata a quell’altra più antica chiamata Congregazione del SS. Viatico, che aveva le stesse funzioni.

Molte volte i parroci di S. Maria avevano chiesto l’istituzione della confraternita del SS. Sacramento nella loro chiesa, cosa che non fu mai concessa, perché nei tempi passati la disciplina della chiesa era molto rigida e non si permetteva che nello stesso paese vi fossero due confraternite con lo stesso titolo (1-1 pag.151).

Davanti alla chiesa vennero acquistati e demoliti alcuni ‘casaleni’ per costruirvi dei portici delimitati da una decina di colonne con prospetto di fronte alla chiesa, oggi non più esistenti perché demoliti nel 1962 per ingrandire la piazza. Erano sorti per ospitare le mercanzie in occasione della rinomata fiera, che si svolgeva durante la festività della Madonna della Stella e venivano inte-

grati da numerose altre baracche in legno. Detti portici apparivano come quelli oggi esistenti a Melilli davanti al Santuario di S. Sebastiano; successivamente vennero chiusi con pareti divisorie e porte, lottizzati e venduti per botteghe artigianali a privati. Erano stati espropriati con le leggi dell'Incameramento dei beni ecclesiastici del 1866 e 1867, venduti in numero di sette nel 1886 con base d'asta di lire 100 e assegnati a lire 310 ciascuna al sacerdote Luigi Reforgiato (27 pag.532).

Fra detti portici e la gradinata della chiesa vi era il cimitero-ossario, dove nelle quarte domeniche dei mesi venivano fatte in suffragio dei defunti della parrocchia processioni e cerimonie religiose ad opera della Confraternita, allo stesso modo di quanto avveniva con l'analoga Arciconfraternita del SS. Sacramento in S. Nicolò nelle terze domeniche dei mesi nel cimitero antistante a quell'altra chiesa.

Nel 1741 la nuova chiesa poté essere consacrata e aperta al pubblico, pochissimi mesi dopo quella di S. Nicolò.

Nel 1765 fu completato il terz'ordine della facciata.

Nel 1788 cessò la parrocchialità, perché dalle Autorità Politiche e Religiose ne venne creata una sola nella chiesa di S. Nicolò con il titolo di 'Arcipresbiterale Chiesa Matrice SS. Salvatore' e retta da un solo arciprete parroco. Per evitare disordini di natura campanilistica

vennero aboliti anche i patronati di S. Nicolò e di Maria SS. della Stella, alla quale venne cambiata la denominazione con quella 'della Madonna della Concezione' e al posto della stella nella verga portata dalla Madonna doveva mettersi un cuore irradiato con la luna (71 pag.14).

Nel 1815 venne completata la torre campanaria e vi vennero installati l'orologio e le relative campane.

Nel 1848, anno dei Moti contro il regime borbonico, si volle ripristi-



La nascita di Maria SS.
(Pala d'altare di Olivio Sozzi)

nare abusivamente la funzionalità di parrocchia di S. Maria. Era il 18 Febbraio 1848. L'avvenimento venne descritto dal cappuccino Mariano Bonamico che riportiamo: “*Con gran giubilo festoso delle campane e di spari di mascoloni a furore di popolo fu preso e portato in una gran sedia a braccioli il capitano D.Gaetano Majorana Cocuzzella fu Benedetto nella chiesa di S. Maria della Stella affinché da Autorità Governativa e Amministrativa aprisse il fonte battesimale e la parrocchia. Il sacro crisma venne fatto venire da Scordia e vennero battezzati molti bambini e amministrata la SS. Eucaristia in forma di solenne viatico, qualche persona passò a miglior vita (un certo Basso o ‘cartafausa’). Sul campanile venne issato il vessillo della rivoluzione*” (11-1). Però l’anno successivo, il 4 Giugno 1849 fu ripristinato l’ordine da parte del regime borbonico e le cose ritornarono come prima. La furiosa repressione di quella insurrezione in altri centri provocò arresti e deportazioni; a Militello non si verificò alcunché per merito del vescovo di Caltagirone, mons. Benedetto Denti, che proveniente dalla chiesa di S. Benedetto dov’era stato abate, riuscì con un assolutorio rapporto alle autorità governative ad allontanare ogni genere di rappresaglia. Il merito di detto rapporto è attribuito anche alle benevoli e concilianti premure dell’allora abate di S. Benedetto Francesco Celesia, che diventerà Arcivescovo e Cardinale di Palermo. Così gli animatori di quella insurrezione paesana, che approfittavano di quel momento politico per ripristinare gli antichi poteri parrocchiali, riuscirono a salvarsi. Essi erano lo storiografo Vincenzo Natale, Salvatore Majorana Calatabiano futuro Senatore del Regno d’Italia, e Don G.Battista Baldanza, fratello dell’arciprete della Matrice Don Giacinto.

Si aspettò un cambiamento radicale del quadro politico borbonico, allorché dopo il 1860 subentrato il Regno d’Italia con lo Sbarco di Garibaldi in Sicilia, mediante un efficace interessamento della comunità formata da liberali ma anche da carbonari e massonici, si ottenne il ripristino nel 1875 della funzionalità di parrocchia di S. Maria con le Disposizioni Concistoriali del 22 Agosto 1874 e del 26 Giugno del 1875, in forza delle quali venivano annullate le disposizioni della Reale Monarchia Borbonica e Apostolica Legatia di Sicilia (81-1 pag.79). La chiesa di Maria SS. riprese ad essere chiamata ufficialmente ‘*della Madonna della Stella*’ e non più sotto con il nome ‘*della Concezione*’. Ma già prima del 1874, malgrado il divieto, Maria SS. veniva acclamata con il nome ‘*della Stella*’. In questa circostanza avvenne la demarcazione di giurisdizione dei territori parrocchiali e l’attribuzione degli abitanti alle parrocchie a seconda del territorio, mentre in precedenza, cioè fino al 1788, c’era la libera scelta dei devoti ed avveniva per ‘*fuochi*’ o famiglie.

La gestione della chiesa per il primo trentennio fu affidata solo a vice-parroci per evitare disordini campanilistici e poi nel 1905 fu nominato un parroco titolare nella persona del mons. dott. Francesco Jatrini.

Il furioso terremoto del 28 dicembre 1908, che rase al suolo Messina, arrecò consistenti danni anche alla chiesa di S. Maria, che dovette subire la chiusura per le necessarie riparazioni protrattasi fino al 6 settembre 1925, allorché venne riaperta al culto e riconsacrata; per quella circostanza la parrocchia trovò sede prima nella chiesa del Circolo poi in quella di S. Domenico.

Nel 1928 nella parte interna sopra l'ingresso principale venne sistemato l'organo realizzato da Polizzi di Modica decorato con oro zecchino come il pulpito.

Al 1929 risale la costruzione della canonica, sorta con l'abbattimento della chiesa di S. Antonio Abate e inglobando i locali dell'ex ospedale di S. Giovanni di Dio per destinarli ad attività parrocchiali.

Nel 1945 la chiesa fu decorata e ad opera del concittadino prof. Giuseppe Barone vennero fatti gli affreschi della volta, rappresentanti la Presentazione al tempio, l'Annunciazione e l'Incoronazione di Maria, e quelli delle vele della cupola centrale con i quattro Evangelisti. Nell'occasione fu tingeggiata tutta la chiesa anche con finti marmi negli zoccoli dei pilastri e tocchi d'oro non zecchino gli stucchi ad opera del valente concittadino decoratore Concetto Impellizzeri.

Internamente la chiesa è illuminata da dieci finestre laterali sopra gli archi della navata centrale, i cui vetri sono istoriati oltreché dalla finestra centrale sopra l'ingresso principale; sopra le porticine laterali del prospetto vi sono due finestre circolari.

Nella navata di destra, accanto alla porticina che dà nella canonica, c'è l'altare di S. Anna (atto di devozione della famiglia Jatrini), poi quello di S. Gaetano da Thiene proveniente dalla chiesa di S. Domenico, la cui tela è opera del Sac. Antonino Scirè (atto di devozione della famiglia Reforgiato), indi quello dell'Assunta, portato dalla vecchia chiesa, con un'apoteosi di Maria e con Angeli affrescati da Giuseppe Barone. Le strutture in marmo policromo provengono dalla chiesa di S. Domenico, dove costituivano l'altare maggiore (63-6 pag.10); segue, dopo il monumentino funebre di Carlo Barresi ritratto in ginocchio, quello della Maddalena penitente (atto di devozione della famiglia Baldanza) e poi quello della **Natività in ceramica di Andrea Della Robbia**.

Questa preziosa pala d'altare venne acquistata dal Signore di Militello Antonio Piero Barresi nel Giugno del 1487 e costò 101 fiorini *larghi in oro*, di cui 31 per spedizione dal porto di Livorno effettuata dalla Compagnia Strozzi (79 pag.61). In bassorilievo nella parte centrale vi è riportata la capanna di Betlemme con sopra una schiera di Angeli recanti un nastro con una scritta "*Nuntio vobis gaudium magnum*", messaggio diretto ai pastori che si destano alla loro apparizione. Dentro la capanna è ritratta la Sacra Famiglia adorante il Bambinello e in alto altri Angeli e la scritta "*Gloria in excelsis Deo*" e un pastore col suo fardello. La parte alta è dominata da una lunetta semicircolare



Pala d'altare in ceramica invetriata di
Andrea Della Robbia

nella chiesa di S. Antonio Abate che ospitava la parrocchialità, nel timore di un possibile crollo dell'altra metà del campanile rimasta pericolante e sovrastante l'altare.

In occasione del restauro dell'altare nel 1979 si scoprì che la lastra di marmo bianco dell'altare era proveniente dalla Collegiata di Catania, dove era stata adoperata per copertura della cripta sacerdotale, dandoci la certezza che la stessa fu fatta trasportare qui dall'allora parroco Don Antonio Marino (1756-1771), che

con il Padreterno, tenente un libro dove figurano le lettere "Alfa e Omega", adorato da due Angeli. Nella parte più bassa c'è raffigurato Gesù con accanto Maria e i dodici Apostoli. Tutta la pala in origine era toccata d'oro zecchino, di cui adesso si notano solo tracce annerite. Secondo taluni esperti d'arte è la ceramica più bella della Della Robbia, perché ha un numero di personaggi superiore a qualsiasi altra realizzata dallo stesso artista, compresa quella esistente nel Museo Nazionale di Sansepolcro (Arezzo).

In questa chiesa vi fu trasportata dalla antica chiesa (S. Maria La Vetere) crollata per il terremoto del 1693; risale difatti a verso il 1700 una richiesta di autorizzazione alla Signora della Terra, Giulia Carafa-Branciforte, per metterla in salvo trasportandola



L'Annunciazione affrescata da Giuseppe Barone nella navata centrale

era già stato canonico di quella chiesa (63-6).

In fondo alla navata frontalmente c'è la Cappella della Madonna della Stella restaurata nell'anno 1983 su progetto dell'arch. Giuseppe Pagnano; due lastre di marmo bianco movimentati elettricamente ed impreziosite con due Angeli in bronzo di Emilio Greco, racchiudono il simulacro di Maria SS. Tale nuovo altare ha sostituito quello donato dalla Famiglia Bisicchia nel 1930, che a sua volta aveva sostituito quello originale dell'inizio del 1700, parzialmente adoperato nella Cappella di S. Giovanni di Dio e nella cappella di S. Anna (nella parte inferiore dell'altare).

Nella navata di sinistra accanto alla porta d'ingresso si trova il fonte battesimale sovrastato da un dipinto di Giacinto Platania con il battesimo di Gesù; dopo trovansi il monumentino funebre del marchese di Militello Don Vincenzo Barresi e l'altare di S. Giovanni di Dio, proveniente dalla chiesa di S. Antonio Abate. Segue il sarcofago di Blasco II Barresi ritratto con le armature in posizione supina; accanto c'è una porticina che dà sulla strada laterale della chiesa con una strombatura con decorazioni scolpite recuperata dall'antica S. Maria La Vetere, che nella parte esterna porta la data del 1506; dopo c'è l'altare dell' *'Ecce Homo'*, proveniente come quello descritto prima, dalla chiesa di S. Antonio Abate. L'altare con il quadro di S. Bartolomeo del 1694 è nella successiva cappella eretta dai conciatori di pelle; infine si ritrova frontalmente la cappella del SS. Sacramento, risalente ai primi decenni del 1900, con tempietto circolare in marmo che custodisce l'Eucaristia.

L'altare maggiore è formato da una macchina lignea policroma realizzata verso il 1780 con colonne e con grande quadro rappresentante la nascita di Maria SS, opera pregevole di Olivio Sozzi, il cui bozzetto non meno pregiato è custodito nel Tesoro di S. Maria.

Nel 1929 accanto alla chiesa sorse la Canonica, ricavata dall'abbattimento della chiesa di S. Antonio Abate.

Nel dopoguerra riprese a funzionare il Circolo Maschile di Azione Cattolica *'Silvio Pellico'*, ed anche quello femminile.

Verso l'anno 1960, con l'abbattimento delle botteghe del '700 con le relative pareti divisorie e porte fatte nei portici esistenti di fronte alla chiesa e con la munifica concessione da parte del barone Benedetto Majorana della Nicchiara di un fabbricato di sua proprietà a ridosso delle stesse, fu ampliata l'originaria piccola piazza triangolare antistante la chiesa, aggiungendo pure alcuni scalini alla gradinata per conseguire l'odierno assetto prospettico che rende davvero imponente la visione della chiesa e del campanile.

In data 11 ottobre 1969 con decreto del vescovo di Caltagirone la chiesa parrocchiale fu elevata alla dignità di **Santuario Mariano**. Nel 1983 fu elettrificato il funzionamento del suono delle campane.

A Maggio del 1996, sotto la competente direzione del citato prof.

Pagnano, è stato inaugurato il museo parrocchiale, che ha preso il nome di 'Tesoro di S. Maria', al quale si accede da un ingresso accanto alla cappella della Madonna.



Bassorilievo con l'immagine del Viceré di Sicilia Pietro Speciale. Attribuito a Francesco Laurana e da taluni a Domenico Gaggini

3.2.3 Il Tesoro di S. Maria.

Vi fanno bella mostra gli argenti, ori, quadri e preziosi arredi sacri. Essi oggi sarebbero stati molto più numerosi, perchè certe volte gli 'ex voto' venivano venduti, come quello prezioso ricevuto in epoca molto antica da una certa Xinobia Spagnuola. Degni di rilievo il quadro di S. Pietro in cattedra, con otto riquadri laterali con la vita del santo, attribuito ad Antonello da Messina (1430-1479) o alla sua scuola, proveniente dalla distrutta chiesa di S. Pietro e Paolo.

Originariamente lo sovrastava una lunetta semicircolare andata perduta in occasione di un terzo restauro avvenuto fuori di Militello verso l'anno 1950. Cogliamo l'occasione per rivolgere un sentito grazie all'allora vice-parroco, il

sac. Paolo Zuccalà (1887-1951), che, intuendo l'importanza di un'opera di rilevante fattura e preziosità, volle salvarlo dall'abbandono. La sua segnalazione alla competente autorità, permise un appropriato restauro; per circa un decennio il quadro fu esposto nel museo del castello Ursino di Catania.

Nel museo si ammira inoltre un bassorilievo in pietra bianca di squisita fattura proveniente dalla chiesa di S. Giovanni Battista, opera attribuita in passato al dalmata Francesco Laurana mentre oggi si pensa a Domenico Gaggini, comunque opera di



Quadro di S. Pietro in cattedra attribuito ad Antonello da Messina

un artista molto qualificato, lo stesso forse che scolpì il sarcofago di Blasco II Barresi. Il bassorilievo in questione ritrae il profilo di Pietro Speciale, Signore di Calatafimi e anch'egli vicerè di Sicilia, fratello di Eleonora (andata sposa al Signore di Militello Blasco II Barresi), entrambi figli del Viceré di Sicilia Nicolò Speciale; reca la scritta *'Petrus Specialis aequus auratus Alcami Calatafimique dominus'*.

Nel museo è collocato pure il bozzetto di Olivio Sozzi, rappresentante la Natività di Maria, riprodotta nel quadro dell'altare maggiore della chiesa. Altri quadri di pregevoli fatture e un ricco Reliquario, dono del barone Corbino, sono pronti per essere collocati nella pinacoteca in occasione di un prossimo ingrandimento dei locali. Fra gli ori spicca il completo dell'arredo della Madonna comprendente la verga con la stella, le corone della stessa e del Bambino Gesù e i monili *ex voto* dei devoti. Fra gli argenti si ammirano ostensori, calici, una statuetta di S. Bartolomeo, appartenuta alla cappella dei conciatori di pelle e una reliquia di S. Sebastiano custodita in un prezioso involucro a forma di braccio.

La Statua di Maria SS. della Stella con la relativa vara verso l'anno 1950 fu indorata e l'8 settembre 1954 avvenne l'Incoronazione ad opera del vescovo di Caltagirone nel corso di una suggestiva cerimonia alla presenza di autorità nazionali e regionali. La statua ci mostra la Vergine seduta che sostiene con il braccio sinistro il Bambino Gesù e con la mano destra un'asta sovrastata da una stella in oro a otto punte. La vara risalente al 1743 è opera del catanese Carnazza e raffigura un trono con due Angeli che reggono la corona, ed altri due inginocchiati ai suoi piedi.

Dell'antica vara distrutta dal terremoto del 1693, sappiamo che era una pregevole opera del 1624, (come le porte della cappella del 1630) di G.Battista Baldanza e aveva sei colonne, come quella di S. Agata a Catania, e sei Angeli.

Il 16 giugno 1755 il Signore di Militello Ercole Michele I Branciforte per contenere l'eccessivo fervore popolare dispose di fabbricare una nicchia per custodire il simulacro della Madonna, e di chiuderlo con tre chiavi d'argento tenute dal parroco, dai giurati e dal principe (54-2 pag.18).



La Statua di Maria SS. della Stella, Principale Patrona

La Madonna della Stella da tempi remoti è stata sempre acclamata Principale Patrona di Militello, riconosciuta tale dal vescovo nel 1744 e a Lei sono stati tributati i maggiori festeggiamenti; Pietro Carrera scriveva: “*Ai tempi antichi fu celebre per molti miracoli, li quali si hanno solo per fama. È solito tra l’anno nell’occasione di necessità che avvengano, e di penuria di piogge, e terremoti portar la figura nella Chiesa Maggiore*” (20-1 pag.40). Tuttavia, sin dal ripristino della parrocchialità dal 1875, il popolo di Militello ha sempre equiparato le due feste patronali del SS. Salvatore e della Madonna della Stella nella massima solennità

La festività della Madonna è stata celebrata sempre nel giorno della Natività di Maria, l’8 Settembre di ogni anno, e anticamente la festa veniva fatta, come quella di S. Nicolò, a spese dell’Università (81-1 pag.81); si articolava in tre giorni e veniva annunciata il giorno cinque dal magistrato tramite il Capitano di Giustizia a cavallo per le vie della cittadina.

Veniva inalberato lo stendardo municipale in cima alla facciata della chiesa. La festa era preceduta da un novenario e, dopo, conclusa da un ottavario (1-1 pag.148). Nell’ampio Piano di S. Francesco di Paola si correva il palio, chiamato anche ‘*corsa dei Barbari*’ e vi concorrevano ‘*i destrieri più aggili di questo Regno*’. Si svolgeva una **FIERA**, che nei primi tempi fu franca: franchigia in seguito limitata solo a titolo di reciprocità con quella di Lentini, finché venne abolita del tutto. In piazza su un apposito palco con scene variabili venivano recitate le Azioni Sacre (i dialoghi), veri componimenti poetici, detti anche ‘*accademie*’ con cantori e suonatori fatti venire appositamente da Catania (60-1 pag.148). Uno di tali testi venne composto da Padre Cantarella, che mise in rima anche la tragedia di Donna Aldonza e un altro testo del 1763 intitolato ‘*Giuditta*’. Le strade venivano illuminate ‘*con vaghe machine rappresentanti la Natività di Nostra Signora*’. Abbiamo rilevato ciò da un *Avviso* del 1783, facente parte come l’opuscolo *Giuditta* della raccolta documentale dello scrivente.

Per i fuochi pirotecnici veniva incaricata la famiglia Messina di Militello, molto rinomata nei paesi della Sicilia Orientale per ‘*tallarite, sorfarrelloni, botti ecc.*’.

Qualche curiosità ho rilevato dal ‘*Libro dell’Introito ed Esito per la Festa di Maria SS. della Stella dell’8 Settembre 1825*’, allorché venne spesa una somma globale di Once 50, tarì 24 e grana 3. In essa risulta una voce “*regalati a Cappuccini per soprapitanza in contraccambio di aver portato sopra le sue spalle l’immagine di Maria SS. in chiesa, Tarì 5*”. Un’altra voce riguarda la spesa di 9 tarì ‘*per 12 persone che portarono i cerei a lato della Immagine di S. Maria della Stella nella sua processione per le pubbliche strade a grana 15 per uno*’. Un’altra voce ancora riporta ‘*di aver speso 20 grani per aver fatto bandizzare in Scordia il giorno di S. Rocco la Corsa dei Barbari*

a Militello' (collez.dello scrivente). Da quanto sopra rilevo che la Madonna in quel periodo di chiusura della parrocchia è appellata con il titolo 'della Stella' e non con quello 'della Concezione', segno molto eloquente di quanto fosse vivo nei devoti il titolo originario e non quello imposto dalle autorità.

Durante il periodo della festa, per ordine del principe, nell'anno 1611 i debitori erano liberi di poter circolare senza essere importunati dai creditori (60-1 pag.147), anzi era l'occasione buona per comporre in maniera amichevole i rapporti. Tale ordine del principe era applicato anche per le solennità delle feste ad altri santi, e ciò era dovuto dall'interesse di detto principe affinché i sudditi non si trasferissero dalla Terra di Militello a causa di debiti o per altri motivi, anche perché allettati da altri signori delle terre vicine, che promettevano loro maggiori agevolazioni quali abitazione e terreno gratuiti, nonché l'esenzione delle tasse per diversi anni e la protezione da eventuali creditori provenienti da altre terre d'origine nel caso che venissero minacciati. Donna Giovanna d'Austria scriveva ai Giurati nel 1622 da Messina: "*che li vassalli non se ne vadino dalla Terra,...se il debitore è povero e bisognoso di respiro, vi ordino che gli facciate dare conveniente dilazione senza interessarlo di spese e ridurlo a mettersi in fuga*" (10 pag.13).

Nel 1628 fece parte dei festeggiamenti anche uno spettacolo di equilibrio su una corda tesa tra il campanile della antica chiesa e il piano sottostante.

La mattina del giorno 7 Settembre si svolgeva la processione con la Reliquia (un capello della Vergine), mentre in un giorno dell'ottavario veniva solennizzata **la Santa Bambina**, con processione per le vie del paese, raccogliendo doni, che poi venivano venduti all'asta ed il cui ricavato andava alla bambina povera prescelta, che aveva impersonato Maria Bambina. Quest'ultima cerimonia si è tramandata fino a qualche decennio fa con intatto fervore.

In data 9 Settembre 1943, l'indomani della sua festa, il simulacro della Madonna tornò ad essere portato in processione per le strade di Militello, insieme a quello del SS. Salvatore in ringraziamento per l'avvenuto Armistizio, che segnò la fine della II guerra mondiale.

Ai tempi attuali la festa inizia il 29 Agosto con **la Cantata**: una processione serale che porta in giro per le vie del paese una piccola vara con un quadro raffigurante il volto di Maria SS. ed una diecina di stelle colorate; in determinati quartieri ad opera dei giovani della parrocchia viene cantato il tradizionale inno. Con detta cerimonia ha inizio il novenario in chiesa.

Il giorno 6 settembre la reliquia della Madonna viene portata in processione dall'antica chiesa di S. Maria La Vetere nella nuova chiesa con una sosta nel Palazzo di Città per la benedizione.

Il 7 settembre, giorno della vigilia dei festeggiamenti al mattino 'la

nona dà inizio alla festa vera e propria con la salve di 101 colpi *a cannone*; segue la questua per le vie della città con la banda musicale. Nel pomeriggio fino a tempi recentissimi c'è stata una gara delle biciclette, che aveva soppiantato quella dei cavalli, ma ora detta gara è stata spostata in un giorno dell'ottavario.

La sera, le autorità precedute da sbandieratori prelevate dal palazzo municipale si recano nel Santuario per la svelatura del simulacro della Madonna, che viene effettuata con l'uso delle tradizionali chiavi d'argento. Tra grida dei fedeli osannanti la statua viene portata davanti alla chiesa *'a faciata'*, per essere poi innalzata nell'altare maggiore e unita alla vara; subito dopo in piazza Vittorio Emanuele un complesso musicale con cantante di grido chiude la serata della vigilia. Fino a qualche decennio fa invece veniva eseguito un concerto di musica lirica dalla banda musicale forestiera.

L'8 settembre, giorno della festa, alle ore 11 avviene la concelebrazione eucaristica, e alle ore 17 inizia una processione solenne per le vie della città, con sosta davanti al sacro per ricevere doni per la *'spugghiata'* dei bambini. Fino al 1956 il simulacro veniva portato nella chiesa Madre per le relative orazioni, quasi come *'restituzione di visita'* di quella fatta dal SS. Salvatore il precedente 18 Agosto. Nell'una e nell'altra circostanza i relativi Comitati tributavano gli onori, che intenzionalmente avevano lo scopo di superare la spettacolarità della *nisciuta* dalla propria chiesa. Questa nobilissima e sentita tradizione purtroppo interrotta per lungo tempo è stata ripresa solo nel 2005, ma dopo per motivi organizzativi negli anni successivi non è stata più fatta. Il rientro del simulacro in chiesa avviene intorno alla mezzanotte; conclude il programma della giornata uno spettacolo pirotecnico in contrada Chiusa.

Segue l'ottavario in chiesa con diverse funzioni, finché il 16 settembre, giorno dell'Ottava, alle ore 21 il simulacro di Maria SS. viene esposto un'ultima volta sul sagrato e quindi riposto nella propria cappella.

3.2.4 I parroci della Chiesa di S. Maria della Stella

Il sac. Salvatore Abbotto riferisce di aver trovato documenti riguardanti i nominativi di *10 rettori* risalenti a secoli prima dei seguenti parroci riportati dai testi (81-1 e 76-1), da cui abbiamo attinto le notizie:

- FAVARA Luigi o Aloisio (dal 1500 circa);
- COMPAGNINO Filippo (1554- ?);
- LANZA Filippo (1554 1557) venne nominato parroco per rescritto di Giulio III, prendendo possesso della chiesa tramite un suo procuratore, Don Giuseppe Petrella. Fu Cappellano Apostolico. Contemporaneamente il 13 Aprile 1554 fu eletto Vescovo di Lipari, lasciando la reggenza di S. Maria a un suo secondo procuratore, il sac. Tirante Gregorio (53-3 pag.27). Lipari era l'unica Diocesi siciliana, il cui vescovo era nominato dal Papa e

- non dal Re (26). Morì nel 1567;
 Segue un breve periodo di sede vacante;
- CICCAGLIA Pietro (1574-1580); durante il suo parroco furono eretti due archi maggiori della chiesa;
 - BELLARDITA Paolo nel 1582 figura nominato vescovo di Lipari e inquisitore del S. Ufficio a Malta (76-2 pag.13);
 - FAGONE Antonio (1580 per nove anni);
 - IACOBELLO Giovanni Battista (1590-1598);
 - CIRAULO Paolo (1599-1641). In questo periodo la Terra di Militello fu retta dal Principe don Francesco Branciforte. Nel 1618 sotto il suo parroco avvenne il furioso incendio, che renderà inagibile la chiesa per moltissimi anni, per cui la parrocchialità verrà trasferita nella chiesa di S. Sebastiano:
 - BARTOLOTTA Paolo (29 Aprile- 2 Giugno 1641);
 - BARTOLOTTA Pietro (1641-1683);
 - BALDANZA Antonino (1684-1685, anno in cui rinunciò al parroco di S. Maria per l'Arcipretura di S. Nicolò);
 - D'URSO Antonino (1686-1693); egli cessò di vivere pochi mesi dopo il terremoto dell'11 Gennaio 1693;
 - CARUSO Francesco (1693-1710). Dopo la sua morte venne eletta la Collegiata;
 - INTERLANDI Lorenzo (1710-1719) Unico Parroco della Collegiata. Essendo Parroco di S. Nicolò spettò la massima carica, quella di Arcidiacono;
 - CALABRO' Vincenzo (1719-1726);
 - MEDULLA Antonino Tommaso (1727), dopo cinque mesi rinunciò al parroco, come aveva fatto don Antonino Baldanza, per assumere l'Arcipretura di S. Nicolò. Fu Esaminatore Sinodale;
 - CALABRO' Bartolomeo (1727-1755);
 - MARINO Antonino (1756-1771);
 - TINEO Giovanni (1771- 4 Gennaio 1785);
 - Sede vacante dal 1785 al 1788;
 - Chiusura della parrocchia dal 1788 al 1875;

La Risorta Parrocchia

Per evitare il riaccendersi di lotte campanilistiche, per trent'anni la parrocchia venne retta da due Vice-parroci: il sac. GUZZONE Rosario dal 26 Giugno 1875 ed il sac. RAGUSA Giuseppe fino al 10 Luglio 1905 (1-1 pag.139). In detto periodo avvenne la demarcazione del territorio con la Matrice.

- IATRINI Francesco, mons. e dott. (10.7.1905- 2.2.1957), primo parroco

dal ripristino della Parrocchialità. Prese possesso della Parrocchia a Natale dello stesso anno. Fu nominato 'Cameriere d'onore di S. Santità *extra urbem*';

- GULIZIA Giuseppe (1954-1967);
- SCARO Giuseppe (1967-1968);
- CATALDO Sebastiano (1968-1987);
- DE PASQUALE Salvatore (1987-1994). Dal 1993 fino al 1994 divenne unico parroco delle chiese di S. Nicolò e di S. Maria;
- FAGONE Sebastiano (dal 31 Luglio al 25 Settembre 1994), unico parroco come il predecessore;
- MANNUCA Pietro (1994- al 7.10.2004), unico parroco come i predecessori;
- MINOLFO Francesco (dal 7.10.2004) unico parroco come i predecessori;
- CIURCA Mauro (da Aprile 2007 Amministratore parrocchiale di entrambe le parrocchie);
- TOMAGRA Gaetano dal 15 ottobre 2008 unico parroco come i precedenti.

Inno della Cantata di S. Maria della Stella

*Militello di pregi T'adorna, come Madre ricolma d'amore,
come Stella d'immenso splendore, Te ti scorta all'Eterno Signor.
Ergi. Alla Vergine, volgi stasera,
fervente, o fedele, la tua preghiera,
preludio e termine di speme e d'amor.*

3.3 La chiesa parrocchiale di San Benedetto Abate

La Chiesa e il Monastero di San Benedetto, opere monumentali di grande respiro, furono concepiti, voluti e sovvenzionati dai Signori della Terra più illuminati, che Militello abbia avuto: Don Francesco Branciforte e sua moglie la Serenissima Donna Giovanna d'Austria. L'uno vissuto nell'età giovanile in un ambiente raffinato qual'era la Corte di Spagna, l'altra vissuta in ambienti decisamente votati alla pietà cristiana e alla religiosità più osservante, quali il monastero benedettino di clausura di S. Patrizia e quello di S. Chiara di Napoli.

A tali doti spirituali si aggiungevano le immense ricchezze di entrambi, l'amore verso la Terra di Militello e il desiderio di contribuire all'elevazione culturale e religiosa dei sudditi.

Detto complesso monastico è l'opera più maestosa che sia sopravvissuta per eternare la loro munificenza e generosità e per Militello è di grande

decoro non solo come edificio destinato a luogo di sepoltura per il casato Branciforte e i discendenti, ma anche per il prestigio in sè dell'Ordine Benedettino, uno dei massimi che vanta la chiesa.

Lo vollero far sorgere nel piano dell'Annunziata fuori del centro abitato, in un terreno chiamato *Chiusa di Geronimo Tutino* nel quartiere allora di S. Antonio di Padova su progetto dell'architetto Valeriano de Franchis Mathefeos, il quale aveva progettato il monastero di S. Nicolò La Rena di Catania.

Le Cronache di Filippo Caruso riferiscono che, se dopo la figlia Margherita i principi avessero avuto un figlio maschio, l'opera monastica da costruire sarebbe stata edificata per i PP.Gesuiti (che allora assiduamente frequentavano il palazzo dei principi) e sarebbe sorta vicino alla chiesa di S.

Caterina, in prossimità del castello. Invece, dopo Margherita nacque ancora una femmina, Caterina e poi un'altra ancora, Flavia, ed allora i principi vollero che si costruisse un complesso monastico benedettino, anche perché il fratello di Don Francesco, Vincenzo, era monaco benedettino (divenne abate del monastero di Nuova Luce di Catania). Da quel momento i Gesuiti non tornano più a Militello.

La presenza dei padri benedettini a Militello ha qualcosa di leggendario, perché taluni sono portati a legittimare la loro presenza in tempi più antichi in un luogo mai individuato, ma che viene tramandato col nome della *cava dei monaci* nel fossato di Loddiero. Con molta probabilità vi sarà stato qualche luogo di eremitaggio forse appartenente a qualche ordine religioso diverso dai benedettini. Tuttavia il luogo citato dal Pirri come *Pirato* (forse *Priorato*) ed attribuito a Militello, appartenerrebbe invece a Mazzarino, dove tuttora esiste tale contrada (1-1 pag.177).

Tutti i documenti e le necessarie autorizzazioni alla nuova costruzione arrivarono con tempestività, data la nota influenza che i principi esercitavano su alti prelati e personalità politiche. In data 12 Marzo 1614 presso il notaio Antonino Balba di Militello essi costituirono i capitoli per la fondazione di S. Benedetto, concedendo una rendita annua di 250 once per la fabbrica e per la sussistenza di 13 monaci. Tale rendita successivamente sarà aumentata da



Chiesa Parricchiale di S. Benedetto Abate

Donna Giovanna di 860 aurei per elevare nel contempo a venti i monaci, da lei completamente sovvenzionati. Il 21 Gennaio 1615 avvenne l'approvazione dell'Ordine Monastico Cassinese con atto del notaio Orazio Castellano di Bologna, ma i lavori per le fondamenta erano stati già iniziati con la spesa di duemila aurei (Militello Notizie n.12). Il 24 Marzo 1616 l'Arcivescovado di Siracusa notificava il beneplacito apostolico pervenuto con la Bolla del Papa Paolo V.

Fondazione della chiesa e Posa della Prima Pietra. Si approfittò della festività della Madonna della Stella di quell'anno 1616 per elevare il tono della festa per la fondazione della nuova chiesa di S. Benedetto. Furono fatti venire a Militello valenti artisti d'Italia, i quali per quindici giorni continuamente prima e dopo l'8 Settembre, recitarono piacevoli commedie. Il giorno di festa della Madonna nella chiesa di S. Maria fu celebrata la Messa pontificale dall'abate di S. Nicolò La Rena di Catania, Gregorio La Motta (o Motta), assistito da venti monaci, il quale ebbe a sottolineare che con la costruzione del complesso monastico di S. Benedetto "*trattavasi della traslazione della sepoltura di detti Signori della Terra da quella chiesa al monastero*" (1- 1). La musica era stata composta dalla stessa principessa Donna Giovanna e fu di sommo gradimento per tutti. Alle ore ventidue si corse il palio e dopo, appena cantati i Vespri, si formò una lunghissima processione con inizio dalla chiesa di S. Caterina, sita nell'atrio di sud-ovest del Castello di fronte alla fontana Zizza, per portarsi nel piano dell'Annunziata per la posa della Prima Pietra; lì in due appositi palchi presero posto gli intervenuti: in uno le autorità religiose e nell'altro i principi e i suoi cortigiani.

La cerimonia avvenne con il saluto di duecento archibugieri, che spararono a salve, e con appropriati riti e canti religiosi, nonché con la benedizione ad opera dell'Abate; in una cavità della prima pietra, murata nell'angolo sinistro dell'area della costruenda chiesa, vennero inserite diverse monete dell'epoca. Il pubblico venne allietato con musiche e con rappresentazioni e giuochi.

Inaugurazione della chiesa. In data 5 Ottobre 1619 dopo la messa pontificale, celebrata nella chiesa Madre di S. Nicolò, l'abate Teodosio Masizio da Catania solennizzò l'inaugurazione del nuovo tempio benedettino con una lunga processione, a cui presero parte anche 32 monaci per trasferirvi il SS. Sacramento. Nell'occasione il priore padre Vittorino da Militello compose i testi di due Rappresentazioni Sacre *l'Epifania* e *La Natività del Signore*, dedicate a Donna Giovanna d'Austria, scoperte presso la Biblioteca Nazionale di Palermo (Miscellanee IV.A.22) (81-4 pag.76).

Il complesso monastico sorgeva con diverse sostanziose obbligazioni di sovvenzioni da parte dei principi, ma anche dei loro successori: una piantagione di ventimila viti, la tenuta della Gisira, la tenuta Fara estesa cinque salme, con l'obbligo per i Padri di acquistare sei salme di frumento e distribui-

re il pane ai poveri tutti i venerdì (atto notaio Balba del 14 Giugno 1629), la tenuta dell'Ambelia di 14 salme nel feudo di Resinech (atto notaio Nicolò Florelli di Roma per testamento del 17 Marzo 1673 di Don Domenico Colonna e Gusmann, beneficiato dell'eredità di Donna Margherita); altri terreni venivano comprati dai PP.Benedettini in diversi luoghi e si può dire che quasi la maggior parte di quelli irrigui della valle di Loddiero divenisse di loro proprietà anche per donazioni.

I Benedettini in ogni tempo si adoperarono per accrescere il patrimonio del monastero anche su territori di altri paesi, mentre provvedevano, con i cospicui redditi che realizzavano, a completare un po' alla volta la monumentale opera monastica, che si protrasse per diversi decenni, sebbene le donazioni concesse puntavano al suo completamento immediato.

Però apparentemente il bilancio annuale chiudeva sempre *in passivo*; l'abate spendeva per il suo vestiario 30 once all'anno, cioè l'equivalente di 600 giornate lavorative di un operaio di allora!

Nel 1824 i Signori della Terra da decenni non più residenti a Militello, in cambio delle consuete rette ammontanti a 600 once l'anno, che sin dalla fondazione del monastero si erano obbligati di elargire periodicamente per il mantenimento dei monaci (non più di venti), concessero ai PP.Benedettini come *'una tantum a tacitazione perpetua'* alcuni mulini, che erano stati sempre di loro proprietà, da cui ricavano cospicui redditi.

Numerosi (quasi uno ogni tre anni) designati furono gli abati da ogni parte d'Italia a reggere il monastero, che tralasciamo di elencare, i quali non sempre raggiunsero Militello; in vacanza del titolare veniva retto da un priore. Essi furono di ragguardevole statura religiosa, basti pensare all'Abate Francesco Celesia, che diventerà Arcivescovo e Cardinale a Palermo, e all'Abate Benedetto Denti, che nel 1833 venne nominato secondo vescovo di Caltagirone (1-1 pag.58). Un altro abate Don Clemente Reina, dei principi dell'Aere del Conte, dal 1838 al 1846 divenne Arciprete dell'Unica Chiesa Parrocchiale Matrice SS. Salvatore.

La fabbrica, sorta con una contenuta ma elegante linea barocca, realizzata in travertino bianco locale di S. Barbara, comportò una ingente spesa che superò abbondantemente gli 80/mila scudi e fu terminata, almeno nelle strutture principali, nel 1646, come si legge nella lapide posta sopra la porta principale:

“D.O.M. Magno Benedicto Ancio, Austriaci sanguinis ornamento egregio monasticae militiae antesignano inclito aedem hanc aere splendido D. FRANCISCI BRANCIFORTI et D. JOANNAE AUSTRIACAE munificentissime elaboratam D. MARGARITA filia. D. XV Januarj MDCXLVI”.

Questa la traduzione: *“Dio Ottimo Massimo. Al grande Benedetto, discendente dagli Anici, inclito antesignano ed egregio ornamento della milizia monasti-*

ca; questa chiesa, (sorta) con generose oblazioni di **Don Francesco Branciforte e di Donna Giovanna d'Austria**, (venne) rifinita in modo assai munifica dalla figlia **Donna Margherita** il 15 Gennaio 1646”.

La calce impiegata per la costruzione provenne anche dalla proprietà benedettina della Izzira, detta ‘grotta del monaco’.

Il furioso **terremoto** dell’11 Gennaio 1693 arrecò sensibili danni all’ultimo ordine della chiesa, di cui caddero alcuni intagli; esso non era stato ancora completato (sebbene vi fossero alloggiate le campane) perché l’originario progetto era risultato inadeguato. Nella fase della ricostruzione, su nuovo progetto dell’abile architetto militellesse sac. Antonino Scirè Giarro, vincitore di un concorso, poté essere completato l’ordine con la cella campanaria con tre nicchie, sovrastata da una costruzione semicircolare ‘*a ventaglio*’, e completata, al posto della croce, da un pastorale che sorregge una bandiera ondeggiante di lamiera con la scritta *PAX*, portante sopra la ‘A’ una croce (come l’emblema dipinto nella parte frontale interna sotto la cupola), fungente anche da anemoscopio. Di detta bandiera oggi esiste solo il pastorale.

A completamento della struttura della facciata, il 21 Marzo 1724, periodo in cui c’era molta affluenza di pellegrini per i prodigi del Bambino Gesù, avvenne l’inaugurazione solenne e furono rappresentate alcune scene della vita di Cristo.

Il sisma sepulse sotto le macerie anche il grande quadro ritraente S. Benedetto che con la spada in mano impone ai suoi primi seguaci la Regola riportata in un libro aperto tenuto da un frate in ginocchio, mentre in alto c’è la Triade Divina e un coro di Angeli (opera realizzata per 40 once dal conterraneo G. Battista Baldanza *junior*, come da atto del notaio Magro del 20 Aprile 1646). Tale quadro rimase molto danneggiato a causa della caduta sotto le macerie del tetto del *cappellone*, cioè dell’abside centrale della chiesa, appena costruito, dov’era allora collocato. Venne definito da Vincenzo Natale non solo il più grande di Militello ma della nostra Sicilia; esso fino al 1960 circa era collocato nel suo posto originario, cioè nella parte centrale sopra il Coro. Dopo venne rimosso assieme all’artistica cornice, arrotolato e completamente rovinato con grande rammarico di tutti i fedeli; oggi, restaurato ma poco intellegibile, ha trovato posto nella chiesa dismessa di S. Domenico.

I PP. Benedettini molto scrupolosi nell’affidare le commissioni delle opere, nell’aver scelto G. B. Baldanza per far eseguire il principale quadro della loro chiesa avranno sicuramente apprezzato molto il talento artistico di questo artista, che a Militello aveva eseguito diverse opere pittoriche e di scultura.

Patì pochi danni il dormitorio di mezzogiorno del monastero per la caduta del dammuso, mentre gli altri due, quello di levante e quello di tramontana, che formavano la quadratura attorno al chiostro, subirono molti danni, ma furono prontamente ricostruiti negli anni successivi, però lasciando il chiostro

senza copertura. Invece non patirono danni le statue del SS. Crocifisso, della Madonna del Rosario, del Signore Risuscitato, e nemmeno il Santuario delle Reliquie con l'intero corpo di Santa Benedetta, alcune ossa di S. Rosalia, di S. Vitale e di S. Pasquale.

La chiesa è lo specchio del mecenatismo dei principi di Militello che la vollero, ma anche della opulenza dei PP. Benedettini votati a opere imponenti e monumentali. Si pensi che il complesso monastico dei Benedettini di Catania da un'indagine recente è stato classificato il più grande del mondo, e non più dopo quello di Mafra d'Estremadura in Portogallo e questo di Militello, per grandezza, è il terzo monastero benedettino della Sicilia dopo quello citato di Catania e di quello di Monreale, mentre la chiesa è una delle più grandi della diocesi di Caltagirone ed ora anche con un numero di anime fra i più cospicui.

Il suo prospetto esterno è una delle pochissime testimonianze del vecchio barocco (cioè prima del sisma del 1693); è esposto a mezzogiorno e si articola in tre ordini architettonici: dorico, ionico e corinzio. Sopra la porta centrale, che si apre su una gradinata di otto scalini, si trova una lapide che ricorda la fine dei lavori strutturali anzi descritta e lo stemma del casato degli illustri principi mecenati formato da due riquadri d'Austria e Branciforte, che sarà ripetuto anche nella chiesa della Madonna della Vittoria di Napoli, voluta da Donna Giovanna. Ai lati della porta si trovano due finestre ovoidali con grate in ferro come due *occhi* che danno luce ai vani delle scale per accedere, una all'orologio, l'altra alla cella campanaria, mentre di sopra nel secondo ordine si apre una grande finestra, che per la sua esposizione a mezzogiorno procura all'interno della chiesa molta luminosità.

Le campane hanno un particolare suono argentino, perché all'atto della fusione Donna Giovanna volle aggiungere nel crogiolo una certa quantità d'argenterie personali. Un suo ritratto la ritrae con le mani tenenti un vaso d'argento, per ricordare quel munifico gesto di volere le campane con un suono diverso dalle altre e più squillante. Purtroppo, la campana mezzana verso il 1970 si ruppe e a suo posto fu collocata quella piccola dell'orologio.

Nelle parti laterali della costruzione fanno bella mostra di sé le ampie finestre, di cui solo quelle sulla Via Umberto sono riccamente decorate con sculture e con scudi ritraenti il leone rampante, simbolo del casato Branciforte. Nelle altre due finestre gli scudi raffigurano la mitra dell'abate su quella della crociera e il pastorale in quella della canonica. Sotto quest'ultima si trova una graziosa finestra ovoidale e, sotto ancora, la porta che dà l'accesso alla canonica realizzata su diversi piani, dove fino a qualche decennio fa sono state ospitate delle suore, con una gradinata, che venne realizzata verso il 1960, e reca nell'architrave lo scudo pontificio. Tale grande locale a ponente dell'altare maggiore aveva subito il crollo del tetto per il sisma del 1693, ma rifatto, crol-

lò di nuovo nel 1725, rimanendo da allora a cielo aperto in stato di pietoso abbandono.

Nella realizzazione dell'opera non venne trascurata nemmeno la parte posteriore, dove si ammira una lunga balconata sorretta da 17 mensole con mascheroni chiamate allora *'gattoni o cagnoli'* e sopra la grande finestra dell'abside l'insegna dell'abbazia con il cappello prelatizio; pure curata la parte sotterranea, a cui i monaci accedevano internamente dalla scala esistente accanto alla sacrestia. Da oltre un secolo c'è solo l'ingresso esterno nell'angolo di nord-est, dove si trovano incise le date 1623, 1681 e 1699.

L'interno del tempio, a forma di croce latina, si mostra non meno sontuoso del prospetto esterno, con una sola alta e ariosa navata e una spaziosa crociera, che è sovrastata da una equilibrata cupola con un affresco, riproducente S. Benedetto attorniato da Angeli che viene attratto verso il cielo; dall'esterno la cupola si mostra di forma ottagonale con quattro finestre.

La chiesa è illuminata da quattro ampie finestre nelle parti terminali e da altre sei, tre per ogni fianco, sopra gli altari. Quattro pilastri vuoti, con molta probabilità progettati per sepoltura dei principi della Terra, separano gli altari. Nei quattro riquadri a stucco vi erano collocati ritratti di santi, fra cui uno molto prezioso ritraente S. Francesco Ferreri, dipinto dal Paladini; degli stessi oggi non rimane alcuna traccia. Le acquasantiere di marmo bianco ai lati dell'ingresso principale portano la data del 1646.

Il pavimento originario doveva essere di una preziosità inimmaginabile; era costituito da mattonelle di ceramica smaltata, di moda allora, il cui unico disegno con larghe decorazioni barocche interessava tutta la chiesa fino alla crociera. A causa dell'usura da calpestio tale disegno scomparve quasi del tutto; rimasero tracce nelle parti periferiche vicino all'ingresso, salvaguardato dal paravento, oggi non più esistente e sostituito da una porta interna a busso-



Cerimonia di un matrimonio in data 8/10/1958 nella chiesa di S. Benedetto

la (esperienza diretta). Nel 1987 il pavimento fu lastricato con orribili mattonelle di cemento e graniglia di marmo. In quella occasione nel transetto davanti all'altare del Crocifisso venne alla luce un grande vano sotterraneo vuoto. Nel pavimento di detto altare si apre una botola che dà l'accesso alla parte sotterranea dell'intera chiesa con appropriati vani anche in corrispondenza dei quattro pilastri vuoti fra gli altari, con eccezione di quello con il sepolcro del Principe D.Francesco Branciforte, il cui accesso avviene dal vano attiguo del cortile, in atto occupato dalla Polizia Municipale. In quell'occasione il pavimento del transetto fu rimosso. Era formato da pietre bianche di S. Barbara, che furono collocate nei grandi gradini del Giardino Comunale.

L'altare maggiore è un capolavoro d'intarsi di marmo policromo di



Parte posteriore del Monastero

Casa Professa (Scuola palermitana) del 1726, nella cui parte posteriore è collocato un grazioso presepe, che fino al 1867 era ricco di molti ed artistici pastori del '700, ora rimpiazzati con altri di fattura moderna. È fiancheggiato da due candelabri di legno dorato del settecento. Nella parete di destra da un decennio vi fu collocato provvisoriamente un affresco d'autore ignoto *staccato* da una parete del sottostante sotterraneo e raffigurante la Deposizione dalla

Croce di Gesù con pie donne; nel 2007 lo stesso è stato trasferito nella nuova pinacoteca nei locali dell'ex convento di S. Domenico. Nella parete di sinistra si trova l'alloggiamento in noce dell'organo della chiesa, che scomparve durante il periodo della chiusura della chiesa, a cui si accede tramite una scaletta interna dalla porticina sottostante.

Nell'abside di forma rettangolare dietro l'altare maggiore, un tempo chiamato '*cappellone*' giganteggia il prestigioso **Coro ligneo** del 1735 scolpito in noce, degno dell'importanza dei nostri Monumenti Nazionali, che è un vero capolavoro d'arte e reputato il terzo della Sicilia dopo quello di S. Nicolò La Rena di Catania e di quello di Monreale, opera di certosina pazienza e di eccezionale bravura di qualche monaco rimasto sconosciuto, coadiuvato da altri confratelli, che seppero applicare alla lettera il motto di S. Benedetto *ORA ET LABORA*.

Il coro ha 33 posti a sedere con 29 pannelli delle dimensioni 75x40 racchiusi dalle rispettive cornici. Al centro, sotto lo stemma di S. Benedetto



Coro in noce dietro l'altare maggiore

ove è rappresentato un corvo (simile a quello che sovrasta il balcone centrale del Municipio) c'è il pannello che ritrae la Madonna con il Bambino; da esso si dipartono, quattordici per lato, gli altri pannelli.

Guardando frontalmente a destra del pannello centrale sono ritratti i cinque Misteri dolorosi completati in quella parete con quello dell'evangelista Marco. Proseguendo nell'altra parete si trova l'evangelista S. Giovanni e gli altri sette riproducenti episodi della vita di S. Benedetto. Sempre partendo dal pannello centrale, a sinistra si vedono cinque pannelli che descrivono i cinque Misteri Gaudiosi; completa la parete l'evangelista S. Matteo. Nella parete laterale nell'angolo c'è il quarto evangelista S. Luca e di seguito gli altri sette pannelli con episodi della vita di S. Benedetto. Completa questa meravigliosa opera il leggio in noce con gli anti-

fonari del '700 e nella parete frontale un grande crocifisso sopra il coro, che ha preso il posto del grande quadro di G. Battista Baldanza (con S. Benedetto che consegna la Regola dell'Ordine) già descritto e che trovasi ora in S. Domenico.

Nella crociera si ergono due monumentali altari in marmo: in quello di sinistra c'è Gesù Crocifisso di pregevole fattura, opera di uno scultore che l'esimo prof. Maganuco ebbe a definire 'un abile artista ma soprattutto un autentico anatomista'. Ai piedi della croce è posta l'Addolorata; nell'altare di destra troneggia la bellissima Madonna del Rosario, chiamata nei primi tempi Madonna della Vittoria, qui fatta trasportare dall'oratorio privato di Donna Giovanna sito nel castello. Detta statua ritrae



Particolare dei pannelli del Coro

la Vergine con in braccio il Bambino e con sotto i piedi una mezza luna, simbolo dei turchi. La statua era stata portata da lei da Napoli, dove sarebbe stata realizzata da un certo Rinaldo Russo (secondo Claudia Guastella), in memoria

della vittoria di Lepanto sulla flotta turca da parte della Lega Cristiana, capitana da suo padre, Don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'imperatore Carlo V (20-1 nota di pag.31); in quell'occasione fu indetta dal Pontefice la festa della Madonna del Rosario, in ringraziamento a Maria SS.

A Lei Donna Giovanna volle dedicare uno dei due principali e sontuosi altari della crociera, oltre quello di S. Benedetto, titolare della chiesa.

Per la ricorrenza ogni anno, prima che la chiesa divenisse parrocchia, il rettore del tempo Sac.Salvatore Abbotto, nell'omelia della messa di mezzogiorno recitava la tradizionale supplica alla Madonna del Rosario e, da meticoloso storico qual'era, rievocava i Principi fondatori e l'avvenimento di quella battaglia.

Probabilmente Donna Giovanna, che aveva devoluto per la costruzione del complesso benedettino quasi l'intera sua dote matrimoniale, gioirebbe se annualmente appunto nella prima domenica di ottobre venisse tributata a questa immagine di Maria una solenne liturgia anche per solennizzare una vittoria che fu di tutta la cristianità. Non si deve dimenticare che senza la ferrea volontà e munificenza di questa benemerita Signora di Militello, oggi non avremmo un complesso edilizio così imponente, che è il più monumentale edificio della città, orgoglio dei cittadini.

Invece è triste constatare come questa principessa sia stata dimenticata dai posteri poco riconoscenti, al punto che nell'altra sua opera munifica, il monastero dei Chierici Regolari Teatini e dell'annessa chiesa della Madonna della Vittoria nel quartiere Chiaia di Napoli, oggi non c'è più alcuno, nemmeno il rettore, che conosca la storia della sua fondazione e nemmeno della sua benefattrice generosa anche con i Frati Teatini, beneficiati con altri doni come la famosa biblioteca di Militello.

Personalmente ho potuto a malincuore constatare che non esiste più alcuna traccia di questa Donna Giovanna, che volle essere tumulata proprio nella chiesa di Chiaia di Napoli. Mi fu chiesto: *“Ma, chi era questa Donna Giovanna d'Austria?”*



L'Ultima Comunione di S. Benedetto.
Quadro di Sebastiano Conca

Gli altri altari della nostra chiesa di S. Benedetto sono tutti in marmo policromo. A sinistra accanto alla porta principale c'è una cappella racchiusa da una cancellata con una pala d'altare, che ritrae la medicazione delle ferite prodotte dalle frecce a S. Sebastiano nel primo martirio e il fonte battesimale. In tale cappella c'è una porticina che introduce in un vano con un torrione interno con scala a chiocciola alla cui sommità sopra il tetto della cappella era collocato l'orologio, oggi non più esistente, e nemmeno il quadrante con numeri romani prospiciente sulla Via Umberto, le cui campane furono realizzate verso il 1720.

Dopo tale altare trovasi l'ingresso secondario che dà sulla Via Umberto, dove è stato sistemato da recente un lavabo in marmo del '600, un tempo sito nella sacrestia. Subito dopo c'è l'altare di S. Benedetto, con pala in cui è ritratto nella sua morte, dopo aver ricevuto la comunione, assistito da tre suoi nipoti chierici con la stessa somiglianza e guardato dall'alto da altri due nipotini decesi molto tempo prima, pregevole opera di Sebastiano Conca del 1741 (14-1 pag.112).

Sul lato destro c'è l'altare di Santa Rosalia con ritratta la peste che infuriava a Palermo, di pregevole fattura settecentesca con accanto la porticina che dà accesso al campanile della chiesa; segue la cappella del Bambino Gesù, ed infine quella di S. Geltrude, abatessa benedettina, mentre viene incoronata da Gesù.

Il pregevole altare di stile barocco del Bambino Gesù, il secondo sul lato destro, di fronte all'ingresso secondario che si affaccia sulla Via Umberto, merita di essere descritto con dovizia di particolari. Esso è scolpito in legno indorato a zecchino. La cappella, intonacata nel 1720, è tutta affrescata con festoni d'Angeli e con medaglioni ovoidali rappresentanti i misteri della vita di Gesù e della Vergine. Nella parte centrale in sommità c'è un quadro settecentesco con l'Annunciazione e immediatamente sotto, sulla parte alta d'alcu-



La Madonna del Rosario
(ex della Vittoria)

ni gradini troneggia su una cornice d'argento un quadretto con il Bambino Gesù. Nella parte frontale della mensa dell'altare c'è una finestrella con vetro dove originariamente era stata posta una statuina del Bambino Gesù.

L'altare porta i segni dei danneggiamenti per essere stato sommerso da cataste di frumento, ivi immagazzinato perché requisito durante la Grande Guerra del 1915, allorché la chiesa apparteneva al Comune di Militello, perché espropriata in forza delle Leggi Siccardiane del 1866 e 1867. Oggi finalmente a seguito di appropriati lavori di restauro a cura della Soprintendenza di Catania, l'altare si mostra come un autentico gioiello d'arte barocca. Sul lato destro



Sepolcro del Principe Don Francesco
Branciforte

si trova una finestra con una grata che racchiude il cadavere imbalsamato del Principe Francesco Branciforte e di altri suoi familiari. Sotto è posta una lapide in latino di cui proponiamo la seguente traduzione:

“Dio Ottimo Massimo- Perché la forza deleteria del tempo non corroda non le ceneri, ma il tesoro (che racchiude); perché il sepolcro non faccia dimenticare coloro che insigni per virtù la tromba (della fama) fece vibrare sull’auree penne, questo marmo con la sua solidità conserva e col suo splendore indora, affinché, come nei cieli, così in questa tomba, vivano lungo tempo le memorie di Vincenzo Branciforte, il quale sotto la guida di esimia sapienza, apprezzando grandemente non i fasti del secolo corrotto, ma le infule sacre dal Principato di Butera, venne nominato Regio Abate di S. Maria sotto i tre titoli (ternu titolo) di Nuova Luce, delle Scale e del Parto, e di Francesco Branciforte, fratello di Vincenzo, Principe di Pietraperzia e Marchese di Militello, al quale come uomo illustre fra i magnati fu data in degnissima sposa la Serenissima D. Giovanna d’Austria, nipote per il figlio Giovanni di Carlo V, Imperatore Romano. (Questo marmo) custodisce anche come atomi lucidissimi di nobiltà i resti mortali di tre bambini di quell’illustre Federico Colonna, principe romano di Paliano e della moglie Margherita, figlia di Francesco Branciforte e di Giovanna d’Austria. (Vincenzo e Francesco

Branciforte) morirono entrambi all'età di 36 anni: ('ille' cioè Vincenzo nel giorno dell'Annunziata (?) o meglio ancora all'inizio della propria carriera religiosa da abate 'ab Ave Maria' nel 1620, 'hic' cioè Francesco nel 1623). Questo sarcofago (è stato) rifatto in forma più decorosa il 25 Aprile dell'anno 1717 "(cioè dopo circa cento anni).

Dall'esame di detta scrittura abbiamo potuto rilevare qualche inesattezza, che si rende necessaria chiarire:

- 1) Colui che dettò l'epigrafe (forse il priore Notarbartolo da Catania) non ha dato il dovuto risalto alla figura del vero benefattore del complesso monastico, il Principe Don Francesco Branciforte, il cui nome figura appena accennato, offuscato dagli elogi invece per il di lui fratello Abate Don Vincenzo;
- 2) Vincenzo e Francesco non sono entrambi morti all'età di 36 anni, ma solo Vincenzo aveva quell'età, perché, nato il 20 Novembre 1584, venne colto dalla morte a Militello il 2 Dicembre 1620, mentre Francesco visse 47 anni, essendo nato il 17 Marzo 1575 e morto il 23 Febbraio 1622;
- 3) Francesco morì nel 1622 e non nel 1623.
- 4) I bambini ivi sepolti non erano tutti e tre figli di Federico Colonna e di Margherita d'Austria, primogenita di Don Francesco: solo uno era loro figlio, cioè Antonio Colonna, nato a Napoli e morto il 16 Dicembre 1628 a Militello all'età di qualche anno. Gli altri due cadaverini, invece, appartengono alle figlie di Don Francesco Branciforte, nate dopo Margherita. Esse sono Caterina nata all'Ambelia il 1 Giugno 1610 e morta il 13 Novembre 1610 a sei mesi, e Flavia nata il 10 Dicembre all'Ambelia e morta il 7 Ottobre 1611 di 10 mesi, sepolte dapprima nella chiesa di S. Maria, come rilevato dai libri parrocchiali (55 pag.10).

Il 4 Aprile 1925, dopo la riapertura al culto della chiesa, mediante uno scasso effettuato da un vano del cortile, fu fatta una ricognizione del cadavere imbalsamato di Don Francesco; fu portato fuori e mostrato all'ammirazione dei cittadini, ma subito si intravidero manifestazioni di decomposizione e pertanto venne rimesso nel sacello. Per l'occasione fu redatto un verbale ad opera delle autorità intervenute; la spada e lo spadino furono portati nella stanza del sindaco, ma da recente sono stati collocati nel Museo Civico Sebastiano Guzzone in un'apposita bacheca a vetri. Il cadavere del principe era avvolto in un saio da penitente, mentre il vestito abituale si trovava ripiegato a parte; ora



Altare del Bambino Gesù

si spera di recuperarlo con appropriati lavori di restauro.

Si può dire che in quel tempo fosse consuetudine vestire i cadaveri dei personaggi più di spicco con *'saio monacesco'*; anche la moglie D.Giovananna e la figlia D.Margherita disposero di essere sepolti col saio.

A seguito del rinvenimento di nuovi documenti riguardanti la vita del principe Francesco Branciforte, in Aprile 1996 il sacello è stato di nuovo aperto per far eseguire un esame necroscopico al cranio dal prof. Francesco Mallegni dell'Università di Siena assistito da Sebastiano Lisi (55); essi nell'anno 2003 presentarono una relazione circa la causa del decesso dovuto ad avvelenamento da arsenico.

Per volere del principe Don Francesco Branciforte, in questa chiesa dovevano essere collocati i tre monumentini funebri dei propri congiunti, signori della Terra di Militello, di Blasco II Barresi, del proprio nonno materno Carlo Barresi e di suo zio materno Vincenzo Barresi, che verso il 1780 invece furono trasportati nella chiesa di S. Maria della Stella.

La chiesa fu dotata di una fornitissima biblioteca, che dal priore del 1726 fu dichiarata di proprietà del cenobio di S. Nicolò La Rena di Catania, e



Il Monastero di S. Benedetto oggi Sede Municipale di Militello

di preziosi paramenti sacri, oltreché di numerose reliquie, fra cui il corpo intero di Santa Benedetta. Degni di menzione sono il busto di S. Benedetto e un Bambinello entrambi d'argento, come pure una pisside barocca, diversi calici, una navetta per l'incenso a forma di galeone, come a ricordare la famosa Battaglia navale di Lepanto e un ostensorio con rubini e diamanti.

Il Monastero, oggi sede del Municipio, con la sua linea spiccatamente barocca, risalente a prima del terremoto del 1693, è in sintonia con quella della chiesa monumentale attigua e ne completa l'armonia architettonica. Il suo prospetto è su due livelli: nella parte bassa ai lati del portale d'ingresso, che si erge sopra otto gradini sul livello della piazza, si trovano nove finestre (in origine erano tutte con grate in ferro), al primo piano tre grandi balconi, di cui quello centrale è sopra l'ingresso, distanziato da tre finestre per lato dagli altri due.

Sopra il balcone centrale si nota il blasone dell'Ordine Benedettino,

che ritrae un corvo, come quello del coro della chiesa (furono i corvi in compagnia degli Angeli che guidarono S. Benedetto per la via di Cassino) (37 pag.201).

Completano il superbo prospetto due finestre ovoidali, riccamente decorate, come *due occhi*, di cui quella di sinistra dà luce al corpo scala che immette al primo piano.

Nell'androne, adesso sgombro, una bussola di legno delimitava a sinistra il corpo della scala a sinistra che porta al piano superiore, separandolo dalla porta che introduce nello spazioso cortile interno e dall'arioso corridoio che corre in linea con il corpo dello stabile di mezzogiorno e poi di levante.

Sopra la bussola fino al 1950 c'era collocato un ritratto di D. Margherita d'Austria; mentre sopra la porta del cortile erano collocati i ritratti dei '*Serenissima Ioanna de Austria e D.Franciscus Branciforti, fundatores*', oggi riposti nel Museo Civico. Nell'androne oggi si trovano due lapidi commemorative: a sinistra quella del 2003 riconoscimento di Militello come patrimonio dell'U.N.E.S. C.O. assieme ad altre sette cittadine del Val di Noto, e di fronte, quella ad Angelo Majorana risalente al 1910, anno della sua scomparsa. Si trova, altresì, il monumentino con il busto del senatore Salvatore Majorana Calatabiano, genitore di Angelo, capostipite di tutto il prestigioso casato Majorana Calatabiano, qui portato dal giardino pubblico, dove originariamente era stato collocato nel dopoguerra 1945.

Nel cortile in origine c'era un chiostro con portici e tetto calpestabile; si intravede ancora sotto le finestre del primo piano la linea dell'intonaco delle volte semicircolari crollate nel terremoto del 1693.

Per la cronaca possiamo riferire che dal terremoto 1693 e fino al 1867 il complesso monastico visse il periodo migliore della sua esistenza piena di intensa attività spirituale; i monaci erano numerosi e disponevano di redditi notevoli e pure di proventi da vendita della neve, che essi custodivano in una grotta nel luogo della chiesa della Misericordia '*a rutta da nivi*' e in una casa (del sig.Sebastiano Greco) di contrada Vanella dove si trovano degli incavi con goccioletti. Dietro autorizzazione dei Principi della terra ottennero che il denaro stanziato per il completamento della struttura monastica fosse investito nell'acquisto di beni immobili '*di giardini e casuncole*'; con il ricavato delle rendite annuali furono finanziati i lavori.

Senza ombra di dubbio il monastero era la struttura economica più importante di Militello e una buona parte dei cittadini era subordinata ad esso per vari motivi: censi, canoni, lavori, forniture.

Da tener presente che il monastero non era sottoposto ad alcuna forma di tassazione perché ne erano esenti nobili, clero ed ordini religiosi.

Nel 1708 i monaci si impegnarono nell'alleviare le sofferenze dei senzatetto sopravvissuti al terremoto del 1693; a levante del monastero su terreno

proprio fecero tracciare una strada dritta, chiamata poi Via Donna Giovanna d'Austria, di cui lottizzarono il terreno, destinando la sola fila di mezzogiorno ad abitazioni private da costruire secondo un rigoroso piano urbanistico (fronte m.4,16 e lunghezza m.8,06). Per tutte le case da costruire, *'terrane' o 'sole-rate'* (cioè con il primo piano), ed il terreno ad esse annesso, fu imposto ai compratori con contratto scritto di lastricare il tratto di strada antistante e di effettuare ogni sabato la pulizia davanti alla propria casa. Nasceva così per merito dei Benedettini l'Edilizia Popolare con un *'piano regolatore condominiale'*, cosa rarissima in quei tempi, se non *unicum*. I beneficiati erano sottoposti al pagamento dell'enfiteusi, e potevano ricorrere ad un *'soccorsor'* (cioè un prestito), erogato dagli stessi monaci al tasso del 5%; potevano però essere multati di un tari *'da applicarsi per elemosina delli poveri carcerati'*, se osavano buttare l'immondizia nella strada (31- 7 pag.20). I monaci tutti i venerdì offrivano ai poveri un pasto caldo.

Oggiorno quelle case sono state tutte modificate e non portano più alcuna traccia del primitivo prospetto; ne rimangono solo tre, tutte adiacenti, *'una solerata'* al numero civico 28, che porta la data del 1843, e *'due terrane'* ai nn. 30 e 32, segni di una disciplina edilizia con intagli tutti uguali e della stessa altezza.

Verso il 1720 un monaco portò da Messina un piccolo quadro con **Gesù Bambino**, copiato da una statuetta che fu vista lacrimare nel 1712, e un batuffolo di cotone imbevuto di quelle *'mirabili lagrime'*.

Si ebbero allora i primi prodigi e miracoli a Militello descritti in una pubblicazione da Carlo Ferrarotti Cigala del 1721 (37). Fu necessaria una transenna davanti alla cappella del S. Bambino *'per non fare calpestare gli infermi dalla calca'* dei pellegrini giunti da tutta la Sicilia e che all'esterno della chiesa bivaccavano in attesa di poter entrare.

I monaci elargivano figurine, medaglie, misure (nastri colorati), cotone, polizze e acqua benedetta, che veniva attinta da una piccola cisterna accanto all'altare maggiore, il cui livello per prodigio, malgrado i frequenti e sostanziosi prelievi, *'non diminuiva nemmeno di un dito'*. L'acqua veniva portata e fatta bere agli ammalati, oppure sparsa nei campi per propiziarsi un abbondante raccolto, o messa nelle botti perché il vino non si guastasse (lo stesso per l'olio). Anche le mandrie e le greggi venivano portate davanti alla



Fotografia del quadro miracoloso del Bambino Gesù

chiesa e benedette con l'acqua miracolosa per protezione dalle epidemie. Da una contabilità è risultato che per la vendita dell'*acqua santa* si ricavarono 105 once e se ne spesero 60. I pellegrini scrivevano su fogli di carta la grazia che desideravano ottenere da Gesù Bambino. Dal libero mercato veniva acquistato il frumento per essere poi rivenduto '*benedetto*', perché asperso dell'acqua miracolosa.

In quei giorni di grande affluenza dei fedeli erano in corso i lavori di completamento dell'ultimo ordine della facciata su progetto del sac. Antonino Scirè, che venne ingaggiato dai monaci come direttore dei lavori per garantire che gli stessi venissero eseguiti a regola d'arte.

Dopo qualche decennio quell'affluenza di pellegrini incominciò a scemare fino a scomparire del tutto; però sopravvisse la giornata di festa del Bambino Gesù, il 25 Maggio e una particolare cerimonia religiosa in tono minore ogni giorno 25 di tutti i mesi. I monaci ogni anno ricevevano dall'Università di Militello un contributo per la festa di Santa Rosalia.

Nell'autunno del 1700 Militello fu mobilitato per la prevista visita del Viceré di Sicilia Pietro Colon, duca di Veraguas, il quale doveva alloggiare nel monastero assieme al suo seguito e a 40 *borgognoni* con i cavalli (per i quali si prepararono le stalle nel sotterraneo, dove furono allestite anche le cucine). Fu collocato lo stemma gentilizio e si predisposero anche i fani per le segnalazioni per il suo arrivo. Per le strade in cui il corteo doveva transitare fu fatta una pulizia straordinaria e un assetto del fondo stradale; purtroppo a causa del decesso improvviso di Re Carlo III, la visita fu annullata (31-5 pag.13).

Con l'avvento del Regno d'Italia, nel varo delle Leggi Siccardiane del 1866 e 1867, dell'incameramento dei beni ecclesiastici, quando i deputati gridarono '*Date a Cesare quello che è di Cesare, ...ma tutto è di Cesare!*' il complesso monastico con la chiesa, gli arredi sacri e le relative immense proprietà terriere venne incamerato dallo Stato. La chiesa e il monastero divennero proprietà comunale, mentre i terreni e gli altri beni messi all'asta dall'Ufficio del Registro, vennero acquistati da privati o da taluni ricchi influenti, a cui erano confluiti i più importanti incarichi statali e locali. Essi formavano la nuova classe dirigente, dopo l'abolizione dei diritti feudali e la scomparsa dei baroni, Signori delle Terre, in forza del famoso Decreto del Viceré Caracciolo del 1812, come abbiamo riferito in un altro capitolo.

La maggior parte dei terreni irrigui o meno lungo il corso d'acqua di Loddiero divenne proprietà del barone Majorana della Nicchiara.

Nel 1870, il principe Pietro Lanza di Palermo, successore del Casato Branciforte, tentò di riappropriarsi del complesso, intentando causa allo Stato Italiano, ma senza alcun positivo risultato, anche se in primo grado ebbe sentenza favorevole.

Nel 1897 nell'ampia sacrestia l'allora giovane sacerdote Don Luigi

Sturzo tenne una conferenza per condannare taluni soprusi che venivano perpetrati a danno degli agricoltori e dei poveri. Il suo sermone venne interrotto dalla Forza Pubblica, in quanto contravveniva a norme di pubblica sicurezza (6 pag.12).

La chiesa venne chiusa al pubblico, tanto che durante la guerra del 1915-18 vi venne accatastato il frumento requisito; scomparvero numerosi libri della biblioteca e diversi preziosi antifonari del '700; la mancata manutenzione provocò consistenti danni. Quel grande vano dell'attuale canonica, privo di tetto, venne adoperato per deposito di detriti e di rifiuti; vi vennero accatastate le lanterne a petrolio della vecchia illuminazione pubblica.

Negli immensi locali del monastero (tutti lastricati con mattonelle ottagonali di creta di Caltagirone) andati via i monaci, incominciarono a trasferirsi tutti i più importanti enti pubblici, gli uffici comunali, quelli giudiziari della Pretura e della Conciliazione, delle Scuole Elementari maschili, delle Poste e telegrafo, della caserma dei Carabinieri, della Sala Musica, dell'alloggio del custode, del comando dei Vigili Urbani e, in tempi più recenti la Biblioteca Comunale *Angelo Majorana*. Nello spazioso cortile, una volta chiostro, fu ubicata anche un'arena cinematografica con relativo palcoscenico. La parte del sotterraneo non riempita da materiale di risulta e detriti venne adoperata per ripostiglio e vi venne collocata anche la cabina elettrica del Comune.

La consegna della chiesa all'Autorità Religiosa

Nel 1923 le Autorità Municipali, non volendo più privare i fedeli di Militello dell'uso della chiesa, la vollero saggiamente restituire al culto. Vennero varate le Delibere Consiliari del 6 Maggio 1923 e del 15 ottobre successivo, regolarmente approvate dall'Organo Tutorio, con le quali venivano concessi dal Comune, rappresentato dal sindaco avv.Sciannaca a S. E. mons. Damaso Pio De Bono, vescovo di Caltagirone, la chiesa di S. Benedetto, il locale a ponente di essa e l'area edificabile sovrastante alla Sala consiliare, *'allo scopo di tenere la chiesa aperta al Culto Divino e di adibire il locale da costruire in quell'area edificabile ad un Pio Istituto d'istruzione annettendovi l'attiguo giardinetto per palestra di esercizi ginnici e giuochi fanciulleschi'*.

La Sala Consiliare allora era sita sopra il vano della sacrestia adiacente al Coro ligneo nella parte di levante.

Poiché la chiesa apparteneva alla giurisdizione territoriale della chiesa Matrice S. Nicolò- SS. Salvatore, essa venne ad arricchire il numero delle sue chiese suffraganee.

Riapertura al culto della chiesa

Per trent'anni ebbe due soli rettori, entrambi zii dello scrivente. Il primo rettore fu un canonico della chiesa Madre, il **sac. ins. Francesco**

Raciti (1887-1948), zio materno dello scrivente, che resse la chiesa circa 15 anni; ne prese possesso in data 13 Giugno 1925, come si rileva da un verbale (collezione dello scrivente).

Fu proprio il sac. Raciti a rinvenire abbandonato in un ripostiglio con la spazzatura il prodigioso quadro del Bambino Gesù e per l'occasione fu fatta una grande festa con processione, a cui parteciparono le scolaresche con le divise del regime di allora, di cui rimane una fotografia, facente parte della collezione dello scrivente. A questo benemerito sacerdote, educatore e insegnante è riconosciuto il merito di aver gettato le



Ex Monastero dei P.P. Benedettini
(prospetti di Est e di Nord)

basi per la fondazione della Scuola Media a Militello in quei difficili anni del dopo-guerra 1943-44 e 1944-45, affidando la docenza a diversi professionisti e insegnanti, ed anche a un ex ufficiale dell'Esercito sbandato. Il Raciti elesse gratuitamente la presidenza nella sua casa di Piazza Municipio n.2 ed a fine anno scolastico si premurava di accompagnare egli stesso gli alunni a Caltagirone per gli esami. In questo periodo il Raciti riesce a convincere il signor Melchiorre Bisicchia a donare il locale dell'ex Ospizio dei Vecchi di viale Regina Margherita per alloggiarvi la Scuola Media, che allora aveva cominciato a funzionare nei locali del Municipio. Dal 1945 le redini della nascente istituzione scolastica saranno prese dal prof. Paolo Abramo.

Dal 1939 al 1954, nei quindici anni successivi, il secondo rettore della chiesa fu un prozio dello scrivente, il **sac. Dott. Salvatore Abbotto**, già parroco a Licodia Eubea e in S. Maria La Nuova di Messina.

Egli fu molto attivo e apriva la chiesa tutti i giorni per la S. Messa al mattino e alla sera per la Benedizione e relativa predica, mostrando una particolare predilezione per il Bambino Gesù, di cui non mancava mai di celebrare le varie ricorrenze.

Durante il suo rettorato, negli anni della seconda Guerra Mondiale, i militari di stanza a Militello scelsero la chiesa di S. Benedetto per la consueta

Messa domenicale e, prima della cerimonia religiosa il comandante schierava il contingente nel sacrato della piazza per impartire le sue direttive. Anche oggi in questo tempio vengono tenute le cerimonie religiose per la commemorazione dei Caduti in Guerra.

Il vescovo di Caltagirone mons. Pietro Capizzi, con decreto dell'8 Dicembre 1952 la elevò a Parrocchia e ne nominò primo parroco il sac. Don Filippo Sinopoli di Mirabella Imbaccari, che ne prese possesso il 24 Ottobre 1954. Costui resse la nuova parrocchia per un quarantennio e sotto di lui fu istituita la **Confraternita di S. Benedetto Abate** e fissata anche la festa di S. Benedetto, allora nella prima domenica di ottobre, ma da circa un decennio l'11 Luglio.

Dal 1992 al 1998 resse la parrocchia don Salvatore Corbino.

Dal 1998 fino al 3 Novembre 2006 fu retta dal sac.dott. Giacomo Montes di Caltagirone. Sotto il suo parroco la chiesa ha raggiunto i massimi livelli di spiritualità per la numerosa e assidua frequenza dei fedeli.

Dal 4 Novembre 2006 si trova a reggerla il sac.Michele Guzzardi di Vizzini.

3.4 Altre chiese e conventi esistenti

La descrizione delle altre chiese esistenti viene fatta per territorio di giurisdizione delle tre parrocchie.

Chiese nella giurisdizione della Chiesa Madre S. Nicolò-SS. Salvatore

3.4.1 Chiesa di S. Francesco d'Assisi (o dell'Immacolata)

A Militello gli Ordini facenti capo a S. Francesco d'Assisi erano rappresentati da tre prestigiosi conventi: quello dei Minori Conventuali nella chiesa di S. Francesco, quello dei Padri Cappuccini, e quello di S. Francesco di Paola, ed anche da una chiesa, quella di S. Antonio di Padova.

Quello di S.



Chiesa di S. Francesco d'Assisi (o dell'Immacolata)

Francesco fu uno dei primi conventi a sorgere a Militello su un amenissimo luogo a nord dal centro abitato, allora arroccato attorno al Colle Lauro (del Purgatorio), la cui vista spazia dall'Etna al Lago di Lentini, dal mare Ionio fino ai Monti Iblei.

Fu fondato nel 1235 da Fra' Paolo da Venezia, uno dei fratelli che sicuramente dovettero conoscere di persona il Santo d'Assisi e che si sparsero dovunque con quel fervore inculcato loro da Lui .

Aveva preso alloggio nei locali dell'ospedale di S. Michele Arcangelo (oggi chiesa dell'Angelo), dove fu trucidato da alcuni ladroni che ritenevano avesse molti quattrini (1-1). Questa notizia ci fa arguire come a quella data esistesse la chiesa di S. Michele Arcangelo, che non era chiesa parrocchia, perché altrimenti sarebbe stata tramandata con quella funzione, quindi poteva essere suffraganea di qualche altra chiesa più grande o più importante (S. Nicolò, S. Sofia o S. Pietro).

Pietro Carrera scrisse che la nuova chiesa fu completata ai suoi tempi e tramandò anche l'iscrizione che si leggeva nella cappella maggiore '*Sacellum hoc Divo Francisco dicatum, Matheus Favara suis suntibus et fundamentis erexit, 1603*'. In quel periodo già esistevano la statua della Madonna della Concezione (o dell'Immacolata) e tre quadri di mirabile fattura: S. Francesco d'Assisi che riceve le stimmate del 1614 ultima opera dipinta da Filippo Paladini e l'attentato a S. Carlo Borromeo dello stesso artista, che, opportunamente restaurati dalla Soprintendenza alle Belle Arti, oggi si trovano nel Museo di S. Nicolò. Non si hanno notizie invece del terzo dipinto che ritraeva l'Epifania di Gesù e che si trovava custodito in casa del rettore (il sac. Ventura).

Nella chiesa in origine c'erano dieci altari. L'altare maggiore custodiva l'immagine di Maria Immacolata in una vara indorata su un artistico altare policromo rivestito a vetri (quella precedente fu distrutta dal terremoto del 1693).

Vi era una cappella andata anch'essa distrutta, con l'immagine dell'*Ecce Homo*, la cui testa impressa in tela si trovava allora nella chiesa dei PP. Cappuccini. Il primo altare a sinistra contiene un quadro ritraente S. Antonio di Padova che opera un miracolo col risuscitare un morto e comprovare così l'innocenza di suo padre, accusato ingiustamente. Nel secondo altare c'era una statua di S. Antonio, oggi nella chiesa Madre, posto nel secondo altare della navata di destra. Nel terzo altare si venerava S. Francesco d'Assisi. La prima cappella a destra è dedicata a S. Giuseppe da Copertino, la seconda a S. Carlo Borromeo, realizzata prima del 1617 in '*petra pipiraci*', come emerse da una commissione per una cappella nella chiesa del Purgatorio con il quadro del suo attentato dipinto dal Paladini nel 1612 (firmato e datato sul candelabro a sinistra), restaurato da Giuseppe Barone. Segue una cappella vuota. Lo stile interno della chiesa è ionico con volta arabesca a pannelli verdi e stucchi (81-1 pag.89).

La chiesa, che ha il prospetto a ponente, in principio era di piccole dimensioni e venne ingrandita nel 1574, al tempo di Don Fabrizio Branciforte; il 14 Settembre di quello stesso anno vi fu portato il SS. Sacramento dalla chiesa Madre. Quasi contemporaneamente incominciò la costruzione della vicinissima chiesa dei PP.Cappuccini, che porta la data della *'Prima Petra 1575'*, ed a causa di questa vicinanza si pensò di costruire il convento più vicino all'abitato, proprio nelle vicinanze di S. Vito. Ma la cosa non venne mai attuata.

La cappella maggiore venne completata nel 1603.

Data la sua vetustà, il complesso ha subito nei secoli diversi restauri, per cui delle antiche strutture non rimane più nulla. Il sac. Don Mario Ventura, che fu rettore per diversi anni della chiesa, scrisse nella sua Storia di Militello (81-1) a pag. 88 che sopravvisse solo la vecchia porta cinquecentesca del convento con l'arco a tutto sesto nel muro di levante.

Sulla porta maggiore vi venne rifatta una lapide con la seguente iscrizione: *'D.O.M.- Aedem hanc Seraphico Patri aedificatam a.1235 vetustatem dirutam, non degeneres filii refecerunt a.1846'*.

Nel 1618 per ordine del Principe Don Francesco Branciforte vi vennero trasportati per migliore tutela i tre mausolei dei propri congiunti: Blasco II Barresi, suo nonno materno Carlo Barresi e suo zio Vincenzo Barresi, come *'loco depositi'*, in attesa di venire definitivamente collocati nella chiesa di S. Benedetto.

Ricordato da una lapide vi si trova sepolto Francesco Laganà Campisi, trucidato l'8 Settembre 1869 in tenera età durante la processione della Madonna della Stella. Costui era figlio di Margherita Campisi, vedova Laganà, andata in isposa in 2/e nozze al senatore Salvatore Majorana Calatabiano, e apparteneva alla comunità dell'allora soppressa parrocchia di S. Maria della Stella. Il Campisi venne accoltellato nel corso di un tafferuglio vicino al *'casino dei nobili'* nella Piazza V.Emanuele da fanatici seguaci del potente barone Majorana Cocuzzella. Ufficialmente si disse che gli stessi vollero così vendicare la mancata *'inchinata'* della bara della Madonna, durante la processione, sotto il palazzo del barone per ricevere l'offerta (com'era stato di consuetudine), ma i veri motivi forse andavano ricercati a natura passionale. Con il patrimonio della vittima venne istituito nell'ex convento di S. Domenico l'Asilo Infantile, non più esistente, che portava appunto il suo nome. Ogni anno nella prima domenica di Giugno i bambini si recavano in mesto pellegrinaggio in detta chiesa di S. Francesco cantando *"Pace e luce a Laganà"*.

La bellissima immagine dell'Immacolata è portata in processione ogni anno nella festività dell'8 Dicembre (1-1 pag.173); in occasione della Proclamazione del Dogma dell'Immacolata Concezione nel Maggio 1855 ci fu una grande festa con l'intervento anche della banda musicale di Catania (31-7 pag.5).

L'annesso **convento** oggi non più esistente, aveva un chiostro coperto affrescato con episodi della vita di S. Francesco costituito da colonne di pietra di S. Barbara, che crollò nel 1908. Aveva due sole ali ortogonali, una prospiciente a mezzogiorno e l'altra dal lato dei Cappuccini. Le colonne furono collocate alcune nei vialetti del giardino pubblico altre in quelli del cimitero. Nel centro di detto chiostro c'era la cisterna oggi colma di detriti.

Fra i 19 conventi della Provincia Siracusana questo per importanza figurava all'ottavo posto.

Il furioso terremoto del 1693 fece crollare sia la chiesa che il convento, che vennero prontamente ricostruiti per zelo degli stessi frati, come riferì nel suo Raguaglio Storico Fra' Lodovico Fazio, appartenente allo stesso convento.

Chiesa e convento furono confiscati dallo Stato con le Leggi Siccardiane del 1866 e 1867. La chiesa venne restituita al culto, mentre il convento restò di proprietà del Comune di Militello, che lo adoperò come scuola (il suo cortile come campicello didattico). Durante la Guerra Mondiale del 1940 vi presero alloggio i militari della Compagnia Mitraglieri.

Verso il 1960 il locale divenuto ormai inagibile a seguito di diversi crolli, venne demolito e il terreno spianato; anche il terreno antistante fu sistemato con la creazione di aiuole e il collocamento di una stele in marmo dell'Immacolata.

Le due campane poste accanto alla porta principale vennero trafugate nello stesso periodo. Esse erano state collocate in quel posto, perché a causa del crollo del vecchio campanile per il sisma del 1693 non ne venne mai più costruito uno nuovo.

3.4.2 Chiesa di S. Antonio di Padova

Fu edificata nel 1503, come risulta da un atto del notaio Rimasuglia del 19 Aprile 1504. La tradizione vuole che S. Antonio di Padova nel suo viaggio (il secondo in Sicilia verso il 1223), a piedi da Lentini a Vizzini ebbe a riposarsi in quel posto dove a ricordo sorse una cappelletta e successivamente vi fu eretta la chiesa a cura della sua Confraternita, istituita appositamente.

Una lapide ricordò l'avvenimento:



Chiesa di S. Antonio di Padova

‘Hic ubi an. MDIII hoc erectum est templum B. Antonius fatigatus ex itinere sedisse traditur’.

Sembra inverosimile la notizia che il gran taumaturgo di Padova sia passato da Militello, perché i seguaci di S. Francesco avrebbero avuto l'onore di fabbricare il loro convento nel 1235 proprio in questo luogo per eternare quella sacra presenza, come rilevò il Sac. Salvatore Abbotto (1-1 pag.192). Tuttavia questo luogo non si discosta molto da quello di S. Francesco, sorto in un posto più pianeggiante.

Questa chiesa dava il nome ad uno dei sette quartieri di Militello che esistevano nel 1600, come riportato da Pietro Carrera; gli altri erano: S. Vito, Terra Vecchia, S. Maria, S. Pietro, S. Antonio Abate e S. Leonardo.

La chiesa, che ha il prospetto a ponente, fu terminata nel 1574, come si legge nella chiave della cupola, che sovrasta la sacrestia dietro l'altare maggiore; un tempo detta cupola faceva parte della stessa chiesa prima che essa venisse rimpicciolita. Ciò forse si rese necessario nel 1859 per motivi di stabilità in occasione di riparazioni.

La Confraternita aveva l'insegna di colore rosso e fu sciolta, come lo furono quelle di S. Sebastiano, di S. Pietro e Paolo, di S. Leonardo e di S. Antonio Abate, a causa del venir meno dello spirito cristiano (nelle processioni fino all'inizio del 1800 intervenivano solo gli stendardi); tuttavia si ricompose verso l'anno 1650, ma da oltre un secolo non esiste più.

Pietro Carrera scrisse nella Descrizione della Città di Militello del Val di Noto:

“Li Rettori delle Confraternite maritavano una o più povere donzelle, indi nella festa della chiesa si celebravano li balli nella strada pubblica o piano davanti di essa chiesa, ragunandosi tutto il popolo, poiché vi ballava l'istessa sposa, li parenti delli Rettori e le più belle donne della Terra. Questo durò fino al mio tempo. Nella sera della vigilia di S. Antonio Abate, di S. Paolo, cioè della Conversione, di S. Leonardo e di S. Sebastiano nella loro chiesa v'era tanta frequenza di uomini e di donne, che tutta la notte si vedevano piene, cantavano canzoni e lodi spirituali, seguendone ancora diversi scherzi e giochi, e perché stessero agiatamente quelle lunghe notti d'inverno vi erano condotte varie conche di acceso carbone. Inoltre li rettori a comodo del popolo avevano lastricato di tavole il suolo della chiesa.

Li Confrati di S. Antonio di Padova invidiando questa solennità notturna, poiché nella vigilia di S. Antonio di Padua, che è a 12 Giugno, tempo caldo e notte breve, non si faceva tale adunanza, introdussero la festa di S. Blasi e copersero di conficcate tavole il pavimento della chiesa per godere di simil festa” (76-1 pag.85).

Oltre alla festa di S. Antonio del 13 Giugno, era celebrata col massimo sfarzo e con la rappresentazione e recita di Oratori Sacri la festa di Maria SS. di Monserrato, detta Madonna delle Rose, tenuta nella prima domenica di

Maggio, periodo della massima fioritura delle rose. Pietro Carrera scrisse che nell'altare maggiore vi era un gran quadro realizzato dal pittore Francesco Frazzetto nel 1553 ritraente la Madonna. Attorno al quadro vi erano altre immagini di sante tutte dorate; la statua, opera di Matteo Frazzetto del 1583, che oggi si trova nel Museo S. Nicolò (63-5 Punto 10), aveva la bara con sei colonne (non più esistente) (20-1 pagg.29 e 45). Essa ha lo stesso atteggiamento della statua della Madonna della Stella e potrebbe sembrare convincente l'ipotesi che questa sia l'antica statua della Madonna della Stella o venerata con questo titolo in un poco chiaro periodo in cui la statua della Patrona, già rifatta dopo l'incendio del 1618, fu distrutta ancora una volta dal terremoto del 1693.



La statua della Madonna di Monserrato

In quella triste circostanza nella chiesa di S. Antonio di Padova era stata trasferita la parrocchia di S. Maria della Stella, come seconda sede, dopo la chiesa di S. Pietro e prima della terza e definitiva sede in S. Antonio Abate. Sono supposizioni non avallate da prove documentali anche per l'assoluta mancanza di notizie sulla committenza della nuova statua della Madonna della Stella, né dell'anno della realizzazione o del rifacimento e nemmeno dell'autore.

La chiesa è stata oggetto di frequenti riparazioni, di cui si parla anche in un atto del 12 Febbraio 1721, ma quella più radicale è stata eseguita nel 1982, essendo il complesso architettonico precipitato in degrado di completo abbandono, causato dalla mancanza di rettore e di fedeli persino nelle feste dei santi principali: S. Antonio, S. Biagio e Madonna di Monserrato.

Il soffitto della chiesa, oggi in muratura con travi trasversali, fino al 1838, allorché fu danneggiato dal terremoto, era in legno, non dissimile da quello in atto esistente nella chiesa della Catena che porta la data del 1674. Entrambi furono costruiti in conformità a quegli altri esistenti nelle chiese di S. Maria della Stella e di S. Nicolò, che erano toccati d'oro zecchino, crollati il primo per l'incendio del 1618 e il secondo per il terremoto del 1693.

Sull'arco maggiore si legge la semplice dedica '*Divo Antonio Pattavino*'. La cupola con il suo armonioso lanternino esagonale, che si ammira solo dall'esterno, è un capolavoro di simmetria; ha resistito al terremoto del 1693, ed è sostenuta da quattro '*peducci*', raccordi dalla forma quadrata all'ottagonale e da questa alla circolare. Un ventennio fa un approfondito studio alle

strutture di essa e della stessa chiesa fu eseguito dal prof. Giuseppe Pagnano di cui esiste una dettagliata relazione tecnica (63 -4).

La chiesa ha sei cappelle, di cui quella del Santo con una bella statua napoletana, che adesso è stata riposta nel secondo altare della navata di destra della Chiesa Madre di S. Nicolò, e quella della Madonna di Monserrato oggi nel Museo S. Nicolò (63-5 Punti 10 e 15). Vi si trova un bel quadro della Vergine di G.B.Baldanza *junior* dipinto nel 1643. In detta chiesa c'è la devozione verso S. Biagio, protettore della gola, e vi si venera una statuetta e un mezzo busto di legno policromato, oggi anch'esso nel Museo S. Nicolò (63-5 Punto 5). Un quadro dipinto da G.B.Baldanza *junior* nel 1632 ritrae il Santo in abito pontificale ed in alto la Vergine SS. col Bambino in mezzo a due Angeli con strumenti musicali. Vi era anche una cappella del Santo Sepolcro con mura dipinte di bruno, completata nel 1574 con un gruppo di tredici statue di creta, tra cui la Vergine Addolorata sorretta dalle tre Marie, rinnovate da Pasquale Recca da Caltagirone nel 1602 '*concernenti il Funerale del Signore, che schiodato si pone al monumento*', come scrisse il sac. G. Scirè (76-1 pag.87). Detto artista, a cui fu dato l'incarico di dipingere per nove once l'immagine di S. Cristoforo nella nicchia '*di la Porta di Terra*', aggiunse i due ladroni in croce dietro compenso di 12 once. Di dette statue oggi non esiste più alcuna traccia, ma si reputa essere state conformi a qualche gruppo, che si è soliti portare in processione nella Settimana Santa a Trapani, a Enna e a Caltanissetta. Ciò con molta probabilità sarà stato causato non solo dall'aumento della devozione per altri santi della stessa chiesa, ma anche dalla devozione più partecipata per Gesù alla Colonna di S. Maria e per la Crocifissione al Calvario da parte della Confraternita della Catena. Vi era anche una tavola della Madonna e Sante opera di Francesco Frazzetto del 1553.

Nel terreno a levante della chiesa per qualche tempo fu riposto il vecchio fonte battesimale della chiesa Madre di forma ottagonale in pietra calcarea di S. Barbara, oggi nel Museo S. Nicolò.

Il terremoto dell'11 Gennaio 1693 provocò danni alla chiesa, immediatamente riparati. Ciò consentì di ospitare, dopo il primo trasferimento nella chiesa di S. Pietro e Paolo, la parrocchia di S. Maria della Stella; ma essendo questa chiesa fuori dall'abitato, S. Maria fu trasferita in quella di S. Antonio Abate. Il sisma fece crollare anche il campanile, che fu rifatto nella maniera che oggi si vede a cuspidate con pietre intagliate bianche e nere, opera ingegnosa realizzata dal noto mastro Antonio Scirè Giarro nel 1716, padre del sacerdote architetto e pittore don Antonino (63- 4 pag.22).

3.4.3 Chiesa di S. Maria dello Spasimo

È ubicata a ponente nella parte più alta del paese lungo la mulattiera del Poggio Mineo, un tempo fuori dal centro abitato, da dove transitavano le

persone dirette a Mineo ed a Caltagirone. Il suo prospetto si volge a levante dove c'è l'unica porta d'ingresso sopra una rampa di gradini.

Il vescovo che veniva da Caltagirone in visita a Militello, sceglieva questa chiesa per vestirsi degli abiti pontificali. In questo punto fu costruito in data 10 Novembre 1662 un arco di trionfo, a cura dei massari, per accogliere il nuovo Signore della Terra, Giuseppe Branciforte, che riuniva sotto di sé due dei rami del casato Branciforte, quello di Mazzarino e quello di Raccuia, fino allora divisi. Egli veniva in compagnia della moglie Aloisia Moncada; alla coppia furono tributate solennissime onoranze, tanto che il principe concesse molti favori alla popolazione, alleggerendola anche di alcuni tributi.



Chiesa della Modonna dello Spasimo

Della chiesa si fa menzione in un atto del Notaio Mancarello di Militello del 1517. Pietro Carrera riferisce essere stata fondata nel 1559 (20-1 pag.25). Fu restaurata a spese dei fedeli nel 1568.

In un quadro dipinto nel muro si leggeva “*Agatuzza de Caruso Chimaglia me fecit ex devotione. Ioseph de Caruso pinxit 1568*” (76-1 pag.90). Padre Ventura riferisce che “*in una grotta lontana circa duecento metri dall’attuale chiesa si trova l’antica chiesetta dello stesso titolo con affreschi cinquecenteschi sulla passione di Gesù eseguiti nel 1568 da Giuseppe Caruso per devozione di Agatuzza Caruso Cimaglia*” (81-1 p.103).

Nell’antica campana si leggeva: “*S. Maria Spasimi ora pro nobis. Regnante Pio V Pontifice translata fui et rediviva resurgo in hoc anno 1573*” (76-1 pag.90). La nuova campana fu rifusa nel 1924.

Sembra che il terremoto del 1693 non vi arrecasse alcun danno.

Degli affreschi eseguiti da D.Giovanni Meli (alias Cannata) di Catania, ma residente a Leonforte, ordinati dal rettore don Jacopo Marino il 15 Febbraio 1742 per onces 4 e tari 24, oggi non c'è più alcuna traccia (allora la chiesa era tutta dipinta). Nel relativo contratto erano previsti le immagini della Madonna piangente e di S. Giovanni ai lati della statua della Madonna dello Spasimo, un quadro nel *sopracielo* con il Padreterno e nei muri perimetrali sei medaglioni con episodi della vita di Gesù (31-5 pag.77), quattro dei quali oggi si trovano nel Museo S. Nicolò, descritti come da autore ignoto (63-2 pag.182); detto artista aveva eseguito nel 1740 nella chiesa del Calvario i quat-

tro grandi quadri con la Passione di Gesù.

In questa chiesa si venera una magnifica statua dell'Addolorata festeggiata il lunedì di Pentecoste, mentre il 24 Maggio si festeggiava Maria Ausiliatrice, di cui esiste una statua con il Bambinello. L'altare a destra è dedicato a S. Nicolò.

3.4.4 Chiesa di S. Maria della Catena

Fu edificata nel 1541; nacque di piccole dimensioni, ma fu ampliata fino all'attuale dimensione nel 1562. È la più bella ed elegante chiesa della cittadina, considerata '*il Pantheon delle 13 Sante Vergini*', per le quali è maggiormente diffusa la devozione in Sicilia. Esse sono rappresentate da altrettante statue di stucco a grandezza naturale collocate in apposite nicchie. Tutta la chiesa è ornata di ricchi stucchi con cariatidi e pannelli rappresentanti la vita di Gesù collocati sopra il cornicione. Si può dire che l'arte barocca raggiunge qui la più alta espressione decorativa, che fa assurgere la chiesa fra le più ricche e rare, meta di frequenti visite da parte dei turisti. Tali stucchi



Chiesa Madonna della Catena

toccati con oro zecchino furono eseguiti nel 1690 da Antonino Di Blanco di Acireale, come da atto del 12 Marzo di quell'anno del notaio Francesco Lauria (1-1 pag.190). Oggi residui di dorature si notano soltanto nell'abside centrale. A Licodia Eubea nella centrale chiesa del Crocifisso esistono alcune statue, realizzate con gli stessi stampi dal medesimo artista, il quale dopo il 1690 realizzò a Militello anche gli stucchi del cornicione nella chiesa del Purgatorio.

Il tempio fu oggetto di frequenti opere di miglioria tanto ed i confrati dal 1652 al 1657 ne decisero la ricostruzione con lavori che si protrassero fino al 1667. Risale al 12 Maggio 1676 con atto del notaio Mario Boccone, la realizzazione dell'avanti altare e il tosellino con guarnizione di cartocci di legname realizzati per 12 once da mastro Pasquale Nicotra di Acireale (76-1 pag.76).

Il soffitto, pregiato lavoro d'intarsio che porta la data del 1674 (63-4) è a cassettoni in legno e, sebbene per il terremoto del 1693 avesse subito qualche danno, fu prontamente restaurato dai confrati. Oggi si presenta come l'uni-

ca testimonianza dei tetti a cassettoni che erano in voga in quel periodo, come quelli della chiesa di S. Nicolò il Vecchio, di quello di S. Maria La Vetere, che erano anche toccati d'oro, di quello di S. Antonio di Padova e di quello di S. Pietro purtroppo non più esistenti. Le acquasantiere scolpite in pietra bianca, poste a parete vicino ai due ingressi, qualche decennio fa furono trafugate.

Esternamente il tempio è tutto in pietra intagliata di travertino di S. Barbara, anche nelle pareti laterali, con capitelli corinzi; due scale laterali conducono alle due porte d'ingresso esposte a ponente sulla piazza principale, sopra le quali vi è una finestra con una cornice riccamente scolpita; in corrispondenza dell'altare maggiore c'è un grazioso campanile, rifinito solo all'inizio del 1900, mentre in antiche fotografie appare ancora in fabbrica rustica.

La chiesa verso l'anno 2000 è stata restaurata e oggi si mostra come un vero gioiello d'arte, anche se delle antiche decorazioni toccate in oro zecchino si riscontrano solo poche tracce.



Particolare di stucchi realizzato da Antonino Di Blanco di Acireale



Interno della chiesa Madonna della Catena

La chiesa prese il titolo della Catena per un'antica edicola, che era nel muro di cinta della casa di residenza estiva dei Signori della Terra, i Barresi prima e i Branciforte dopo; detta casa fu demolita per erigere il Palazzo Sciannaca prospiciente la Piazza S. Agata. In essa fino al 1900 si notava il blasone dei Barresi, ma oggi sopravvive soltanto lo stipite di una

finestra accanto alla porta laterale di tramontana della chiesa. Oggi l'edicola della Madonna della Catena, un bassorilievo in pietra bianca di fine e proporzionata fattura quattro-cinquecentesca opera di abile scultore rimasto ignoto, è incastonata nel Palazzo Liggieri, già residenza dei baroni Corbino e Reforgiato, in Piazza V. Emanuele.

La festa alla Madonna della Catena si teneva il 16 Agosto, ma dal 1788 fu portata alla terza domenica di Settembre.

Il terremoto del 1693 produsse danni solo nel muro di mezzogiorno, prontamente riparato dai confrati della chiesa, tanto da ospitare, come prima sede per la durata di pochi mesi del 1693 (e come quinta ed ultima residenza per alcuni anni dal 1725 al 1740) la Matrice di S. Nicolò, come avvenuto anche in questi ultimi tre anni per i lavori di riparazione di detta chiesa, per i danni patiti per il sisma del 13 Dicembre 1990.



Altare maggiore dorato oggi nel Museo S. Nicolò

Da questa chiesa il 20 Marzo 1740 partì la processione per trasportare l'Eucaristia nella nuova chiesa Matrice di S. Nicolò in occasione della sua inaugurazione; per antica tradizione in essa è fatta di primo mattino la Novena di Natale con canti tradizionali in dialetto (anche S. Rosario e Litanie), con nutrita partecipazione di fedeli.

3.4.5 La Confraternita del SS. Crocifisso al Calvario

Nella chiesa della Madonna della Catena il 20 Febbraio 1615, in continuità con l'antica congregazione, fu costituita la Confraternita in oggetto con lo scopo di rievocare la Passione di Gesù sul Monte Calvario. Nell'elenco dei confrati, con le date del loro decesso e della loro età, figura anche il nome del Principe Don Francesco Branciforte (16 pag.5). Nel Museo S. Nicolò è custodita una pergamena, riccamente decorata con immagini di Santi, dell'autorizzazione alla fondazione della Confraternita, voluta e fondata dal parroco della chiesa Madre di Vizzini D. Paolo Lentini. Essa gode per l'aggregazione delle stesse indulgenze dell'Arciconfraternita del SS. Crocifisso in S. Marcello di Roma, in virtù della Bolla di Alessandro VII del 12 Maggio 1657, presentata e resa esecutiva in Palermo il 5 Dicembre dello stesso anno ed in Siracusa il 16 Gennaio 1658.

Fu il 12 Marzo 1610 che i confrati della precedente Confraternita installarono stabilmente nel Monte Caruso, (che da allora cambiò il nome in Monte Calvario per rievocare l'altura del Gòlgota) una grande croce di legno, per rinnovare nella Settimana Santa i sacri riti della Passione di Cristo; si sentì in seguito il bisogno di erigere in quel luogo l'attuale chiesa.



Il Monte Caruso (oggi del Calvario)

La Congregazione possiede preziosi parati in lamina d'oro con ricchissimi ricami, nonchè pregiate argenterie in massima parte del corredo di Gesù Crocifisso. Tra l'altro, degni di rilievo un ostensorio di grande dimensione, un calice cesellato, una legatura di messale, quattro grandi lampade, le carteglorie, la corona di spine e il diadema dell'inizio del 1900 riccamente decorato su disegno del prof. Giuseppe Barone a spese del dott. Antonio Astuti, che provvide anche a donare un pregiato letto (finemente ricamato in oro zecchino dalle Suore di S. Anna, che da quel momento incominciarono anche a custodirlo nel loro Orfanotrofio Gulinello-Rizzo).

Da tale luogo nel Viale Regina Margherita, questo prezioso letto nel pomeriggio del Venerdì Santo veniva prelevato dai confrati con una mesta processione per portarlo sul monte Calvario, per adagiarvi la statua di Gesù Deposito dalla Croce portandolo per le vie del paese, protetto da un prezioso baldacchino a sei aste di color granato, finemente ricamato in oro zecchino.

I summenzionati arredi sacri oggi sono custoditi nel Museo di S. Nicolò; nello stesso è stato riposto anche un settecentesco quadro ovale dell'Addolorata d'autore ignoto che si trovava sopra il fronte della cantoria, oggi sostituito da un altro realizzato dal conterraneo prof. Gaetano Romania verso l'anno 2000; in detto museo vi si trova altresì una statua in legno del Bambino Gesù appartenente alla stessa chiesa (63-5 Punto 17).

3.4.6 Chiesa del SS. Crocifisso al Calvario

Nel 1617, sette anni dopo che la Congregazione di Gesù Crocifisso aveva issato la Croce sul Monte Calvario, fu costruita una chiesa inizialmente a forma rettangolare con l'abside semicircolare, ma successivamente fu ingrandita verso levante aggiungendovi un'area quadrata sopra la quale fu

costruita una cupoletta ed ai cui lati si dipartivano tre absidi rotondi, come oggi si vedono, realizzati con maestria della famiglia Scirè Giarro, che avendo già lavorato nella chiesa di S. Antonio di Padova (realizzandovi anche il campanile), aveva fatto tesoro della tecnica costruttiva di quella cupola risalente al 1574. In quel periodo questa del Calvario, quella di S. Antonio di Padova e quella di S. Benedetto erano le sole cupole esistenti in Militello, sia pure di dimensioni ridotte.



La Chiesa del Calvario

La chiesa con l'aggiunta di quei tre absidi assunse la forma di una croce; nel 1665 fu dotata di una nuova pavimentazione con mattonelle smaltate del maestro Palazzo di Caltagirone *lavorate* (con disegni) e *lisce* (in unica tinta). Nel 1760 vi fu costruita la sacrestia e nello stesso anno la Confraternita decise di abbandonare *'il teatro'* dell'atrio del castello (fatto di impalcature e scene) per dotare la nuova chiesa di uno piazzale antistante, *'l'anfiteatro'*, stabile; inoltre nel prospetto fece aggiungere il protiro per proteggere dalle intemperie la statua di Gesù Crocifisso il Venerdì Santo. La data 1762 è rilevabile dal basamento di detta sobria costruzione; la cui parte superiore rimase incompleta, senza timpano. Il compenso dato al noto architetto Francesco Battaglia per aver eseguito il relativo progetto *'il desinno'*, fu di un'onza e 18 tarì. A lui va il merito di aver introdotto a Militello l'uso della pietra vulcanica proveniente dalla cava dello Spasimo, chiamata *'pirciuliata'*, utilizzata nella parte bassa della costruzione, mentre fino allora negli edifici di culto era stata adoperata la pietra bianca calcarea di S. Barbara o delle *'Balate Scritte'* sin dalle fondamenta. Detto architetto nel 1754 ricevette l'incarico di progettare il campanile a bulbo della chiesa Madre. La maestranza che eseguì materialmente questi lavori, oltre ai *'lapidum incisores'* fatti venire da Catania, era formata massimamente dai componenti della famiglia Scirè Giarro, di cui un componente, il sac. Don Antonino (1695-1759) era un abile architetto e pittore (conosciuto anche come poeta satirico), che provvide ad affrescare lungo la Via del Calvario le nicchiette con le Stazioni della Via Crucis, oggi non più esistenti. Erroneamente si portò ad attribuire a detto ingegnoso sacerdote anche il pro-

getto del protiro (come scrisse il conterraneo illustre storico Vincenzo Natale (61-1), ma oggi, grazie alle ricerche del prof. Giuseppe Pagnano (63-2 pag.15), si è fatta luce su quell'equivoco, così pure grazie anche al prof. Sebastiano Di Fazio (31-5) si è fatta luce sull'altro equivoco di aver attribuito pure al sacerdote D. Antonino Scirè Giarro la realizzazione dei quattro grandi quadri della chiesa, con episodi della vita di Gesù, che furono invece realizzati nel 1740 dal pittore Giovanni Meli, *alias Cannata*, di Catania (ma allora residente a Leonforte), a cui dopo qualche anno nel 1742 furono commissionati gli affreschi ed i medaglioni della chiesa della Madonna dello Spasimo. Di tali quadri del Calvario uno rappresentante '*Cristo al Calvario*' fu trafugato verso l'anno 1990; era collocato nel secondo posto della parete di sinistra. L'altro della stessa parete rappresenta '*Cristo deriso*', mentre nella parete di destra al primo posto c'è la '*Flagellazione*' e al secondo '*Cristo nell'Orto*'.

Restano attribuiti al sac. Antonino Scirè il dipinto della volta centrale con la Deposizione dalla Croce e il tosellino dell'altare maggiore.

Nella cappella centrale, che ha un ricco altare con numerose reliquie, si venera l'immagine del Crocifisso; gli altri due altari sono dedicati all'Addolorata e a S. Giovanni; tra le reliquie degne d'importanza vi sono quella della Santa Croce e quella della Santa Spina.

Dietro la chiesa venne fatto crescere un ulivo, quale simbolo di pace e di riconciliazione proprio del messaggio di Cristo, ma anche scomoda testimonianza per ricordare che il tradimento con il bacio a Gesù da parte di Giuda ebbe l'epilogo in un uliveto.

Il terremoto dell'11 Gennaio 1693 determinò la caduta fragorosa della volta proprio quando vi stava per giungere una lunghissima e penitente processione organizzata dai PP. Cappuccini; per fortuna la statua di Gesù Crocifisso non però sotto le macerie.

3.4.7 Le Rappresentazioni Sacre - (da teatro ad anfiteatro)

La Controriforma del Concilio di Trento (1545-1565) è proiettata anche nell'istruzione religiosa dei fedeli; non sono più sufficienti i quadri e gli affreschi delle chiese con gli episodi della vita dei Santi, (anche per via dei poco comprensibili riti in latino, lingua ufficiale della chiesa) ora si pretende qualcosa di più, appunto le Rappresentazioni Sacre con i vari dialoghi più o meno in versi, ma in origine sicuramente nella lingua parlata dal popolo, cioè in dialetto siciliano, ma dopo anche in lingua italiana.

Il gusto delle rappresentazioni teatrali a Militello aveva salde radici sin dal 1600, cioè dall'inizio della signoria del Principe Don Francesco Branciforte, che aveva voluto a corte due compagnie teatrali '*gli Agghiacciati*' e '*gli Imprigionati*', fornendole d'attrezzatissimi costumi, oggetto di cure di due ricamatori del palazzo. Egli stesso scrisse due commedie '*Il Turco Fedele*'

e *'I due Pellegrini'* oltre al trattato *'CIS'* sull'amore onesto, e Donna Giovanna si dilettava a scrivere commenti musicali. Molto spesso erano ospitate a corte compagnie numerose di attori, anche in numero di 20, fatte venire da altre città d'Italia, che soggiornavano a lungo a Militello. Scomparsi quei principi, custodi di quelle tradizioni divennero subito le parrocchie e le confraternite, che sostituirono le rappresentazioni frivole di avvenimenti laici con altre in chiave religiosa. Nella chiesa della Catena fiorì così una vera scuola teatrale con copioni, scene e dialoghi; l'amore per il teatro proseguirà in futuro con il teatro goliardico (68-1), ma anche con diverse recite nel cortile di S. Maria e nell'Orfanotrofio Gulinello-Rizzo con le Accademie fino al 1950 circa.

Siamo nel 1600 in un periodo d'imperante barocco e non mancano le coloriture poetiche, ma anche le conseguenti esagerazioni; si vuole la spettacolarità dei riti religiosi con sfarzosità anche d'attributi per rendere le rappresentazioni più toccanti e più commoventi. D'attualità si presentano le lotte tra il male e il bene con il conseguente trionfo di quest'ultimo, nonché i vari episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Per la realizzazione di tutto questo oltre agli Ordini Religiosi un ruolo determinante era esercitato dalle Confraternite, che sorsero con specifiche prerogative: quella del SS. Crocifisso al Calvario fu fondata con il preciso intento di commemorare la Passione di Gesù Crocifisso. La Rappresentazione Sacra chiamata *'martorio'*, che durava tre giorni, originariamente era fatta sotto il protiro di S. Maria della Stella, che permetteva una certa protezione dalle intemperie e il suo spiazzo, con il terreno limitrofo in pendenza come una gradinata di teatro greco, si prestava bene alla visione del pubblico. Però a causa della inagibilità della chiesa dopo il terremoto del 1693, la Congregazione preferì trasferire detto *'teatro'* in un palcoscenico che era costruito di volta in volta nel piazzale del castello accanto alla Fontana della Zizza. Successivamente si ottenne dalla principessa Caterina Branciforte, signora della Terra, di costruire un capiente vano accanto alla stessa fontana per dare un'adeguata protezione al pubblico nei giorni freddi di Quaresima e alle stesse scene, che spesso erano lasciate allo scoperto prive di protezione non potendole trasportare nel deposito del castello, come è emerso da una corrispondenza del 1723 di detta principessa con il suo segretario, il Dr. Benedetto Majorana (31-7 pag.69).

Nell'archivio vicariale della Matrice si custodiscono le annuali licenze dei vescovi che davano il permesso per tali rappresentazioni sacre, sia in versi siciliani che in lingua italiana; talune si eseguivano per le vie della cittadina. Al clero era vietato d'interpretare le parti disdicevoli per la dottrina e la pietà cristiana quali quella di Giuda, di Lucifero, di Erode o di altri persecutori di Gesù. Inoltre il gruppo delle donne-attrici doveva essere distinto e non accunato a quello degli uomini. Da una contabilità del 1729 è risultato il pagamento di tarì 12 al sacerdote Antonino Scirè Giarro *'per avere incarnato il*

Crocifisso del Calvario e un'altra del 1732 *'per aver conciato la porta dell'inferno per tarì 20,13'* (63-3 pag.20).

Le rappresentazioni sacre furono numerose e di esse talune composizioni sono arrivate fino a noi e si trovano nel Museo di S. Nicolò. Ricordiamo: *L'Inferno abbattuto* (1732), *La perfidia degli Ebrei* (1739), *La Discesa della Croce* di Mariano Aristuto, *La coscienza in contesa* di P.Bastiano da Caltagirone cappuccino, *Il Calvario* (1749), *Il Calvario* (1756 e 1767), *La Grazia in trionfo* dell'Abate Vito Maria Amico (1746), *La fede trionfante* del 1751, *Giuseppe Giusto* del Dr.Alfio D'Urso, *Cristo Condannato* (1755), *Il Profeta abborrito* (1752) ed altri sette drammi pubblicati ne *Il Teatro del Cattolico* del Padre cappuccino Benedetto La Ganà come *Cristo al Calvario, alla Sepoltura* (1752), *Condannato* (1755), *Cristo nel Presepio, Il Ritorno dall'Egitto, La Gara dell'Amore fra Gesù Sacramentato e Militello, Cristo Resuscitato*, (63-2 pagg.25 e 81-4 pag.22). Dette rappresentazioni erano molto seguite e apprezzate dal popolo pure per alcune ricorrenze e festività anche laiche. Per feste religiose ricordiamo: *Noè* per la festa del SS. Salvatore, *Giuditta* e *Ester* per la Festa di Maria SS. della Stella, *Sant'Agata* di Pietro Carrera, *Epifania* e *Natività* dedicate a Donna Giovanna d'Austria risalenti al 15 Dicembre 1619, *Davide* per la festa del Corpus Domini (81-4 pag.22), *La gloriosa S. Agnese* in occasione dell'arrivo a Militello della statua di S. Giuseppe pervenuta da Napoli nel 1748. Generalmente tutte le rappresentazioni erano accompagnate da commenti musicali.

Dopo il 1750 si sentì il bisogno di trasferire ancora una volta detto *'teatro'* in un altro più grande più appropriato e stabile, appunto in un *'anfiteatro'*, come ebbe a definirlo il famoso architetto Francesco Battaglia, allorché ebbe l'incarico di realizzare davanti alla chiesa del Calvario il protiro. Egli forse aveva in animo di far costruire nella pianura antistante la chiesa una gradinata per il pubblico (così come egli stesso realizzò a Caltagirone con il Tondo Vecchio lungo la via Roma). Col passare degli anni quelle rappresentazioni sacre e le scenografie incominciarono a ridursi alquanto, tanto da limitarsi ai momenti più commoventi della Passione come la *Crocifissione della statua di Cristo*, (resa per l'occasione snodabile nelle braccia), la *Deposizione dalla Croce* e la *Sepoltura*, anche se continuò la *Via Crucis vivente*. Le persone anziane ricordavano di un certo don Silvestro che impersonò Gesù Cristo, episodio abilmente rievocato con un pizzico di satira dal prof. Paolo Abramo (3 pag.7) e da D.Mario Ventura (81-4 pag.161).

Da allora la ricorrenza viene realizzata con un nuovo cerimoniale, come lo è tuttora, che per amore di cronaca riportiamo per sommi capi.

3.4.8 La Quaresima e la festa del Venerdì Santo

Dopo il chiassoso Carnevale, le parrocchie sono impegnate nelle meste

liturgie della Quaresima, che viene commemorata da predicatori forestieri, con un più nutrito seguito di pubblico in occasione della rievocazione della parabola del Figliuol Prodigio nel sabato precedente la Domenica delle Palme.

Il primo venerdì di Marzo avviene il primo pellegrinaggio della Confraternita del SS. Crocifisso alla chiesa del Calvario in quella chiesa, accompagnato dalle meste marce funebri della banda musicale. Una volta lo stesso fervore religioso avveniva in tutti gli altri venerdì di Quaresima, ora invece tali pellegrinaggi proseguono con tono più dimesso nelle ore serali dei venerdì successivi, con la *Via Crucis* lungo la Via del Calvario fino alla chiesa, dove i fedeli si trattengono in veglia fino a tarda notte. Un tempo *le stazioni* erano presso gli altarini, affrescati dal sac. Antonino Scirè (ora tutti scomparsi); in taluni rioni della cittadina fino al 1950 circa i fedeli si riunivano accanto ai falò, *le luminarie*, per pregare e cantare gli inni liturgici anche in dialetto.

La Domenica delle Palme le parrocchie sono impegnate nelle rispettive processioni con palme e ramoscelli d'ulivo partendo da qualche chiesa di propria giurisdizione; nel tempo passato la processione era una sola e partiva dall'allora esistente chiesa di S. Antonio Abate fuori del centro abitato per poi, arrivata in prossimità del castello, i cleri con i propri fedeli si dividevano per raggiungere la propria parrocchia nel loro antico sito, dove venivano celebrate le liturgie proprie di quella domenica.

Il Giovedì Santo le varie funzioni nelle rispettive parrocchie rievocano la Passione di Gesù. I confrati delle Congregazioni partecipano mestamente al '*passio*', un percorso segnato in chiesa con diversi cuscini sul tappeto lungo la navata centrale dove a due a due si inginocchiano stando in meditazione per qualche istante fino a raggiungere il Crocifisso posto nella gradinata dell'altare maggiore e baciare i piedi di Gesù. Il parroco chiude la cerimonia indossando una particolare cappa magna di color granato con cappuccio e una lunga coda.

In segno di lutto non si usano le campane e in loro sostituzione è adoperata '*la troccola*', cioè una tavola che, girata con la mano ora in un verso dopo nell'altro, viene percossa da due battenti di ferro, producendo un particolare rumore. I Crocifissi degli altari vengono coperti con un drappo viola e fino a qualche decennio fa venivano oscurate le finestre con tende. Sono parati i Sepolcri, per custodire l'Eucaristia con fiori e drappi di diverso colore riccamente arricciati, mete di mesti pellegrinaggi.

Fino a un decennio fa nella sera del Giovedì Santo, (poi su apposite direttive del vescovo anticipata alla sera del Mercoledì Santo), dalla chiesa di S. Maria della Stella per rievocare la '*flagellazione*' esce la processione con la statua di Cristo alla Colonna '*u Signuri u cippu*', alla quale partecipano le Confraternite della stessa parrocchia. La toccante cerimonia raggiunge l'apice della commozione al termine della processione davanti alla chiesa con l'attesa predica dell' '*Ecce Homo*', che viene chiusa, come tutte le altre della quaresi-

ma, con il tradizionale ritornello:

*“O Bontà di Paradisu, mai mai T’avissi offisu.
Si mai T’avissi amatu, malidittu ppi sempri lu piccatu!
Ti prumettu, miu Gesù, mai mai piccari cchiù
mi cuntentu milli voti muriri che turnarTi a tradiri”*

mentre dal campanile riecheggiano come un lamento i cadenzati ‘cento rintocchi’ delle campane dell’orologio.

Un colpo di mortaretto dal Monte Calvario dà il segnale che la Passione di Gesù continua con l’epilogo della Crocifissione.

Il popolo contrito si avvia mestamente in devoto pellegrinaggio in quella chiesa per baciare i piedi alla statua di Cristo sul letto di morte, per la veglia notturna in preghiera e per cantare gli inni, anche quelli tradizionali in dialetto, della pietà della Passione di Cristo e della Madre Addolorata.

Trascrivo i ritornelli dei pochi inni sopravvissuti (81-4):

“Figghiu trentatré anni fusti spersu, senza aviri n’ura di cunfuortu! ”

*“Diu Ti salvi o Riggina e Matri Addulurata, Vi sia raccumannata chi-
st’arma mia”*

*“Oggi m’agghiurnau un Santu Venniri, la bedda Matri si misi in cami-
nu pi via la scuntrau San Giuvanni, ci disse ‘Mamma unni iti ast’ura?’ ‘Vaiu
circannu lu me caru Figghiu, l’haiu circatu e nun l’haiu pututu asciari...”*



Crocifissione di Gesù

Il Venerdì Santo è la festa più sentita dal popolo di Militello, senza distinzione di appartenenza alle parrocchie. Dopo le funzioni nelle rispettive chiese parrocchiali, verso le ore 10 dalla chiesa della Catena si forma una nutrita processione con il clero, le autorità e moltissimi devoti provenienti anche dai centri vicini e dall’estero, accompagnata dalle meste marce funebri della banda musicale per portarsi nella chiesa del Calvario, rinnovando la tradizionale processione del 1610 allorché vi venne portata la croce per erigerla stabilmente in quel luogo.

Da un ventennio circa contemporaneamente dalla Matrice diparte verso l’altura del Calvario una toccante Via Crucis Vivente con personaggi indossanti i costumi dell’epoca della passione di Cristo.

La commovente statua di Gesù sul

suo letto viene fatta uscire dalla porta di tramontana per essere portata sotto il protiro per *'a misa 'ncruci'*, dove troneggia la grande croce di legno con un lunghissimo lenzuolo bianco pendente. Il parroco rievoca l'ingiusta condanna al più atroce supplizio della morte per crocifissione comminata a Gesù innocente. Terminato il sermone, mentre la banda musicale intona una tradizionale marcia funebre esclusivamente di questa cerimonia, due confrati saliti sulle due scale appoggiate alla croce, per mezzo di quel lungo lenzuolo sollevano lentamente la statua del Cristo. Le braccia snodabili ad uno ad uno sono alzate per essere trafitte all'altezza delle mani con chiodi d'argento ribattuti da colpi di martello e lo stesso avviene ad opera di un terzo confrate per il terzo chiodo che fissa i due piedi. Dalla collina di fronte sono fatti esplodere tre colpi di mortaretto in concomitanza dei colpi di martello. Sul capo del Cristo è posta una corona di spine d'argento e sul costato un prezioso gioiello con rubini nel posto dove Gesù ricevette da Longino la ferita al costato. Ai piedi della croce viene portata la statua della Madonna Addolorata e altre due statue di S. Giovanni e della Maddalena. Nel pomeriggio, il pellegrinaggio delle confraternite e la relativa predica hanno preso oggi il posto dell'antica rappresentazione sacra.

Prima d'imbrunire si ripete un'altra processione con le autorità (come quella del mattino) per portare il prezioso letto fino al Calvario, dove commentata dal parroco avviene la cerimonia della Deposizione dalla



La Discesa dalla Croce

Croce di Cristo *'a scisa a Cruci'*, sottolineando ogni chiodo che viene tolto con la tenaglia con un colpo di mortaretto. Dalla collina di fronte è fatta esplodere un'abbagliante luminaria in sostituzione di quell'altra che fino a qualche decennio fa avveniva con una catasta di legna. La marcia funebre tratta dall'opera lirica *'Iona'* accompagna il mesto corteo funebre per le vie del paese di Cristo sul letto di morte protetto da un prezioso baldacchino e seguito dalla Madre Addolorata (un tempo entrambe le statue erano affiancate da lunghi apparati di lanterne). In determinati quartieri la processione effettua delle soste in cui viene eseguito il tradizionale *'Popule Meus'*, musicato dal maestro della banda municipale Ignazio Bona di Caltagirone negli anni trenta del 1900. I cori



L'Addolorata



La statua di Cristo sul letto di Morte

più sentiti sono quello della *'Firrera'* vicino alla chiesa di S. Leonardo e quello finale della Seppellizione nella chiesa Madre, allorché l'ultima nota viene fatta coincidere con il sordo rumore che effettua il coperchio che viene riposto sul sepolcro, dove coperto da un candido lenzuolo è stato calato Cristo, sotto lo sguardo contrito della statua della Madre Addolorata.

Dopo qualche ora e dopo che la chiesa si è svuotata dalle persone, un mesto e silenzioso corteo seguito da una trentina di fedeli riporta le statue nella chiesa del Calvario.

Altri fedeli parano l'altare per la cerimonia della Resurrezione di Pasqua con un'altra statua di Gesù Risuscitato posta sopra quello stesso catafalco sul quale la precedente statua di Cristo morto era stata deposta.

3.4.9 Chiesa di Sant'Agata

Sorge con prospetto a ponente nel centro della città su una grande piazza quadrata e con le sue quattro semirotonde colonne di stile ionico si presenta come un antico tempio pagano.

Assieme all'annesso **Monastero** di Monache Benedettine venne fondata da Cataldo Russo di Militello verso il 1506 come riferisce il teologo don Giacomo Maria Magro (52 pag.24), in prossimità della casa di villeggiatura del Signore della Terra, nel posto dove secoli più tardi sorgerà il palazzo Sciannaca, già della famiglia Astuti.

Verso il 1515 vi presero alloggio i PP.Domenicani in attesa che venisse costruito il loro convento accanto alla chiesa dell'Annunziata, oggi di S. Francesco di Paola.

In principio il convento era adibito a collegio di povere zitelle ma dopo fu adattato per le monache claustrali come quello di S. Giovanni. Il fabbricato divenne proprietà del Comune con le Leggi Siccardiane del 1866 e 1867 e venduto a privati, che rimaneggiandolo, trasformarono l'antica struttura per adattarla ad abitazioni.

Una zelante novizia, suor Nazarena Carrera nel 1912 riscattò la chiesa per cederla con un atto del Maggio 1914 al parroco della Chiesa Madre.

Il terremoto del 1693 colpì la chiesa, distrusse la statua di S. Agata, danneggiò il parlatorio e alcune stanze, ma i danni vennero subito riparati; si salvò invece la statua di S. Benedetto: vi si venera la Madonna delle Grazie, di cui si conserva una statua scolpita a Napoli nel 1882. A causa dell'altro sisma del 1990, la chiesa riportò altri danni, che sono stati testè riparati con fondi statali.

L'altare di destra è dedicato a S. Francesco di Sales, voluto a spese di mons. Antonio Macrì, Protonotario Apostolico e medico, che lo dotò di una statua del Santo indorata a zecchino nel 1716, opera del sac. Andrea Gentile, suo nipote, e di un quadro. Un altro grande quadro con una ricca cornice scolpita lo stesso benefattore donò alla chiesa Madre (adesso è posto accanto all'altare del SS. Sacramento).

Don Antonio Macrì venne sepolto nel mezzo della chiesa, dove una lapide con epitaffio lo ricorda ai posteri.

La chiesa conserva antichi parati magnificamente ricamati e argenterie tra cui un ostensorio settecentesco e un calice seicentesco con la base traforata, oggi custoditi nel Museo S. Nicolò. In detto museo è stato trasportato anche un quadro di S. Agata dipinto da G.B.Baldanza, allora posto nella sacrestia.



Chiesa di S. Agata in stile Ionico

Chiese nella giurisdizione della Parrocchia di S. Maria della Stella



Chiesa dei SS. Angeli Custodi

3.4.10 Chiesa dei SS. Angeli Custodi

Sicuramente è una delle più antiche chiese di Militello, originariamente intitolata a **S. Michele Arcangelo**; era di piccole dimensioni purtroppo ridotta in rovina. Annesso aveva l'antico Ospedale prima che questo venisse trasferito nel 1638 nei nuovi locali di S. Antonio Abate ed affidato alle cure dei Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio. Con l'occasione si trasferì in tale nuova residenza anche l'antica Congregazione, chiamata Compagnia dei Bianchi o della Carità, che aveva il compito di assistere gli ammalati nell'ospedale; fu Governatore di essa anche Don Giovanni Branciforte, secondogenito del Principe

Don Fabrizio. Essa cessò di esistere prima del terremoto del 1693 (52 pag.28).

Con l'occasione rimandiamo il lettore alla descrizione che faremo della chiesa di S. Antonio Abate.

L'esistenza di una chiesetta così antica è emersa dalla cronaca per la costruzione della chiesa e del convento di S. Francesco nel 1235, perché Fra' Paolo da Venezia mentre accudiva alla fondazione di quella struttura monastica aveva preso alloggio in detto antico ospedale, dove alcuni malfattori reputandolo ricco lo uccisero.



Pavimento maiolicato del secolo XVIII

Risale all'11 Agosto 1639 un atto di permuta presso il notaio Giacomo Magro di Militello, per costruire, anche con l'aiuto di oblazioni di fedeli, una

nuova chiesa intitolata ai SS. Angeli Custodi, dove oggi si vede.

L'ingresso si trova a livello della strada ed è formato da due porte, alla stessa guisa di altre due chiese esistenti a Militello sedi di confraternite, quella della Catena e quella del Purgatorio. Nel 1754 furono aggiunti all'unico altare maggiore dedicato a Maria SS. degli Agonizzanti due altari laterali dedicati all'Angelo Custode e a S. Michele Arcangelo, di cui si conserva una statua.

Nello stesso anno fu posto anche un prezioso pavimento in ceramica smaltata di Caltagirone con dipinto un medaglione centrale che cita il munificente Sac. Bonaventura Baldanza. Detto pavimento si è ben conservato fino all'anno 2000 circa, allorché dei malfattori trafugarono nottetempo alcune mattonelle, danneggiandolo.

A seguito del trasferimento della Compagnia dei Bianchi dalla chiesa dei SS. Angeli Custodi, sin dal 1639 si sentì il bisogno di istituire in sua sostituzione un'altra Confraternita che incominciò subito ad operare, anche se la fondazione avvenne in data 19 Gennaio 1657, con il titolo di **Umile e caritatevole Congregazione di Maria SS. degli Agonizzanti**.

Essa aveva da principio un numero limitato di confrati, che era di 24, di cui dodici nobili e dodici artigiani (in memoria dei dodici Apostoli), oltre ai sacerdoti. Ne potevano far parte anche *i novizi* cioè nuovi aspiranti, che man mano subentravano per ricoprire i posti di quelli che venivano a mancare, in modo che il numero restasse costante. Venne approvata dal vescovo mons. Giuseppe Antonio De Requesenz il 21 Aprile 1765. Aveva lo scopo di assistere i moribondi, dare onorata sepoltura ai poveri con una processione con torce e sacchi e raccogliere elemosine per le messe di suffragio. Per i contribuenti che pagavano un grano al mese, per la loro agonia le messe da celebrare *'sarebbero state dodici col mandarci a soccorrere l'anima in quello stretto passo dai RR. Sacerdoti'* (52 pag.28). Venne aggregata alla Confraternita degli Agonizzanti di Palermo, come da atto notaio Stefano Savona del 17 Settembre 1680 e godeva delle stesse indulgenze.

3.4.11 Chiesa di S. Giovanni Battista

Sorse verso la fine del 1300; vi si venera la statua del Battista e un'insigne reliquia del pollice del Santo. Oltre a quello centrale ha quattro altari con pannelli di vetro. Quelli vicini alla porta hanno due quadri raffiguranti la nascita e la decollazione del Santo dipinti da Francesco Comparetti da Paternò nel 1631 per 22 once (47-1 pag.94), gli altri quadri rappresentano S. Benedetto e la Vergine della Purità. Nel 1592 G. Battista Baldanza (padre) dipinse in finto marmo il Tabernacolo, nel 1609 scolpì la statua di S. Giacomo e nel 1628 realizzò la custodia per il SS. Sacramento. La vara di S. Giovanni, andata distrutta nel terremoto del 1693 invece era stata scolpita da suo figlio G. Battista

Baldanza *junior* nel 1651. Il campanile di forma quadrata e con fabbrica rustica si erge come una torre.

Adiacente al tempio vi è il **monastero femminile** sotto la regola di S. Benedetto, che all'ingresso ha il monogramma raggianti del nome di Gesù e due mensole come quelle del portale della chiesa di S. Maria La Vetere. In esso trovarono rifugio e protezione dopo il Castello le due Regine Maria d'Aragona e Bianca di Navarra.

Vi fu abbatessa Agata Barresi, figlia del Signore della Terra Antonio Piero Barresi, che vi venne sepolta; vi morì pure Beatrice Speciale Landolina, moglie del Viceré Nicolò Speciale, che lasciò i suoi monili al monastero, del cui figlio in detto monastero si conservava il ritratto in bassorilievo di Pietro Speciale, anch'esso

Viceré di Sicilia e Signore di Calatafimi (oggi nel tesoro di S. Maria). Per il terremoto del 1693 vi perirono due religiose; le altre si rifugiarono nel convento di S. Leonardo, ma poi per ordine del principe Carlo Maria Carafa, furono alloggiate in una baracca di legno nel monastero dello stesso ordine, in piazza S. Agata, restandovi fino al decesso di detto principe avvenuto dopo pochissimi anni, allorché ritornarono nel loro monastero, che fecero riparare dei danni.

Il monastero dopo la soppressione dei beni ecclesiastici, nel 1867 fu riscattato da suor Vincenza Attanasio per L.4/mila con atto del 6 Marzo, che poi con suo testamento beneficiò il sac. D. Alfio Iatrini. Costui, dopo il barbaro eccidio a opera di malfattori delle sole tre vecchie suore che vi erano alloggiate, compresa l'Attanasio, nel 1918 vendette il monastero a privati insieme al giardino annesso, mentre la chiesa nel 1920 fu acquistata per L.500 dal parroco di S. Maria, mons. Francesco Iatrini.

Questo monastero era ricco d'argenterie e di apparati sacri, tra cui un paliotto d'altare con l'effigie dell'Agnello Divino, che oggi trovasi nel Tesoro di S. Maria.

3.4.12 Chiesa di S. Sebastiano

Secondo un atto del notaio Giovanni Rimasuglia del 19 Aprile 1504, la chiesa fu edificata proprio in quell'anno; a pochi passi, più sopra, sorse il



Chiesa di S. Giovanni Battista

locale dell'Archivio dell'Università, ancora esistente, con il prospetto ornato da due semicolonne. Nel 1572 fu invocato con fervore S. Sebastiano per una pronta liberazione dalla peste; e nel 1575 fu acclamato *'Patrono e protettore contro la peste'* con sua festività celebrata come oggi il 20 Gennaio. Pietro Carrera ricorda di essere molto devoto di questo santo e di avere una particolare ammirazione per la sua antica statua, da lui definita di una tale bellezza che in Sicilia non ce n'era un'altra che potesse equipararla. Essa nel giorno della sua festa *'la più celebre di quante se ne facciano a Militello'* veniva portata nella chiesa Madre e ivi lasciata in venerazione fino al Vespro, prima di essere portata in processione per le vie del paese (20-1 pag.50). Una tappa obbligatoria era la chiesa della Misericordia, in fondo al viale Regina Margherita, per suffragare le anime dei morti per peste del 1571-1575. Questa statua cinquecentesca venne distrutta dal terremoto del 1693 e fu sostituita con un'altra che bruciò nel 1898, salvo la testa che venne recuperata e rimontata nel 1904 in un corpo dai fratelli Scaccianoce (20-1 nota di pag.30).



Chiesa di S. Sebastiano

A causa del furioso incendio del 17 Giugno 1618 subito dalla chiesa di S. Maria della Stella (La Vetere), nella chiesa di S. Sebastiano fu trasportata la parrocchialità di quella chiesa che vi rimase per moltissimi anni, finquando ebbero termine i lavori di riparazione della sede originaria; vi trovò ospitalità per qualche anno anche la parrocchialità della Matrice S. Nicolò (il Vecchio) in occasione dell'incendio dell'8 Febbraio 1725 originatosi nella sacrestia della capanna del vecchio sito, dove allora aveva la sede; dopo si trasferì ancora una volta nella chiesa della Catena. La chiesa di S. Sebastiano subì sensibili danni nel terremoto del 1693, subito riparati, come testimoniato dalla targa del 1702 apposta nel nuovo prospetto sopra la finestra riccamente decorata.

Vi fu eretto anche un altare a S. Rocco, protettore degli appestati, e però detto altare oggi non esiste più perché fu dedicato a S. Paolo Apostolo, la cui statua in carta pesta venne realizzata da G. Battista Baldanza *junior* nel 1644 (47-1). Agli inizi del 1900 vi è stata costruita una grotta con la Madonna di Lourdes. La chiesa ha un campanile con cupolino a bulbo.

In questa chiesa sorse la Confraternita della Pace, formata da gentilu-

mini e da sacerdoti, rieretta da padre Luigi Lanuza S. I., avente lo scopo di rapacificare le famiglie sradicando odi e inimicizie. Ma al tempo del terremoto del 1693, che arrecò sensibili danni alla chiesa e lasciando pericolante il muro della porta maggiore, essa non esisteva più perché a suo posto ne era sorta un'altra con un nuovo titolo, di Confraternita di S. Sebastiano, che aveva lo stendardo color cremisi. Questa fu soppressa con provvedimento vescovile assieme ad altre, come abbiamo riferito in occasione della descrizione della chiesa di S. Antonio di Padova.

Durante i movimenti rivoluzionari del 1848, la chiesa fu sede del Circolo Nazionale, a cui appartenevano alcuni sacerdoti di S. Maria, ma tale attività sovversiva contro l'allora imperante regime borbonico venne soppressa dal vescovo di Caltagirone mons. Benedetto Denti.

3.4.13 Chiesa del Purgatorio

Come oggi si vede, fu eretta nel 1613 in onore di S. Vito e di S. Gregorio Magno in sostituzione della chiesa di S. Vito ormai in zona non tanto frequentata. Si reputa che questa del Purgatorio in detta data era in costruzione o ancora di piccole dimensioni, dato che risale al 1600 un'autorizzazione autografa del Principe Don Francesco Branciforte di fare i riti pertinenti alla vecchia chiesa di S. Vito nella nuova chiesa, voluta dallo stesso principe dentro l'abitato di Militello (1-1 pag.186).

Si presenta come l'ultima testimonianza di chiesa costruita nel vecchio sito di Militello, sorta nell'espluvio dove incomincia la pianura di quel colle allora chiamato *Monte Lauro*, lungo le cui coste scese verso valle fissarono le loro abitazioni i primi abitatori, scavando grotte nella tenera roccia calcarea in vicinanza del fiume Lémbasi. L'antistante piazza panoramica quadrata, che ne esalta l'eleganza, allora la divideva da un'altra chiesa antichissima che le stava di fronte, S. Sofia. È ornata ai lati da due grandi vasi in travertino di S. Barbara *'i restoni'*, che ci ricordano quegli altri due che erano posti nella piazza di S. Maria della Stella prima che venisse ingrandita.

Il prospetto della chiesa fu opera di Giacomo Barone secondo l'atto dell'11 Giugno 1690.



La Chiesa del Purgatorio

Sopra le due porte che danno l'accesso alla chiesa c'erano gli scudi con le figure di S. Vito e di S. Gregorio Magno, recentemente asportati da malfattori. Sopra di esse e sotto l'unica grande finestra del prospetto si trova un versetto biblico del Libro di Giobbe: "*Miseremini mei, miseremini mei, salte vos amici mei*". Una targa in pietra con la data del 1697 ci fa intuire come la chiesa nel terremoto del 1693 avesse subito sensibili danni, riparati negli anni successivi. Fu proposto di erigere una nuova chiesa, vicino al carcere, costruito nel 1600, di fronte a quella di S. Sebastiano, in un locale di proprietà della Confraternita; però l'eredità del notaio Lauria vincolava il lascito con la clausola di rifabbricare la chiesa distrutta e così si restaurò la vecchia chiesa. All'esterno è fatta tutta con pietra intagliata di S. Barbara. Il piccolo campanile si erge sopra la porta laterale di mezzogiorno che dà l'accesso alla sagrestia.

In data 7 Giugno 1617 il mastro Vincenzo Giarraca, intagliatore di Caltagirone venne incaricato di costruire per la ragguardevole somma di 28 once una cappella con '*petra pipiraci*' come quella di S. Carlo Borromeo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi (47-2 pag.6). Molto ammirato oggi è l'altare maggiore, che nel 1700 sostituì quello descritto, ma di cui rimangono gli stucchi e le principali opere di scultura di incorniciatura

architettonica della pala d'altare con le colonne tortili con puttini che suonano e decorazioni floreali toccati d'oro zecchino, dove alla base è incisa la data 1617. Esso oggi si mostra con una gradinata di legno scolpito e indorata con un centinaio di candele, che alzandosi a triangolo c'inducono a pensare alle fiamme ardenti del Purgatorio che si elevano verso il tronetto della salvezza dell'Eucaristia posto sulla sua sommità. Il grande quadro che vi è posto sopra ritrae le anime sante che vengono liberate dalle fiamme con la celebrazione della Messa e attratte in alto dalla Vergine, che venne dipinta da autore ignoto con le stesse fattezze di quella di Filippo Paladini nella chiesa dei Cappuccini.

Il vano di questo sontuoso altare è reso vieppiù imponente dai ricchi stucchi indorati e colorati che lo ornano sino in alto con quattro statue di Santi e con doppie colonne tortili; esso fu costruito il 20 Maggio 1662 a seguito dell'ingrandimento della chiesa, col ridurre il vano della sacrestia. Fino a circa il



Altare maggiore della chiesa del Purgatorio

1960 ai piedi dell'altare vi erano due artistici candelabri in ferro battuto. I due altari laterali, anch'essi indorati con colonne tortili, sono dedicati a S. Gregorio Magno quello di destra e a S. Vito quello di sinistra con un quadro che rievoca il suo martirio e con un'antica statua costruita da Domenico Barone per 25 once per atto notaio Tommaso Macrì del 18 Febbraio 1680. L'aver dedicato la chiesa e i due altari a questi santi ci fa ritenere che tali devozioni furono importate dalla limitrofa Terra di Vizzini, come pure quella verso S. Vito. Il cornicione della chiesa fu opera di Antonino Di Blanco di Acireale, il quale aveva da poco terminato gli stucchi della chiesa della Catena, come da atto del 12 Marzo

1690 notaio Francesco Lauria (1-1 pag.190). Donna Giovanna d'Austria donò una reliquia di San Vito. L'originale pavimento di ceramica nel centro del tempio presenta una botola che immette in una ampia sala del sotterraneo, con finestra a tramontana e colatoi una volta adibita a sepoltura dei confrati. In questa chiesa opera ancora la **Congregazione delle Anime Sante del Purgatorio**, fondata dai padri Martino Prates e Martino Monaco S. I. l'11 Novembre 1615 (70), aggregata all'Arciconfraternita di S. Maria del Suffragio di Roma e approvata dal vescovo Giovanni Osorio Torres di Siracusa il 16 Gennaio 1616, godendo delle stesse indulgenze. Aveva lo scopo di suffragare le anime dimenticate e nell'ottavario della festa dei Morti in quel tempo si portava in processione nella chiesetta solitaria della Misericordia, in viale Regina Margherita, per suffragare i morti della peste del 1571 e 1575, colà

JESUS MARIA
TABELLA DELLI PRIMI FRATELLI
DELLA DIVOTA CONGREGAZIONE
DELL'ANIME DEL SANTISSIMO PURGATORIO
FONDATA NEL 1615. TABELLA DELLA CONFRATERNITA DI S. PIO MARINO
L. 11. Novembre 1615. MILITELLO.

H. B. Martino Prates della Compagnia di Gesù.	Filippo Favara d'Anagni.	Paolo Favara d'Anagni.	Antonio Sott. Giose.	Vincenzo di Biase.	Giuseppe Tommasi Calt.	Salvatore di Giorgi.	Francesco Friblano.	Mariano Calt.	D. Gio. Battista Giorgia.	D. Tommasi Agli.	Mariano Maucili.	Filippo di Lomano.	D. Gio. Battista Majorana.	Filippo Maucili.	D. Antonio Favara.	D. Paolo Cosola Dec. T.	D. Antonino Castelle.	Francesco Favara.	Filippo Favara.	Salvatore Makrotergo.	Mario Sangarigi.	Ciriaco Franco.	Giuseppe Majorana di Pico.	Antonio di Nas.		
H. B. Martino Monaco di della Compagnia Fratesca.	Gio. Battista Balbasta d' Anagni.	Fazio de' Sisti.	Giuseppe Fraccon.	Gio. Battista di Medina.	Giuseppe Favara.	Vincenzo Ligari.	Leonardo la Rocca.	Cesari Ligari.	Cesario Sangarigi.	Leonardo Sangarigi.	Duca Giose Grimaldi.	Nicola Vastano.	Andrea Vecchio.	Francesco di Di Biase.	D. Paolo Giorgia.	Francesco Barotola.	Francesco Costi Deao.	Mari Medali.	Adriano Giannone.	Antonio Abonati.	Paolo Barotola di Giuseppe.	Nicola Jattini.	Giuseppe Giannone.	Antonio Igalombio.	Giuseppe Pirrone.	Fazio Favara d'Anagni.
Pietro Cella Governatore.	D. Eusebio Spagnolo Confessore.	Gio. Battista Barotola Confessore.	D. Gio. Battista Ciro Cap- pellano.	D. Paolo Saffi Sacerdote, e Confessore.	D. GIUSEPPE CATALDI Ma- stro di Novizi.	Pietro Majorana Dipositario.	D. Gio. Battista Favara.	D. Leonardo Majorana.	D. Ciriaco Vioche.	Giuseppe di Mace.	Gio. Battista Balbasta Scul- tore.	Filippo Favara Anelli.	Antonio Parli.	Giuseppe Balbi.	Giuseppe Amabile.	Giuseppe Majorana.	Giuseppe d'Inché.	Francesco Barotola di Filippo.	Luce Barotola.							

2 - Tabella dei confrati del SS. Purgatorio
(Collezione Mario Abbomo)
Foglio volante impresso a Militello nel 1619

Tabella dei Confrati del Purgatorio
stampata a Militello nel 1619
(coll. dello scrivente)

sepolti; vi veniva portata in processione anche la statua di S. Sebastiano il 20 Gennaio. Si distribuivano elemosine e pane ai poveri, facendo celebrare molte messe in suffragio delle anime dimenticate. I fedeli contribuivano con due grani al mese per suffragare le proprie anime, allorché venivano a morire, con la celebrazione 'di trenta messe basse di cui una messa cantata'. Poiché con il terremoto del 1693 i contribuenti che perirono furono 53, la Congregazione si fece carico di far celebrare oltre 1600 messe (52 pag.26). A causa di tali volontarie elargizioni la confraternita disponeva di molto denaro e molte delle ren-

dite attuali furono costituite dagli avanzi di tali contribuzioni.

Qualche volta la confraternita le investiva per altre attività, come quella della vendita della neve in periodo estivo, a seguito di un'intesa con altra confraternita di Scordia e dei Padri Benedettini. Disponendo di diverse risorse economiche, fu la prima Confraternita ad erigere nel cimitero comunale la cappella dei confrati. Molto sentita era la funzione delle 'Quarantore' negli ultimi tre giorni di Carnevale.

Nei capitoli della confraternita confermati dal vescovo di Siracusa il 7 Settembre 1752 il numero dei confrati era limitato a 72, risale al 1619 un Elenco dei Confrati con 74 nominativi stampato nella Tipografia del Principe Branciforte a Militello (collezione dello scrivente).

3.4.14 Chiesa del SS. Sacramento a Circolo

Fu l'ultima chiesa a sorgere a Militello e in un luogo centrale all'inizio della Via Umberto, di fronte a quella di S. Domenico.

Fu Padre Antonio Finocchio della Compagnia di Gesù nella Quaresima del 1717, che raccolse copiosi frutti spirituali, ad istituire l'Opera del SS. Sacramento a Circolo per l'accresciuta devozione al SS. Sacramento, per far sorgere dopo sette anni nel 1724 la chiesa con prospetto concavo 'ad ovo', su disegno dell'abile conterraneo architetto Sac. Antonino Scirè Giarro, che volle la cella campanaria con tre logge nel prospetto, coperte da una costruzione a ventaglio, decorazione sperimentata dallo stesso architetto nel terzo ordine finale della chiesa di S. Benedetto.

La chiesa venne chiamata 'a Circolo', perché per solennizzare le feste e le processioni in onore del SS. Sacramento possedeva tutti i paramenti sacri, che venivano prestati alle altre chiese e conventi che non li possedevano; essi *circolavano* sempre, da qui il nome del 'SS. Sacramento a Circolo'. Vi furono istituite le sante Quarantore nella seconda domenica di Pasqua. Per i danni patiti nel sisma del 1908 (che rase al suolo la città di Messina) ospitò per qualche mese la parrocchialità di S. Maria prima che questa fosse trasferita nella vicina chiesa di S. Domenico, dove rimase per tutto il tempo dei restauri.

Oltre all'altare maggiore vi sono quattro altari: a destra quelli dello



Chiesa del SS. Sacramento
al Circolo

Sposalizio della Vergine e di S. Crispino, patrono dei calzolai, a sinistra quelli del SS. Crocifisso e di S. Antonio Abate, la cui statua proviene da quella chiesa, a seguito della demolizione nel 1929.

3.4.15 Chiesa di S. Domenico

Questa è per grandezza la quarta chiesa di Militello; oggi sconsacrata per le vicissitudini patite in passato con il crollo del tetto, tanto da essere stata adibita prima a falegnameria, poi a magazzino di sommacco e durante la II guerra mondiale a magazzino militare (svaligiato dei generi alimentari nel pomeriggio del 16 luglio 1943, in occasione dell'ingresso a Militello delle truppe alleate). Da qualche decennio è di proprietà del Comune di Militello ed adibita ad '*auditorium*'; in atto ci sono in corso lavori di restauro. Al posto dell'altare maggiore è stato collocato un grande quadro dipinto da G.Battista Baldanza nel 1642, raffigurante S. Benedetto che dà ai seguaci la Regola dell'Ordine; esso è ridotto in stato pietoso ed appena visibile; eppure era stato classificato per grandezza il primo della Sicilia (proveniente dalla Chiesa di S. Benedetto, dove sin dall'origine era stato collocato sopra il coro ligneo).



La chiesa di S. Domenico

Il tempio venne costruito durante la signoria del principe D.Francesco Branciforte a ridosso del Palazzo dei Leoni e nel 1613 affidato alle cure dei Padri del convento di S. Domenico, i quali da oltre un secolo (dal 1518), come si rileva dall'atto della fondazione del 20 Dicembre 1515 presso il notaio D'Agostino Costantino di Palermo, reggevano il convento adiacente alla chiesa di S. Francesco di Paola, adesso adattato in parte a Ospedale, allora in sito lontano dal centro abitato.

Detti padri pur di avvicinarsi al centro abitato avevano più volte tentato di trasferire la loro residenza nella chiesa di S. Antonio di Padua e poi in quella di S. Sebastiano, ma tali sedi risultarono non adeguate per le loro esigenze e per questo si rese necessario avere una struttura propria. Così il 1° Settembre

1613 con una processione, a cui partecipò tutto il clero di Militello, i domenicani si trasferirono nel nuovo convento e con atto del 1° Dicembre 1613 stipulato presso il notaio Antonino Alba di Militello, rinunziarono al loro convento dell'Annunziata, che dai principi D.Francesco Branciforte e D.Giovanna D'Austria venne subito affidato ad un ordine francescano, quello dei Minimi di S. Francesco di Paola.

La chiesa, che ha il prospetto a ponente con uno slargo (una volta chiamato *dei Padri Predicatori*), fu resa magnifica con stucchi e dorature, che ancora oggi mostrano consistenti tracce. Dentro una nicchia c'erano una statua antica della Madonna del Rosario ed un quadro raffigurante i Misteri del Rosario, e per questo che vi sorse la Congregazione del Rosario.

Vi si venerava una preziosa reliquia con un capello della Madonna, ora oggetto di processione e di venerazione durante la festività della Madonna della Stella. Vi erano undici altari e uno di essi era dedicato a S. Domenico. Un altro era dedicato a S. Vincenzo Ferreri, che esibiva un quadro in cui è rappresentato un frate domenicano Giovanni Tommaso Caruso, l'ultimo discendente in linea diretta del casato Caruso del famoso *Bellopiè*, che fu vittima insieme a Donna Aldonza dell'eccidio commesso dal barone Antonio Piero Barresi. Di fronte alla porticina laterale era collocato un Crocifisso, in sostituzione di quello che venne distrutto dal terremoto del 1693. Detto Crocifisso, con la chiusura al culto della chiesa, poi venne portato nella chiesa di S. Benedetto; ciò dovette avvenire dopo il terremoto di Messina del 1908 perché in questa chiesa venne trasferita per alcuni mesi, dopo quella del Circolo, la parrocchialità di S. Maria della Stella, dato che la chiesa fu nuovamente danneggiata.

Il Sac.Abbotto ricorda che alla fine dell'800 la chiesa era retta dal domenicano padre Belfiore e che nel primo giorno dell'anno veniva celebrata la stessa funzione che per antichissima tradizione si tiene nella chiesa Madre di S. Nicolò nel giorno dell'Epifania, quella del Battesimo di Gesù Bambino.

Nel 1693 chiesa e convento furono distrutti dal terremoto e per il crollo della volta e di vari muri perirono circa duecento persone, essendo in quel terribile momento la chiesa colma di fedeli che assistevano ad una funzione liturgica. Non patirono danni la statua della Madonna del Rosario e quella di S. Giacomo, mentre si perdettero i due organi, di cui uno era stato commissionato nel 1650 con la clausola '*come il clavicembalo di S. Nicola La Rena di Catania*'.

I danni furono riparati, restò fessa perché si ruppe la campana quasi a piangere per quel disastro. All'inizio del 1900 per mancata manutenzione crollò di nuovo il tetto, fu subito riparato ma rimanendo la chiesa inagibile venne sconsecrata e chiusa definitivamente al culto e concessa in affitto. **Il convento** a seguito dell'esproprio per le Leggi Siccardiane del 1866 e 1867, divenne proprietà dell'erario e nel 1870 vi fu istituito l'Asilo Infantile che venne intitolato

a Francesco Laganà Campisi (caduto per mano omicida l'8 Settembre 1869), che aveva disposto con testamento il lascito del proprio patrimonio a favore di detto asilo. Fino agli anni 70 del 1900 nel convento furono ospitate le Suore Ancelle Riparatrici del Sacro Cuore di Messina, che gestivano l'asilo stesso.

Tra i domenicani si distinse il priore fra Egidio Tutino, autore di molte opere religiose, tra le quali: *Istruzione sopra le virtù cristiane fatte ai principi*, *Vita dei santi di ogni giorno*, *Quaresimale*, *Virgilio* tradotto in versi italiani.

Chiese nella giurisdizione della Parrocchia di S. Benedetto Abate

3.4.16 Chiesa di S. Francesco di Paola

L'antico suo nome era quello **dell'Annunciata 'di dentro'**, cioè dentro all'abitato; fu voluta dal barone di Militello Antonio Piero Barresi verso il 1480 per essere più vicina all'abitato, anche se allora rimaneva isolata, con lo scopo di demolire quella dello stesso nome **'di fuori'** o **'la grande'**, cioè la più antica, che si ergeva allora nell'omonima contrada lontana oltre due chilometri dal paese. Il motivo fu quello di eliminare una cattiva consuetudine, secondo la quale il primo mercoledì dopo Pasqua gli abitanti di Militello ed anche quelli



Chiesa di S. Francesco di Paola
(già dell'Annunciata)

dei centri vicini solevano recarsi in quella località per dedicarsi a canti e giuochi campestri, che sfociavano spesso in ferimenti e litigi. Oggi non si sa più dove la chiesa fosse ubicata, anche se è rimasto solo il nome della contrada.

La nuova chiesa costruita vicina all'abitato in contrada *'Gisira'* era denominata *'dell'Annunciata di dentro'*; nata prima di piccole dimensioni, venne successivamente ingrandita nel 1503 perché ceduta ai Padri Domenicani, i quali nell'intento di avere un loro convento a Militello, avevano preso già dimora in un lato del monastero di S. Agata, ancora non adibito a ricovero di povere zitelle né di monache.

Il Signore di Militello G. Battista Barresi, figlio di Antonio Piero, fondò **il convento** con atto del notaio D'Agostino Costantino di Palermo data-

to 20 Dicembre 1515. Suo figlio Antonio Barresi con un successivo atto del notaio Gerardo La Rocca di Palermo del 19 Novembre 1524 elargì una rendita annuale di once 15 al convento costruito adiacente alla chiesa. Il complesso monastico divenne di Patronato dei Signori della Terra.

I Padri di S. Domenico rimasero in quel luogo circa un secolo, allorché vi rinunziarono, così come già riferito, con un atto del 23 Agosto 1613 del notaio Antonio Balbo di Militello, per trasferirsi dentro l'abitato. I principi D.Francesco Branciforte e D.Giovanna d'Austria il 15 Settembre dello stesso anno 1613 allora donarono ai Minimi di S. Francesco di Paola sia il convento, che vollero riedificare, sia la chiesa che cambiò nome e fu dedicata a S. Francesco di Paola, come lo è tuttora. Dell'antico nome '*dell'Annunziata*' si conservò solo un altare. Il sac.Giuseppe Scirè riferisce che '*la chiesa divenne esente dalla giurisdizione del vescovo, rimanendo alla Matrice di Militello il diritto sulla cappella ed altare di Maria SS. Annunziata*' (76-1 pag.58). In questa cappella vi era un dipinto su tavola del 1512 rappresentante l'Annunciazione di Maria SS. , oggi nel Museo S. Nicolò, ritoccata dal conterraneo pittore Sebastiano Russo nel 1803 e di recente attribuita invece al pittore Francesco Frazzetto dalla prof. Claudia Guastella. Ogni anno la chiesa Madre, esercitando il suo diritto di patronato, vi celebra solennemente la funzione liturgica il 25 Marzo, giorno della festività dell'Annunciazione, e ne utilizza i preziosissimi paramenti sacri, dono dei principi della Terra, riportanti il blasone ricamato del loro casato (76-1 pag.58) composto da due riquadri con gli stemmi dei Branciforte e dei Pignatelli (44 pag.32), donati dopo l'anno 1763.

Secondo una cronaca del tempo il priore del convento Fra Giuseppe Frazzetto nel 1753 richiese '*quattro once*' a Don Ercole Michele Branciforte, sposo di Caterina Branciforte, Signori della Terra, '*per preghiere fatte dai frati per la nascita di un figlio maschio*'.

In questa chiesa vi era un dipinto di G.Battista Baldanza *junior* con S. Isidoro Agricoltore, oggi nel Museo S. Nicolò, citato in atto del 20 Novembre 1630 del notaio Mauro Costantino. Il pregio di questo quadro sta nel panorama che l'artista volle riportare per sfondo: uno squarcio di Militello visto da un punto più a est della chiesa di S. Antonio di Padova e ritraente principalmente la Chiesa di S. Maria La Vetere. Vi è pure un'antica pala d'altare con l'immagine di S. Francesco di Paola dipinta nel 1646, e sull'alto del coretto un bel crocifisso di legno dipinto.

Pietro Carrera nella sua *Relatione* (20 -1 pag.27) nel descrivere la chiesa dell'Annunziata riferisce della costruzione (1503) di un portico con colonne a mezzogiorno, sotto il quale c'erano degli affreschi con la gloria del Paradiso e le pene del Purgatorio. Tale costruzione sicuramente faceva da prospetto all'antica chiesa e venne realizzata da Filippo La Bella, autore anche della cappella di Filippo Barresi in S. Maria (la Vetere). Nel 1536 il tempio fu

accresciuto e il prospetto fu portato a ponente, come oggi lo vediamo; davanti alla chiesa fino agli anni 50 del 1900 vi era una piazza di forma ottagonale con un lungo sedile, di cui rimane traccia quella parte che si affaccia sul dirupo di tramontana; vi era anche la croce indicante l'extraterritorialità. Lo storico sopracitato riferisce che la chiesa aveva tre cappelle, una centrale e due laterali, realizzate a suo tempo in pietra calcarea bianchissima riccamente scolpita.

A seguito delle Leggi Siccardiane del 1866 e 1867 la chiesa perse il privilegio di essere esente dalla giurisdizione del vescovo e venne assegnata unitamente al **convento** al Comune di Militello, il quale a sua volta li cedette all'Amministrazione della Congregazione della Carità, successivamente passata all'E.C.A., per contratto amministrativo del 1 Maggio 1913 con l'obbligo di tenere aperta al culto la chiesa e *'di restituire il locale del convento da utilizzare in caso di epidemia per uso di lazzaretto'*.

Il pavimento di marmo venne donato dal barone Alfonso Reina. Ogni anno si celebrava la festa di S. Francesco di Paola. Tra le argenterie vi è un grande ostensorio, un incensiere con navicella portante lo stemma dei Branciforte e la data del 1613.

Il convento venne adattato nel 1932 ad Ospedale Basso-Ragusa che prese il nome dai benefattori Salvatore Basso La Bianca, dottore Sortino, e dottore Astuti e sorelle, mentre la chiesa sin dal 1913 era stata affidata alle Figlie di S. Anna, che gestendo anche il vicino **Orfanotrofio Gulinello Rizzo**, di Viale Regina Margherita, vi rimasero fino agli anni sessanta del 1900. Detto Orfanotrofio, affidato



L'Orfanotrofio "Gulinello-Rizzo" nel viale Regina Margherita (da una vecchia cartolina)

alla superiora Suor Anna Placidia Ulgiati, divenne un asilo ed ebbe aule delle elementari per l'educazione dell'infanzia e di giovanette dedite al ricamo e allo studio del pianoforte. In atto ospita diversi uffici comunali perché in Dicembre 1999 la Regione Siciliana ha affidato al Comune i beni di Militello gestiti dall'IPAB (Istituto di Pubblica Assistenza e Beneficenza), cioè quest'Orfanotrofio e il locale dell'ex Asilo Laganà Campisi.

Vincenzo Natale annovera fra gli uomini illustri di Militello alcuni padri Paolotti fra cui Michele Ingastone che fu l'autore del *'De celebri festo translationis Divi Conradi'* di Noto nel 1625. Egli in data 7 Giugno 1621 alla presen-

za dei prìncipi D.Francesco Branciforte e di D.Giovanna d’Austria nella chiesa Madre di S. Nicolò tenne l’elogio funebre del Re Filippo III di Spagna, e successivamente nel 1641 nella stessa chiesa tenne anche quello del principe don Federico Colonna, sposo di Donna Margherita d’Austria.

3.4.17 Chiesa di S. Maria degli Angeli e Convento dei Cappuccini

La sua costruzione risale al 1575, anno di nascita del principe Don Francesco Branciforte, quindi durante la signoria dei suoi genitori Don Fabrizio e Donna Caterina Barresi (data impressa in un pilastro). La chiesa prima era di piccole dimensioni e con l’ingresso protetto da archi a mezzogiorno; rovinò poco dopo la fine dei lavori, ma subito nel 1581 venne ricostruita più grande con il prospetto a ponente. Pietro Carrera riferisce che la chiesa era intitolata a S. Maria degli Ammalati e ‘*per ogni Messa celebrata in quell’altare nel*



Chiesa di S. Maria degli Angeli
(già degli Ammalati)

giorno di lunedì veniva liberata un’anima del Purgatorio’. Significativo un suo manoscritto andato perduto che si conservava nella biblioteca dei Chierici Minori Regolari di Messina, (cfr.Mongitore vol.II p.134) con il titolo ‘*Relatione d’un meraviglioso caso d’un’Anima del Purgatorio, avvenuto in Militello l’anno 1621*’. In caso di calamità due reliquiari di legno indorato venivano portati in processione nella chiesa Madre e ivi esposti alla venerazione dei fedeli per diversi giorni (20-1 pag.28). I prìncipi in un primo momento avevano pensato di far sorgere il convento vicino alla chiesa di S. Costantino, nel costone alto della valle di Lèmbasi (piano di S. Barbara), ma poi fu scelto il luogo attuale in un’amenissima zona panoramica che si affaccia sulla valle di Loddiero all’inizio della Izzira, ma ciò non fu di gradimento dei frati Conventuali di S. Francesco (dell’Immacolata) per la vicinanza al loro convento.

Con questa istituzione, Militello dava ospitalità ad un secondo ordine facente capo al Poverello d’Assisi, dopo quello dei Minimi del vicino

Convento di S. Francesco, e nel 1613 darà anche ospitalità a Padri di S. Francesco di Paola.

La chiesa in epoca successiva cambiò nome in S. Maria degli Angeli, ed è rappresentata sul grande quadro realizzato per l'altare maggiore prima del 1607 dal toscano Filippo Paladini. Dietro detto altare si trova un prezioso reliquario con 440 reliquie di Santi, fatto costruire e indorare nel 1777 da padre Casimiro da Militello, il quale traslò da Roma anche l'intero corpo di S. Feliciano. La devozione principale veniva tributata dai fedeli alla Madonna *degli Ammalati*, la cui festa ricorreva nell'ultima domenica di Maggio, mentre successivamente venne soppiantata da quella per S. Antonio di Padova, festeggiato il 13 Giugno e in quella ricorrenza viene distribuito da parte di alcuni devoti il pane benedetto.

La chiesa in una scritta all'interno è appellata '*Basilica*'; sull'arco maggiore del coro sono riportati gli stemmi dei Signori della Terra benefattori, Barresi e

Branciforte, che verranno ripetuti anche nel ricco ostensorio, dono dei marchesi di Militello, oggi non più nella chiesa, perché fa bella mostra della sua preziosità nel Museo dei Cappuccini di Caltagirone, dove venne portato insieme ad altre suppellettili di proprietà del convento, fra cui anche i preziosissimi originali pannelli di cuoio decorato e dipinto degli altari secondari. Per far ritornare detti arredi a Militello, l'allora Sindaco il dott. Sebastiano Abbotto, cugino dello scrivente, intorno al 1980 intentò causa all'Ordine dei Cappuccini nella persona del Padre Don Antonino di Caltagirone, senza però riuscire nell'intento per la motivazione allora giustificata e convincente, secondo cui la chiesa di Militello non poteva sufficientemente proteggerli dai malintenzionati. Con ciò si allontanò un pezzo di storia di Militello e dei suoi munificentissimi principi. Nella nuova sede di Caltagirone saranno stati considerati tutt'al più dei preziosi pezzi di antiquariato, ma vi permangono anonimi perché troppo lontani dal luogo di provenienza e dalla loro storia secolare. Però oggi



Quadro di Filippo Paladini del 1612
nell'Altare Maggiore

Militello offre nei suoi munitissimi Musei maggiore sicurezza che in passato, e sarebbe molto saggia la decisione di restituirli a Militello. Per la cronaca si annota che in detto museo calatino furono portati anche i quattro leoni in marmo su colonne della seconda metà dell'800, ornamento della prestigiosa cappella cimiteriale dei nobili Reforgiato; anche queste potrebbero essere restituite a Militello.

La chiesa all'esterno presenta una piccola loggia per la campana nel centro del prospetto principale, mentre all'interno, come la parte esterna, è tutta di pietra di S. Barbara intagliata e lavorata fino al cornicione. Oltre all'altare maggiore, dove è collocato un artistico antico tabernacolo scolpito e indorato, simile ad altri che si trovano nelle chiese dei Cappuccini, vi sono altri sei altari, che avevano la parte frontale della mensa in cuoio impresso e colorato (come più sopra abbiamo riferito); essi hanno tele dipinte di autore ignoto. Nel primo altare a sinistra vicino all'ingresso è ritratta la Vergine che dà il Bambinello in braccia a un frate cappuccino; di sotto, in una bacheca di vetro, c'è il corpo imbalsamato di S. Feliciano. Segue una cappella in un vano rientrato il cui altare è dedicato a S. Maria degli Ammalati e ha un quadro con Maria SS. ai cui lati vi sono S. Antonio e San Francesco e in basso alcuni devoti infermi che rivolgono lo sguardo in alto verso di Lei.

Segue l'altare con il Crocifisso, ai cui lati è ritratta la Madonna e un'altra pia donna. A destra vicino all'ingresso vi è una porticina laterale esposta a mezzogiorno. Segue l'altare di S. Francesco d'Assisi, la cui tela raffigura quattro frati ammiranti in alto l'immagine di S. Francesco, e poi un



La Cappella Reforgiato nel Cimitero Comunale



Tabernacolo in legno nell'altare maggiore

altro altare con Santi amorevolmente guardati dall'alto dalla Madonna con il Bambinello. Infine accanto all'altare maggiore si trova quello con la statua di S. Antonio di Padova, molto venerato; vi si venera anche la statua di San Francesco. Nella chiesa si trovano anche quattro monumentini funebri: a sinistra dell'ingresso principale, sovrastato da una costruzione con grata, c'è quello dell'arciprete della Matrice Clemente Rejna con lo stemma del suo nobile casato riportante l'insegna dell'Abbazia (essendo stato anche Abate a S. Benedetto), mentre a destra c'è quello del nobile Michelangelo Corbino. Gli altri due si trovano ai lati dell'altare maggiore. Quello accanto alla sacrestia custodisce le spoglie dell'abate Don Nicolò Asdrubale dei principi Interlandi, mentre quello che vi sta di fronte non è stato identificato, ma comunque sarà di un qualche religioso di origine nobile, stante lo stemma gentilizio riportato in alto.

Nello slargo davanti al **convento** fino al 1960-70 era posta su un monumentino la croce, simbolo dell'extraterritorialità del luogo sacro. A suo tempo il convento era uno dei migliori della Provincia Siracusana dell'Ordine, tanto che fu sede del noviziato e dello studentato cappuccino e dei cinque conventi maschili di Militello è stato l'ultimo ad essere chiuso per mancanza di frati.



Convento dei PP. Cappuccini

Il suo ingresso, sul quale c'era un orologio solare, si trova accanto alla porta secondaria della chiesa e immette subito nell'androne riccamente dipinto con colori forti, realizzati da Fra Bernardo da Palermo e raffiguranti le virtù teologali e S. Francesco, nonché alcuni medaglioni con figure di frati; da questo si passa nel chiostro con a centro la cisterna. I corridoi sia a piano terra che quelli a primo piano che danno l'accesso alle celle esposte a levante e a mezzogiorno, sono disseminati di scritte, di cui trascriviamo solo la seguente:

In un vano a primo piano fino al 1960-70 c'era la ricca biblioteca con diversi libri di teologia, patristica, storia e medicina. Il refettorio a piano terra ha un dipinto di ottima mano seicentesca, raffigurante l'Annunciazione.

A causa del terremoto del 1693, dei tre dormitori *uno restò flagellato e uno mezzato*, ma ricostruiti subito nel 1709 dagli stessi solerti frati. Nel 1750

O SU	PER	BE,
CUR SU		BIS ?
TUA SU		BIA
TE SU		BIT.

la chiesa fu la prima di Militello ad essere consacrata dopo il terremoto del 1693 da mons. Testa vescovo di Siracusa.

Agli inizi dell'Ottocento la quieta vita del convento venne turbata dalla diffusione in paese delle nuove idee liberali: la famosa Carboneria ebbe simpatizzanti anche fra cappuccini antiborbonici con marcate aspirazioni all'indipendenza e all'unità d'Italia. Padre Giuseppe Antonio durante i moti insurrezionali in Sicilia del 1821, addirittura ospitò nel convento di Militello più di una riunione dei Carbonari, tanto che una sua circolare del 3 Aprile 1821 fu definita dalla polizia borbonica "*sanguinaria e allarmante*". A seguito del fallimento del moto rivoluzionario del 1848, in questo nostro convento dovette scontare il domicilio coatto di due anni un altro frate liberale, Fra Bernardo di Palermo, il quale durante il suo soggiorno provvide ad eseguire alcuni dipinti, come quelli dell'androne.

La struttura monastica patì terribile disavventura con le leggi dell'incameramento dei beni ecclesiastici del 1866 e 1867, allorché con verbale del 3 Dicembre 1869 venne ceduta al Municipio di Militello e da questo con altro verbale del 13 Febbraio 1880 restituita al Demanio dello Stato. In forza di tali atti essa fu espropriata e chiusa ai frati e quattordici di essi furono costretti a lasciare il convento per essere ospitati in abitazioni private. Uno di loro, di idee liberali (che nel Maggio 1860 aveva accolto con entusiasmo i *Picciotti* di Nino Bixio), Padre Sebastiano da Militello (al secolo Lo Tauro Antonio), al ritorno di un soggiorno a Malta riuscì ad aggiudicarsi nel Municipio di Militello nell'asta promossa dall'Ufficio del Registro in data 20 Aprile 1881 per la somma di lire 2.500, il cenobio (registrato in Militello il 2.6.1881 al n.318), dove dopo quattordici anni poterono tornare i frati (60-4). Tuttavia l'attiguo orto, chiamato '*Silva*', rimase confiscato e il Comune lo destinò a Cimitero Comunale, dove rimaneva quale unica testimonianza della sua origine il famoso pino secolare, abbattuto verso l'anno 1998 da un furioso temporale.

Il 13 giugno 1927 un decreto della Sacra Congregazione dei religiosi per l'esiguità dei frati chiuse sette conventi, fra cui quelli di Leonforte e di Militello; fu consentito di affidare il convento solo per custodia a qualche frate e uno di essi fu appunto Padre Giuseppe (al secolo Salvatore Messina 1866-1946), il quale in aprile-maggio del 1931 fece accorrere a Militello una quantità di forestieri per i *miracoli* che gli si attribuivano. Arrivavano tanti ammalati per ferrovia e pure con carretti, carrozze e anche automobili, creando anche seri problemi alla sicurezza pubblica. Un cronista del tempo, Cirrone, che divenne poi podestà, riportò la cronaca su '*Il Popolo di Sicilia*' del 5 e del 10 Maggio 1931 con i titoli di "*Un monaco taumaturgo e caritatevole a Militello e Nuove guarigioni operate dal monaco di Militello*". Nell'intervista Padre Giuseppe, chiamato con l'appellativo di '*monaco santo*' dichiarò: "*Io non posso operare grazie particolari. Sono la Madonna degli Ammalati e S.*

Antonio che per mezzo mio operano miracoli. Lo scorso 13 Aprile ho visto sudare la statua di S. Antonio circonfunsa di luce divina". A seguito di ricorsi e denunce 'per esercizio abusivo della medicina' e malgrado le sentenze assolute delle Preture di Militello e di Lentini, dovette abbandonare Militello per qualche tempo per trasferirsi nel convento di Napoli, da dove ritornò nel 1937 per condurre una vita più ritirata, finché nel 1946 lo colse la morte.

Nei suoi quattro secoli di vita, in questo cenobio fiorirono diversi padri Cappuccini, preparati predicatori, che diedero lustro all'istituzione con pietà e umiltà religiosa, cultura e dedizione al ministero pastorale; fare l'elenco sarebbe lungo, tuttavia citiamo solo taluni padri come Francesco Caruso, Giuseppe Basso, Mariano Tortorici, Casimiro Tinnirello, Benedetto Laganà, Arcangelo da Modica, Fra Biagio da Caltanissetta, citati da Vincenzo Natale fra i letterati e uomini illustri di Militello (61-1 pag.143). Il sac. Giuseppe Scirè fece una dettagliata descrizione biografica di Fra' Biagio, che morì in odore di santità (76-1 pag.34), amareggiato perché il sisma del 1693 con le sue distruzioni distrasse la memoria storica da questo cappuccino.

Dell'antico fervore d'attività religiosa non sopravvive nulla; oggi rimangono solo le strutture del convento, che dal 1980 circa ospitano un'efficiente organizzazione di assistenza per disabili.

3.5 Chiese rupestri

Chiese di campagna

3.5.1 Chiesa di S. Croce

Essa sorse in epoca molto remota nella strada tra Militello e Mineo (proprio a cento metri a monte dalla Stazione Ferroviaria di Mineo) vicinissima ad un cratere vulcanico spento, chiamato appunto Monte Santa Croce, a 680 metri sul livello del mare. È di piccole dimensioni e la struttura interna è in stile gotico con costoloni intagliati in pietra bianca; crollò nell'800 ma venne ricostruita nei primi del '900; e fino al 1960-70 si notavano gli antichi affreschi raffiguranti la gloria della S. Croce e immagini di santi danneggiate da mani profane. Il tre maggio si celebrava una sagra campestre con grande concorso di popolo, ormai da qualche decennio soppiantata dalla festa del 1° Maggio. In quell'occasione veniva celebrata la S. Messa da un sacerdote della chiesa Madre e venivano distribuiti panini benedetti ai fedeli. Ancor oggi talune comitive sono solite ricordare quella festività portandosi nella chiesetta in villeggiatura.

Un'antica leggenda quattrocentesca narra di due fratelli naufraghi che, vista una Croce luminosa tra i gorgi del mare che minacciavano di inghiottirli in una notte tra il due e il tre Maggio, fecero voto che se fossero arrivati salvi a terra avrebbero innalzato una chiesa in onore della Santa Croce. Approdati

nella baia di Augusta e informati sul luogo dove era apparso quel sacro simbolo, vi si diressero e vollero in ringraziamento far erigere una chiesetta.

Una diceria non avallata da documenti probatori, sostiene che invece la chiesa sarebbe stata costruita da qualche Signore della Terra per segnare il confine della baronia di Militello.

3.5.2 Chiesa di S. Maria delle Grazie

Era chiamata da Pietro Carrera con l'appellativo *'di fuori'*, per essere distinta da quell'altra esistente ai suoi tempi che egli chiamava *'S. Maria della Grazia di dentro'*, cioè dentro all'abitato, e che sorgeva nell'attuale Via del Purgatorio, quasi attaccata alla chiesa Madre di S. Nicolò (il Vecchio) e che venne ridimensionata nel 1582 per la costruzione di una strada. Sorse di piccole dimensioni a levante di Militello sulla antica strada a fondo naturale (ora provinciale), che porta attraverso il vallone di Loddiero a Scordia. La parte più antica della costruzione originaria è l'attuale sagrestia con la volta in pietre intagliate a tutto sesto. Fu voluta da Costanza Barresi, figlia del Signore della Terra Blasco II e di Eleonora Speciale intorno alla fine del quattrocento, citata in un atto del notaio Giovanni Rimasuglia del 19 Aprile 1504, con il quale la madre lasciò a questa chiesetta un calice d'argento con lo stemma Barresi e il monogramma di Cristo.

Era meta di pellegrinaggi nei primi sabati dei mesi estivi e per devozione vi si recavano le verginelle in abito bianco (*i Virgineddi*), che cantando poi per le strade di Militello venivano accolte dalle famiglie che avevano fatto il voto del pio pellegrinaggio. Questa antichissima tradizione ai nostri giorni sopravvive stentatamente, limitatamente al solo giorno del 2 Luglio, festa della Madonna delle Grazie, allorché a cura del parroco di S. Maria della Stella viene celebrata la S. Messa con concorso di devoti. Il terremoto del 1693 non vi arrecò alcun danno, anche perché le sua fondamenta poggiavano su roccia vulcanica.



La chiesa di S. Maria delle Grazie
lungo la rotabile per Scordia

3.5.3 Chiesa del SS. Crocifisso del Franco

Sorge a tramontana dell'attuale abitato lungo la strada provinciale per Catania a due chilometri dall'abitato e nelle vicinanze del ponte *Iatrini*. Fu privata dei censi e per questo abbandonata dalla famiglia erede dei Caltabiano, che l'avevano in custodia. Anticamente i fedeli andavano ad ascoltare la S. Messa nei cinque venerdì precedenti la festa, che era nella terza domenica di settembre e nell'occasione si faceva il digiuno e il pellegrinaggio.

Intorno agli anni quaranta del 1900 vi prese stabile dimora un mendicante, che a modo suo soleva anche celebrare la messa; dopo il trasferimento di costui in paese, quella chiesetta fu lasciata in completo degrado, ma il tetto verso il 1970 fu restaurato a cura del Comune di Militello.

3.5.4 Chiesa di S. Maria della Scala

Sorge a circa un chilometro a mezzogiorno del paese nella contrada di S. Barbara, lungo una mulattiera che si diparte dal vallone di S. Vito in direzione di Vizzini. È di piccole dimensioni e una sua parte è in grotta, adattata in tempi antichissimi a luogo di culto allungandola verso l'esterno con una costruzione di pietre intagliate bianche del luogo. Oggi si nota la grotta e la parte antistante con volta semidiroccata; vi si celebrava la festa in onore della Madonna il giorno 21 Novembre, e vi era una grande affluenza di devoti. In quella ricorrenza per antica tradizione, sopravvissuta fino all'inizio del 1900 numerosi ragazzi con le canne divelte nella tenuta del barone Majorana nel suo giardino di S. Vito (1-1 pag.150) facevano una lunga processione per le vie del paese seguiti dalla banda musicale. L'altare era scavato nella roccia calcarea e di sopra aveva un affresco con l'immagine della Madonna, dipinto nel 1640 da Gabriello Cabrera di Naro. Oggi la chiesa si trova in parte demolita ad opera dei vandali e dell'antico prospetto non c'è più alcuna traccia.

Chiese in grotta

3.5.5 Grotta dello Spirito Santo

Essa a seguito dell'ingrandimento (verso la fine del '400) dell'antica chiesa di S. Maria 'La Vetere', venne inglobata nel contesto della stessa chiesa, tanto da essere descritta da Pietro Carrera come cappella accanto all'altare di S. Michele. Ancora oggi vi si notano diverse nicchiette ai lati dell'altare scavate nella roccia calcarea e risalenti ad epoca bizantina stante la presenza di croci. Vi si nota anche un altare intagliato nella stessa roccia; secondo il nostro modesto parere potrebbe trattarsi di una cavità concepita come luogo di sepoltura in epoca molto antica, ma successivamente adattata per uso abitativo agricolo pastorale e infine di culto. Recenti lavori archeologici e di restauro e siste-

mazione dell'intera zona hanno mostrato l'utilizzo di grotte come ossari.

Nel tempo in cui visse il Carrera questo luogo di culto era frequentato con grandissima devozione nei giorni di mercoledì da Pasqua a Pentecoste (20-1 pag.40); vi era un'antichissima statua dello Spirito Santo e dovette essere uno dei primi luoghi di culto di rito greco.

3.5.6 Grotta del Santo di Cipro

Essa è sita a cinquanta metri più a levante di quella dello Spirito Santo, nello stesso contesto archeologico; si tratta di una cavità rocciosa ampia dove a sinistra dell'ingresso si trova un affresco, ormai non decifrabile (descritto dal citato storico Pietro Carrera nella sua *Chorografia Militellana* come il Santo di Cipro 'Antrum Cypri venerabile divi') (53-2 pag.18). Il sacerdote barone Francesco Paola Iatrini nell'anno 1823 nel tradurre in versi italiani lo scritto del Carrera descrisse l'affresco come riproducente San Barnaba (45 pag.6); invece il sac. Matteo Malgioglio lo riporta come S. Ilarione, altri ancora come S. Anania. Padre Mario Ventura lo descrive come 'Cristo Pantocrator' bizantino. Noi riteniamo più attendibile la descrizione originale senza attribuzione del Carrera, perché in quel tempo il dipinto era sicuramente più leggibile. È tuttavia pure verosimile l'interpretazione che cita San Barnaba, perché questi era levita, nativo di Cipro, cugino di S. Marco e collaboratore insigne degli Apostoli, specie S. Paolo. S. Ilarione viceversa anche se morì a Cipro era nativo di Gaza in Palestina (da *L'Enciclopedia Cattolica* Città del Vaticano). È stata sempre consuetudine citare il luogo di nascita per indicare una persona, raramente quello della morte; inoltre nella traduzione anonima citata da Giuseppe Majorana questo santo viene citato come 'levita'.

3.5.7 Grotta di San Barnaba

Essa è sita nell'altura dove incomincia l'altopiano di Santa Barbara; il santo vi è dipinto a grandezza naturale sul muro-parete innalzato per sorreggere la volta fragile. La festa andò in disuso verso il 1885, a seguito di un grave incidente agli occhi di un ragazzo per lo scoppio di un petardo (60-1 pag.94).

Se fosse vero che l'immagine della sopradescritta grotta del Santo di Cipro è quella di San Barnaba, ciò ci convincerebbe che in epoca bizantina la devozione verso questo santo, vissuto al tempo degli Apostoli, doveva essere davvero molto sentita dalle nostre parti.

3.5.8 Grotta di Santa Barbara

Essa è sita a cinquanta metri più a monte della chiesa di S. Maria della Scala, lungo quella mulattiera che sale dal vallone di S. Vito; ha una pianta

quadrangolare da oratorio rupestre con incavo, che richiama l'abside con due gradini. Secondo l'interpretazione più diffusa, quale ex necropoli a camera di tipo castellucciano e per la sua forma alta a 'tholos', si farebbe ascendere ai primissimi colonizzatori greci, a quelli Micenei (1200 a.C.), i quali avevano il costume di dare la sepoltura in quella forma ad un loro personaggio importante o condottiero, ma di ciò non si hanno prove. A riguardo c'è una leggenda secondo cui tre fratelli micenei vennero a nascondere i loro tesori dalle nostre parti dopo essere fuggiti dalla loro terra. Santa Barbara dà il nome a tutta la contrada, molto nota per l'estrazione dalle sue cave della pietra arenaria bianca da costruzione ed ingrediente per malte; rinomata era anche la cava più a levante nella contrada '*Balate scritte*', nome questo dovuto alla presenza di diverse antiche sepolture chiuse da lastroni di pietra calcarea riportanti segni e disegni scolpiti.

La grotta fu scavata in quel costone roccioso di calcare tenero in un contesto di altre grotte artificiali a diversi livelli, in origine usate per luoghi di sepoltura a camera o a forno. Gli antichi abitatori della zona avranno avuto nelle vicinanze le loro abitazioni poste in capanne sull'altipiano limitrofo, ma anche di ciò finora non si hanno prove. In epoca successiva venne abbassato di oltre un metro e mezzo il piano di calpestio della grotta che fu adattata a luogo di culto in onore di una santa orientale, appunto Santa Barbara, la devozione per la quale andò diffondendosi in questa zona della Sicilia orientale in periodo bizantino ad opera dei monaci basiliani.

La nicchia che si nota in fondo mostra l'originario livello del piano calpestabile, e ci fa pensare che forse potrebbe essere stata adoperata come altare; vi si trova il simbolo della croce su un quadrato. Esso si nota anche in un'altra grotta dello stesso contesto però su un triangolo insieme ad altri graffiti con il simbolo del pesce, '*Iktus*', cioè Cristo. In epoca più recente poi per merito dell'accresciuta devozione a questa santa, protettrice del fuoco e dei terremoti, si sentì il bisogno di costruire nel pianoro soprastante un'altra chiesa rupestre di cui si dirà in seguito.

3.5.9 Grotta di S. Maria di Roma

Si trova in contrada Ossena a circa cinque chilometri a sud-est dall'abitato nelle immediate vicinanze dei ruderi di un castello, in territorio di Francofonte. Sopra l'altare maggiore vi era dipinta l'immagine della Madonna e ogni prima domenica di Maggio il luogo era meta di devoti di Militello che vi si recavano per assistere alla S. Messa. Mi ricordo di aver visitato detta grotta nel 1957 e gli affreschi delle due pareti ai lati dell'altare erano diversi. In quella circostanza, in compagnia del sac. D.Mario Ventura, a distanza di una cinquantina di passi rinvenimmo in piena campagna una pietra calcarea con

incisa la data 1235, non più ritrovata in un successivo sopralluogo. Era con molta probabilità la chiave dell'architrave di qualche porta d'ingresso forse dello stesso Convento dei PP. Basiliani.

La grotta viene chiamata '*du parrinu*' (del prete) conserva scarse tracce degli affreschi anche '*da pupa*' (immagine femminile dipinta), creduta custode di un misterioso tesoro nascosto, oggetto di clandestini ricercatori di tesori, posseduto da '*spiriti*' vendicativi. 'I tombaroli' sono soliti sfregiare gli occhi degli affreschi, perché creduti sicuri nascondigli di monete, stante l'usanza antichissima di collocare negli occhi dei defunti per proteggerli, due monete.

L'aggiunta dell'appellativo '*di Roma*' forse stava ad indicare l'appartenenza al rito latino per distinguerla da altre chiese rupestri di rito greco o bizantino.

3.6 Chiese e Conventi non più esistenti

3.6.1 Chiesa di S. Nicolò il Vecchio (ex Chiesa Madre)

Citata qui solo per esigenza di elencazione, omettiamo di descriverla, perché ne abbiamo ampiamente parlato nel relativo capitolo.

3.6.2 Chiesa di S. Maria della Stella (ex Parrocchia) -Oggi S. Maria La Vetere

Della stessa abbiamo già parlato più sopra e anch'essa qui viene citata solo per motivo di elencazione.

3.6.3 Chiesa di S. Antonio Abate e Convento dei Fatebenefratelli

La chiesa era molto antica e sorse in contrada '*Conternatore*' vicino al grande palazzo dei Leoni e data la sua distanza dall'abitato diede il nome ad uno dei sette quartieri di Militello. Di essa si fa riferimento nel testamento di Blasco II Barresi dato a Catania il 22 Settembre 1455. Fu famosa perché in essa venne sepolta la povera baronessa Donna Aldonza Santapau, fatta trucidare per gelosia dal marito, il Signore della Terra Antonio Piero Barresi il 26 Agosto 1473. Costui però tardivamente ravvedutosi e convintosi della innocenza della moglie, in segno di pentimento tutte le mattine soleva recarvisi per la Messa, ed una volta è lì che i fratelli di Aldonza cercarono di tendergli un agguato per ucciderlo. Il piano fallì per una soffiata.

Il tempio venne demolito nel 1929 per erigere a suo posto la canonica di S. Maria della Stella. Aveva il prospetto a tramontana ed era in pietra bianca finemente intagliata; la porta principale si apriva dove ora c'è la finestra della stanza destinata al parroco; sopra un portoncino fu collocato uno stemma del-

l'ordine dei monaci. Un'altra porta grande era attaccata alla fabbrica della Parrocchia che dava nell'atrio dei Fatebenefratelli. Gli arredi e le statue con gli altari vennero trasportati nella chiesa di S. Maria. La Domenica delle Palme vi si riuniva tutto il clero di Militello per iniziare una lunga processione che arrivava nelle vicinanze del castello, dove poi i fedeli delle due parrocchie si dividevano per raggiungere le rispettive chiese nel vecchio sito e celebrarvi i riti liturgici di quella ricorrenza.

Il terremoto del 1693 arrecò sensibili danni alla chiesa per il crollo del campanile e della facciata dov'era collocata una statua del santo, che non vennero più ricostruiti. Malconcia com'era ospitò nei suoi locali, sia pure in capanna, la parrocchialità di S. Maria come terza e ultima sede dopo che la stessa aveva peregrinato nella chiesa di S. Pietro e

in quella di S. Antonio di Padova e in un atto del 15 Settembre 1697 venne descritta con molti dettagli. Vi aveva la sua giurisdizione la chiesa Madre, che, per cederla a S. Maria, ottenne in cambio quella su S. Pietro. Allorché questo antichissimo tempio subì la definitiva demolizione nel 1929 per erigere a suo posto la canonica di S. Maria era senza campanile con prospetto a tramontana.

In questa chiesa vi erano cinque altari: quello con la statua di Cristo alla colonna '*Ecce Homo*', un altro aveva la statua della Madonna del Carmelo, poi c'era quello con la statua di S. Giovanni di Dio, oggi tutti siti in S. Maria della Stella. Un altro altare era dedicato a S. Michele Arcangelo. L'altare maggiore aveva la statua di S. Antonio Abate insieme alla vara indorata con quattro colonne realizzata per 80 once nel 1574 da Antonio De Mauro di Bivona su una base con otto pannelli scolpiti e ritraenti episodi della vita del santo. Essa dal 1929 si trova collocata nell'altare maggiore della chiesa del SS. Sacramento a Circolo (47-1 pag.90).

Accanto all'antica chiesa nel 1629, per volere della principessa Donna Giovanna d'Austria, sorse il nuovo **ospedale** per i poveri, trasferendolo da quello attiguo alla chiesa dell'Angelo, che così dopo secolare esistenza (era



Statua di S. Antonio Abate
scolpita da Antonio De Mauro
da Bivona nel 1574

stato fondato verso il 1200), cessò definitivamente di vivere. Venne affidato alla Congregazione dei Fatebenefratelli di S. Giovanni di Dio, che si erano insediati nel luogo nel 1628 e per i quali fu necessario costruire l'annesso **convento**. La munificentissima fondatrice nel suo testamento del 20 Febbraio 1629 presso il notaio Balbo assegnò, quale dote dell'ospedale, una rendita annua per potervi mantenere giornalmente a sue spese otto infermi (sei uomini e due donne); regalò inoltre ai frati strumenti scientifici d'uso in chimica, ereditati dal marito Don Francesco Branciforte. Prescrisse che fosse dato alloggio comodo e buon trattamento a tutti i poveri, che erano per lei '*immagini di Cristo*'; dotò l'ospedale anche di un'ottima infermeria e lasciò un cespite per la distribuzione di cibi caldi e indumenti ai bisognosi.

Risale all'11 Agosto 1639 un atto di permuta presso il notaio Giacomo Magro dell'antico locale dell'ex ospedale, che aveva cessato di già ogni sua funzione per costruire anche con oblazioni di fedeli una nuova chiesa dei SS. Angeli Custodi, ancora visibile, in sostituzione di quella antichissima intitolata a S. Michele Arcangelo. Rimandiamo pertanto il lettore a quanto abbiamo scritto sulla chiesa dei SS. Angeli Custodi.

Con il trasferimento dell'ospedale nel nuovo sito, vi si trasferì dalla chiesa di S. Michele Arcangelo anche la Confraternita chiamata Compagnia dei Bianchi o della Carità, che per sua istituzione aveva il compito dell'assistenza agli ammalati. Essa aveva cessato la propria attività sin da prima del terremoto del 1693. In precedenza, come riferì il Carrera, c'era stata la Confraternita di S. Antonio Abate, che aveva lo stendardo di colore verde e che fu sciolta con provvedimento vescovile insieme ad altre.

Davanti alla chiesa era posta una croce quale simbolo dell'extraterritorialità del luogo. Il tempio era molto frequentato e festeggiava S. Antonio Abate il giorno 17 Gennaio e la Madonna del Carmelo il 16 Luglio, la cui statua di pietra (che era indorata ai tempi del Carrera e oggi riposta nell'antiscrostia di S. Maria) venne realizzata nel 1555 da Gian Domenico Gagini (20-1 pag.28). Nei giorni di Quaresima per il culto di Gesù alla Colonna il Comune elargiva la somma di 2 once. Vi venne eretto l'altare a S. Giovanni di Dio, la cui festa si celebrava l'8 Marzo, di giurisdizione del Padre Provinciale dei Fatebenefratelli, ma non dell'intera chiesa che era del Vescovo della diocesi. Oltre a questo altare ve n'era un altro dedicato a S. Michele Arcangelo.

Il terremoto del 1693 fece crollare il convento e l'ospedale, che furono subito ricostruiti nello stesso posto. L'ospedale veniva mantenuto con contributi per l'assistenza ai poveri erogati anche dal Comune di Militello che assegnò a Francesco Fagone la borsa di studio del principe di 12 once per proseguire gli studi di medicina a Palermo con l'obbligo poi di assistere gratuitamente gli ammalati poveri dell'ospedale.

Con le leggi della soppressione degli Ordini Religiosi e l'incameramen-

to dei beni ecclesiastici del 1866 e 1867, i benefici lasciati dalla fondazione di Donna Giovanna d'Austria vennero incamerati dall'erario.

Dopo il 1929 i locali ormai sgomberi compreso il cortile furono destinati ad uso della parrocchia di S. Maria. In alcuni di tali locali oggi si trova il museo Tesoro di S. Maria.

3.6.4 Chiesa di S. Leonardo e Convento dei Padri Agostiniani

La chiesa citata in un atto del Notaio Giovanni Rimasuglia del 19 Aprile 1504 venne costruita prima del convento e diede il nome ad una delle sette contrade di Militello; di entrambi oggi hanno solo ruderi transennati. Vi si trovava la statua di S. Leonardo scolpita da G. Battista Baldanza, come risulta in un atto del notaio Pasquale Ciccaglia del 3 Settembre 1601 e pure una statuetta in alabastro del Gaggini della Madonna di Trapani. L'altare maggiore era consacrato a S. Agostino mentre degli altri altari uno era dedicato a S. Leonardo e un altro a S. Nicolò da Tolentino, le cui tele erano state dipinte dal Vaccaro. Le statue e i dipinti oggi si trovano nel Museo S. Nicolò, insieme alle campane e all'altare intarsiato in marmo di S. Leonardo. Vi era anche una statua di Santa Rita, che venne portata anch'essa nella chiesa Madre e posta nell'altare allora detto della Madonna dei Sette Dolori, dove tuttora si trova, esposta alla devozione dei fedeli.

Nella chiesa operava la Confraternita di S. Leonardo, che aveva lo stendardo di colore muschiato e venne sciolta da un provvedimento vescovile insieme ad altre.

La chiesa nel terremoto del 1693 non patì danni rilevabili, mentre cadde in degrado dopo le Leggi Siccardiane del 1866 e 1867, fu pertanto chiusa al culto e ceduta in affitto per essere adibita a officina di fabbro e ciò fino al 1960-70, epoca in cui dovette essere definitivamente abbandonata perché ormai inagibile. Accanto alla chiesa sorse **il Convento dei PP. Riformati di S. Agostino** della Congregazione Siciliana Centorbina, eremiti che stavano all'inizio del 1500 nel vetusto convento distante tre chilometri da Militello in contrada Bognanni, dove ancora oggi si trovano i ruderi indicati con il nome di *'u cummintazzu'*.

Pur di avvicinarsi al centro abitato del paese, vi si insediarono il 25 Maggio 1631, anche se dovettero rinunciare a una donazione di terre e giardini del 13 Agosto 1588 presso il notaio Blasco Favara, che prevedeva una clausola secondo la quale la donazione non si rendeva valida nel caso in cui i Padri si fossero trasferiti in città, e in tal caso i benefici sarebbero andati ai PP. Domenicani.

Agli Agostiniani venne ceduta anche la chiesa da parte del vescovo, il quale riservò a sé e all'arciprete della Matrice la giurisdizione sulla cappella di S. Leonardo.

Nel terremoto del 1693 questo convento come la chiesa non patì danni, grazie a fondamenta gettate su rocce vulcaniche, molto resistenti alle scosse telluriche. Vi si rifugiò per pochi mesi il parroco della matrice Don Antonino Baldanza, molto malconcio per essere precipitato assieme alla torre campanaria di S. Nicolò nel momento in cui si verificò il sisma. Quella triste avventura suggerì che la nuova chiesa Madre sorgesse in una zona di natura vulcanica più resistente ai terremoti e più centrale, verso cui andava spostandosi il centro abitato. In questo convento a causa di quel terremoto, che aveva reso inagibile pure il loro, furono ospitate anche le suore di clausura di S. Giovanni Battista.



Ruderi del Convento dei Padri Agostiniani in contrada Bognanni

A causa della confisca da parte dello Stato per le leggi del 1866 e 1867, i frati dovettero lasciare il convento, che venne adibito a Scuola di Avviamento Professionale con indirizzo agrario, dove verso il 1930 fu direttore il sac.ins. Francesco Raciti.

3.6.5 Chiesa di Santa Sofia

Di origini antichissime sorgeva nella sommità del monte Lauro, come veniva chiamato il colle del Purgatorio, proprio di fronte a questa chiesa. Il nome sta ad indicare la Sapienza, la Somma Sapienza, cioè Dio, come lo era la chiesa Patriarcale di Costantinopoli. Da Pietro Carrera viene descritta come ‘*chiesa maggiore*’ di quel tempo. Questa ‘maggiorità’ da intendersi come ‘maggiore d’età, quindi la più antica, ma anche come chiesa madre e parrocchia, titoli che cedette alla chiesa di S. Nicolò. Era costume in quei tempi che la parrocchialità venisse ceduta a chiese, magari sorte dopo, in posto più centrale dell’abitato e più grandi, che avrebbero svolto meglio le funzioni per i fedeli. La stessa cosa avverrà verso il 1500 con quella ceduta dalla chiesa di S. Pietro e Paolo alla chiesa di S. Maria della Stella (come abbiamo già riportato).

Il tempio, che non doveva essere di grandi dimensioni, con molta probabilità sarà stato la prima chiesa in muratura costruita a Militello, giacché le precedenti erano sorte in grotte, di cui il primitivo luogo abitato era ricco. Risale al 1750 un contratto per lavori di riparazioni della chiesa, che resistette fino all’inizio del 1800, poi a seguito di degrado fu abbandonata; di essa si perse

ogni traccia e oggi non conosciamo con esattezza il posto dove sorgeva né le sue dimensioni.

Il Carrera ne fa cenno quando scrive che Don Pietro Ciccaglia, degnissimo sacerdote di Militello, (parroco di S. Maria della Stella dal 1574 al 1580) “gli aveva affermato più volte, che egli essendo giovine ritrovò in una casa presso la chiesa di S. Sofia un gran pergamino scritto, nel quale si faceva memoria che il Vicario Generale di Catania concedeva alla chiesa di S. Sofia un beneficio, per lo che pare che Militello allora fosse nella Diocesi di Catania. Dalla iscrizione dell’anno, egli aveva calcolato che quella scrittura aveva antichità poco più di quattrocento anni. Il pergamino andò perduto, né fu possibile al Carrera rintracciarlo. L’illustre storico aggiunge che questa chiesa fu in tempo antico la maggiore” (1-2 pag. 62). Detta affermazione è l’unica che ci dà notizia che Militello in quel lontanissimo periodo fosse sotto la Diocesi di Catania.

Una campana della chiesa, che si trova nel Museo S. Nicolò, porta l’immagine del SS. Salvatore e il Sacramento nonché la seguente dicitura: *A ST Societas SS/mi Sacramenti fusa anno D/ni 1070 refusa et addita aere S. Sofia anno 1004 (?) iterum refusa ex pensis parecia anno 1830 Arcipr. Antoninus Scirè parochus.*

3.6.6 Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (ex parrocchia)

Per abbreviazione di termine viene nominata anche con il solo nome di *S. Pietro*; era di origine antichissima e aveva le funzioni di **parrocchia**, che cedette nei primi anni del 1500 alla chiesa di S. Maria della Stella, che fino allora aveva fatto quelle funzioni solo per i Signori della Terra e dei castellani. Per essersi privata di quelle prerogative ottenne l’istituzione di una Confraternita di soli sacerdoti, ed ottenne pure a cura del clero di S. Maria la celebrazione delle funzioni liturgiche solenni nei giorni susseguenti alle festività di Natale, di Pasqua e di Pentecoste. Detta confraternita un giorno alla settimana si occupava della soluzione di diatribe varie.

Dovette essere una delle prime chiese a sorgere e diverse prove danno conferma della esistenza della parrocchia nel rione di S. Pietro (borgo separato dal contesto abitato di Militello antico, che stava sulle rive del



Avanzi della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (ex Parrocchia)

fiume Lémbasi, come attesta il Carrera). Inoltre il sac. Salvatore Abbotto ricordava di aver letto nell'archivio parrocchiale di S. Maria una deposizione di un ottuagenario, attestante di essere stato battezzato nella parrocchia di S. Pietro e di avere assistito alle funzioni parrocchiali che in essa si svolgevano, ma questa notizia non ci consente di conoscere l'epoca. È certo, inoltre che vi esisteva una Confraternita di S. Pietro molto antica, la quale vantava diritti di precedenza su tutte le altre e ogni anno nella ricorrenza del Corpus Domini succedevano tumulti per la pretesa precedenza (1-1 pag.185).

Vi era un altare dedicato a S. Zenone in un incavo di una cappella a tutto sesto, come l'architettura romanica richiedeva ed inoltre nel muro di mezzogiorno vi era una porta laterale di pietra intagliata di stile gotico, andata distrutta nel terremoto del 1908. La statua di S. Paolo, scolpita da G. Battista Baldanza *junior* nel 1644, che in quell'occasione non patì alcun danno, fu posta in sacrestia su un altare improvvisato, dove ogni anno il 25 gennaio festa di S. Paolo richiamava una moltitudine di fedeli e dove celebrò messa lo stesso sac. Abbotto.

La chiesa era sita di fronte alla chiesa Madre di S. Nicolò (il Vecchio) a circa cento metri su un livello più basso e diede il nome ad uno dei sette quartieri di Militello. Adiacente ancora oggi si trova un'antica casa che, come riporta lo scritto nel suo architrave d'ingresso, fu l'abitazione dei fratelli Rossi, che avevano portato a Militello la Tipografia del principe Branciforte, che fu collocata nel palazzo dei Leoni. Una descrizione puntigliosa della chiesa verso il 1800 fu fatta per farvi eseguire urgenti riparazioni specialmente nel soffitto, l'unico in paese, *'di tavole scorniciate di abeto veneziano con capriate rotte'*.

Nel luogo dove essa sorgeva oggi c'è una piazzetta rettangolare che si affaccia sul vallone di Lémbasi; fino ai primi del 1900 fungeva da chiesa la sagrestia, però negli anni sessanta del 1900 anche questa per il degrado dovette essere abbattuta lasciando sopravvivere con lavori di adattamento soltanto un portale riccamente scolpito, dove venne posto un dipinto del conterraneo Santo Marino.

Da questa chiesa ci è giunto un pregevolissimo quadro quattrocentesco attribuito ad Antonello da Messina (o a Scuola Antonelliana) con la figura di S. Pietro seduto in cattedra, oggi custodito nel Tesoro di S. Maria.

Il terremoto del 1693 non vi arrecò danni sensibili, tanto che vi fu trasferita come prima sede la parrocchialità di S. Maria.

La chiesa era stata suffraganea di S. Maria della Stella, ma passò alla Matrice S. Nicolò in permuta della ceduta giurisdizione sulla chiesa di S. Antonio Abate, scelta per costruirvi al suo posto la nuova parrocchia. In occasione della divisione del territorio nel 1876 ritornò sotto la giurisdizione di S. Maria.

3.6.7 Chiesa di Santa Barbara

Da non confondersi con la grotta omonima, descritta più sopra. Essa sorse nel piano soprastante ad una grotta, ed oggi non si trova più alcuna sua traccia, ma fino a qualche decennio fa si notava ancora qualche muro perimetrale. Già esisteva nel 1843 *‘di palmi 26 in quadro’* con la porta a tramontana, come emerse da una relazione tecnica, che descrisse anche gli usi civici per estrarre la pietra da costruzione dalle cave della zona (31-6 pag.15). In quei tempi, data l'accresciuta devozione per questa santa, si sentì il bisogno di erigere la sua chiesa in muratura per farla più grande della primitiva grotta e più idonea al culto. I devoti vi si recavano per le funzioni del giorno di Pasqua.

3.6.8 Chiesa di Santa Caterina

Era una chiesetta che esistette in fondo all'atrio del castello, accanto alla galleria ospitante la biblioteca dei Principi Branciforte (di fronte alla fontana Zizza). All'inizio del 1900 esistevano ancora alcune vestigia, come ricordava il sac. Salvatore Abbotto della sua infanzia. Poiché aveva subito sensibili danni a causa del terremoto, che aveva fatto crollare anche parte della galleria, diventata un cumulo di macerie, venne demolita.

Si è creduto che questa chiesa fosse la cappella del castello (per la sua vicinanza); noi non ne siamo convinti, perché nel castello vi era una cappella privata, che don Pietro Carrera, cappellano di corte, ha sempre chiamato *‘Oratorio di Donna Giovanna d’Austria’*, e non chiesa di S. Caterina.

Il clero di Militello l'8 Settembre 1616 si mosse in processione da questa chiesetta assieme ai principi D. Francesco Branciforte e Donna Giovanna d’Austria in occasione della cerimonia della fondazione della chiesa e del monastero di S. Benedetto.

3.6.9 Chiesa di Santa Margherita

Fino al 1900 esisteva nello slargo con lo stesso nome nella discesa di S. Giovanni a levante del campanile di S. Maria della Stella, presso la via Rizzo n.11. Era di proprietà privata, del barone Majorana della Nicchiara, come lo stabile usato dallo stesso per magazzino, che fino al 1960 sorgeva in Via Porta della Terra di fronte al Palazzo dei Leoni, anch'esso proprietà dello stesso barone. Detto magazzino venne ceduto dal Majorana e abbattuto per ingrandire la piazza antistante la chiesa di S. Maria della Stella; in quella circostanza vennero demolite le botteghe esistenti di fronte alla stessa chiesa e adiacenti a quel magazzino, realizzando così una delle più belle piazze di Militello.

Allorché venne ricavato quello slargo, nella discesa di S. Giovanni, scomparvero le ultime vestigia rimaste di quella chiesa.

3.6.10 Chiesa di S. Maria della Misericordia

Era situata in fondo al viale Regina Margherita, in quella zona chiamata volgarmente *delle calcare* per la presenza di diverse fosse-vasche cilindriche profonde e con diametro di oltre tre metri, dove un tempo veniva prodotta la calce oggi sommerse per la costruzione verso il 1950 del campo sportivo. Sorse nel 1571 e nelle immediate vicinanze vi vennero seppelliti i morti per peste del 1571- 1575, le cui ossa affiorarono quando vi venne costruita verso il 1920 l'attuale cabina elettrica, ancora esistente. I membri della confraternita del Purgatorio per rendere suffragio a quei morti, ogni anno nell'ottavario della commemorazione dei defunti solevano portarsi in processione indossando i sai e nell'occasione distribuivano pani ed elemosine ai poveri. Fino alla I Guerra Mondiale il 20 Gennaio vi veniva portata in processione anche la statua di S. Sebastiano, protettore degli appestati.

In questa chiesetta venne riposto il quadro portato da Napoli da Donna Giovanna d'Austria, che, secondo quanto tramandato, fu fatto da lei dipingere dopo aver superato una lunga malattia, ritraente sé stessa agonizzante che, aiutata dall'Angelo Custode, viene offerta alla SS. Trinità. Il Principe don Francesco Branciforte non potendolo più sopportare lo fece rimaneggiare, aggiungendo la barba al volto femminile per tramutarlo in un Santo, come abbiamo riferito in altro capitolo. Di detto quadro tuttavia si sono perse le tracce.

3.6.11 Chiesa di S. Maria della Grazia 'di dentro'

Si chiamava con l'appellativo '*di dentro*', cioè dentro l'abitato, per distinguerla da quell'altra chiesa della Madonna della Grazia '*di fuori*', lungo la strada per Scordia, che ancora esiste e che abbiamo già descritto. Sappiamo che venne costruita nei primi del '500, durante la signoria di G.Battista Barresi e che era quasi attaccata alla Matrice di S. Nicolò il Vecchio. In occasione della costruzione della Via Purgatorio nel 1582 ai tempi della signoria di Don Fabrizio Branciforte, la sua fabbrica venne ridotta, finché scomparve interamente in epoca successiva, forse a causa del sisma del 1693.

3.6.12 Chiesa di S. Maria di Porto Salvo

Rimane solo il nome della contrada. Non sono pervenute notizie su questa chiesetta di campagna.

3.6.13 Chiesa di S. Maria dell'Annunziata 'grande o di campagna'

Abbiamo notizie della sua esistenza verso il 1480, perché nelle sue vicinanze nel mercoledì dopo Pasqua si facevano le scampagnate, alle quali parte-

cipavano anche *'terrazzani'* provenienti da Terre vicine, principalmente da Palagonia, che spesso in preda ai fumi del vino provocavano litigi e fermenti. L'allora signore della Terra Antonio Piero Barresi volle eliminare dette degenerazioni e fece abbattere quella chiesa; in sostituzione però immediatamente ne fece costruire un'altra con lo stesso nome chiamata *'dell'Annunziata di dentro'*.

3.6.14 Chiesa dell'Annunziata 'di dentro'

Sita dentro l'abitato o certamente nelle sue vicinanze, nella sommità del vallone della Gisira più vicina al paese in origine fu affidata ai PP.Domenicani. Essa aveva l'ingresso a mezzogiorno sotto portici. Ingrandita in epoca successiva, diventerà chiesa di S. Francesco di Paola. Rimando quindi il lettore alla descrizione già fatta di quest'ultima chiesa.

3.6.15 Chiesa di S. Maria dell'Itria

Fu costruita nel 1538 fuori dell'abitato più sotto della chiesa di S. Antonio di Padova. Non è stato individuato l'esatto sito, perché dopo il terremoto del 1693 le pietre vennero utilizzate per la costruzione della nuova chiesa Madre di S. Nicolò (come scrisse il Sac.Salvatore Abbotto). Fu dedicata alla Madonna dell'Idria, cioè *'dell'acqua'* per la sua presenza nel vicino vallone di Loddiero, nome poi volgarmente tramutato in Itria. La festa della Madonna era celebrata il martedì dopo Pasqua. Una rendita del 6 Settembre 1593 per atto notaio Blasco Favara a favore dei Padri Conventuali prevedeva una messa solenne ogni 10 Maggio in onore dei Santi Alfio, Filadelfo e Cirino. I quadri della chiesa fino all'inizio del 1900 erano riposti nella casa del sac.Gulinazzo, ma furono poi venduti dai suoi eredi. Vi prosperò la Confraternita di S. Maria dell'Itria.

3.6.16 Chiesa di S. Michele Arcangelo

Di essa sappiamo che esisteva nel 1235 perché era attaccata all'ospedale di allora.

Poiché ne abbiamo già parlato in dettaglio nella descrizione della chiesa degli Angeli Custodi, omettiamo di ripeterci.

3.6.17 Chiesa di S. Vito

Sorse in fondo alla valle vicino al corso d'acqua di Lémbasi, dove ora si trova una piccola edicola nella mulattiera che



Altarino di S. Vito nel luogo dove sorgeva l'antica chiesa

conduce a Vizzini, in località chiamata ‘*Barabuca*’, citata da Pietro Carrera per indicare il suo luogo di nascita. In essa, secondo un atto del notaio Giovanni Rimasuglia del 19 Aprile 1504, operò la Confraternita di S. Vito. Nella detta edicola una lapide ricorda quel tempio con la seguente scrittura: “*Ecclesia et confraternitas S. Viti M. hic erat, sed anno V seculi XVI alibi traslata fuit*”.

Una lettera autografa del Principe don Francesco Branciforte autorizzava nel 1600 i procuratori della Confraternita a celebrare i riti religiosi che erano fatti in S. Vito nella nuova chiesa del Purgatorio, costruita dentro l’abitato, per ordine dello stesso Signore della Terra.

3.6.18 Chiesa di S. Costantino

Sorgeva fuori dell’abitato sulla riva destra del fiume Lémbasi, sopra il ‘*Canale degli aranci*’. La devozione verso questo santo orientale ci indica anche la vetustà di questa chiesa fatta risalire senz’altro al periodo bizantino. Nei libri di storia è citata perché in occasione della costruzione del convento dei PP.Cappuccini, si era pensato prima di realizzarlo proprio vicino a questa chiesa. Da diversi secoli è rimasto solo il nome della contrada.

3.6.19 Oratorio privato del castello

Dell’esistenza di questo oratorio, che merita un particolare cenno, gli storici di Militello non ne avevano mai parlato; la notizia era però fornita dallo stesso Pietro Carrera nella sua ‘*Relatione*’, venuta alla luce da recente (20-1 pag.31) per merito del prof.Giuseppe Pagnano durante un attento esame di documenti facenti parte della collezione dello scrivente. È descritto come ‘*Oratorio Privato di Donna Giovanna d’Austria nel castello*’, di cui il Carrera era cappellano; era ricco di reliquie di santi e di figure della Madonna, di cui enumera quelle mariane, *Madonna col Bambino del Paladini*, *S. Anna con la Madonna bambina*, *Madonna col Bambino su fondo oro di scuola bizantina*.

Inoltre vi è citata ‘*una statua della Madonna della Concezione*’ in legno indorato, portata da Donna Giovanna da Napoli nel 1603 (o forse fatta costruire appositamente a Militello), in occasione del suo matrimonio con il nostro principe Don Francesco Branciforte. Detta statua potrebbe essere quella oggi indicata come Madonna del Rosario, già della Vittoria, posta nel transetto destro della chiesa di S. Benedetto, donata alla chiesa in memoria del padre Don Giovanni d’Austria (vincitore della battaglia di Lepanto nel 1571) e per la quale statua di Maria SS. aveva fatto destinare uno dei sontuosi altari del transetto. La professoressa Claudia Guastella fa risalire a quel periodo la presenza a Militello del probabile autore di questa mirabile statua, lo scultore napoletano Rinaldo Russo, qui giunto forse per volere di Donna Giovanna (20-1 nota di pag.21).

Dopo l'improvviso decesso a Messina del marito, Don Francesco Branciforte, Donna Giovanna dal 1623 non soggiornò più per lunghi periodi a Militello, se non nel 1628, quando i quadri trasportabili, fra cui quello dipinto da Filippo Paladini sarebbero stati portati via dal castello al seguito della stessa principessa; invece le numerose reliquie di Santi, 'custodite in tre casse', potrebbero essere rimaste nel castello ed avere avuto un'altra sorte, giacché di esse non se n'è più saputo nulla.

Per dovere di cronaca riferiamo un articolo su *La Sicilia* del 10 Ottobre 1999, secondo il quale nel corso di alcuni lavori in una parete della chiesa Madre di Leonforte, in un forziere colà murato, sono state rinvenute inaspettatamente numerose reliquie di santi, con molta probabilità fattevi deporre dal principe Nicolò Placido Branciforte, finanziatore nel 1611 del tempio, voluto di fronte al proprio grande palazzo (69). A tal proposito è opportuno ricordare che detto Signore di Leonforte il 25 Novembre di quello stesso anno (18) aveva contratto nozze con Caterina Branciforte (nata nel 1591), figlia di Don Fabrizio signore di Militello, sorella del nostro Don Francesco Branciforte, e quindi cognata di Donna Giovanna d'Austria. Si potrebbe supporre che le reliquie rinvenute a Leonforte siano quelle custodite da Donna Giovanna a Militello.

3.6.20 Chiesa dell'Ambéla Oratorio privato dei Principi

Di questa chiesetta sappiamo che facendo parte dei beni alienati dei principi Branciforte, divenne, insieme al feudo Resinech, proprietà dei Padri Benedettini, dei quali ancora oggi si nota il blasone; successivamente con le Leggi Siccardiane del 1866 e 1867 venne confiscata dallo Stato Italiano, che da alcuni decenni vi ha istituito un centro ippico. In tale chiesa sicuramente vennero battezzate le figlie di Don Francesco Branciforte, Caterina e Flavia, essendo nate entrambe in Ambelia, residenza di campagna dei Principi, purtroppo morte entrambe a pochi mesi dalla nascita.

Il terreno facente parte del feudo Resinech aveva l'estensione di 14 salme e per testamento del 17 Marzo 1673 Notaio Florelli di Roma venne ceduto ai PP.Benedettini da Domenico Colonna e Gusmann, erede della zia Donna Margherita vedova di Federico Colonna.

Sappiamo che i principi Don Francesco Branciforte e Donna Giovanna d'Austria, allorché soggiornavano in Ambelia, non potendo assistere in questa chiesetta alle funzioni religiose delle feste principali perché ne era vietato, solevano recarsi in tali occasioni nella chiesa della vicina Scordia.

3.6.21 Chiesa di S. Filippo

Della stessa sappiamo che era una chiesa di campagna suffraganea della chiesa Madre e sicuramente sarà sorta di piccole dimensioni nell'omonima

contrada (75-3 pag.50). Dopo il terremoto del 1693, allo scopo di costruire il teatro per le rappresentazioni sacre accanto alla Fontana Zizza ad opera della Confraternita del SS. Crocifisso al Calvario, vennero adoperate *'le ottocento tegole'* di detta chiesetta ormai inagibile.

3.6.22 Chiesa di S. Marco

Della stessa sappiamo che sorgeva nel feudo di Magnini ed era una chiesa di campagna suffraganea della chiesa Madre. Con molta probabilità sarebbe sorta accanto al *'Cummintazzu'* dei PP.Agostiniani e usata dagli stessi per oratorio (75-3 pag.50).

3.6.23 Cappella di San Nicolò

Era nella Baronìa di Bucialca (da distinguere dalla Grotta di S. Nicolò fra quelle ancora esistenti nel contesto roccioso del luogo). Vi celebrava messa un cappellano della Matrice (negli ultimi tempi era Padre Egidio) e sicuramente vi avrà celebrato anche l'arciprete Interlandi, la cui famiglia era proprietaria.

Premessa

Secondo il parere dello scrivente *i veri Uomini Illustri di Militello* sono coloro che con la loro modestia, operosità e dignità hanno fatto onore alla patria che li ha generati indipendentemente dal possesso dei titoli nobiliari o dall'aver ricoperto grandi incarichi. Detestabili invece sono coloro, che pur appartenendo alla nobiltà o alle alte gerarchie politiche e professionali, si comportano in maniera non dignitosa e coloro che rinnegano il loro luogo d'origine, Militello e persino la Sicilia.

Molte persone attraverso i secoli hanno fatto onore a questa nostra patria, e adesso peccheremmo di mancata riconoscenza se non li ricordassimo; pertanto è doveroso dedicare loro, sia pure per sommi capi, qualche accenno.

L'illustre storico Vincenzo Natale sentì il dovere di dedicare loro *'la Storia De' Letterati ed Altri Uomini Insigni di Militello'* (61-1), da cui trarremo le notizie principali.

4.1 Uomini Illustri

Per prima cosa, va la nostra riconoscenza al **Casato BARRESI**, Normanno per la sua nobile provenienza. Le testimonianze, che ci ha lasciato, ci dimostrano come i suoi Signori nella gestione di Militello, si siano prodigati in ogni tempo per far crescere il paese, da Casale a Terra, dando nel contempo protezione e sicurezza agli abitanti con opere di fortificazione.

Un merito che viene dato a loro è quello di aver anche dato prova dei loro sani propositi votati al senso del bello e del monumentale; hanno costruito campanili, chiese e conventi, ingrandendo quelli esistenti e dotandoli di opere d'arte e di preziosi arredi sacri. Per esempio, senza l'interessamento munifico del barone **Antonio Piero Barresi** (anch'egli vittima dei suoi fratelli calunniatori per l'eccidio di Donna Aldonza) oggi non avremmo a Militello la Natività di Andrea Della Robbia, l'opera in ceramica più prestigiosa che si conosca, come pure non avremmo il Portale Rinascimentale della Chiesa di S. Maria La Vetere sotto il sobrio protiro, rarissima testimonianza artistica nell'Italia Meridionale, se non *unicum*; e quante altre opere d'arte avremmo oggi avuto, se i terremoti non l'avessero distrutto!

Il Casato Barresi per la sua nobilissima provenienza, ha saputo imparentarsi anche con potenti famiglie di Sicilia di Vicerè e di Presidente del Regno come: Speciale, Moncada, Santapau e Branciforte, sulla quale infine si è travasata.

Al Casato Barresi- Branciforte appartiene colui che merita senz'altro il primo posto: **il Principe Don Francesco Branciforte**, che, per il suo mece-

natismo di Signore della Terra colto e illuminato, diede lustro a Militello. Di lui abbiamo già parlato diffusamente e in questa sede lo citiamo solo per debito di riconoscenza, insieme alla sua consorte di sangue reale, **la Serenissima Donna Giovanna d'Austria**, che amò moltissimo Militello e i suoi sudditi *'quanto la pupilla degli occhi'*. È indubbio segno di riconoscenza se a distanza di quattro secoli i cittadini di Militello li sentono ancora come i loro Signori.

Alla loro corte visse **Don Pietro Carrera**, sacerdote di S. Maria della Stella, loro cappellano, illustre studioso e storico molto colto. Egli, bibliotecario della rinomata Biblioteca del Principe, era di talento eccezionale: scrisse diversi trattati, taluni stampati anche a Militello. In quel periodo di Decadentismo letterario egli si erge fra i massimi letterati di Sicilia.

Era nato il 12 Luglio 1573 da Mariano Carrera e da Antonina Saverino nel quartiere di S. Vito (detto *'Barabuca'*, da Barx Abuk, nome di guerriero arabo, la cui tomba era stata rinvenuta nei pressi della fonte di S. Vito (81-4 pag.67), come si deduce dai libri battesimali della Matrice. Aveva qualche anno in più del Principe Don Francesco Branciforte, ai cui diretti servigi si mise sin da giovane dandogli preziosi consigli; ciò durò fino al 23 Febbraio 1622, cioè fino alla morte del principe, allorquando la figlia Donna Margherita non lo confermò nell'incarico, dimostrandosi di corte vedute in fatto di cultura e mecenatismo. Da questo momento incominciò il suo



Ritratto del Sac. Pietro Carrera
(Pinacoteca di S. Maria della Stella)

peregrinare probabilmente al servizio di qualche nobile mecenate a Palermo, Napoli, Roma, Catania, Siracusa, Canicattini, finché a Messina lo colse la morte a 74 anni il 18 Settembre 1647. Quello che si può scrivere di lui è sempre poco, per cui ci limitiamo a elencare alcune delle pubblicazioni della sua nutrita attività letteraria (ma altri importanti suoi manoscritti andarono purtroppo perduti): *Il Gioco de gli Scacchi*, il primo libro stampato a Militello nel 1617; *Relatione delle chiese e figure della Beata Vergine che sono in Militello*, *Zizza Idillio pastorale* (stampato a Messina nel 1623), *Delle Memorie storiche della Città di Catania* (Tomi 1639 e 1641), *Variorum epigrammatum* (1610), *Il Mongibello* (dedicato al Senato di Catania il 20 Aprile 1635), *Notitie di Militello nel Val di Noto* (anno 1634), *Vita Traslatione e Miracoli della gloriosa Sant'Agatha*, *l'Opera della Famiglia Tedeschi* (1642), la *Chorographia Militellana carmen juvenile ad Militellum Patriam* 1590, *Antica Siracusa*

Illustrata (pubblicato a Messina nel 1624 con nome d'autore del Duca di Montalbano Giacomo Bonanni, ai cui servigi il Carrera si trovava (forse volle fargli omaggio o forse volle ingraziarselo), *Vita di quattro religiose di santi costumi, e fra di esse di suor Prudenziana Bellardita di Militello, sorella dell'ill. Don Paolo Bellardita vescovo di Lipari, Traduzione de I tre Libri dell'Epistole di Gio.Thomaso Moncata e ivi le Annotationi* 1622, *il Bonanni dialogo* (1925), *traduzione dell'Argenide di Giovanni Barclajo, Bucoliasmus sive Ravanusa* (1634), *Risposta di Valentino Vespaio* (1635), *Il Mongibello* (1636), *Discorso sopra l'opera Antichità di Scicli del Perrello* (1641), *Risposta... sempre al Perrello* (1643), causate dalla violenta polemica con frà Mariano Perrello da Scicli, *Annali di Sicilia* (opera di più volumi), *Relatione d'un meraviglioso caso d'un'anima del Purgatorio avvenuto in Militello l'anno 1621, Historia di Militello nel Val di Noto, Il Sicilianismo, ossia degli scrittori siciliani, Vigintimilliades, poema in natalitiis Joannis III marchionis Hieracis, la sant'Agata, rappresentazione, Varii componimenti poetici, Chiarezze storiche di Sicilia.*

In armonia con l'illustre principe Branciforte diede il necessario apporto perché si creasse a Militello un'Accademia Culturale, cosa inusuale per quei tempi nelle corti dei baroni; Carrera fu il promotore della ricerca sull'ipotesi dell'origine Romana di Militello, da cui il nome '*Militum tellus*'.

Della summenzionata Accademia faceva parte anche un altro figlio di Militello, **Mario Tortelli**, la cui famiglia era proveniente dal Piemonte. Letterato, uomo di legge, poeta, assessore, giudice, collaboratore e consigliere del principe Branciforte nel 1617 aveva pubblicato *Il Discorso su Pietro Carrera* quale premessa a *Il Gioco de gli Scacchi*, con il quale dava notizia anche di sue prossime pubblicazioni: *Storia della Famiglia Branciforte*, andata perduta, *Lode d'un prelado di Santa Chiesa, Lode della Signora Donna Giovanna d'Austria in Militello* 'recitata nel Duomo al cospetto di lei', come pure delle *Lettere familiari, Orationi* e una non meglio specificata *Opera in legge*. Nel 1620 nella tipografia del Principe Branciforte di Militello il tipografo Rossi pubblicò *I Madrigali -Centuria Prima*, riproposti alle stampe nel 1904 con la prefazione della poetessa Cecilia Deni a cura del cancelliere Grand'Ufficiale Giuseppe Abbotto (fratello dello storico Sac.Salvatore). Nell'anno 1621 è colto dalla morte e seppellito nella chiesa Madre.

Alla corte di Branciforte visse anche un altro personaggio degno di essere ricordato, il segretario del Principe, **Filippo Caruso** (1593-1671), il quale ha il merito di avere tramandato ai posteri *le Cronache*, una vera cronistoria delle usanze del seicento, specialmente della nobiltà con particolare riferimento alle famiglie baronali Barresi, Branciforte e Santapau. Dette cronache ci danno uno spaccato della società e delle sue consuetudini in quel lontano periodo, cosa molto rara, quasi *unicum* per conoscere la storia di Sicilia.

Rimaste manoscritte fino al 1916, vennero pubblicate da Giuseppe Majorana con il titolo *'Cronache Inedite di Filippo Caruso'* (53-1). Questi visse per qualche tempo a Occhiolà; un suo antenato, anche lui segretario di corte, accusato ingiustamente venne ucciso dal barone Antonio Piero Barresi, e noi ne abbiamo ampiamente trattato a proposito dell'eccidio di Donna Aldonza. Questa sua lontana discendenza, lo portò a travisare qualche avvenimento di quella tragedia, come a camuffare o tacere qualcosa che gettava del fango sui casati della casa baronale, al cui servizio si trovava ed anche alla propria. Il che provocò in tempi successivi alterazioni di dati storici, rimasti per secoli difficilmente interpretabili, ma ora diventati più chiari con i riscontri storici. Molte cose rimasero confuse come la committenza della Ceramica della Natività ad Andrea della Robbia e persino il responsabile della morte di Donna Aldonza, indicato in G.Battista Barresi anziché nel di lui padre Antonio Piero Barresi (53-1 pag.41). Di Filippo Caruso rimasero manoscritti 1) *La Breve relazione delle tre famiglie di Barrese, Santapau e Branciforte annodate in modo indissolubile in Sicilia fatta da D.Filippo Caruso di Francesco della Terra di Militello V.di N.*, 2) *Historia geneologica delle tre famiglie di Barresi Santapau e Branciforti annodate in modo indissolubile in Sicilia di D.Filippo Caruso 1658*, 3) *Quinterno di cose memorabili (41-2 pag.74)*.

Nel periodo della signoria di Don Francesco Branciforte degno di essere ricordato è **l'Abate De Angelis** (1566-1647), al secolo Paolo Baldanza di Militello, che era in quel tempo bibliotecario del Vaticano. Egli si accattivò l'amicizia del principe perché gli suggeriva i libri di recente pubblicazione da far acquistare per arricchire la Biblioteca di Militello. Si ritiene che sia stato l'artefice per far pervenire da Roma a Militello la stamperia dei fratelli Rossi. Di grande cultura scrisse alcuni libri di natura religiosa.

Un suo parente operava a Militello contemporaneamente nel campo della pittura e della scultura: **Gian Battista Baldanza**, che ha per figlio un altro artista chierico e presbitero che segue le orme del padre nella sua stessa bottega, con lo stesso nome Gian Battista, per cui necessita distinguerli oggi con gli attributi di *senior e junior*, ma in passato descritti come una sola persona (47-1). Era costume in quei tempi che i sacerdoti regolari esercitassero anche professioni e mestieri (artisti, agricoltori, architetti, medici ecc.). Il figlio sarebbe subentrato in pieno all'attività paterna verso il 1631, anno a cui risale il testamento del padre. Opere di G.Battista *senior* sono *la statua di S. Leonardo* del 1601, quella di *S. Giacomo seduto* per la chiesa di S. Giovanni del 1609 e quella di *S. Nicolò* del 1621. *La vara con sei colonne di S. Leonardo* del 1612, quella della *Madonna della Stella* del 1624 e *le porte del tabernacolo* di S. Maria della Stella realizzate dallo stesso rimasero distrutte per il terremoto del 1693. Altre mirabili testimonianze della sua bravura di artista egli lasciò a Piazza Armerina (il mobile della sacrestia della Cattedrale del 1612) e

a Palazzolo Acreide nella chiesa di S. Sebastiano, dove in entrambi i luoghi eseguì anche delle croci. Opere del figlio invece sono i quadri di *S. Isidoro* del 1630 e della *Madonna dell'Itria* del 1631, *le dodici statue degli apostoli* della chiesa Madre del 1631 (distrutte dal terremoto del 1693), la statua di *S. Paolo* del 1644 e *la vara di S. Giovanni Battista* del 1651. Di lui abbiamo inoltre il quadro di *S. Biagio* del 1632, quello di *S. Agata* e quello di *S. Benedetto* del 1642, con il quale ritrae il santo mentre consegna ai seguaci la regola, quadro a suo tempo stimato come quello di maggior dimensioni della Sicilia. Egli eseguì opere anche in altri posti: una tela in *S. Maria di Gesù a Caltagirone* del 1631, *il fercolo di S. Silvestro a Troina* del 1638, *la statua di S. Michele a Castel di Iudica* del 1642. Dai PP.Benedettini ebbe l'incarico di sovrintendere ai lavori nella chiesa di S. Benedetto ottenendo uno stipendio mensile. La sorella Angela era la vedova di Francesco Petroni libraio di corte di D.Francesco Branciforte, al quale Donna Giovanna nel 1622 vendette per 110 onces la stamperia. Il Petroni la trasferì a Catania al servizio del locale Senato, ma sotto la direzione di Giovanni Rossi, che ne diverrà proprietario nel 1632, alla morte del Petroni stesso, per atto disposto dal cognato G.B.Baldanza.

Un altro sacerdote con qualità artistiche di poeta, scrittore, pittore e architetto fu **Don Antonino Scirè Giarro** (1695-1759), che proveniva da una famiglia di valenti muratori e costruttori (molto rinomati a Militello) impegnati anche nella costruzione della nuova chiesa Madre e di altre chiese, tanto da attribuirgli erroneamente il disegno del protiro della chiesa del Calvario del 1762, dove lavoravano i propri familiari, risultato invece dell'architetto Francesco Battaglia. Visse nel periodo della fervente ricostruzione della cittadina dopo il disastroso terremoto del 1693 e diede il meglio di sé stesso in tutti i campi artistici dalla poesia alla pittura, all'architettura. Rimasero manoscritti e adesso perduti i componimenti poetici e satirici, fra cui *La perfidia mariana* e una farsa *Calcagnu e calcagneddu*. Dipinse i quadri di *S. Pasquale* e di *S. Gaetano* in S. Maria della Stella, *un'Addolorata* a S. Nicolò, un *Sant'Antonino* nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, un *S. Rocco* in S. Sebastiano e una *Deposizione dalla Croce* nella chiesa del Calvario. Dipinse inoltre i diversi affreschi della *Via Crucis* nelle edicole lungo la strada del Calvario, andati perduti. L'estro di abile architetto lo dimostrò nella facciata *ad ovo* della chiesa del *Circolo* e *nell'ultimo ordine della facciata di S. Benedetto*. Realizzò altresì anche il prospetto della chiesa di *Sant'Anna di Palermo*.

Di estrazione religiosa fu un altro storico e scrittore **Frà Ludovico Fazio** (1707-1763), monaco del convento di S. Francesco d'Assisi, che con i suoi scritti polemici controbattè talune tesi del cappuccino Frà Francesco d'Aidone, venuto a Militello a predicare in occasione della festività della Madonna della Stella. Questi nella sua Orazione genetliaca, con sbrigliata fantasia faceva risalire l'origine di Militello alla zona dell'odierna contrada

Castelluzzo con nomi diversi: *Nesos*, *Castel Ninos* ecc. Fra Ludovico scrisse *‘Il Militello Vendicato, ossia Ragioni Storiche dell’amico sincero a Pisandro Antiniano, colle quali si dimostra favolosa l’orazione genetliaca recitata in Militello V.di N. dal Padre Francesco d’Aidone, cappuccino nel dì 8 Settembre 1756. Disposte da Franco Martellatore da Nesos. In Catania per le stampe di Pulejo 1757’*. Frà Fazio lasciò anche manoscritti storici che nel 1796 furono pubblicati dal prete Giuseppe Maria Capodieci con il titolo *‘Ragguaglio storico-critico sopra lo Stato Antico e Presente di Militello città nel Val di Noto, Diocesi di Siracusa, Opera postuma del P.Baccell. Lodovico Fazio francescano conventuale, cavata dallo storico Pietro Carrera’*. Al Fazio viene attribuito da Vincenzo Natale un altro scritto anonimo *‘La verità in trionfo, ovvero Ragioni Storiche colle quali si sostiene Santa Maria sotto il titolo della Stella, Unica Singolar Padrona della Città di Militello Val di Noto. Raccolte e disposte da un divoto battezzato nella chiesa di S. Nicolò a 25 Settembre dell’anno 1707. Dedicata al Santo dei miracoli e miracolo dei Santi San Nicolò il Grande Arcivescovo di Mira’*.

Alla fine del 1700 emerse un altro figlio illustre di Militello, **Vincenzo Natale** (1781-1855), politico e storico, di accelsa statura politica fra i più quotati della Sicilia in quel periodo. La sua abitazione è esistita fino agli anni 50 del novecento nella Via Umberto, dove è stato costruito l’attuale Banco di Sicilia. Sebbene vissuto sotto il regime borbonico i suoi sentimenti furono di tendenza liberale e unitaria; fu segretario del Parlamento Siciliano dal 1812 al 1814, in quel particolare momento in cui venivano aboliti i diritti feudali. Lo stesso incarico ricoprì in quello di Napoli dal 1820 al 1821, allorché incominciavano le insurrezioni antiborboniche. Nell’anno della rivoluzione del 1848 fu deputato a Palermo, dove diresse *l’Osservatore*, battagliero periodico politico. Della sua attività di storico molto preziose sono le sue pubblicazioni *‘Sulla Storia De’ Letterati ed altri Uomini Insigni di Militello nella Valle di Noto. Discorsi Tre. Tipografia di Francesco Del Vecchio Napoli 1837 e Sulla storia antica della Sicilia, Discorsi, Volume I. Napoli per i tipi di Francesco Del Vecchio 1843’*, gli altri due volumi rimasero inediti e se ne perse ogni traccia. Pubblicò nella rivista dell’Accademia Gioenia di Catania *‘Riflessioni per lo Stato di Sicilia e Prosperità dell’isola all’epoca greca’*. Insieme a questa eccelsa figura di degno figlio di Militello si erge non meno imponente quella di suo padre **Alfio Natale** (1757-1826), il quale il 3 Ottobre 1795, difendendo in Tribunale un suo cliente, il barone Corbino di Militello, che si vide ingiungere una tassa (quella della *quartarunata* sul bestiame da cui era stato sempre esente), ottenne una sentenza favorevole, salutata a Militello con entusiasmo e con uno spontaneo corteo con trombe e tamburi, perché ottenuta qualche anno dopo dalla Rivoluzione Francese del 1789. Con tale verdetto anticipava di 17 anni l’abolizione dei Diritti feudali in Sicilia, ufficialmente proclamata dal Decreto del Viceré

Caracciolo di Palermo nel 1812. Detta bravura venne riconosciuta dalla parte avversaria, tanto che il marchese di Militello lo nominerà qualche anno più tardi proprio segretario- amministratore della Terra di Militello.

Un omaggio particolare, è dovuto al Senatore **Salvatore Majorana Calatabiano** (1825-1897), capostipite di una delle più prestigiose famiglie dell'Ottocento siciliano, tale da ricoprire per circa un secolo ruoli di primo piano nel panorama locale e nazionale. Figlio dell'usciera comunale D. Velentino, fu di sentimenti liberali e rivoluzionari e visse la sua intensa attività politica a cavallo del dominio borbonico e dell'avvento del Regno d'Italia. Fu attivo nei moti rivoluzionari del 1848. Fece sorgere a Militello *il Circolo Nazionale* e a Catania *L'Unione Italiana*, collaborando nel contempo al giornale di Palermo *Indipendenza e Lega* e facendosi convinto assertore dei principi del governo costituzionale e dell'indipendenza nazionale. Fallita miseramente quella rivoluzione ritorna a Militello quasi in volontario esilio nella sua casa di Via Botteghelle (la odierna Via Umberto dov'era nato al n.33) allorché si ridesta nel 1860 per salutare con entusiasmo il nuovo corso storico dell'avvento d'Italia unita e indipendente sotto la sola casa Savoia. A Catania viene acclamato presidente della *Società Patriottica Catanese*. Durante la dittatura di Garibaldi ottiene la nomina a delegato per la tutela della sicurezza pubblica di Militello e subito dopo diventa Provveditore agli Studi della Provincia di Catania. Nel 1863 viene eletto Deputato della Camera del Parlamento Nazionale e lo sarà per quattro ininterrotte legislature. Da Messina dove aveva vinto la cattedra di economia politica, passò a quella di Catania. Nel 1876 diventa Ministro dell'Agricoltura dell'Industria e del Commercio, dopo tre anni è Senatore del Regno. Nello stesso periodo vengono costruite la sua nuova casa nella Via del Corso (oggi Via XX Settembre n.13), e la sua casa di villeggiatura con relativo gazebo pentagonale e cipressi (1872-74) in contrada Cortebianca, accanto alla quale per suo interessamento venne fatta passare la costruenda ferrovia Catania-Caltagirone con la relativa stazione. La sua preparazione in campo economico e politico e la sua loquacità unite ai sani principi patriottici lo innalzarono a prestigiosi incarichi in campo nazionale. Nel 1848 scrisse *l'Elogio Funebre di Felice Laganà*. Sposò due volte: la prima volta una vedova, Margherita Campisi-Laganà, che aveva un figlio **Francesco Laganà-Campisi** trucidato l'8 Settembre 1869 durante la festa della Madonna della Stella; la seconda volta sposò Rosa Campisi, con la quale generò sette figli, di cui due femmine (63-8). Il merito maggiore che va riconosciuto a Salvatore Majorana consiste nell'aver saputo inculcare ai suoi cinque figli maschi le sue stesse virtù ed il suo talento, come scrisse Nello Musumeci (60-6). Taluni dei suoi figli sarebbero nati a Militello, ma vennero registrati nel Comune di Catania, forse per dar loro i natali in una città anziché in un paese. Essi furono:

Giuseppe Majorana (1863-1940), profondo umanista, economista,

deputato e rettore dell'Università di Catania. Nutritissima è la sua attività libraria su discipline giuridiche ed economiche, discorsi, relazioni e commemorazioni con oltre 90 pubblicazioni, ancora oggi consultate dagli studiosi.

Molto legato a Militello diede alle stampe diversi libri di storia; senza il suo prezioso apporto non avremmo conosciuto la storia di Militello e diversi suoi risvolti, come *le Cronache Inedite di Filippo Caruso*, un frammento della storia di Pietro Carrera *Militello nel 1634*, *Chorografia Militellana* dello stesso Carrera, ecc. (56-2 e 41-3).

Angelo Majorana (1865-1910), avvocato a soli sedici anni, a 17 aveva conseguito la libera docenza in diritto costituzionale, a 20 era già professore presso l'Università di Catania e a 27 rettore presso la stessa, deputato per quattro legislature consecutive dal 1897 al 1910 divenne sottosegretario alle Finanze e nel 1904, a trentotto anni, Ministro delle Finanze e *ad interim* del Tesoro. Quando era ormai vicino alla suprema carica del governo, e molti vedevano in lui il futuro Presidente del Consiglio, una malattia nel 1907 lo portò alle dimissioni dalla carica di ministro e tre anni dopo nel 1910 viene colto dalla morte a Catania a soli 45 anni. Il Comune di Catania eresse in sua memoria un busto marmoreo nel Giardino Bellini e gli intitolò una piazza. Venne ricordato con una lapide nell'atrio del Municipio di Militello e gli vennero intitolate una via e la Biblioteca Comunale, in altri paesi della provincia di Catania anche diversi istituti scolastici. Numerose furono le sue pubblicazioni di natura giuridica e politica e le Relazioni parlamentari.

Dante Majorana (1867-1955), giurista insigne e, come i precedenti, rettore dell'Università di Catania per molti mandati. Nel 1924 fu deputato nel Parlamento Nazionale e nel dopoguerra anche deputato Regionale.

Quirino Majorana, fisico di chiara notorietà e docente universitario a Trieste, aveva conseguito la laurea in fisica a 20 anni.

Fabio Majorana, conseguì la laurea in ingegneria a 18 anni. Se non arrivò alle vette dei fratelli, ebbe in compenso il pregio di essere stato il padre del famoso **Ettore Majorana**, che non a caso fu definito *il secondo Einstein*, formatosi alla scuola di Enrico Fermi e scomparso nel 1938 in circostanze misteriose. Dal 2007 il Comune di Militello assegna il Premio Ettore Majorana.

I numerosi discendenti di detti insigni personaggi non hanno demeritato e si sono affermati in campo medico, politico e nella docenza universitaria.

Un'altra famiglia, lontana parente di quella anzidescritta è quella del **barone Majorana della Nicchiara** o Majorana-Cocuzzella, ricca proprietaria terriera. Per diversi decenni dell'Ottocento i due casati Majorana si ritrovarono nemici a causa di contrasti politici e di interessi patrimoniali. Questi *della Nicchiara* ebbero prestigiosi incarichi durante il regime borbonico, ma riconfermarono la loro importanza anche sotto il Regno d'Italia con il barone



Il Palazzo Majorana della Nicchiara in via Porta della Terra

Majorana Cocuzzella Salvatore (1793-1877), il più potente e ricco signore di Militello, per alcuni anni sindaco e poi parlamentare nel Regno d'Italia per tre legislature dal 1861 al 1870. Egli fu proprietario del grande Palazzo dei Leoni in Via Porta della Terra, appartenuto a ricchi casati Renda, Singarella, Milana, eredi di Francesco Gentile e Barone Tineo, e dove ai tempi di Don Francesco Branciforte fu installata la famosa tipografia del principe.

Fu accusato di essere stato il mandante dell'omicidio di Francesco Laganà Campisi, citato più sopra, figliastro dell'altro Senatore Salvatore Majorana Calatabiano, ma da tale accusa uscì assolto. Un altro discendente di questo casato fu il barone **Benedetto Majorana della Nicchiara** (1899-1982), divenuto sindaco di Militello e Deputato Regionale per le prime quattro legislature e presidente della Regione Siciliana da febbraio 1960 a Giugno del 1961. Fu anche senatore della Repubblica Italiana.

A cavallo del 1900 espletò la sua attività letteraria a Militello e in Provincia di Catania, un'eccelsa figura di scrittrice, la poetessa **Cecilia Deni** (1872-1934). Laureatasi a Roma nel 1894 in lingua e letteratura italiana con pieni voti e lode, esercitò la sua attività di insegnante e di educatrice nell'Istituto *Torresi-Colonna* di Catania per passare poi ad Acireale, dove fu la prima preside dell'Istituto Magistrale *Regina Elena* dal 1916 al 1932. Catania agli albori del 1900 era un centro letterario di prim'ordine; il pomeriggio di ogni sabato il salotto della Deni diveniva un vero cenacolo di cultura con la presenza di stimati amici di elevato livello culturale come Mario Rapisardi, Luigi Capuana, Nino Martoglio, Giovanni Verga, Angelo e Dante Majorana ed altri. Ella intratteneva corrispondenza con Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio, Ada Negri (60-5 pag.33). La sua nutrita attività lettera-

ria, di cui sono testimonianza le centinaia di manoscritti, pubblicazioni, conferenze, discorsi, poesie, commenti, articoli su riviste letterarie di grido (donati nel 1993 all'Accademia Zelantea di Acireale dalla nipote detentrica delle carte di famiglia, la professoressa Giuseppina Capodanno) fu tale che nelle *Memorie e Rendiconti* di detta prestigiosa Accademia venne ospitata una biografia della Deni e l'accenno alle sue principali opere (62). Fra esse spiccano il volumetto *Primi Canti*, la lirica *Pasqua*, una seconda raccolta di liriche del 1900, un saggio critico su *La Donna nella poesia del Medio Evo, Figure d'altri tempi* del 1903, *Idillj e Scene* del 1903, *I sonetti di Vittorio Alfieri* del 1904, la prefazione a *I madrigali di Mario Tortelli* del 1904, *Le donne del Romanticismo, Adorazione* del 1907, *La Vergine Madre nei poeti della fede e del dubbio* del 1907, *Idillj* del 1912 con prefazione di Mario Rapisardi, *L'Italia nei canti dei suoi poeti, Alberto* poemetto libero del 1922, un testo per le Scuole Elementari *Flora, La dolce Stagione* edita postuma nel 1935 a cura della nipote professoressa Chiarina Capodanno Deni e infine il romanzo *Il Marchese di Villalta* rimasto manoscritto incompleto.

La vena poetica dei figli di Militello è stata presente in ogni tempo pertanto citiamo anche **Giosuè Sparito** (1899-1961), il cui vero nome è Enrico Fagone, che scrisse diversi componimenti poetici e pubblicò una ventina di volumi durante una nutrita attività letteraria dirigendo anche la nota rivista letteraria *La Rupe* a Palermo, dove si era trasferito da decenni. Ricordiamo alcune sue opere: *Aurora de' miei fiori e lagrime al vento* (1920), *Speranze e tempeste* (1922), *Luci e penombre* (1923), *Canti ribelli* (1924), *Foscolo e Leopardi nella grande lirica nazionale* (1926), *Verso le stelle* (1926), *Opere e cervelli* (1928), *L'amore del solitario* (1930), *Il Grido nella selva* (1930), *Scintille e fiamme* (1933), *Sulle rive del silenzio* (1934), *Il maglio sonoro* (1940), *Melodie d'infinito* (1947) (34 pag.265), *Canti di Primavera* liriche, *Voci ignote e lontane* liriche, *Vita italica* novelle, *Le lettere d'un giovane povero* romanzo.

A rinverdire l'estro artistico nel campo della pittura, dopo quelli già descritti (G.B.Baldanza e Antonino Scirè) si erge una triade di affermati pittori che hanno onorato Militello; essi sono stati oggetto di approfonditi studi del prof.Salvatore Paolo Garufi nella sua recente pubblicazione (41-6), cui rimandiamo il lettore:

Sebastiano Guzzone (1856-1890), pittore di spiccato talento dimostrato sin da ragazzo si perfezionò a Roma. Lo zio, il sacerdote Don Rosario Guzzone, in una lettera datata 1869 scriveva *di voler inviare il nipote all'estero* (a Roma!) *per studiare la pittura*. Molto numerosa la sua produzione di quadri e di ritratti (la maggior parte prese la via della Francia e dell'Inghilterra), dei quali pochi sono rimasti a Militello: il Martirio di S. Caterina bozzetto nel Museo Civico e altri due entrambi in S. Maria, quello dell'Immacolata e quello del vescovo di Caltagirone, Antonio Morana, quale atto di riconoscenza per

aver ridato la parrocchialità alla chiesa di S. Maria della Stella, di cui lo zio divenne vice-parroco. Alcuni acquerelli rimasero fra le carte di famiglia. Predilesse nei suoi quadri le rievocazioni storiche, che gli dettero una certa notorietà, di cui citiamo alcuni: *Presentazione della sposa, Il traditore schernito, La morte del Petrarca, Festa in chiesa* (attualmente nel Museo d'Arte Moderna di Roma), *Scena in giardino, Il pastorello malato*, attualmente nel Castello Ursino di Catania. Morì giovane ad appena 34 anni e venne seppellito a Firenze nel cimitero degli artisti. Nel dopoguerra nel Giardino Pubblico gli venne eretto un monumentino in bronzo realizzato da C. Mendola di Catania; ma un grande tributo reso a questo illustre figlio di Militello fu quello del sac. Don Mario Ventura, che nel 1960 ne perpetuò la memoria ai posteri pubblicando una interessantissima biografia (81-5); quello che si è scritto su questo eccezionale pittore è sempre poco per esaltarne le debite capacità pittoriche. Al Guzzone è stato intitolato il Museo Civico di Militello.

Giuseppe Barone (1887-1956) fu insegnante di pittura e pittore che espose in diverse mostre. Lo scrivente ebbe modo di frequentarlo per qualche tempo, verso il 1951, aiutandolo a reggere qualche volta i cartoni forati per gli affreschi delle figure degli Apostoli dell'abside della chiesa Madre e nell'occasione lo ammirò anche per la sua spiccata modestia. Il genere di pittura che gli era più geniale era l'affresco; ha lasciato mirabili opere a **Militello nella chiesa Madre**, dove già ad olio aveva eseguito il ritratto dell'arciprete Rivela e una tela e pannelli in legno con episodi della vita di S. Gerardo, dipingendo nella navata centrale *l'Apoteosi del Salvatore, l'Elemosina di S. Nicolò e la Fuga della Sacra Famiglia in Egitto* (1947) e nell'abside *l'Ascensione al Cielo di Gesù* (1951). A Militello nel **Santuario di S. Maria della Stella** nella volta centrale *La Presentazione al Tempio, l'Incoronazione di Maria SS. e l'Annunciazione* (1945), nelle vele dell'altare maggiore *i quattro Evangelisti*. Diversi edifici ecclesiastici e privati hanno pregevoli suoi affreschi e pitture a olio, fra cui la chiesa Madre di Carlentini (quadri a olio nel 1915 e affreschi nella volta 1934), la Cappella del Seminario Arcivescovile di Siracusa (Decorazioni 1925), la chiesa Madre di Nicolosi (1931 e 1934), la Cappella funeraria del barone Penna di Scicli (1934), la chiesa Madre di Misterbianco (affreschi e quadri a olio 1936), la chiesa dei Salesiani di S. Gregorio (1937), la chiesa Madre di Belpasso (1948), le chiese di Catania di S. Filippo Neri (1937), di S. Biagio (1938), di Maria SS. Bambina e di S. Lucia (1950) ad Ognina, le chiese di Messina di S. Maria di Gesù (1937) e del SS. Salvatore (1939), le tele a olio nella chiesa Madre di Borrello (1941), la pala d'altare di S. Giovanni Bosco nella chiesa di S. Paolo di Palermo (1946) (81-4 pag.129), nonché affreschi in diverse case private come quella di Caniglia in Via Puglisi n,177 a Scordia. Proprio in questa cittadina aveva realizzato un quadro nel salone di rappresentanza del Comune. Di lui nel Museo Civico si conservano

alcuni bozzetti di affreschi e cinque ritratti di uomini illustri di Militello. Il popolo di Militello anche a lui volle erigere nel Giardino Pubblico un monumento.

Santo Marino (1924-1991) si affermò come abile pittore, partecipando a diverse mostre a Vienna e in Germania e riscuotendo lusinghieri giudizi dalla critica circa una sua particolare capacità di espressione pittorica; era molto apprezzato da Leonardo Sciascia. Le lotte contadine, che egli interpretava in tutta la loro cruda realtà, le faceva rivivere nei visi e negli occhi cerchiati di lavoratori provati dalla fatica; ciò otteneva calcando la mano su colori cupi, che talvolta venivano addolciti da qualche bianca colomba della pace. Infondono tristezza anche i severi tegolati delle case che nascondono il tramonto, quasi un presagio che al di là di essi stava in agguato quel passaggio a livello incustodito che gli fu fatale. Il Comune di Militello ha inteso onorare questo suo figlio illustre con una mostra permanente nel Museo Civico Sebastiano Guzzone.

Un particolare cenno e riconoscimento per le loro ricerche storiche meritano tre appassionati studiosi di cose patrie:

Sac. dott. Salvatore Abboto (1881-1963), competente ricercatore e storico dotato di una non comune preparazione umanistica e religiosa; fu un abile predicatore tanto da essere chiamato anche in Calabria. Fu parroco della chiesa di S. Margherita di Licodia Eubea e di S. Maria La Nuova di Messina e dal 1939 rettore della nostra chiesa di S. Benedetto fino al 1954. Lo scrivente, suo pronipote che detiene le carte di famiglia, i suoi numerosi appunti e manoscritti, può testimoniare come le sue numerosissime prediche venivano preparate una per una, improntate ad argomenti di profonda teologia e spesso a sfondo storico. L'omelia della Crocifissione di Gesù al Calvario nel mattino del Venerdì Santo era attesa con interesse dal popolo, ed era diventata una tradizione irrinunciabile. Raccoglieva notizie anche di natura filosofica, faceva traduzioni di testi classici greci e latini; quelli che gli erano più congeniali erano i documenti storici, che si procurava, acquistandoli. Quasi tutta la sua attività di storico rimasta manoscritta fa parte della collezione dello scrivente; di essa citiamo: *Saggio Storico intorno all'Origine di Militello, Introduzione del Cristianesimo nella Sicilia Orientale, Sul Regio Patronato di S. Maria della Stella, La Storia di Militello* in copia dattiloscritta circolante in due esemplari di 176 e di 206 pagine, *Discorsi, ricorrenze, necrologi, conferenze, Militello in Val di Catania e la Madonna della Stella in occasione dell'Incoronazione 1954* (l'unico dato alle stampe (1-3).

Il Sac. Don Mario Ventura (1913-1982), studioso di storia patria, fu più intraprendente del Sac. Abboto e riuscì a pubblicare diversi libri; moltissime notizie che oggi conosciamo su Militello si devono a lui, sebbene quasi tutta la sua produzione libraria, non sia più facilmente trovabile. Egli era un canonico della chiesa Madre e per la sua appartenenza alla componente 'nico-

lina' talvolta assumeva atteggiamenti campanilistici un po' accesi, non sempre digerite dall'altra componente 'mariana'. Egli non era un abile predicatore ma valente scrittore. Scrisse *La Storia di Militello in Val di Catania* (1953), *Sebastiano Guzzone* (1960), *Guida Turistica di Militello in Val di Catania* (1969), *Aldonza Santapau* (1973), *Antologia Militellana* (1979) nonché articoli di natura storica su diversi giornali.

Prof. Sebastiano Di Fazio, degno figlio di Militello, recentemente scomparso, maestro per tutti per la sua indiscussa modestia ed eccelsa cultura, emerito storico dell'agricoltura siciliana e delle vicende passate del paese natio; ordinario alla facoltà di Agraria dell'Università di Catania ha conquistato posti prestigiosi in campo nazionale per le sue ricerche storiche sull'agricoltura, come membro dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, e per le sue pubblicazioni di documenti inediti della Sicilia e di Militello.

Questa sua città natale deve a lui tantissimo per avere scoperto molte interessantissime notizie fin'oggi sconosciute sulla sua storia, oggetto di recenti pubblicazioni, ampiamente elencate nella nutrita bibliografia a corredo di questa opera.

Per lo scrivente il Di Fazio è stato l'artefice principale e colui che con i suoi fraterni e appassionati consigli ha inculcato il necessario coraggio acchè venisse alla luce il presente studio su Militello.

Diversi altri nomi affiorano nella mia mente degni di essere ricordati, come **il dott. Salvatore Sortino** (che dotò la Chiesa Madre della cupola da lui progettata e finanziata: orgoglio per Militello) e come suo cognato **il dott. Antonio Astuti** (che sovvenzionò i preziosi arredi di Gesù Crocifisso al Calvario e l'indoratura della statua e del trono del SS. Salvatore) ma per ragioni di spazio non possono essere tutti citati, non esclusi tanti contemporanei viventi, che saranno ricordati con maggiore obiettività dai posteri.

A completamento dell'elenco, su tre di essi non si può tacere, perché hanno onorato non solo Militello ma la Patria, **le Medaglie d'Oro al Valore Militare: il Capitano Giovanni Acanfora (1885-1915), Sebastiano Scirè Risichella (1890-1981) e il maresciallo dei Carabinieri Sebastiano D'Immè (1965-1996)**, i primi due per essersi distinti in valorose azioni militari nella Grande Guerra 1915-18, tanto che l'Acanfora perì sul campo di battaglia (vedi Rivista UNUCI N.1 del 2008), il D'Immè per essere stato ferito a morte nel corso di un conflitto a fuoco con malviventi.

Con loro Militello non solo ha confermato l'origine del suo nome di Terra di soldati, ma anche dell'antico appellativo di Urbs bellicosa.

4.2 Edifici e Casati nobiliari

A Militello fissarono la loro abituale residenza diversi nobili e loro discenden-

ti, erigendo anche confortevoli palazzi. Premetto che gli stessi durante il Regime feudale, abolito come si è detto più sopra nel 1812, sebbene venissero esentati dal pagare taluni tributi perché nobili, dovevano sottostare alla signoria del marchese di Militello, che esercitava la prerogativa del *mero e misto imperio*, anche se risultavano avere titoli nobiliari superiori a quello di marchese. Erano coloro che dopo l'abolizione dei diritti feudali formavano la nuova classe dirigente del luogo, quindi volgarmente chiamati '*benestanti*' cioè con una soddisfacente posizione economica. Costoro oltre alla propria abitazione in paese, costruivano anche confortevoli sedi nelle campagne di proprietà, dove solevano recarsi nel periodo di raccolto, ma anche per sfuggire durante la calura estiva alle sempre in agguato epidemie e pestilenze. Spesso vi collocavano lo stemma del casato. Questa categoria di persone, che sovrastava le altre fasce di popolazione che vivevano stentatamente, concentrò nelle proprie mani non solo le ricchezze ma anche tutte le cariche e funzioni pubbliche (es: segretario-amministratore del Marchese di Militello, sindaco, notaio, giudice, capitano di notte, ma anche chirurgo di ospedale, tesoriere ecc). Questi prestigiosi incarichi venivano fatti roteare sempre fra loro stessi e venivano rinnovati ogni anno il primo Settembre, con votazioni del tutto simboliche. Venivano nominati coloro che avevano più titoli, mentre durante il regime feudale le cariche venivano conferite dal marchese.

Abbiamo già parlato del **castello**, che fu l'abituale residenza del Signore della Terra fino al tempo di Don Francesco Branciforte; dopo i suoi discendenti trasferiti in altre città, non vi soggiornarono più. Diciamo ora di altri edifici.

Dove oggi sorge il palazzo della famiglia **Sciannaca**, sorgeva fino all'inizio del 1900 **la casa estiva dei Barresi** con prospetto in Via Pietro Carrera al n.17 e a tergo con ingresso in piazza S. Agata adiacente alla chiesa della Catena. La casa portava lo stemma dei Barresi, scolpito sull'architrave della finestra, che fu fatto rimuovere dal sacerdote Antonio Astuto, che possedette quel palazzo; la sua famiglia era quella del **barone Astuto**, detto Panaro.

Il Palazzo dei Leoni, esistente già nel 1500, ma sicuramente di più antica costruzione, sorge in Via Porta della Terra con ingresso principale dal n.56 di fronte al campanile di S. Maria della Stella, appartenne a diversi casati: **Singarella, Pasquale Renda, Gentile, Tineo, Majorana della Nicchiara**, oggi Di Martino, Pizzimento e altri. Vi fu la sede della Tipografia del Principe gestita dai Fratelli Rossi e verso il 1950 anche della Caserma dei Carabinieri.

Nella Via Umberto al n.36, vi è la casa del **barone Bottigliero della Targia**, segretario del marchese di Militello, appartenuta anche al Maresciallo Scirè e a Francesco Niceforo. Risale al XVI secolo. In essa, che sporge anche nella Via Natale, vi erano mobili e quadri di discreto valore (minuziosamente descritti in un documento venuto alla luce proprio in questi ultimi tempi). In

quel periodo diede il nome a tutta l'intera strada.

Di fronte a detta casa in via Umberto n.33 nacque nel 1825 il **Senatore Salvatore Majorana Calatabiano**, il quale verso gli anni settanta del 1800 si trasferì in un'abitazione più grande in Via del Corso (oggi Via XX Settembre n.13) e nello stesso periodo provvide a costruire il grande palazzo di villeggiatura a monte della Stazione ferroviaria, quest'ultima voluta e fatta realizzare per suo interessamento.

Vicino alla chiesa di S. Giovanni in Via Iatrini al n.6 si erge la **Casa Iatrini**, famiglia baronale di notai e di diversi sacerdoti, un tempo del **Barone Tutino** e poi ereditata dal **barone Iaci di Piazza Armerina**, che sposò una figlia del Tutino. Anche se porta nello scudo del balcone centrale la data del 1717 viene fatta risalire al XVI secolo. Da qualche decennio è divenuta di proprietà della chiesa di S. Maria della Stella, donata da una erede del mons. Francesco Iatrini, destinata ad attività culturali.

Allo stesso periodo risale la casa sita nella strada verso S. Giovanni in Via Rizzo n.7, dell'illustre giurista **Gastone Marchese dell'Ingegna**, oggi abitata dagli eredi del pittore Guzzone. Invece la casa oggi di proprietà della famiglia Campisi in via Porta della Terra al n.22 sporgente anche a tramontana nello slargo di via S. Sebastiano al n.28, un tempo era appartenuta al **barone Tineo**; essa veniva fatta risalire a prima del XVII secolo.

Un altro palazzo notevole è quello del **principe Reburdone** nell'omonima via, eretto da Scipione La Russa nel 1625, come si rilevava da una iscrizione nella porta d'ingresso, rimossa verso l'anno 1950 in occasione di riparazioni. Si reputa che lo stesso sia sorto sugli antichi ruderi di una fortificazione romana.

Sulla piazza Vittorio Emanuele sorge un grande palazzo che ha i prospetti anche in Via Umberto n.52 e in Via Angelo Majorana n.44, eretto dal **barone Corbino** dopo di proprietà dalle famiglie **Reforgiato** e Liggieri.

All'angolo di Via Roma con Via La Spina n.3, oggi casa Tempio, vi era un palazzo appartenente alla **Baronessa Ferreri del Ritegno**, da cui volgarmente derivò il nome della zona chiamata ancora oggi a *Firreria*.

In Via G.B.Baldanza, n.1, una volta Via XXIV Maggio, si trova un palazzo gentilizio appartenente alla **famiglia Baldanza** ed eretta a suo tempo dai **Caruso, baroni della Sansà**, ed un altro ancora nella stessa Via al n.11 risalente al XVIII secolo con un ricchissimo portale d'ingresso adorno di originali cariatidi e un balcone ricco di ornamenti barocchi, detto **palazzo Niceforo**.

In Via Porta della Terra al n.60 di fronte al campanile di S. Maria si trova in ottimo stato una casa oggi abitata dalla famiglia Oliva-Malgioglio, ma già appartenuta agli **Interlandi dei Principi di Bellaprima**, della cui famiglia faceva parte l'arciprete della Matrice Don Lorenzo Interlandi (unico parroco di

Militello per aver avuto la reggenza della Collegiata dal 1710 al 1715).

Un'altra casa adiacente a questa in Via Porta della Terra n.66 è quella del **Barone Reforgiato di Linziti**, adibita fino agli anni 60 del 1900 ad Agenzia delle Imposte Dirette; era chiamata anche Palazzo di Sebastiano Costantino (genero di Macri) e nel 1652 era divenuta di proprietà della nobile Famiglia del barone Iatrini, la cui ultima erede, la sorella nubile del mons. Francesco Iatrini ne fece dono assieme ad altri immobili alla Parrocchia di S. Maria della Stella.

In Via Pietro Carrera al n.66, sin dal 1700 chiamata *strada di quattro cantuneri*, si trova un altro insigne palazzo quello **Rejna, barone dell'Aria del Conte** con il caratteristico *Arco di Rejna*. In Via Donna Giovanna d'Austria sorgeva un **altro palazzo Rejna**, che doveva essere restaurato alla fine del 1800 su progetto di G.Battista Basile. Si tratta di quello abitato dalla famiglia dell'avv. **Niceforo** al n.26, rimasto incompleto senza l'ala di levante, che, se costruita, avrebbe cancellato le uniche testimonianze dell'edilizia pubblica del '700 ad opera dei PP.Benedettini. Esse sono *due case terrane e una solerata*.

Sorge in piazza Municipio il palazzo Campisi, chiamato **Baldanza-Denaro** e appartenuto alla signora Denaro, vedova di Basso La Bianca (risalente al secolo XVII).

In Via Umberto n. 14 dove oggi c'è il Banco di Sicilia c'era la casa dell'illustre storiografo **Vincenzo Natale**, appartenuta a suo padre avvocato Alfio e si stendeva fino nella via Natale *a chiazza lurda*, come abbiamo già riferito.

Un'altra casa risalente a prima del terremoto in Via Porta della Terra, n.48 è quella dell'**Ex Archivio** del Comune di Militello chiamato allora **Università**, un po' più sopra della chiesa di S. Sebastiano, mentre al n.21 della stessa strada sorgeva l'antico **carcere**, che venne demolito per far sorgere quello nuovo, come oggi si vede, risalente verso gli anni trenta del 1900 attualmente in restauro e destinato ad Archivio.

Non sappiamo individuare la casa del **barone Magro**, che fu anche di **Rubeo Rosso**, già barone di Scordia Soprana e Sottana e anche della Nicchiara.

In Via Pernice n.10, che discende a S. Pietro, c'era la casa del giudice Palermo e della moglie **baronessa Fortunata Nicosia dei Baroni di Lamia**, abitata negli ultimi tempi dal sig.Paolo Barone. A piano terra esisteva il trappeto del barone Majorana, che era stato anche in tempi più remoti l'unico fondaco della terra vecchia. Un altro trappeto risalente al 1712 appartenuto al sig.Giovannino Risichella sorgeva accanto al castello in via S. Pietro n.11.

Un'altra casa nobiliare sita in Via Porta della Terra n.49, chiamata casa Scalia, è appartenuta al barone Majorana e fino all'anno 2000 al prof. Giuseppe Pagnano. In Via Guzzone n.42 c'era la casa Le Favi.

In Via Guzzone n.7 c'è la casa Guzzone, dove visse il noto **pittore**

Sebastiano Guzzone e suo zio Don Rosario Guzzone che si adoperò molto per la riapertura della Parrocchia di S. Maria; oggi è dei suoi eredi (tra cui il dott. Sebastiano Guzzone).

In via S. Maria La Vetere n. 68 e 70 c'era la casa d'origine del casato Reforgiato, prima che si trasferisse in Via Umberto al n.52. Nella stessa via al n.51 c'era il trappeto Di Lorenzo. Dietro la casa al n.55 con una finestra bifora con colonnina si intravede quella appartenuta al parroco Tineo.

Al n. 76 di Via S. Maria La Vetere per tradizione si ritiene che ci fosse stata **la Sinagoga degli Ebrei**.

Milite
MILITELLO
VENDICATO. *Autore*
Ludovico
Fazio
O SIANO
RAGIONI
STORICHE

Dell' Amico sincero a Pisandro Antiniano,
co' qual si dimostra favolosa

L' ORAZIONE GENETLIACA

Recitata in Militello Val di Noto
Dal P. FRANCESCO d' AIDONE Capuccino
nel di 8. Settembre 1756.

Disposte da
FRANCO MARTELLATORE da NESOS.



IN CATANIA 1757. Nella Stamp. del Pulejo.
Con Licenza de' Superiori.

L'autore è Fra Ludovico Fazio - 8 Settembre 1756

5.1 Disposizioni in vigore nel '600

Riportiamo talune disposizioni in vigore al tempo di Don Francesco Branciforte e di Donna Giovanna d'Austria per il buon governo di Militello, oggetto di appositi bandi *ad sonum tubarum* e specificanti per i trasgressori le relative sanzioni penali con carcerazioni o *ferlate in pubblico* per i minorenni, se non di contravvenzioni a favore dell'erario o *de li poveri carcerati* o degli infermi nell'ospedale, ed in parte anche a favore di colui che rilevava le infrazioni.

Certi bandi riguardavano l'affidamento delle **Gabelle**, che procuravano redditi fissi per **'l'Universitas'** come quelle *della macina, dei panni, dei beni stabili, delle botteghe, del pelo o bestiame, delle pelli e lana, della seta, della 'onza tre e terza' sulla carne, dell'esito delle stoffe introdotte da altre terre, del tabacco, del pane destinata alla costruzione del campanile 'della Madre chiesa di S. to Nicolao'*. Oltre a queste c'erano anche le **Gabelle baronali**, concernenti *i mulini, il vino, i salumi, il trappeto anche per l'olio di lino, la paglia, la vucciria, l'olio d'oliva, la baglia per la sorveglianza della forza pubblica, il fondaco, la dohana', 'l'assisa et accordo' (tassa personale sui beni immobili), le giornate dell'aratura e carnaggi sulla pastorizia, la bardaria, 'la quartarunata' (sul bestiame macellato), 'la statia', il vino, lo zagato' (bottega).*

Esse erano assegnate con asta pubblica sul sagrato della chiesa Madre di domenica con la formula *'si bandia et si metti a la candile'*, nel senso che esse erano assegnate all'ultimo offerente prima che si spegnesse la candela, che veniva accesa all'inizio dell'asta. Al penultimo offerente era riconosciuto un quinto della gabella a carico dell'assegnatario, un sistema questo ingegnoso per far aumentare le offerte (19), rivelatosi disastroso per i dissesti finanziari che provocava ai partecipanti poco esperti, abolito successivamente con decreto del Vicerè.

Le disposizioni di natura amministrativa riguardavano divieti e obblighi per i sudditi.

Divieti *di portare armi, di prendere pernici con le lanterne, di cacciare conigli entro due miglia dell'abitato, di pascoli abusivi, di acquistare pane dalle 'pannittere', di sparare maschi o mascholi, di lavare indumenti nelle fontane pubbliche, alle donne di portare 'il manticello' (giudicato civettuolo) anziché i manti lunghi, d'ingaggiare persone per gridare 'con ululati' per la morte di qualche congiunto, di rompere i confini con i vicini, o catusi o 'saije' d'acqua, di macinare in molini non di proprietà del principe, ai salnitri di abbattere gli alberi di gelso per farne polvere da sparo perché era l'alimentazione dei bachi da seta, di molestare i debitori durante i giorni di festa della Madonna, di S. Sebastiano e di altri Santi, di sottoporre al pagamento delle*

gabbele coloro che si trasferiscono a Militello o che vi tornano dopo dieci anni, di transitare col bestiame dalla contrada Chiusa, di abbattere le case, di far uscire dalla Terra pane e olio perché destinato ai soli sudditi, 'senza licentia de lo gabelloto' di vendere vino, animali da macello, olio d'oliva e formaggi, di buttare l'immondizia per le strade e 'ne lo piano di la Matrici ecclesia che giornalmente ci passa lo Sant.mo Sacramento', di buttare i vermi morti (bachi da seta) in prossimità di S. Maria della Stella, di disturbare lo palio per la festività della Madonna, di buttare i rifiuti della macellazione sotto il muro della libreria del Castello e la multa prevista era di 12 tari, che andava a beneficio del SS. Sacramento delle chiese (in quei tempi la macellazione avveniva nelle singole botteghe, in seguito venne prescritto di farla nella 'bucceria' o macello), di esportare il salnitro e la polvere da sparo, perchè tutta la produzione doveva essere conferita alla Real Corte per il suo fabbisogno bellico al prezzo medio del mercato negli ultimi cinque anni (l'inadempienza era punita con la carcerazione e la confisca dei beni), tenersi l'acqua assegnata 'ultra lo tempo per abrivirari lochi giardini'. Un privilegio di cui godeva la Chiesa Madre S. Nicolò era quello del divieto da parte di altri fedeli di fare raccolta di denaro, la questua' per altri Santi e\o Chiese di Militello dopo il 'Sanctus' della Messa solenne domenicale celebrata nella Matrice (che allora veniva evidenziato dal suono delle campane).

C'erano anche degli **obblighi**: *quelli del revelo 'di scopetti a toppa', del possesso di equini, di sottoporre ai 'dughanieri' i pesi e le misure, ai medici di denunciare i fatti di sangue e di ammonire gli infermi ad accostarsi ai Sacramenti prima di ricorrere a loro, 'perché la causa è da ricercarsi molte volte nei peccati dell'animo', di chiudere le botteghe durante la processione del Beato S. Antonio, ai soldati di indossare la divisa per la solennità di S. Maria della Stella, di far pesare al 'catapano' frutta e verdura prima di ammetterle alla vendita dietro compenso di un 'pizzico', ecc..(13-3).*

Talune disposizioni erano dirette ai Giurati e ai Magistrati, come ad esempio punire con la deportazione nelle galere coloro che erano stati sorpresi a giocare d'azzardo con i dadi, ma anche di biasimo per non aver scoperto gli autori del furto di talune *erbe aromatiche, dei carduni e del petrosino nell'orto dei Cappuccini*. Un obbligo particolare era diretto al 'Baiuolo' (o Sindaco) e ai suoi 'baiuoli' (o vigili urbani) in occasione della Fiera per fare 'la scorta' (cioè la vigilanza) di notte alla merce in vendita; erano chiamati al risarcimento in caso di ammanchi.

Oltre alle citate disposizioni c'erano quelle del Viceré, che dovevano essere bandizzate il 15 Agosto di ogni anno come quelle *di non bestemmiare la Beata Vergine Maria, di inginocchiarsi per la Consacrazione, di vietare agli osti di vendere vino prima della messa maggiore e altre di natura morale*.

5.2 Alcune principali attività economiche

La Produzione della SETA. Essa veniva ricavata dai *'setaioli o man-ganari'* e ogni anno la produzione si aggirava sulle 40-50 libbre (una libbra corrisponde a circa 12 onces= 340 grammi). I principali attrezzi erano *'i man-gani'* per fare poi *'le marrelle'* (le matasse). Venivano allevati i bachi da seta, chiamati *'vermi'*, che si nutrivano delle foglie dei gelsi rossi. Una consistente quantità era prodotta nella baronia di Bucialca, distante 4 Km, di proprietà della famiglia Interlandi dei Principi di Bellaprima.

La produzione della POLVERE DA SPARO. Essa si otteneva unendo zolfo, carbone (avuto con la combustione del gelso, del pioppo, della vite, del salice o del sommacco) e **salnitro** (ottenuto da materiale organico lasciato a macerare in vasche dentro una grotta vicino all'abitato e *'follato'*, cioè sbattuto con il movimento alternativo del mulino; veniva poi essiccato producendo i sali di salnitro, che in un anno raggiungevano anche 10 quintali).

Il mulino usato per questa lavorazione era quello di Lébasi ed era l'unico di proprietà privata. Il miscuglio di quei prodotti avveniva poi in un apposito recipiente *'u cuonzu'* per ottenere la polvere pirica. Detto mulino in seguito venne adoperato per macinare il grano, e ciò fino al 1950. I più anziani ancor oggi ricordano il particolare suono della *'brogna'* (grosso mollusco) amplificato dall'eco della valle, con cui il molinaro faceva capire che il mulino era inoperoso e attendeva i clienti.

La produzione della SALSOLA. Era un ricavato dalla combustione di un particolare omonimo arbusto coltivato nei pressi del Lago di Lentini. La sua cenere produceva sali di potassio, adoperati per farne sapone. Di essa si fa cenno in un documento di un proprietario terriero (un sacerdote di Militello), il quale si lamentava di non aver avuto una volta alcuna produzione a causa di *'cattiva annata'*.

La produzione dei LIMONI avveniva in giardini irrigui lungo i fiumi di Loddiero, Ossini, Catalfaro e Lébasi, ed era molto remunerativa tanto che Militello divenne nel '700 il paese *'più limonicolo del calatino'*. I limoni erano esportati dalla rada di Agnone (Lentini). Gli acquirenti erano generalmente i commercianti di Salerno, che si servivano dei propri marinai per la raccolta del prodotto. I limoni poi raggiungevano altri Stati lontani come l'Olanda e usati dagli equipaggi per evitare lo scorbuto.

La CONCIA DELLE PELLI avveniva nella *'Cunziria'*, ovvero in uno specifico mulino sul fiume Loddiero. Le pelli della macellazione, raschiati del grasso, messe sotto sale e calce in apposite vasche, venivano follate per eliminare impurità; infine erano trattate col tannino ricavato dal sommacco (pianta cespugliosa prodotta in grande quantità nelle campagne di Militello da essere anche esportata) per darle morbidezza e robustezza.

La lavorazione del TABACCO. Le sue foglie importate da Messina, dove c'era una considerevole produzione, venivano lavorate e aromatizzate a Militello. Il tabacco così lavorato anche 'da fiuto' veniva esportato poi in altri centri con il nome di 'Tabacco Branciforte', allora molto richiesto.

La Molitura del grano e dei cereali avveniva nei mulini lungo i corsi d'acqua ed erano tutti di proprietà del marchese di Militello: Paliano, Branciforte (entrambi nello stesso stabile) e Paratore sul fiume Ossena, Ventimiglia e Mulinello sul fiume Loddiero. *La macinatina* si pagava in natura, usando due diverse capacità di misura: quella *ordinaria* per il frumento da macinare e quella più piccola (*trizalora*) per la farina prodotta (ridotta del 20-25%); per questo motivo i mulini erano considerati i più remunerativi per il Marchese di Militello, a cui ogni giorno era conferita una salma di farina, che veniva poi venduta alle 'panetterie'. I mulini oggi non debbono considerarsi inutili ruderi, ma valide testimonianze storiche del passato, che procuravano benessere, come ebbe a definirli il prof. Sebastiano Di Fazio, dalla cui preziosa pubblicazione abbiamo ricavato le notizie (31-4).

La tessitura delle stoffe e della tela era praticata quasi in tutte le famiglie. Nel '700 a Militello si contavano circa 300 telai per tessere cotone, lana, canapa, lino ecc. I tessuti venivano follati per renderli più morbidi nello specifico mulino *Paratore del Drappo*.

La produzione della COLLA era collegata a quella della concia delle pelli, ottenuta in grande quantità con il materiale di scarto. Abbiamo notizia di una diffida del Tribunale di Palermo del 1799 a danno del Sindaco e dei Giurati di Militello di restituire ad un certo Di Pasquale un vaso di colla pignorato nel terreno adiacente alla chiesa di S. Sofia.

A Militello esisteva nel '700 anche il **MONTE DEI PEGNI**, gestito da una ricchissima famiglia originaria da Lentini, quella del Barone Corbino; ce ne danno testimonianza alcuni documenti scoperti da recente con elenchi di persone (anche di altri centri) a cui vennero erogati i prestiti (per oltre 800 onze pari a 1/miliardo di lire circa), contro deposito di oggetti di valore dettagliatamente descritti e custoditi 'nella cascina chiusa con tre chiavi'.

A conclusione e ad integrazione di dette disposizioni ci viene in soccorso il prezioso contributo del prof. Sebastiano Di Fazio (31-13 pagg.5 e 6) per riportare un suo studio sul ragguaglio delle monete, delle misure e dei pesi legali di Sicilia, che riportiamo qui di seguito:

		Monete	
Unità	equivalenza	lire del 1861	euro del 2003
Onza	30 tarì	12.75	46.85
Tarì	20 grani	0.42	1.67
Grano	6 piccioli	0.02	0.08
Picciolo			0.01

		Misure lineari	
Unità	equivalenza	Ragguaglio in metri	
Canna	8 palmi	2.06	
Palmo	12 once	0.26	
Oncia	12 linee	0.02	
Linea	12 punti		
Punto			

		Misure di capacità per aridi	
Unità	equivalenza	Ragguaglio in Hl	
Salma	4 bisacce	2.7509	
Bisaccia	4 tumoli	0.6877	
Tumolo	4 mondelli	0.1719	
Mondello	4 carozzi	0.0430	
Carozzo	4 quarti	0.01	
Quarto	4 quartigli		
Quartiglio			

		Misure di capacità per liquidi	
Unità	equivalenza	Ragguaglio in Hl	
Botte	4 salme	11.0355	
Salma	8 barili	2.7589	
Barile	2 quartare	0.3439	
Quartara	20 quartucci	0.1719	
Quartuccio	2 caraffe	0.0043	
Caraffa	2 bicchieri	0.0021	

		Pesi alla “grossa”	
Unità	equivalenza	Ragguaglio in Kg	
Cantaro	100 rotoli	79.342	
Rotolo	12 once	0.793	
Oncia	4 quarte	0.066	
Quarta		0.016	

Misure Agrarie

Unità	equivalenza	Ragguaglio in ettari, are, centiare	
		Misura locale	Misura legale
Salma	4 bisacce	3.42.97	1.74.63
Bisaccia	4 tumoli	85.74	43.66
Tumolo	4 mondelli	21.44	10.91
Mondello	4 carozzi	5.36	2.73
Carozzo	4 quarti	1.34	68
Quarto	4 quartigli	33	17
Quartiglio		8	4

N.B. Le misure di capacità per ARIDI (grano, farina, cereali ecc.) s'intendono **reali** quando nel bordo superiore si passa un legno radente, e non quando la merce finisce a cono (o 'pizzo' vocabolo questo finito nel temuto linguaggio estorsivo dei mafiosi).

5.3 Controversie parrocchiali a Militello tra le chiese di S. Nicolò e di S. Maria della Stell

Affrontare questo argomento è ancor oggi cosa molto ardua, perché a riferire un fatto oppure a tacerlo, si rischia molto; si potrebbe essere ben visti da una parte e non dall'altra, e venirsi a trovare come *'quel vaso di vetro costretto a viaggiare con quelli di ferro'* di manzoniana memoria.

Argomento questo molto scabroso che merita di essere trattato perchè le due comunità di fedeli oggi mostrano una netta evoluzione di pensiero e pertanto tacere lo svolgersi degli avvenimenti storici equivarrebbe a tenere il passato avvolto dalla fitta nebbia, alimentando supposizioni ed *i sentito-dire* e le esagerazioni del caso da parte di ognuno a favore della propria appartenenza (spesso senza fondamento storico). È sotto quest'ottica che timidamente mi accingo a riferire gli avvenimenti, scevro da qualsiasi senso di partigianeria e confortato anche dal fatto che ai giorni nostri le due comunità dei fedeli non hanno più alle spalle numerosi cleri, che in passato alimentavano le liti. Oggi c'è un solo parroco per entrambe le parrocchie, il quale le regge sotto le direttive del vescovo, volte alla pacificazione degli animi nel bene supremo del rafforzamento della fede e della carità. Nei tempi passati coloro che scrissero sulla storia di Militello erano ecclesiastici che difficilmente riuscivano a sdogliarsi dalla simpatia a favore della propria parrocchia e per tale motivo la consultazione dei documenti veniva fatta spesso in un solo archivio, quello della propria parrocchia e non anche nell'altro.

Ho trovato molto lodevoli le imparziali ricerche fatte da recente dalla

dott/ssa Lina Scalisi, la quale ha avuto la fortuna di aver potuto consultare entrambi gli archivi delle due parrocchie, portando alla luce documenti rimasti sconosciuti. Esse mi hanno convinto ad affrontare con determinatezza l'argomento e mi hanno spinto a fare da cassa di risonanza alle conclusioni della citata ricercatrice, con il preciso motivo di fare chiarezza (75-4).

Oggi il campanilismo è molto attenuato rispetto al passato, allorché la cittadina viveva quotidianamente di pettegolezzi, dibattendo gli stessi argomenti che si trascinavano di generazione in generazione. Tutti da 'competenti' profani si cimentavano su argomenti cattedratici di alta teologia fino a pretendere di stabilire una gerarchia tra i Santi.

Con tali categorie di persone nessuno ha mai avuto un efficace toccasana per riuscire a calmare gli animi: nemmeno i vescovi con le punizioni. Occorre solo **il buonsenso** di entrambe le parti e la maggior parte delle controversie si appianano, ma senza ricorso a provocazioni, risentimenti o vendette, evitando così l'azione repressiva delle Autorità.

Del campanilismo bisogna prendere solo i lati positivi e costruttivi: quelle da cui scaturiscono effetti lusinghieri e ben visti ed accettati da tutti. In sostanza, se lì si è fatto l'impianto elettrico delle campane, qui se ne fa un altro con altri accorgimenti migliori, e così per gli affreschi, per il Museo e per tante altre iniziative che comportano arricchimento reciproco. L'emulazione poi diventa lodevole allorché lì si è recitato un Padre Nostro e qui se ne recitano due e tre; e poi, chi ci vieta di pregare insieme? In sostanza, il campanilismo dev'essere inteso solo come emulazione per migliorare tutti.

Militello deve molto all'emulazione sana e costruttiva, perché essa è sempre stata la molla principale per arricchire sempre più il già ricco patrimonio artistico e monumentale delle chiese, che raramente si riscontra in altri centri. La cosa deleteria, viceversa, si verifica allorché si va ad abbattere nottetempo il metro di campanile in più che è stato costruito in quell'altra chiesa.

Se la Madonna della Stella è la **Principale Patrona**, perché non riconoscerla per tale?

Se la chiesa di S. Maria era stata di **Regio Patronato**, esercitato in un secondo tempo dal Signore della Terra, tanto che ne nominava i rettori (1-1 pag.159), e in tempi successivi *i parroci*, ciò menomerebbe l'importanza dell'altra chiesa? Se essa è stata riconosciuta **Santuario Mariano**, la cosa non arreca onore e prestigio al paese e alla comunità religiosa tutta?

Se la Chiesa di S. Nicolò è la chiesa **Matrice**, perché non riconoscerla come tale? E, perché non ammettere talune sue prerogative e quelle del suo parroco?

Se oggi le feste principali sono tributate al SS. Salvatore e a Maria SS. della Stella, ciò non ci rende forse tutti più orgogliosi di rendere omaggio proprio ai più eccelsi dei nostri Santi?

Se una chiesa è più antica dell'altra, ciò comporta forse nella scala di merito un punteggio in più? Allorché si parla di 'antichità', non è detto che sia provata, data la scarsità di documentazioni esistenti; una chiesa sarà potuta esistere prima di un'altra, senza avere avuto la fortuna di un accenno su qualche documento.

Vi sono innumerevoli centri in cui la chiesa più antica sorse in un luogo remoto e distante dal contesto abitato o addirittura sopra un tempio pagano trasformato poi in una chiesa cristiana e non ha mantenuto più l'antico prestigio, perchè l'importanza è stata data ad altra chiesa sorta dopo in un contesto abitato più adeguato e più centrale, come ad esempio la Cattedrale di Caltagirone.

Quasi tutte le città e i paesi anche vicini al nostro si trovano ad avere tali situazioni; è superfluo fare un loro elenco, che sarebbe lungo e stancante. Citiamo solo qualche luogo vicino alla nostra città: a Scordia la chiesa di S. Maria sorse prima di quella di S. Rocco e la matricità venne data a quest'ultima; a Caltagirone la prima chiesa fu quella dedicata a S. Nicolò e la matricità fu data a quella chiesa oggi chiamata *ex Matrice* nell'alto della famosa Scala (allora la cittadina non era sede vescovile); a Mineo la prima chiesa fu quella di S. Maria che era un tempio pagano dedicato al dio Sole e la chiesa madre è quella di S. Agrippina; lo stesso a Vizzini, la cui prima chiesa era quella di S. Giovanni Evangelista trasformata al culto cristiano essendo stato tempio dedicato alla dea Minerva, e la chiesa maggiore è quella di S. Gregorio. Di tutto ciò che precede trovo conforto anche in uno scritto del Sac. Salvatore Abbotto (1-1 pag.158).

Se, infine, consideriamo che nei 250 anni della dominazione Araba e l'avvento della Religione Islamica, dall'anno 827 al 1080, i preesistenti cristiani bizantini ebbero la vita difficile e i loro luoghi di culto furono chiusi, abbattuti o trasformati in moschee, allora ne consegue che l'antichità di una chiesa non può farsi risalire a non prima dell'anno 1080, cioè a un periodo antecedente all'avvento dei Normanni, anche se gli indizi residui della liturgia greca e i richiami architettonici inducono a ritenere che la chiesa di S. Nicolò esistesse già prima della dominazione Araba, e lo stesso dicasi per la chiesa di S. Maria, sorta in un contesto di grotte abitate in tempo preistorico.

Le controversie di questo genere hanno parvenza religiosa, ma nella maggior parte dei casi sono di natura politica, per via dei diversi schieramenti di appartenenza dei fedeli. Se Tizio è del *partito bianco*, Caio, suo nemico, non apparterrà al bianco, ma al nero e così anche i suoi successori. La storia è piena di esempi: i Montecchi e i Capuleti, i Bianchi e i Neri, i Guelfi e i Ghibellini, ecc. e, senza allontanarci molto, anche nella nostra Militello, Majorana Cocuzzella e Majorana Calatabiano. I conflitti erano alimentati da ragioni politiche e di interessi privati più che da ragioni religiose, camuffate da contese sulle immagini dei propri santi. I documenti degli archivi provano che i capi

delle comunità dei fedeli in contrasto, avevano i nomi degli esponenti del potere e dei membri del potere locale.

In campo ecclesiastico poi i litigi venivano alimentati dagli stessi sacerdoti, i quali, basando il loro reddito principalmente sulla attività ecclesiastica, spesso accampavano pretese retributive simili a quelle che procuravano maggiori introiti agli altri sacerdoti dell'altra parrocchia più ricca di prebende, i quali non avevano alcun interesse a rinunciarvi (esempio: compensi per le Messe, i battesimi e i funerali). Taluni sacerdoti poi trovavano campo fertile nella disponibilità dei propri parrocchiani, che venivano strumentalmente trascinati a perorare le loro pretese. A ciò si aggiungeva 'il fumo' di una carica prestigiosa, ricca di cerimoniali di precedenza e di importanza, retaggio dello spagnolismo e del barocco imperante, molto lontano dall'umiltà cristiana, da tutti predicata ma da non tutti attuata. Per costoro l'ultimo posto da occupare prescritto dal Vangelo era diventato sbiadito e forse fastidioso.

Cercare oggi la causa delle rivalità è cosa molto difficile, perchè non ci è pervenuto alcun documento che ci rischiarisse il compito, per cui siamo costretti ad arrampicarci alle vicissitudini storiche dei governi centrali politici e religiosi, che precedettero le rivalità, e forse riusciremo ad approntare un'ipotesi (forse convincente), che non può essere definita storia vera. Siamo costretti quindi a muoverci in ambiente di protostoria e di supposizioni e mi reputerò fortunato se qualcuno con idee più chiare mi smentirà.

Per proseguire in questa lettura consiglieri però di rileggere quanto ho scritto nei precedenti capitoli sui Bizantini, sui Normanni e sul Sito di Militello, nei quali avevo sottolineato che gli Arabi avevano cancellato dall'anno 827 al 1090 ogni parvenza cristiana-bizantina e che con l'arrivo dei Normanni in Sicilia avvenne la diffusione del Cattolicesimo, appunto del Papa di Roma.

Il Patronato sulla chiesa di S. Maria da parte dell'Autorità Regia e non ecclesiastica portò una qualche indipendenza di detta chiesa, quindi di non essere assoggettata all'autorità religiosa in quel particolare momento storico (specialmente sotto Federico II di Svevia), quando le rivalità tra l'imperatore e il Papa erano giunti ad estreme conseguenze.

Le controversie parrocchiali a Militello incominciarono sin da prima del 1500, data in cui, secondo la testimonianza di Pietro Carrera, S. Maria acquisì lo Statuto di parrocchialità e l'indirizzo delle Supreme Autorità Religiose era diretto a limitare e ad eliminare i diritti di Patronato Laico sulle chiese soggette alla loro giurisdizione. Precedentemente il rettore della chiesa di S. Maria esercitava le funzioni di cappellano della Famiglia Baronale e dei castellani, provvedendo alla somministrazione dei Sacramenti.

Risale a questo periodo l'elencazione dei parroci di entrambe le parrocchie e anche l'elenco dei notai di Militello con i loro archivi (1-1 pag.197), i

cui atti danno testimonianza degli avvenimenti della Terra, segnale questo molto eloquente, perché a causa di feroci rivalità del tempo, si può sospettare il dolo per certe coincidenze. Difatti, forse per far partire entrambe le chiese dalla stessa linea di partenza, non si trovano documenti probatori prima di tale periodo, che sicuramente saranno esistiti, come pure nessun elenco dei parroci della chiesa di S. Nicolò e nemmeno di quelli di S. Pietro e Paolo che fino a quel tempo era stata parrocchia (eppure quest'ultima chiesa non patì danni sensibili a causa del terremoto). La mancanza di documenti provoca un gran vuoto sulla memoria storica del luogo.

È del 1514 un provvedimento del vescovo di Siracusa, sotto la cui giurisdizione allora era Militello, che, arrivato al colmo dell'exasperazione, ingiungeva l'esecuzione fino *'ad unguem'*, contro coloro che a Militello turbavano la pace religiosa (1-1 pag.151).

Sembra che i Signori di Militello abbiano mostrato in ogni tempo una equidistanza dalle due chiese, nel senso che distribuivano il loro interesse in uguale misura: un alto campanile qui e un altro lì, un campanone lì e un altro qui, un lascito per questa chiesa e un altro per quell'altra ecc., e tale interesse scaturiva dall'obiettivo di far crescere la comunità e la stessa terra con opere artistiche e monumentali.

Cerchiamo in questa sede di esaminare qual'era in quel momento la situazione delle chiese e forse arriveremo ad una ragionata conclusione; per un'obiettiva valutazione degli avvenimenti si rende però necessario richiamare alla memoria quelle notizie già riferite, che in questa sede si rendono indispensabili.

Entrambe le chiese-parrocchie

vantano un'anzianità remota, ma sempre risalente all'avvento dei Normanni, e non prima, perché sono stati loro a ricristianizzare la Sicilia dopo la conquista Araba durata 250 anni. Entrambe le chiese cercano di scavalcare quel periodo nel tentativo di agganciare la propria esistenza della propria chiesa a prima del periodo Arabo, a quello Bizantino, cioè a prima dell'anno 827 (data dell'inizio della conquista araba della Sicilia), con la falsa convinzione che maggior anzianità potesse comportare maggior importanza. Ma ciò non è elemento valido, come abbiamo più sopra detto, perché una chiesa può essere stata la più antica, ma non la più importante e non la più consona alle funzioni parrocchiali della comunità. Si lavora di fantasia perché non si hanno prove né documenti, senza tenere presente che gli Arabi avevano cancellato qualsiasi parvenza cristiana. In ogni contesa purtroppo si evita di dare il dovuto valore ad avvenimenti molto determinanti e spesso si è portati a travisare, aggiungere, tacere e tramandare taluni vocaboli riscontrati in atti (esempio: citare per parroco il rettore di una chiesa e ciò arreca evidenti confusioni e alterazioni), se non addi-

rittura a far scomparire anche atti e memorie. Si deve all' acceso campanilismo se le due parrocchie misero spesso in rilievo solo quei documenti e quelle testimonianze che portavano acqua al proprio mulino e, nel contempo, ignorando di proposito quelli a sfavore. Non sono state taciute singole notizie, ma addirittura sono stati ignorati e/o occultati pubblicazioni, che oggi ci avrebbero permesso di conoscere qualcosa in più della storia remota di Militello e delle due chiese principali.

La Chiesa di S. Maria

cioè 'La Vetere' rinomata per la devozione verso la Madonna, era meta di pellegrinaggi, però era ubicata in una posizione territoriale decentrata dal contesto abitativo, da essere descritta da Pietro Carrera '*fuori dalla cerchia muraria*'. Durante la festività della Madonna della Stella vi era la rinomata **fiera**, che richiama una moltitudine di forestieri. Detta chiesa fu scelta dai Signori della Terra come *luogo di loro sepoltura e dove ricevere i sacramenti*. Non aveva le funzioni di parrocchia, perché le acquisirà verso il 1500 dalla chiesa di S. Pietro e Paolo, come già riferito, citando Pietro Carrera, ma non più ripubblicata in '*Militello nel 1634*' per non aggravare ancora di più i già gravi rapporti fra le due chiese. Essa, inoltre, risultava di **Regio Patronato**, ovvero di appartenere al Re, tanto che questo ne nominava i rettori, (documento del 1115 di nomina da parte del Re Ruggero del sac. Beltrando da Noto ed un altro del 1 Giugno 1273 di Re Carlo d' Angiò), dispone i lavori di riparazione (diploma di Re Guglielmo del 24 Maggio 1166) e addirittura il Re Alfonso diffida il vescovo di Siracusa di non inquietare il rettore Antonio De Mellio, essendo tale chiesa di regio patronato e suffraganea della regale cappella di Palermo; nell'occasione richiamava che il predecessore Re Martino aveva prescritto la medesima cosa (1-1 pag.136). Risale al 1308 un atto pubblico del Signore di Militello Abbo Barresi che nomina il rettore di S. Maria e un altro che porta la data del 24 Luglio 1340 del Signore di Militello di nomina del sac. Giovanni Pancaldo, il quale presentò il relativo documento alla corte vescovile di Siracusa il 7 Agosto successivo (1-1 pag.159). **Quest'ultima notizia ci fa arguire come la nomina del rettore di S. Maria fosse di competenza del Signore della Terra e non del vescovo, al quale poi veniva notificato quell'atto.**

È noto che colui che riporta avvenimenti storici si fa di essi un'opinione propria; ebbene mi si consenta di averne anch'io una personale (di natura laica e non religiosa), che non sarebbe stata mai avanzata dagli storici ecclesiastici a qualunque parrocchia appartenessero. Orbene, se quel privilegio fosse sopravvissuto fino ai nostri giorni, la nomina del parroco di S. Maria sarebbe stata opera del Re d'Italia prima e del Presidente della Repubblica dopo e per essi del Sindaco di Militello, ma non del Vescovo. Ciò non stupisce se si considera che fino al 1870 i Vescovi in Sicilia vennero nominati dal Re in

forza della famosa “Legatia Apostolica”.

Invece l'evoluzione degli avvenimenti che seguirono, per fortuna, diede una svolta decisiva a favore del Papato di Roma.

Difatti, quando poi le chiese passarono sotto il controllo e l'autorità pontificia, non fu pensabile che questa lasciasse in balia dell'Autorità politica la sola Chiesa di S. Maria della Stella di Militello, anche perchè in forza della famosa *Legatia Apostolica* del 1096 tutte le chiese di Sicilia dovevano essere sottomesse al Papato di Roma; i Papi, molto attenti alla loro politica di limitare al massimo il potere politico su quello spirituale, dovevano necessariamente eliminare, o limitare al massimo, i vari patronati politici.

L'ultimo atto del Diritto di Patronato del Re risalirebbe al 1477 ad opera di Giovanni II D'Aragona con la nomina, da parte sua, a rettore della chiesa di S. Maria della Stella di don Costantino Rustico (1-1 pag.136 e 79 pag.60). Dopo, detto diritto di patronato reale fu abolito, e S. Maria nel 1524 passò allo stato di collazione vescovile, allorché fu nominato parroco Don Luigi Favara (1-1 pag.137 e 79 pag. 61). Ciò avvenne in un momento di crisi della casa baronale di Militello per l'assenza del Signore della Terra, G.B. Barresi, il quale, accusato di cospirare insieme ad altri contro la Corona di Spagna, venne imprigionato e messo a morte nella fortezza di Castellammare del Golfo.

I Signori della Terra, però, continuarono ad esercitare lo stesso qualche prerogativa di patronato, e, sebbene la chiesa di S. Maria fosse transitata nella collazione vescovile, nominavano per l'amministrazione della stessa *‘due Procuratori scelti fra i gentiluomini e due Esattori di più bassa condizione’*, i quali solo a loro erano obbligati di mostrare il rendiconto. Il vescovo non aveva questa potestà e, in occasione di visita pastorale triennale, si limitava a far visita al SS. Sacramento e agli altari. Mons. Giovanni Osorio Torres vescovo di Siracusa (1613-1619) (poi lo sarà di Catania) ebbe a lamentarsi con il Principe Don Francesco Branciforte *‘di essere vescovo di tutta la diocesi, forché della chiesa di S. Maria di questo Militello’* (1-1 pag.138). Nel periodo post-terremoto del 1693 gli appalti e i pagamenti per i lavori della costruzione della nuova chiesa troviamo che venivano fatti dagli esattori e dai procuratori laici e non dal parroco (31-11). Il Regio Patronato, portato avanti dalla comunità mariana nella piena convinzione che ciò costituisse maggior pregio rispetto l'altra chiesa di S. Nicolò, dopo si rivelerà invece in appresso terribilmente deleterio e avverso. Di questa ragionata convinzione era il sac. Salvatore Abboto.

La Chiesa di S. Nicolò

non ebbe nulla di tali prerogative di natura *laica-patronale*; era solo una parrocchia *ab immemorabili*, quindi con quella funzione da tempo immemorabile cioè con anzianità maggiore di quella di S. Maria. Questa chiesa era allora nel contesto del centro abitato e il suo Patrono, S. Nicolò, non richiama moltitu-

dini di pellegrini come la Madonna della Stella, proclamata **Patrona Principale**. S. Nicolò era una chiesa **Matrice**, che esercitava le sue prerogative di precedenza e il diritto di nomina del suo parroco spettava *de jure* al Papa (63-3 pag.147); essa aveva un numero di anime molto superiore a quell'altra parrocchia e ciò produceva maggiori redditi. **La sua origine greca, cioè bizantina**, in occasione delle rivalità veniva rivendicata come prerogativa di maggiore anzianità rispetto all'altra parrocchia; conserverà segni architettonici bizantini ben visibili anche nella successiva costruzione dell'attuale campanile con un cupolino *a cipolla* di sapore decisamente orientaleggiante e con *una doppia croce* che lo sovrasta. L'appartenenza al rito *greco* della chiesa di S. Nicolò era accettata e condivisa dalla stessa componente mariana, per uno scopo invece di altra natura: quello di evidenziare per contrasto l'esaltazione dell'appartenenza al rito latino della chiesa di S. Maria, cosa che si sperava la rendesse più congeniale alle autorità ecclesiali del Papato di Roma (vedasi la pubblicazione 72).

Le due parrocchie

sin dall'inizio del 1500 si trovano a intraprendere **una nuova vita provenendo da due estrazioni diverse: come due fiumi provenienti da contrade diverse che confluiscono in uno solo**: S. Maria proveniente dal patronato laico (Re e Signori della Terra, di cui era *diretta proprietà*) e S. Nicolò proveniente da quella religiosa (del Papato). A ciò si aggiunge anche la considerazione espressa dal sac. Malgioglio circa le cause di rivalità '*dovute, in origine, alla presenza di due distinte comunità etniche, quella indigena di rito greco facente capo alla chiesa di S. Nicola e quella immigrata di rito latino facente capo alla chiesa di S. Maria*' (54-1 pag.32); analogo fenomeno demografico si riscontrò presso altri centri, ad esempio Nicosia con due chiese con lo stesso nome di *S. Nicola e S. Maria*. Per comunità immigrata deve intendersi quella formata dagli *homines de Lombardia*, di diversa cultura venuti in Sicilia anche con i propri familiari al seguito di Oddone Camerana, al cui figlio, il *nobilis miles* Bonifacio Camerana fu concessa la Signoria di Militello, in cui trasferì i soldati del seguito.

La gestione sotto la sola Autorità del vescovo non si presenta delle più semplici, perché S. Maria, lungi dal rinunciare ai diritti secolari acquisiti, volle continuare ad esercitare *indipendenza dalla Autorità Religiosa*, sia pure in campo amministrativo, cosa che il vescovo dell'epoca non avallò, costringendola a convivere con quella di S. Nicolò: in pratica *due galli nella stessa gabbia!*

I motivi del contendere

erano: la Matricità, il Patronato principale dei Santi, il titolo di Arciprete, la divisione del territorio. Da questi scaturivano tanti altri diritti e prerogative, come la precedenza e il posto d'onore nelle cerimonie, l'assegnazione ad una

parrocchia dei forestieri che venivano a risiedere a Militello, il suono delle campane nei riti della Settimana Santa, ecc. In diverse date si raggiunsero moltissimi **concordati** fra i due parroci, sotto la compiaciuta ratifica del vescovo nel 1710 con la Collegiata, nel 1725, nel 1758, nel 1774 e in altre date. Ma purtroppo detti accordi non sempre vennero rispettati, tanto che scaturirono ricorsi e contromisure da parte delle autorità politiche locali che vedevano compromessi l'ordine e la sicurezza pubblica. I vescovi, poi, non uscivano mai indenni dalle accuse di parteggiare ora per l'una ora per l'altra chiesa.

Detti concordati riguardavano i forestieri (che nei primi quattro mesi di residenza s'intendevano appartenere alla Matrice S. Nicolò); il suono delle campane nel giorno di sabato per le lodi a Maria (verso l'imbrunire quelle di S. Maria potevano suonarsi un quarto d'ora dopo quelle dell'altra parrocchia, la precedenza veniva data alla Matrice, e lo stesso in occasione del precetto pasquale ai carcerati). Nelle processioni il parroco di S. Nicolò doveva occupare il posto di destra; i Santi Patroni risultavano come *Principale Patrona* Maria SS. della Stella titolare della sua chiesa parrocchiale e *Patrono* S. Nicolò titolare della chiesa Matrice. Inoltre la precedenza nei riti religiosi doveva essere data al Vicario, al 2° posto al beneficiato di S. Nicolò e al 3° a quello di S. Maria (53-3 pag.17).

Sembrava che la chiarezza di tali concordati ed i moniti vescovili dovessero comportare l'agognata pace, e invece, spesso il suono delle campane non rispettava le lancette dell'orologio, ed i patroni venivano chiamati '*unico e singolare principale patrono o patrona*'. Tutte le occasioni, poi, erano buone anche un semplice atto di battesimo per proclamare *matrice* la propria parrocchia e *arciprete* il suo parroco se non *primo o secondo arciprete*. La colpa? Sempre dell'altra parrocchia, dei suoi affiliati e dei suoi sacerdoti, se non del vescovo! Come da capione spuntavano i ricorsi.

Per avere la pace si facevano pressioni per riunire il clero sotto un solo parroco e fare per conseguenza una sola parrocchia. Ma ancor prima della pronuncia del parere vescovile si poteva temere una soppressione della chiesa di S. Maria, perché la politica dell'Autorità Religiosa era diretta ad eliminare ove possibile gli antichi retaggi di Patronato Laico, per non avere più alcun ostacolo nell'esercizio del ministero pastorale. Questo era uno dei principali motivi di dissidio, che offuscava quell'altro della pretesa derivazione dal rito greco-bizantino, già domato e asservito alla latinità del Papato di Roma, portato avanti come titolo di maggior anzianità dalla chiesa di S. Nicolò.

A questo interesse dell'Autorità Religiosa si aggiunse quello dell'Autorità Politica del Regime Borbonico, che esercitava la sua pressione anche in campo ecclesiastico, in forza della famosa *Legatia Apostolica*, che gli dava il diritto di nominare in Sicilia i Vescovi, prerogativa alla quale non voleva rinunciare. La gerarchia politica, temendo per l'Ordine Pubblico, si trovò in

perfetta sintonia con quella religiosa.

Vediamo più da vicino gli avvenimenti più determinanti di quel preciso periodo storico.

Il principale argomento del contendere era **la divisione del territorio parrocchiale**, giacché allora l'appartenenza all'una o all'altra comunità religiosa era fatta per fuochi o famiglie e causava una disparità a favore della chiesa nicolina, vera radice delle *scissure*. A tal riguardo nel 1763 il clero di S. Maria indirizzava al vescovo di Siracusa Giuseppe Antonio De Requesens (1755-1772) un progetto della spartizione del suolo nella casa Bottigliero (oggi Via Umberto n.38) con altri specifici riferimenti sulla linea di confine fra le due chiese in contrasto fra loro. Ovviamente tale risoluzione non era ben vista dal clero nicolino che sosteneva l'indivisibilità del territorio, anzi lo stesso avanzava una tesi più radicale, quella della immotivata esistenza della parrocchia di S. Maria, visto che detta chiesa *'dista 190 metri da quella di S. Nicolò ed ambo le strade che le separano sono strade piane e basolate'*. Per l'occasione, di contro, il clero nicolino suggeriva che le chiese di S. Antonio di Padova e quella dello Spasimo in quartieri più lontani dal centro, avevano più diritti di diventare parrocchie. Infine il vescovo veniva accusato di eccessive simpatie nei confronti di S. Maria, per merito di sacerdoti di S. Maria da lui consacrati.

Nel 1765 venne a mancare nella chiesa di S. Nicolò il parroco Antonino Medulla (1727-1765) e vi subentrò il sac. D.Paolo Sciacca (1765-1782).

Nel 1766 il parroco di S. Maria Antonino Marino (1756-1771), rivendicando diritti e dettando condizioni per accordi futuri, inviava al vescovo De Requesens *'in maniera consona all'importanza della Basilica di S. Maria'* una serie di proposte: *"la suddivisione del suolo, celebrare le funzioni regali al pari di S. Nicolò, svolgimento di altre funzioni e di suonare le campane senza ordine di precedenza"*, concludeva infine che *"S. Nicolò al titolo di parrocchia non doveva aggiungere alcun altro titolo e che il parroco di S. Maria negli atti scrivesse Archipresbiter et Parochus utriusque Basilicae Veteris et Novae Arcidiaconus ecc."*.

Non si ebbe nessuna conseguenza, se non le consuete scaramucce, finché nel 1771 morì il parroco Marino, e nel 1773 anche il vescovo De Requesens. La Diocesi di Siracusa ebbe nello stesso anno un nuovo vescovo in Giovan Battista Alagona (1773-1801); sotto di lui i conflitti fra le due parrocchie diventarono più violenti e con precipitoso crescendo.

Il nuovo vescovo voleva riunire i due benefici, affinché a Militello *'vi fosse un solo parroco e una Colleggiata'*; la reazione negativa del clero di S. Maria non si lasciò attendere tanto da dissuadere il vescovo dal persistere in tale progetto (si vide costretto a indire senza ulteriori indugi il concorso per la chiesa di S. Maria e nominò parroco Don Giovanni Tineo 1771-1788). Costui

sposò subito la causa della sua parrocchia in aperta competizione con il parroco di S. Nicolò D.Paolo Sciacca.

Nel 1774 il Vescovo ottenne un concordato, ma l'11 Marzo 1775 in occasione di visita pastorale a Militello volle richiedere al Tesoriere di S. Maria la contabilità, che gli venne negata per il motivo che la stessa poteva essere esibita solo al Principe Signore della Terra, in forza dell'antico patronato esercitato su S. Maria. Questo avvenimento lesivo dell'autorità vescovile, in aggiunta a diversi altri episodi di cui era ricca in quel periodo la cronaca, risultò fatale per mettere in moto drastici provvedimenti a carico di S. Maria. Successivamente si verificò un altro avvenimento più scabroso e non tollerato dalle autorità, allorché il vecchio arciprete della Matrice, D.Paolo Sciacca, durante la processione del Corpus Domini nel momento in cui stava per entrare nella chiesa di S. Maria venne spinto e fatto cadere a terra con tutto l'ostensorio (11-3). Fu questo ultimo grave fatto a far decidere l'Autorità Religiosa a porre fine alle rivalità con la soppressione di una delle due parrocchie.

Nel 1779 un Editto Regio prescriveva che le funzioni di Natale si svolgessero solo nelle matrici e nelle collegiate. Da qui l'aspra reazione di S. Maria, che considerava ciò *'spoliazione delle antiche prerogative'*, e nel 1780 un suo procuratore, D.Paolo Piazza, si recava a Palermo per denunciare alla Giunta dei Presidenti e Consultore l'accaduto rivolgendo accuse al vescovo. Seguirono altri avvenimenti in occasione delle esequie della Regina (si ritiene la moglie del Re Carlo III) l'11 Febbraio 1781, allorché le campane a morto di S. Maria suonarono alle ore 19 anziché alle 20 come prescritto dai Giurati, e per lo stesso evento nove giorni dopo la stessa chiesa celebrò la Messa cantata di *requiem*, che l'editto vicariale prescriveva solo nella chiesa Madre. Violazioni queste che non potevano passare inosservate al clero di S. Nicolò, il quale inoltrò le dovute lagnanze al vescovo e ai Tribunali di Palermo; la conflittualità così si allargava tanto da coinvolgere le autorità fuori Militello.

Il 13 Maggio 1782 morì il parroco di S. Nicolò Don Paolo Sciacca e il vescovo elesse in qualità di vice-rettore di quella chiesa nientedimeno il parroco di S. Maria, appunto Don Giovanni Tineo, intendendo con ciò attuare un suo preciso piano volto alla unione delle due chiese. La cosa mentre da un lato rendeva soddisfatti tanto il vescovo, che incominciava ad intravedere uno sbocco alla questione religiosa di Militello, quanto il parroco Tineo (che da feroce oppositore di S. Nicolò otteneva anche il controllo della chiesa nicolina), dall'altro canto non trovava favorevoli né i nicolesi, dal Tineo avversati per diversi anni, e né gli stessi mariani. Questi timorosi di essere traditi, inoltrarono proteste contro il Vescovo Alagona, incolpandolo di voler mettere le mani sulle ricche prebende della loro chiesa.

Il vescovo si discolpò con una memoria spedita il 30 Luglio 1782 direttamente al Re Borbone Ferdinando (IV° di Napoli, III° di Sicilia e poi I° del

Regno delle Due Sicilie), supplicandolo di avallare l'unione delle chiese, in quanto non era più possibile alcuna trattativa con le schiere di fedeli che ormai avevano *'in odio lo spirito di pace'*. Da ciò una serie di ricorsi e memorie da entrambi i cleri delle chiese, ed anche nuove accuse al vescovo.

Il progetto del vescovo che abilmente aveva tessuto quella trama fallì, almeno per quel momento, perché improvvisamente il 4 Gennaio 1785 morì il parroco Tineo, elemento portante dell'intera questione (gli venne eretto un monumentino funebre a S. Maria sotto l'organo).

Entrambe le parrocchie si trovarono così senza parroci e nelle mani dei rispettivi cleri tra loro in aperta contesa.

La chiesa di S. Maria inviò alle autorità politiche e religiose centrali di Napoli e Palermo una memoria espressa nella pubblicazione *'Ragioni per la Matrice Latina Chiesa di S. Maria la Stella contro l'emola Greca Chiesa di S. Nicola della Città di Militello V.N. Nella Suprema Giunta di Sicilia. Napoli 5 Ottobre 1785'* (72).

Il 13 Maggio 1786 un'ordinanza dello stesso vescovo Alagona, richiamando il concordato del 1758, ordinò ai cappellani della Matrice, sotto pena di carcerazione, di non chiamare *filiale* la chiesa di S. Maria e nello stesso tempo ammonì i cappellani di S. Maria di non usare negli atti il titolo di Matrice per la loro chiesa. Per quanto riguarda **il titolo di Arciprete**, esso competeva al parroco della Matrice (81-1 pag.68). Riguardo alla questione del **patronato** vietava di descrivere S. Nicolò e la Madonna della Stella *'Unico e singolare patrono o patrona'* ma solamente per S. Maria il titolo di **'Principale Patrona'** e per S. Nicolò quello di **'Patrono'**. Il documento concludeva che poiché di *'detti titoli se n'erano serviti entrambe le chiese, bisognava considerarli nulli, irriti e cassi, proibendo in futurum l'uso dei medesimi'*.

Il 10 Giugno 1787 a cura di Andrea Pecorari (procuratore di S. Nicolò?) veniva presentata a quelle stesse autorità una memoria *'Per la Unione delle due Chiese Parrocchiali della Terra di Militello Val di Noto. Nella Suprema Giunta di Sicilia'* (65).

Gravi, purtroppo, e dispendiosi erano diventati i litigi e i ricorsi, che tenevano tutti i giorni occupati la Curia Vescovile, i Tribunali e la Suprema Giunta di Sicilia, i cui savi magistrati, forti della collaudata pace raggiunta nei cinque anni della Collegiata del 1710-15, allorché con entrambe le chiese abbattute dal terremoto del 1693, venne unificato tutto il clero sotto la guida di un solo parroco in una sola capanna-parrocchia, consigliarono al Sovrano, per tagliare quei mali alla radice, di prendere più risoluti ed improcrastinabili provvedimenti.

Il Sovrano Ferdinando, già citato, da Napoli incaricò la Suprema Giunta di Sicilia di emettere un giudizio circa la proposta vescovile dell'unione delle due chiese e la soppressione di S. Maria; le pressioni subito portate avanti da

quest'ultima chiesa ottennero non la soppressione di S. Maria, ma *'la soppressione della parrocchia meno centrale e commoda alla popolazione per la somministrazione dei sacramenti'*. In tale ottica fu fatta approntare dall'architetto calatino Giuseppe Marino una pianta topografica di Militello con una relazione favorevole alla tesi di S. Maria, che si concludeva con una specifica accusa al vescovo di favorire la parrocchia nicolese. Nel mentre si muoveva anche il Signore di Militello, il principe Salvatore Branciforte, che tramite il suo procuratore Onofrio Ardizzone perorava la causa a favore di S. Maria vantando il Regio Patronato sulla chiesa esercitato sin dall'antichità dai suoi predecessori. Quest'ultimo argomento veniva però respinto dalla Consulta per il fatto che la chiesa era da tempo passata sotto collazione vescovile e godeva della congrua erogata non da detto principe ma dai Giurati dell'*Universitas* di Militello.

Il Vicerè di Sicilia e Capitan Generale Francesco D'Aquino principe di Caramanico a Palermo su disposizione del Sovrano (egli agiva in nome del sovrano), dopo aver sentito il parere della Giunta dei Presidenti, del Consultore e del Vescovo Alagona doveva decretare sul destino delle due chiese. Egli con suo **editto datato 29 Febbraio 1788 decretò S. Nicolò Unica Madrice Chiesa e Parrocchiale sotto il titolo del SS. Salvatore**, riducendo S. Maria a chiesa privata, intitolandola all'Immacolata Concezione. Anche il venerato simulacro della Madonna doveva sostituire il titolo *'della Stella'* con quello della *'Concezione'* e nell'asta che la Vergine tiene in mano al posto della stella doveva mettersi un cuore irradiato e la luna.

Il SS. Salvatore divenne l'Unico Principale Patrono di Militello, e l'unica festa principale venne tributata a Lui a carico dell'*Universitas*, giacché vennero aboliti gli antichi patronati di S. Nicolò e della Madonna della Stella. L'unico parroco di Militello fu nominato D. Bartolomeo Laganà (1788-1819), il quale sicuramente doveva riscuotere la piena fiducia del Vescovo Alagona.

Andrea Pecorari in data 4 Settembre 1789 a favore della chiesa nicolina inoltrava all'autorità politica centrale di Palermo un'altra memoria *'Per lo Comune di Militello di Val di Noto. Nella Suprema Giunta di Sicilia'* (65-2).

Così penalizzata la chiesa di S. Maria ricorse all'avvocato Fiscale del Tribunale del Real Patrimonio, dichiarando la chiesa fondata dai Normanni quindi di Patronato Regio, e rimettendo in gioco l'intera questione. Inoltrava alle stesse autorità che avevano emesso l'editto del 29 febbraio 1788 la nota pubblicazione datata Napoli 24 Febbraio 1790 *'Per la chiesa di S. Maria di Militello e pel Regio Patronato, che sù della medesima vi rappresenta il Re nostro Signore. Nella Suprema Giunta di Sicilia con Ministri Aggiunti'* (59). A corredo della stessa presentava sei diplomi regi, che trattavano della nomina dei curati di S. Maria, delle riparazioni della chiesa e della diffida del Re Alfonso al vescovo di non perseguire il rettore di S. Maria. Detto ricorso, preso attentamente in esame, venne respinto, si scrisse, perché vi vennero

riscontrate delle falsità e alterazioni d'inchiostro diverso negli specifici Registri della *Prelatiae e Monarche*; ottenne però la differibilità di qualche mese della applicazione della sentenza.

Allorché si vuole rendere inefficace un organismo, un mezzo efficace è quello di privarlo della memoria storica, quindi dei documenti del proprio archivio, cosa che venne puntualmente ordinata con decreto, con cui si disponeva il trasferimento nella chiesa Madre dell'archivio e dei documenti parrocchiali. Tale compito si rivelò però di non facile attuazione per la decisa opposizione del clero di S. Maria, ormai in aperta ribellione a quella sentenza che l'aveva mortificato, tanto che i diversi incaricati dal Vescovo per ottenere i libri parrocchiali (i Vicari di Militello prima e gli arcipreti di Mineo e di Vizzini dopo, incaricati *ad hoc*), non approdarono ad alcuna soluzione. Nel 1793 tali libri non erano stati consegnati e nemmeno il rendiconto delle rendite amministrato dai procuratori nobili, i baroni Gaetano Reforgiato e Alfio Corbino; non ci risulta che detti documenti lasciarono mai la chiesa di S. Maria. Solo per notizia citiamo che un simile provvedimento venne disposto nel 1679 dal viceré Francesco de Benavides nei confronti della città di Messina per punirla della rivolta antispannola, trasferendo in Spagna i suoi documenti e privilegi a decorrere dal secolo XI; gli stessi casualmente sono stati rinvenuti nel 1975 a Siviglia nell'archivio del Duca di Medinaceli e taluni di essi vennero esposti in Marzo 1994 nel Palazzo Zanca a Messina.

I sacerdoti di S. Maria, ormai in rotta con le Autorità, incuranti delle disposizioni superiori, continuarono ad agire in autonomia, con festività e con processioni non autorizzate, come quella fatta alla Madonna per la persistente siccità e un'altra per la festa di S. Marco (Marzo 1788), oggetto poi di puntuali ricorsi e di conseguenti diffide. Il sacrestano La Russa, su cui si scaricarono le responsabilità, dovette scontare tre giorni di carcere per aver suonato indebitamente le campane! I Vicari e i Giurati di Militello, parteggianti ora per l'una ora per l'altra chiesa, non uscivano indenni da responsabilità che venivano loro addebitate perché non avevano fatto rispettare le disposizioni; lo stesso Capitano, su cui gravava il dovere dell'applicazione delle disposizioni, era in combutta con i Giurati.

Tuttavia alcune volte, malgrado il divieto, la festa alla Madonna venne fatta sotto il titolo '*della Stella*', come quella celebrata nel 1825, proclamata con l'apposito *Avviso* (coll. dello scrivente).

Questo stato di cose durò 87 anni, fino al 1875, allorché, mutate le condizioni politiche della Sicilia con la scomparsa del Regime Borbonico (che aveva adottato quei provvedimenti), con l'avvento del Regno d'Italia avvenne **la riapertura della Chiesa di S. Maria con le attribuzioni di parrocchialità e il ripristino del titolo '*della Stella*' a Maria SS.**

Ci fu un tentativo di dichiarare nulli quei provvedimenti restrittivi per S.

Maria nell'anno della rivoluzione del 1848, tanto che per alcuni mesi S. Maria si riprese la parrocchialità (come abbiamo riferito in altro capitolo), ma presto tornati *in sella* i regnanti borbonici con provvedimenti repressivi adottati dagli stessi, si ristabilì la situazione antecedente alla rivoluzione.

Con provvedimento del 22 Agosto 1878 vennero restituiti i diritti all'una e all'altra parrocchia con esplicita clausola dei diritti onorifici di matricità a favore della chiesa di S. Nicolò sotto il titolo del SS. Salvatore (81-1 pag.79).

Con la riapertura della parrocchia, i contrasti mai sopiti fra le due chiese tornarono ad accendersi con più vigore e i motivi erano sempre gli stessi di prima, con l'aggiunta questa volta del '*Patronato*' del SS. Salvatore, che era stato in quegli 87 anni '*Unico Principale Patrono di Militello*'.

Fra i due cleri ci furono concordati, sotto le pressioni, le ratifiche e le disposizioni dei vescovi, secondo le quali **Maria SS. riprese la sua antica attribuzione di 'Principale Patrona', il SS. Salvatore e S. Nicolò quella di 'Patroni'. La parrocchia di S. Nicolò continuò ad essere chiamata chiesa 'Matrice' con un nuovo titolo di 'S. Nicolò-SS. Salvatore'**. In data 3 Marzo 1876, il concordato stabilì la precedenza del clero della Matrice e la prerogativa di alcune funzioni, come quella dell'Epifania, della tumulazione di Cristo, la precedenza della processione del Corpus Domini, e la demarcazione del suolo per le rispettive giurisdizioni. Non mancarono le clausole sul suono delle campane nel rito pasquale, secondo cui l'ultima a suonare e la prima '*a scioglierte*' per la Resurrezione di Cristo doveva essere la chiesa Madre (76-1 pag.20).

Le feste principali vennero fatte da quel momento al Patrono SS. Salvatore e alla Principale Patrona Maria SS. della Stella, come lo sono adesso.

Nella scrupolosa osservanza della legge del fanatismo, però, quei concordati non sempre venivano rispettati, specialmente quel benedetto suono delle campane a Pasqua. Come da copione spuntavano i ricorsi e anche i conseguenti provvedimenti restrittivi del vescovo, la cui reminiscenza aggrava con una lugubre ombra la vita religiosa.

Seguì un periodo di 30 anni, senza che venisse nominato il parroco di S. Maria, per sperimentare che la nuova realtà religiosa non provocasse disordini, finchè nel 1905 venne nominato mons. Francesco Iatrini.

Avvenne pure che nei primi anni del 1900 in occasione di una visita pastorale del vescovo di Caltagirone Pio De Bono, in un contesto di voci tendenziose, artatamente manovrate ed esacerbate si provocò una mezza-insurrezione da parte della comunità della Matrice verso quel prelado, che venne tempestivamente protetto dall'intervento della forza pubblica (41-1 pag.18). I motivi di quella reazione andrebbero trovati nella richiesta del vescovo di far trasferire dalla Matrice a S. Maria l'Archivio Vicariale, (stante che il nuovo

parroco di S. Maria era stato nominato Vicario Vescovile).

Vorrei aggiungere una mia personale considerazione sulla determinazione da parte delle Autorità Politiche e Religiose di arrivare alla chiusura di una delle due parrocchie. In quella circostanza si mise in luce, non la saggezza dell'autorità pubblica e religiosa, ma la sua debolezza per non aver saputo con mirati provvedimenti di diffida e penali, imporre l'osservanza delle leggi e delle disposizioni volta a non turbare l'ordine e la sicurezza pubblica. Tali atti, preventivi prima e repressivi dopo, dovevano essere diretti a colpire solo i facinorosi dell'una e dell'altra parte (non esclusi i sacerdoti e i parroci con appropriate sospensioni *a divinis*), ma mai verso le chiese, che godevano di una secolare importanza e di una nobilissima tradizione: **le chiese non si chiudono, si aprono!**

Quei drastici provvedimenti non penalizzarono affatto la chiesa di S. Maria della Stella, ma l'intera millenaria Religione Cristiana.

È tempo ormai di far prevalere **il buonsenso** per concorrere alla creazione di un ambiente di serena convivenza, perché entrambe queste due prestigiose chiese appartengono a Militello, nostra patria che amiamo tanto, e poi noi tutti *professiamo un solo battesimo*, quello della Religione Cristiana.

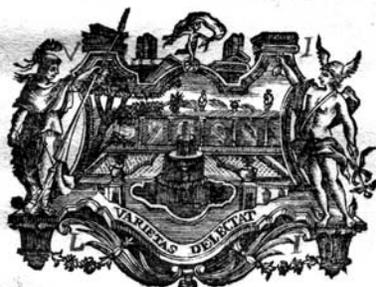
P E R

La Chiesa di S. Maria di Militello,

E P E L

Regio Padronato, che sù della me-
desima vi rappresenta il RE
Nostro Signore.

NELLA SUPREMA GIUNTA DI SICILIA,
CON MINISTRI AGGIUNTI.



Militello si presenta come un museo a cielo aperto, si può dire *un Barocco d'Arte Barocca*, e non si sa quale monumento visitare per primo, come quando ci si trova a dover scegliere quale prelibatezza gustare davanti a un grande tavolo stracolmo di cibi pregiati.

Non ha opere di Leonardo, di Bernini né di Brunelleschi, ma monumenti di non comune pregio artistico, che per un piccolo centro, hanno una valenza di tutto riguardo.

Il suo patrimonio monumentale e artistico è costituito da opere, di cui qui riportiamo le principali senza uno studiato ordine di precedenza e d'importanza.

Monumenti, chiese, musei, palazzi.

Castello d'origine normanna con Porta della Terra e atrio con la Fontana Zizza (Secc.XVI-XVII).

Chiesa di S. Maria La Vetere con protiro e portale nell'ingresso principale d'arte rinascimentale, in stile romanico-gotico (sec.XV) (Monumento Nazionale).
N.20 chiese in stile barocco, di cui citiamo le principali:

Chiesa Madre con progetti della facciata di Girolamo Palazzotto e del campanile di Francesco Battaglia del XVIII secolo, entrambi noti architetti di Catania, e della slanciata cupola in stile *liberty* del dott. Salvatore Sortino del 1904.

Chiesa Santuario di S. Maria della Stella con prospetto progettato dal calabrese Giuseppe Ferrara e con campanile separato (sec.XVIII).

Chiesa dell'ex Abazia di S. Benedetto con monastero (oggi Sede Municipale), su progetto di Valeriano De Franchis del 1616, il terzo ordine della chiesa è su progetto del sac. Antonino Scirè Giarro del 1721 (rara testimonianza d'arte del vecchio barocco, prima del sisma del 1693).

Chiesa del SS. Sacramento a Circolo su prospetto *a ovo* del sec.XVIII, su progetto di detto sac. Scirè.

Chiesa del Calvario con protiro del 1762 su progetto di Francesco Battaglia.

N.3 Musei:

S. Nicolò d'arte sacra nella chiesa Madre;

Tesoro di S. Maria della Stella nel Santuario Mariano;

Civico *Sebastiano Guzzone* con pinacoteca e documenti storici nell'ex carcere.

Diversi palazzi nobiliari, fra cui quelli di:

Majorana della Nicchiara (o dei Leoni) (sec.XVI) in Via Porta della Terra, n.56,

Ex Archivio dell'Universitas (sec.XVII) nella stessa via n.48;

Tineo (sec.XVII) nello Slargo S. Sebastiano, n.28;
 Iatrini o Ex Tutino (sec.XVII) in Via Iatrini, n.6 (S. Giovanni),
 Baldanza Denaro (sec.XVII) in Piazza Municipio,
 Bottigliero (sec.XVI) in Via Umberto, n.36;
 Baldanza (sec.XVIII) in Via G.B.Baldanza,n.1,
 Niceforo (sec.XVIII) nella stessa via al n.11,
 Corbino-Reforgiato (sec.XVIII) in Via Umberto,52,
 Rejna (sec.XVIII) in Via Pietro Carrera, n.66,
 Diverse cappelle cimiteriali fra cui quelle della Famiglia Reforgiato e di Majorana della Nicchiara.

Opere scultoree

N. 2 Madonne in pietra di Domenico Gaggini del XV secolo, una nel Museo S. Nicolò e l'altra nella sacrestia del Santuario Mariano,
 Cristo Morto in pietra del XV secolo nel Museo S. Nicolò,
 SS. Salvatore (la statua scolpita da Girolamo Bognasco nel 1818 e il trono con la corona sorretta da quattro Angeli scolpito e indorato dai fratelli Leone da Ragusa nel 1842) nella chiesa Madre,
 Madonna della Stella indorata XVII-XVIII secolo nel Santuario Mariano,
 Madonna del Rosario (ex della Vittoria) del 1604 nella chiesa di S. Benedetto,
 Cristo morto (snodabile) del 1600 nella chiesa del Calvario,
 S. Antonio Abate del 1574 di Antonio De Mauro da Bivona nella chiesa del Circolo,
 Cristo alla Colonna (sec.XVII) nel Santuario Mariano,
 S. Leonardo del 1601 di G.B.Baldanza *senior* nel Museo S. Nicolò,
 S. Nicolò del 1621 dello stesso scultore nella Chiesa Madre,
 S. Paolo del 1644 di G.B.Baldanza *junior* nel Santuario Mariano,
 Statua in marmo del SS. Salvatore nella chiesa Madre (già sopra la porta principale), il Monumento ai Caduti nel Giardino Pubblico e l'Aquila della Farmacia Campisi nella Piazza V.Emanuele: tutte e tre opere di Mario Moschetti (1879-1960),
 Angeli in bronzo di Emilio Greco (verso 1983) nel Santuario Mariano,
 Busto di S. Benedetto e il Bambinello Gesù entrambi in argento nella chiesa di S. Benedetto,
 Statuetta di S. Bartolomeo in argento del XVII secolo nel Tesoro di S. Maria,
 N. 13 Statue di Sante, cariatidi e bassorilievi in stucco di Antonino De Blanco di Acireale del 1690 con soffitto a cassettoni e ad intarsio del 1674 nella chiesa della Catena,
 Angeli e decorazioni in stucco di Scuola Serpottiana (sec.XVIII) e n.4 Evangelisti di D'Arrigo del 1904 nella chiesa Madre,
 Coro Ligneo con pannelli in bassorilievo (sec.XVIII) nella chiesa di S.

Benedetto (**Monumento Nazionale**),
Tabernacolo scolpito in noce nella chiesa dei Cappuccini,

Bassorilievi in pietra

Madonna con Bambino e Madonna nell'Annunciazione nel Portale di S. Maria La Vetere (sec.XV) e bassorilievi con cariatidi nella navata centrale della stessa chiesa (attribuiti al Gaggini),

Madonna della Catena (sec.XV) in edicola nella piazza V.Emanuele,
Sarcofago di Blasco II Barresi e Ritratto del Viceré Pietro Speciale, entrambi del XV secolo di fine fattura attribuiti a Laurana o Gaggini nel Santuario Mariano,

Monumentino funebre di Carlo Barresi e sepolcro di Vincenzo Barresi del XVI secolo nello stesso Santuario. Altro sepolcro del 1717 del principe Don Francesco Branciforte nella Chiesa di S. Benedetto.

Ninfa Zizza in alabastro (sec.XVI) opera rinascimentale nel Museo Civico *Sebastiano Guzzone*,

Ovale in marmo bianco con la Sacra Famiglia nell'altare di S. Giuseppe della chiesa Madre (sec.XVIII),

Pala d'altare in ceramica con la Natività del 1487 di Andrea Della Robbia nel Santuario Mariano,

Pavimento in ceramica riccamente decorato del 1754 nella chiesa dell'Angelo Custode,

Altro pavimento in ceramica policroma nella chiesa di S. Giovanni.

Anche delle numerose **Opere Pittoriche** citiamo le principali. I quadri sono quelli di:

S. Pietro in cattedra con otto riquadri (sec.XV), attribuito ad Antonello da Messina o a Scuola Antonelliana nel Tesoro di S. Maria,

Tre pale d'altare di Filippo Paladini (1612-1614) con

S. Maria degli Angeli nella chiesa dei Cappuccini,

Attentato a S. Carlo Borromeo e

S. Francesco d'Assisi che riceve le Stimmate nel Museo S. Nicolò,

Ultima Comunione di S. Benedetto di Sebastiano Conca (1679-1764) nella chiesa omonima,

Due quadri di Vito D'Anna (XVIII sec.) con

Predicazione di S. Nicolò nella chiesa Madre e Viso di Maria nel Tesoro di S. Maria,

Nascita della Madonna e relativo bozzetto di Olivio Sozzi (sec. XVIII) nel Santuario Mariano,

Due quadri dell'acese Giacinto Platania (sec.XVIII) in detto Santuario con Madonna della Stella e Battesimo di S. Giovanni.

Due quadri del calatino Alessandro Comparetti (1631) nella chiesa omonima

con la Nascita di S. Giovanni Battista e la Decollazione di detto Santo, Annunciazione del 1572 di autore ignoto nel Museo S. Nicolò,
 Diversi quadri del conterraneo G.B.Baldanza *junior* con
 S. Isidoro del 1630 nel Museo S. Nicolò,
 Madonna dell'Itria del 1631 nella chiesa di S. Francesco di Paola,
 S. Biagio nella chiesa di S. Antonio di Padova,
 S. Agata nel Museo di S. Nicolò,
 S. Benedetto e la sua Regola del 1646 (il dipinto è appena leggibile per la caduta di colore) nella chiesa di S. Domenico,
 Martirio di S. Bartolomeo del 1694 e
 S. Pasquale di autore ignoto nel Santuario Mariano,
 S. Gerardo una tela e pannelli in legno di Giuseppe Barone nel Museo S. Nicolò,
 Diversi quadri del conterraneo Sac. Antonino Scirè Giarro (sec.XVIII) con
 Addolorata nella chiesa Madre,
 S. Antonino nella chiesa di S. Francesco,
 S. Rocco nella chiesa di S. Sebastiano,
 Deposizione dalla Croce nella chiesa del Calvario,
 S. Pasquale e
 S. Gaetano da Thiene nel Santuario Mariano,
 S. Francesco di Sales (verso 1740) del conterraneo sac. Andrea Gentile,
 N.4 quadri con storie di Gesù di Giovanni Meli (alias Cannata) del 1742 nella chiesa del Calvario,
 N.3 quadri del conterraneo Sebastiano Guzzone (1856-1890) con
 l'Immacolata e
 il ritratto del vescovo Antonio Morana entrambi nel Santuario Mariano,
 il Martirio di S. Caterina, bozzetto su cartone, nel Museo Civico.

Con tali opere pittoriche non trascuriamo le ricche **cornici in legno** degli altari e dei reliquariii, nonché i loro **marmi pregiati** nelle diverse chiese, a intarsi policromi in quella di S. Benedetto e a finto marmo sotto vetro nella chiesa di S. Giovanni, nonché la preziosa Cappella Corbino nel Santuario Mariano e dei Reliquari della Chiesa del Calvario e dei Cappuccini.

Affreschi del conterraneo Giuseppe Barone (dal 1945 al 1952)

nel Santuario Mariano: i quattro Evangelisti nelle vele del cupolino principale, l'Annunciazione, la Presentazione al tempio e l'Incoronazione della Vergine nella volta centrale,

nella chiesa Madre, l'Ascensione al Cielo di Gesù nell'abside, l'Apoteosi del SS. Salvatore, l'Oblazione di S. Nicolò e la Sosta in Egitto della Sacra Famiglia nella volta centrale.

Completano il ricco patrimonio artistico i numerosi e preziosi *ex voto* della Madonna della Stella e del SS. Salvatore, Argenti, Arredi Sacri e Reliquari sparsi in tutte le chiese ma soprattutto concentrati nei due musei delle chiese principali risalenti ai secoli dal XV al XIX, nonché i due **campanoni** della chiesa Madre del 1519 di 35 *cantara* e del Santuario Mariano del 1521 di 40 *cantara*, ma anche quelle di timbro argentino di S. Benedetto del 1600 per la presenza di un'ospicua quantità d'argento versata durante la fusione dalla benefattrice Donna Giovanna d'Austria.

Infine, non trascuriamo le rare pubblicazioni di incunaboli e cinquecentine, nonché le preziose Raccolte dei Bandi Vicereali e quelli numerosi dei Signori della Terra '*Corpus Consuetudinarum Terrae Militelli Vallis Neti*', autentiche rarità per la conoscenza della storia di Militello e della Sicilia.

Insomma con la sua singolare storia e con il suo vario e ricco patrimonio artistico, sbocciato in piena epoca feudale per merito dei suoi principi ma anche dei suoi operosi cittadini votati al senso del bello e della monumentalità, **Militello si è inserito meritatamente fra gli otto centri del Val di Noto, riconosciuti dall'UNESCO patrimonio dell'umanità.**

CITTA' DI MILITELLO

NEL VAL DI CATANIA

PATRIMONIO DELL'UMANITA'



LE OTTO CITTÀ DELLA SICILIA SUD-ORIENTALE
CALTAGIRONE, CATANIA,

MILITELLO NEL VAL DI CATANIA, MODICA,

NOTO, PALAZZOLO ACREIDE, RAGUSA E SCICLI

SONO STATE RICOSTRUITE

DOPO IL TERREMOTO DEL 1693

NELLO STESSO LUOGO

O NELLE VICINANZE DEI SITI DISTRUTTI.

ESSE RAPPRESENTANO UN'IMPORTANTE INIZIATIVA
COLLETTIVA, PORTATA A TERMINE OTTENENDO UN
LODEVOLE LIVELLO, ARTISTICO ED ARCHITETTONICO.
COMPLETAMENTE CONFORMI ALLO STILE DELL'EPOCA,

LE CITTÀ HANNO APPORTATO

DELLE INTERESSANTI INNOVAZIONI NEL CAMPO
DELL'URBANISTICA E DELL'ARCHITETTURA.

IN DATA 31-01-2004

VITTORIO MUSUMECI - SINDACO



NOTA: Il nome dello scultore Gagini è riportato anche Gaggini.

Tutte le fotografie sono di proprietà dell'autore ad eccezione delle seguenti, riprese da pubblicazioni:

- Stemma di Militello e Ritratto di Donna Giovanna. Gaetano Blanco-Militello Suppl. di Kalòs N.6.
- Tombe e Vasi della Coloniz. Greca. Soprint. ai BB.CC. e AA. di Catania.
- Panorama parziale di Militello, Sarcofago di Blasco II, Stemma Barresi-Speciale, Quadro con la Predica di S. Nicolò, Altare Maggiore della Chiesa della Catena e la Madonna degli Angeli pala d'altare del Paladini. Alfio Garozzo. Militello Supplemento di Kalòs N.6.
- Pianta antica di Militello, Quadro di Olivio Sozzi, Ritratto di Pietro Speciale, Prospetto della Chiesa di S. Benedetto, Quadro con l'Ultima Comunione di S. Benedetto, il Paliotto della Chiesa della Catena e Madonna del Gaggini. Melo Minnella. Militello Supplemento di Kalòs N.6.
- Porta della Terra e S. Maria La Vetere. Sebastiano Di Fazio. Militello Edizioni 1996 e Militello Supplemento di Kalòs N.6.
- Rievocazione Storica con corteo principesco all'Uscita dal Castello e Ritratto di Don Francesco Branciforte. Foto Studio 3, Depliant La Settimana del Barocco 1998 a Militello.
- Processione di S. Giuseppe, S. Pietro in Cattedra, veduta parziale del Coro in noce di S. Benedetto e veduta dall'alto delle Chiesa del Calvario. Militello Supplemento di Kalòs N.6.
- Cripta con colatoi nel Museo S. Nicolò. Antonio Gennaro. Supplemento di Etna Territorio 12\1992.
- Santuario di S. Maria della Stella. Salvatore Troja. Militello ed.1994.
- Madonna del Rosario della Chiesa di S. Benedetto. Gianni Sutera. Archivio Comunale. Militello Notizie N. 14 del 1989.
- Abside della Chiesa della Catena. F.Trovato. Militello. Edizioni 1994.
- Convento dei Cappuccini. Depliant della Comunità Terapeutica Riabilitativa.
- Chiesa di S. Maria delle Grazie e Ruderì del Convento degli Agostiniani in contrada Bognanni. Depliant del Comune di Militello. Itinerari Archeonatura.
- Pavimento di ceramica nella chiesa dell'Angelo. Gaetano Gambino. Ceramica Siciliana. Supplemento di Kalòs NN. 5 e 6.

Un mesto ricordo di riconoscenza lo debbo ai miei zii sacerdoti Francesco Raciti e Salvatore Abboto.

Doverosi ringraziamenti porgo a tutti gli amici di Militello che mi hanno incoraggiato a pubblicare il presente studio e in maniera particolare, senza alcun ordine di precedenza al compianto prof. Sebastiano Di Fazio, a suo figlio dott. Giuseppe, all'ing. Paolo Gulinello, al notaio Rosario Di Giorgi, alle prof.sse Maria Barbanti e Salvina Bosco, al prof. Antonio Lo Tauro, all'ing. Giuseppe Tomarchio, presidente dell'Archeoclub di Acireale e ai miei figli Giuseppe e Sonia.

Fine

7.1 Principali pubblicazioni consultate

- 1 - Sac. Dott. Salvatore ABBOTTO (collezioni dello scrivente)
 - 1 Storia di Militello (copia dattiloscritta non ancora pubblicata).
 - 2 Saggio Storico intorno all'Origine di Militello -1950-1955- (manoscritto).
 - 3 Militello in Val di Catania e la Madonna della Stella -1954, Soc.An.Tip Vita Caltagirone.
 - 4 Sul Regio Patronato della Chiesa di S. Maria della Stella (manoscritto).
 - 5 Introduzione del Cristianesimo nella Sicilia Orientale (manoscritto) 1950-55.
- 2 - Mario ABBOTTO
 - 1 L'eccidio di Donna Aldonza Santapau. Agorà N.5. Aprile - Giugno 2001.
 - 2 La religione a Militello sotto le varie dominazioni. Agorà N.19-20 ottobre 2004- Marzo 2005.
- 3 - Paolo ABRAMO
Militello tra cronaca e fantasia. A cura del Comune di Militello 1983.
- 4 - Enrico AMARI
Storia dei Musulmani di Sicilia. 2^a Edizione. Editrice DAFNI in 5 Volumi.
- 5 - Abate Vito AMICO
Dizionario Topografico della Sicilia. Traduzione dal latino di Gioacchino Di Marzo. Tipografia di Pietro Morvillo 1855.
- 6 - Umberto AMORE-
Sturzo 'sovversivo' a Militello. Militello Notizie n.28. Ottobre 1992.
- 7 - A.S. S. O. (Archivio Storico per la Sicilia Orientale). Vol.127 Cancelleria. n. 5 Anno 3° fasc. 4 - Palermo 1878.
- 8 - Roberto BANCHINI
Università di Reggio Calabria. N. 13. 14. Dipartimento P.A.U.
- 9 - Antonio BASSO
Pietro Carrera. Zizza Idillio Pastorale. Catania 1947
- 10 - Francesco BENIGNO
Tra Memoria e Storia. Maimone Editore. - Catania 7/1996
- 11 - Fra' Mariano BONAMICO, cappuccino
 - 1 Appunto manoscritto 1901 (collezione dello scrivente).
 - 2 Parroci della Chiesa Madre dal 1523 al 1901.
 - 3 Abolizione delle Due Chiese.
- 12 - Arcangelo BOSCAGLIA
Butera. Nocera Editore.
- 13 - Salvina BOSCO
 - 1 Archivio Storico del Comune di Militello in Val di Catania. Inventario 1989.
 - 2 Tra Memoria e Storia. Lo Strano caso di una Biblioteca.
 - 3 Contributo per una storia di Militello nel XVII Secolo. Tringale Editore.
- 14 - Maria Grazia BRANCIFORTE. Soprintendenza BB.CC.AA. di Catania
 - 1 Lém basi - Edito dal Museo S. Nicolò. Dicembre 1995, N.2.
 - 2 Kalòs - Militello in Val di Catania N. 36 1997. Edizioni Ariete Palermo.
- 15 - Marco BRESCHI e Gustavo DE SANTIS
Militello in Val di Catania. Il Quadro macrodemografico di una comunità

- Siciliana nel XVIII secolo. (Sevizi di Lina Scalisi, Al. Rosina, C. Crisafulli e G.Dalla Zuanna. Forum Udine 2000.
- 16 - D.Filippo CAMPISI e GUARINO
- Elenco dei Confrati Difonti della Ven. Insigne Congregazione del SS. Crocifisso sotto il titolo del Monte Calvario, eretta nella Ven.Chiesa di S. Maria della Catena in Militello V.di N., colla loro rispettiva età, ed epoca della morte, dal 1615 fino al corrente 1807. Catania 1807, dalle Stampe degli Eredi di Reggio.
- 17 - Pietro Maria CANNIZZO
- Licodia Eubea. Associazione Pro Loco 1995.
- 18 - Cappuccini in Leonforte: brevissimi cenni storici. Foglio volante di due pagine distribuito in quella chiesa in data 24 Gennaio 1964.
- 19 - Salvatore CARCO' - Antonella LICITRA
- Le Gabelle. Edizioni Boemi 1998.
- 20 - Pietro CARRERA
- 1 Relazione delle Chiese e figure della Beata Vergine che sono in Militello. A cura di Giuseppe Pagnano. Edizione Boemi 1998.
 - 2 Della Notizia di Militello. Libro I . S. Angelo Incatasciato - S. Gaetano Liggieri (manoscritto in possesso dello scrivente).
 - 3 Zizza, Idillio Pastorale. A cura di Antonio Basso. Catania 1947.
 - 3 Zizza. manoscritto. Il copista è ignoto. Potrebbe trattarsi il Cancelliere Giuseppe Abbotto (coll. dello scrivente).
 - 3 Zizza libricino manoscritto per Gio Francesco Bianco. Copista Scipio Henricus Messanae S. F.D.1623 (coll.dello scrivente).
 - 3 Zizza libricino manoscritto per Gio Francesco Bianco- copista anonimo (coll.dello scrivente).
 - 4 Descrizione Militellana- Poema giovanile. Traduzione in endecasillabe del Sac.Barone Francesco Paola Jatrini. (manoscritto collez. dello scrivente)
 - 5 Descrizione di Militello V.N. 1634. Manoscritto dei Sacerdoti Giuseppe Antonio Caruso e di Francesco Paola Jatrini barone.
 - 6 Risposta di Valentino Vespaio contro l'Apologia di Alessandro Salvio. Edizioni Boemi Ristampa.
 - 7 Il Gioco de gli Scacchi- In Militello Per Giovanni Rossi MDCXVII.
 - 8 Risposta e Censura contra le opposizioni di Fra' Mariano Petrello. Messina per Giac. Matthei 1643.
- 21 - CASTELLI MEDIEVALI DI SICILIA Regione Siciliana-Assessorato BB.CC.della P.I. Centro Regionale per l'Inventario dei BB.CC.
- 22 - Giuseppe CAVICCHI
- Le Perturbazioni di un Vescovo, Ottavio Branciforte. Memorie e Rendiconti Serie II. Vol.II Acireale 1972. Editto dall'Accademia Zelantea di Acireale.
- 23 - Bobò CENTONZE
- Federico II di Svevia e Bianca Lanza di Mazzarino, con note di Araldica. Salvo Bonferraro Editore.
- 24 - COMUNE DI MILITELLO
- Opuscolo pubblicato nel LXX Anniversario della Biblioteca Popolare Angelo Majorana.

- 25 - Brian E. Mc CONNELL, prof. Brown University - Providence.
 - 1 Conferenza a Militello.
 - 2 I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliane. Opuscolo di Corleone 20 Luglio 1997.
- 26 - Santi CORRENTI
 - Storia di Sicilia. Ed. Longanesi & C. 1982.
- 27 - Sac. Salvatore CUCINOTTA
 - Sicilia e Siciliani. Edizioni Siciliane Messina.
- 28 - Sac. Mario DE MAURO
 - 1 Notizie Storiche sopra Scordia Inferiore. Volume I Stabilimento Tipografico di G. Galatola-1868.
 - 2 Sul Colle S. Basilio volgarmente detto Casale. Tip. C. Galatola 1861.
- 29 - Cecilia DENI-
 - La festa di S. Giuseppe a Militello. Rivista letteraria di Catania 'Il Parini' n. 2 del 15 Gennaio 1895.
- 30 - Louis DE WOHL
 - L'ultimo crociato. Il ragazzo che vinse a Lepanto. Biblioteca Universale Rizzoli 2002
- 31 - Sebastiano DI FAZIO
 - 1 L'embasi N. 1 - N.2 - N.3.
 - 2 Militello Notizie.
 - 3 Le Maestranze dei Conciatori e l'Opera Pia S. Bartolomeo in Militello V.C.- Museo S. Nicolò 2001.
 - 4 I mulini del 'Principe Padrone'. Comune di Militello in Val di Catania 2002.
 - 5 Frammenti. Cronache e storie militellane d'altri tempi. Museo S. Nicolò di Militello 2004.
 - 6 Testimonianze storiche. Militello Notizie n.21 Gennaio 1991.
 - 7 Cronisti d'altri tempi. Militello Notizie n.17 Gennaio 1990.
 - 8 Paolo Abramo e la istituzione della Scuola Media a Militello. Catania, 1996.
 - 9 La Chiesa Matrice di S. Nicolò in Militello- Alcune testimonianze storiche sulla sua ricostruzione (1693-1776)- Centrografico Catania Luglio 2005.
 - 10 Frammenti. Volume II. Cronache e storie militellane d'altri tempi. Città di Militello Ass. to BB.CC. 2005.-
 - 11 La chiesa di S. Maria della Stella in Militello. Museo Archivio Comunale 'Seb. Guzzone' Militello 2006.-
 - 12 Un 'Monte dei Pegni' e la sua attività a Militello nel '700- Ampelo Scordia Anno VII n.2- 2006
 - 13 Le Consuetudini di Militello. Gabelle e balzelli nella seconda metà del Seicento. Museo S. Nicolò Dic.2006.
- 32 - Frà DIONIGI da Pietraperzia
 - Storia di Pietraperzia. Palermo 1776.
- 33 - Elena FAGONE-
 - Sul Monastero di San Benedetto in Militello in Val di Noto. Articoli diversi su ' Militello Notizie'.
- 34 - Piero FAGONE
 - Militello dalla A alla Z di Nello Musumeci. Biblioteca della Provincia

- Regionale di Catania 2003.
- 35 - Grazia FALLICO BURGARELLA - Soprintendente Archivistico per la Sicilia
- Le Carte Branciforte riportate dall'Archivio Privato dei Principi Lanza di Trabia, pubblicato in A.S. S. O. nel 1976 Anno LXXII.
- 36 - Fra' Lodovico FAZIO- Francescano Conventuale
- 1 Raguaglio storico-critico sopra lo Stato Antico e presente di Militello città in Val di Noto, Diocesi di Siracusa, cavata dallo Storico Pietro Carrera. Disposta, corretta e molto accresciuta dal Prete Giuseppe Maria Capodieci-Siracusa 1796.
 - 2 La Verità in Trionfo. Ragioni Storiche con le quali si sostiene Santa Maria sotto il titolo della Stella Unica e Singolare Padrona della Città di Militello. Manoscritto del Sac.Francesco Paola Jatrini. 1823.
 - 3 Militello Vendicato. La descrizione è stata fatta al n.85, risultante senza il nome dell'autore, ma attribuita al Fazio.
- 37 - Carlo FERRAROTTI CIGALA
- Grazie e Miracoli operati nella Città di Militello del Val di Noto in Sicilia dal Santo Bambino Gesù, con le sue ammirabili versate in Messina nell'anno 1712. Edito a Messina nel 1721 da Eredi d'Amico e Fernandez.
- 38 - Maria Lucia FERRUZZA
- Il 'Tesoro di Militello'. Kalòs. Arte in Sicilia.
- 39 - Antonio FLANDINA
- Donna Aldonza di Santapau. Archivio Storico di Palermo N.5. Anno III Fascicolo IV.
- 40 - Lucio GAMBERA
- Il Museo S. Nicolò nella Matrice di Militello. "La Sicilia" 12-5-1995
- 41 - Salvatore GARUFI
- 1 La città bellicosa. Militello Notizie n.11- Luglio 1988.
 - 2 Militello dalla A alla Zeta a cura di Nello Musumeci- Biblioteca della Provincia Reg. di Catania 2003.
 - 3 Le Opere edite da Giuseppe Majorana- Salvatore Garufi e Marina Marino. Comune di Militello 1991.
 - 4 Itinerari Pittorici. Santuario Madonna della Stella 1986.
 - 5 La Madonna nella Figurazione Artistica. Santuario Madonna della Stella 1985.
 - 6 Dalla 'Natività' di Andrea Della Robbia ai 'Contadini' d Santo Marino. Storia dell'arte a Militello nel Valle di Catania. Collezione ' La Biblioteca di don Francesco Branciforti' N.5. Il Minotauro Editore. Giugno 2005.
- 42 - Matteo GAUDIOSO
- Per la Storia del Territorio di Lentini nel secondo medioevo. Le Baronie di Chadra e Francofonte. G.Maimone Editore Catania 1992.
- 43 - Sac.Luigi GIUNTA
- Storici su Barrafranca. Tip.Giardina 1987.
- 44 - Claudia GUASTELLA
- Il Museo San Nicolò. Kalòs n.36 1996 Militello in Val di Catania Ed.Ariete Palermo.
- 45 - Sac.Barone Francesco Paola IATRINI.

- Manoscritto del 1823 (collezione dello scrivente).
- 46 - P. DI GIORGIO INGALA –
- Ricerche e Considerazioni storiche sull'antichissima città di Mazzarino. 1900 Parte Prima. Valguarnera-Caroape Eliseo Tuttobene Editore.
- 47 - Giusy LARINA'
- 1 - Note documentarie sull'attività artistica a Militello in Val di Catania nei secoli XVI e XVII. 2 Bollettino della Società Calatina di Storia patria e cultura. Edilcalata.
- 2 - La Cappella delle Anime del Purgatorio. Militello Notizie n.12 Ottobre 1988.
- 48 - Michele LA TONA
- La vera storia della Baronessa di Carini. Antares Editrice.
- 49 - LEMBASI - Archivio Storico- Museo S. Nicolò
- N. 1. Giugno 1995.
- N. 2. Dicembre 1995.
- N. 3. Giugno 1996.
- 50 - Guido LEONARDI
- Vescovo in fuga. Vita di Branciforte prelado del 600. "La Sicilia" 5.8.2002.
- 51 - Antonella LICITRA
- Amministrazione e Giustizia a Militello (secc.XVIII-XIX). Bollettino 5-6 della Società Calatina di Storia Patria e Cultura 1996-1997
- 52 - Sac.Giacomo MAGRO, dott.Teologo.
- Catastrofe Deplorabile per le Rovine caggionate dai Terremoti accaduti nella Città di Militello alli 9 e 11 di Gennaio di quest'anno 1693- Discorso abbozzato, mia afflittissima patria.(Manoscritto in possesso dello scrivente).
- 53 - Giuseppe MAJORANA
- 1 Le Cronache Inedite di Filippo Caruso -Francesco Branciforte Barresi e le due Principesse D'Austria. Officina Tipografica V.Giannotta 1916. Estratto dall'Archivio Storico per la Sicilia Orientale (ASSO) -Annate VIII, IX, X, XIII.
- 2 Chorografia Militellana Petri Carrera- Ad Militellum Patriam- Carmen Iuvenilia (d'intorno al 1590, inedito).
- 3 Militello nel 1634. Il secondo frammento inedito della perduta storia di Militello di Pietro Carrera Catania Tipografia Strano Francesco 1939-XVII.
- 4 Vincenzo Natale e i suoi tempi.
- 5 Il Gran Tour. Lettere alla famiglia 1890. A cura di A.Maria Palazzolo. Sellerio Ed. Palermo 2000.
- 6 Ferrovia Valsavoja-Caltagirone. St.Tip.Bellini Catania 1887.
- 54 - Matteo MALGIOGLIO
- 1 Il Sito di Militello in Val di Noto. Tesi di Laurea 1996-97. Università degli Studi di Catania Facoltà di Lettere e Filosofia. Corso di Laurea in Lettere Classiche.
- 2 Storia della Parrocchia-Santuario di S. Maria della Stella, Principale Patrona di Militello in Val di Catania. Edita a cura del comitato dei festeggiamenti nel 2002.
- 55 - Francesco MALLEGGNI e Sebastiano LISI
- Archivistica e Paleobiologia: Due parametri per la ricostruzione del profilo

- storico e biologico del Principe Francesco Branciforte di Militello in Val di Catania. Società Italiana d'Antropologia e Etnografia. Anno 2003.
- 56 - Marina MARINO
- 1 Militello Notizie n.4. "Operazione Genetliaca Maria della Stella, del Padre Francesco d'Aidone, 8 Settembre 1756.
 - 2 Le Opere edite di Giuseppe Majorana- Salvatore Garufi e Marina Marino. Comune Militello 1991.
- 57 - MILITELLO NOTIZIE
- Periodico edito dal Comune di Militello dal n.1 del 1986 al n.32 del 1994.
- 58 - Militello Vendicato o siano Ragioni Storiche Dell'Amico sincero a Pisandro Antiniano coi quali si dimostra favolosa l'Orazione Genetliaca recitata in Militello dal P.Francesco d'Aidone l'8 Settembre 1756. Disposte da Franco Martellatore da Nesos. (L'autore è FRA' LUDOVICO FAZIO). In Catania Stamp.Pulejo 1757.
- 59 - Francesco MIGLIORINI e Felice DAMIANI.
- Per la chiesa di S. Maria di Militello e pel Regio Padronato, che sù della medesima vi rappresenta il Re Nostro Signore. Nella Suprema Giunta di Sicilia con ministri aggiunti. 21 Gennaio 1789 e 24 Febbraio 1790. Napoli.
- 60 - Nello MUSUMECI
- 1 Militello dalla A alla Z. Biblioteca della Provincia Regionale di Catania 2003.
 - 2 La Chiesa Madre di Militello V.C. Edizioni della S. S. C.Catania 1972.
 - 3 La "Guerra dei Santi" a Militello in Val di Catania. Società Storica Militellese Editrice 1979.
 - 4 Da quattro secoli a Militello il Convento dei Cappuccini. La Sicilia del 19.8.1976.
 - 5 Cecilia Deni. Editrice Società Storica Militellese 1974.
 - 6 Salvatore Majorana Calatabiano. Articoli su La Sicilia del 14.1.1976 e del 27.12.1977.
- 61 - Vincenzo NATALE
- 1 Sulla Storia De 'Letterati ed altri Uomini Insigni di Militello nella Valle di Noto'. Tip. Del Vecchio Napoli 1837.
 - 2 Sulla Storia Antica di Sicilia Discorsi Volume I. Tip.F.Del Vecchio Napoli 1843.
- 62 - Casimiro NICOLOSI
- Pubblicazioni, manoscritti, fogli vari di Cecilia Deni, donati all'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici Acireale 1993 Memorie e Rendiconti Serie IV Vol.III.
- 63 - Giuseppe PAGNANO
- 1 Terra del Miele-Militello Val di Catania- Nello Minnella e Giuseppe Pagnano- Bruno Leopardi Editore Anno 2002.
 - 2 Un'opera inedita di Giuseppe Battaglia. Lémbasi n.1.-1995.
 - 3 Cronologie degli Arcipreti di Militello Lémbasi n.2- 1995.
 - 4 Un Organismo centrico della maniera. Rilievo della Cappella di S. Antonio di Padova in Militello in Val di Catania. Supplemento al Quaderno N.13 dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica. Università di Catania. Vito Cavallotto Editore 1983.

- 5 Relicta. Opere lignee da restaurare dei secoli XVII- XIX. Museo di S. Nicolò Militello in Val di Catania 30.7.1996.
- 6 Vicende di Riuso. Un'antica lapide catanese in S. Maria La Stella- Militello Notizie n.14 Aprile 89.
- 7 La Sicilia. Guida del Touring Club d'Italia Anno 2005.
- 8 I Majorana e Militello, Mostra Iconografica Museo di San Nicolò- Dicembre 1990. Comune di Militello.
- 64 - Berardino PALUMBO
 - L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale. Meltemi Gli Argonauti Ed. Roma 2003.
- 65 - Andrea PECORARI
 - 1 Per la Unione delle Due Chiese Parrocchiali della Terra di Militello Val di Noto. Nella Suprema Giunta di Sicilia 10 Giugno 1787.
 - 2 Per lo Comune di Militello di Val di Noto. Nella Suprema Giunta di Sicilia 4 Settembre 1789.
- 66 - Nino PICCIONE
 - 1 Aldonza- Romanzo Storico- Ila Palma. Edizioni Associate-Editrice Internazionale 1995.
 - 2 Il Barone di Militello- 2001- Sovena Multimedia S. r.l.
- 67 - Santo POLICASTRO
 - De Veteribus Recentioribusque Rebus Siculis. Ed. Accad. Internaz. Siculo-Normanna. Catania.
- 68 - Nicolino POLLINA
 - 1 Il Carnevale Goliardico e Abbasso l'Amore. Militello Notizie nn. 13 e 16 del 1989.
 - 2 Militello un Paesaggio nell'animo. Comune di Militello 2003.
- 69 - Carmelo PONTORNO
 - Nella chiesa Madre di Leonforte rinvenuto un forziere del principe Branciforti con atti e ossa di Santi. 'La Sicilia' del 10 Ottobre 1999 Articolo.
- 70 - Tabella delli Primi Fratelli della divota Congregazione dell'Anime del Santissimo Purgatorio fondata in questa chiesa della Confratia di S. Vito Martire a 11 Novembre 14^a Indizione 1615- Tipografia in Militello in Val di Noto. Per Giovanni Rossi da Trento MDCXIX (collezione dello scrivente).
- 71 - LA QUIESTIONE RELIGIOSA in Militello Val Catania- Autore ignoto Catania Tip.Eugenio Coco. 1873
 - Comprende anche Ricorso per mancate restrizioni imposte alla Chiesa di S. Maria - Certificazione notarile del 1841.
- 72 - Ragioni per la Madrice Chiesa di S. Maria La Stella contro l'emola greca Chiesa di S. Nicola della Città di Militello V.N. Nella Suprema Giunta di Sicilia. Napoli 5 Ottobre 1785 (L'Autore è anonimo, ma forse potrebbe essere Fra' Lodovico Fazio anche per controbattere il Panegirico di S. Maria della Stella del Cappuccino Fra' Francesco d'Aidone l'8 Settembre 1756 (8-1 pag.130).
- 73 - Antonio RAGONA
 - Bollettino 7-9 Anni 1998-2000 della Società Calatina di Storia Patria e

- Cultura. Edilcalata.-Documenti custoditi nell'Archivio della Curia Vescovile di Caltagirone.
- 74 - RASSEGNA ARCHEOLOGICA
 - N.1- 1902-1907.
 - N.2. 1908-1912. Notizie su Acireale.
- 75 - Lina SCALISI
 - 1 Tra Memoria e Storia - I Numeri di una Storia.
 - 2 Tempore inauditi Terribilis Terremoti.
 - 3 Le fonti. Registri parrocchiali, stati delle anime, reveli. Militello in Val di Catania, il quadro macrodemografico di una comunità siciliana del XVII secolo a cura di M.Breschi e G.De Santis- Forum Editrice Universitaria Udinese Srl. Anno 2000.
 - 4 La chiusura di Santa Maria La Stella nella Militello di Fine Settecento. Guerre di Santi nella Provincia di Catania. Biblioteca della Provincia Regionale di Catania -Anno 2003. Tip.Etna di Molino, Catania.
- 76 - Sac.Giuseppe SCIRÈ
 - 1 Cenni Storici sulle chiese di Militello distrutte dal terremoto dell'11 Gennaio 1693. Caltanissetta. Tipografia Ed. C.Riccioli 1923.
 - 2 Feste di S. Giuseppe e della SS. Bambina in Militello Val Catania. Tip.C.Riccioli Caltanissetta 1922.
- 77 - Mack SMITH
 - Storia della Sicilia Medievale e Moderna. Editori La Terza 1994.
- 78 - Carmelo TABBI
 - Butera nella storia. Tipolitografia Moderna Modica.
- 78 bis - Ing.Giuseppe TOMARCHIO, presidente dell'Archeoclub di Acireale
 - Il Castello Ursino- Agorà N.5 Aprile-Giugno 2001.
- 79 - Salvatore TROJA
 - La Pala della Natività di Andrea della Robbia e la sua Cappella in Santa Maria La Vetere a Militello. Lémbasi N.2. Archivio Storico Museo S. Nicolò Dicembre 1995.
- 80 - Giuseppe VECCHIO e Gianni SUTERA
 - Appunti per una storia di Militello in Val di Noto. 1978.
- 81 - D. Mario VENTURA
 - 1 Storia di Militello in Val di Catania. La Nuova Editrice 1953.
 - 2 Aldonza Santapau. La Nuovagrafica Catania 1973.
 - 3 Guida Turistica di Militello in Val di Catania. Catania 1969.
 - 4 Antologia Militellana. La Nuovagrafica Catania 1979.
 - 5 Sebastiano Guzzone con prefazione di Alfredo Entità. C.I.T.E.M. Catania 1960.
 - 6 La Chiesa Matrice di S. Nicolò in Militello. Alcune testimonianze storiche sulla sua ricostruzione (1693-1776) Centrografico Catania luglio 2005.
- 82 - G. VILLANTI
 - I Barresi e i Santapau. Leggenda Siciliana del XV Secolo. Il Diritto di Roma. Maggio 1877.
- 83 - Gianfilippo VILLARI
 - E il Libro fu. Articolo su "La Sicilia" pubblicato dopo il 1981.
- 84 - ZAFFUTO ROVELLO R., VITELLARO A., CUMBO G.

- Signori e Corti di Sicilia. Fondazione Culturale Salvatore Sciascia Caltanissetta.
- 85 - Federico ZENI e Franca CICALA CAMPAGNA
- Museo Regionale di Messina. Catalogo Editrice Novecento.
- 86 - Gaetano ZITO
- Chiesa e Società in Sicilia. L'Età Normanna. Soc. Editrice Internazionale Torino 1995.

P E R

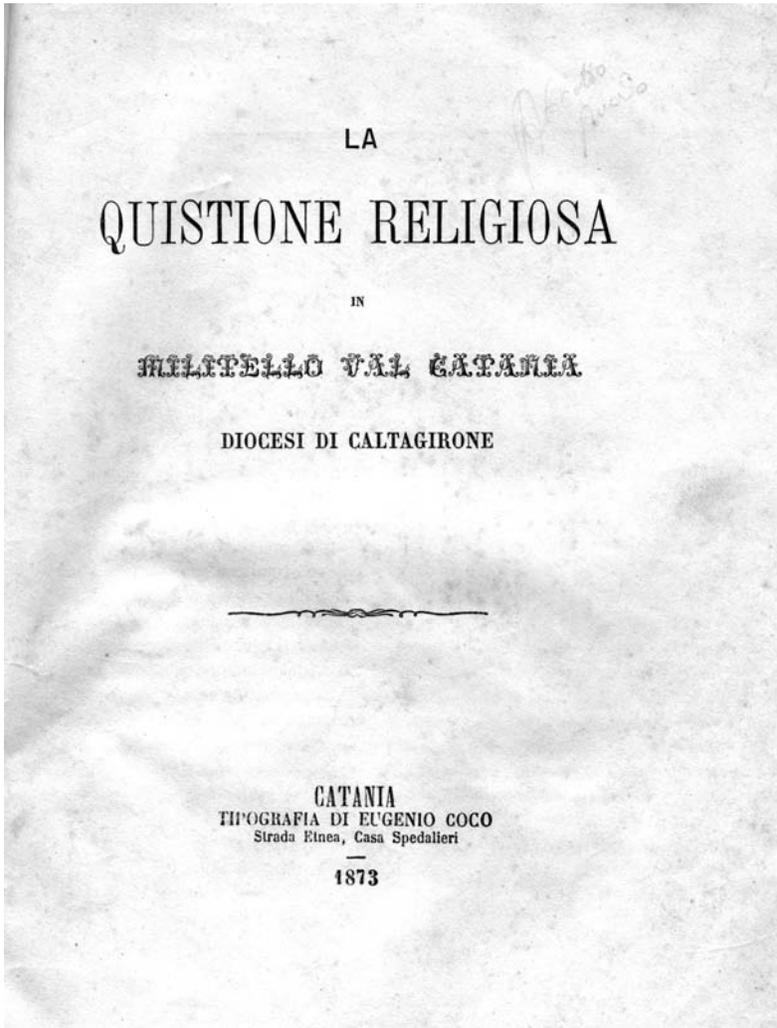
LA UNIONE DELLE DUE CHIESE PARROC-
CHIALI DELLA TERRA DI MILI,
TELLO VAL DI NOTO

N E L L A

SUPREMA GIUNTA DI SICILIA:



Pubblicazione del 10 Giugno 1787 a cura di Andrea Pecorari
(procuratore della Chiesa di S. Nicolò)



Memoria della Chiesa Madre S. Nicolò - SS. Salvatore
in occasione della riapertura a Parrocchia della Chiesa di S. Maria della Stella

Altri libri e manoscritti consultati

- Dott. Sac.Salvatore Abbotto Elenco dei Notai e dei Pretori di Militello. Manoscritto (coll. dello scrivente)
- Appunto manoscritto del 1773 con le Fedi di Battesimo in S. Maria della Stella della Famiglia Branciforte (coll.dello scrivente).
- Appunti manoscritti di alcuni dispacci di Regnanti e dei Vicerè (coll.dello scrivente)
- Fondazione del Barone Corbino a favore della chiesa del Purgatorio -1730- (manoscritto coll.dello scrivente)
- Foglio manoscritto di Disposizioni in vigore a Militello durante il dominio del Principe di Butera.(coll.dello scrivente).
- Foglio manoscritto del 1763 per Esequie di Donna Caterina Branciforte nel 1763 nella chiesa Madre (coll.dello scrivente)
- Fondazione del Monastero di S. Benedetto. Manoscritto del 1614 (copia originale coll.dello scrivente)
- Programma della Festa di S. Maria della Stella del 1783. AVVISO (copia originale coll.dello scrivente)
- Alfredo Entità. Articolo su 'La Rupe'Luglio 1951. Ignorata la più bella natività di Andrea Della Robbia.
- Autore ignoto- Manoscritto del 1788 su fatti e diplomi delle chiese di Militello 1779, 1780 1781 per la chiusura delle chiese.
- Giuseppe Cardella. Antichi orecchini etnei. Litografia Faccini di Messina 1993.
- Capitoli di lo felice et prospero matrimonio di Don Vincenzo Barresi marchese di Militello e Donna Dorotea Barresi. Documento originale firmato dagli stessi 1566-1567 (coll. dello scrivente).
- Santuario S. Maria della Stella. Decennale 1979. Idem 1984 e idem 1986.
- Atto di Affidamento della città alla Madonna 1984. Santuario Madonna della Stella.
- Appunto manoscritto dei Soldati morti nella Guerra 1915-1918 (coll. dell'autore).
- Deliberazione del Circolo degli Operai di Militello del 20.2.1876. Foglio a stampa di 4 pagine (coll. dello scrivente)
- Giancarlo Gentilini, I Della Robbia, La scultura invetriata nel Rinascimento. Cantini Editore N.2 volumi.
- Arch.Francesco Valenti e G.Patricola. Pianta originale della chiesa di S. Maria La Vetere. 1894.(coll. dello scrivente)
- A.Flandina. Donna Aldonza Santapau. Notizie inedite cavate da documenti inediti dell' Archivio della R.Cancelleria
- Giuseppe Majorana. La Signora di Militello (Donna Aldonza Santapau). Archivio - - Storico ASSO.Anno XIX 1923 (presso la Biblioteca Zelantea di Acireale).
- Raccolta in cinque volumi di manoscritti di autori ignoti (coll. dello scrivente):
Vol. 1° Copista sac.Giuseppe Maria Capodiecì, Sulla origine di Militello e sulle Nazioni che hanno signoreggiato in Sicilia. Raggiunglio Storico. Opera postuma di

Lodovico Fazio Siracusa 1796, Iscrizioni di lapidi, Casa Barresi e Branciforte. Atto Notarile di Donna Eleonora Barresi del 1584 trascritto nel 1870. Dispaccio del Re Giovanni per l'eccidio di Donna Aldonza. Notizie storiche varie su Militello di Signori e di chiese. Grazie e miracoli operati nella città di Militello dal Bambino Gesù 1721. I Parroci di Militello dal 1523 al 1846. Vincenzo Cordova Famiglie nobili che presero parte del Vespro Siciliano.

Vol. 2° Pietro Carrera . Della Notizia di Militello Libro I°. Aggiunta d'un particolare non del Carrera risalente al 1756. Descrizione del terremoto del 1693. - Pietro Carrera Notizie delle chiese e figure della Beata Vergine antiche della nostra patria di Militello V.N.- Autore ignoto Aggiunta alla notizia di Militello. Copista Don Mario Cimaglia (?) 1745.

Vol.3° Filippo Caruso, N. 220 pagine manoscritte dal sac.Biagio Culosi nel 1807 Breve Relazione delle tre Famiglie Barresi, Santapau e Branciforte. Genealogie, chiese di Militello. I Signori di Militello.(Detti manoscritti sono stati ripresi e pubblicati da Giuseppe Majorana nelle Cronache Inedite di Filippo Caruso). Fatto di Donna Aldonza Santapau. Caso lacrimoso del 1671. Genealogie delle case Barresi, Caruso e Santapau. Fatto del Mercoledì Santo 1661 e del 1663.(copista D.Mario Cimaglia 1778). Genealogia dei Signori di Butera.

Vol.4° Diversi autori ignoti. Memorie e documenti anche originali sulla chiusura delle chiese dal 1764 al 1799.(Privilegi, Dispacci, Perizie tecniche di documenti).

Vol.5° Documento originale sottoscritto da 11 Sacerdoti della Matrice diretto al Vescovo per ripristinare i privilegi a prima della rivoluzione del 1848. Altro documento dell'avvenuta apertura abusiva del fonte battesimale in S. Maria nel 1848. Comunia della Chiesa Madre Decreto di Ferdinando II del 6.7.1847 per concessione della Cappa Magna all'Arciprete e della Insegna corale di Rocchetto e Mozzetta ai componenti della Comunia. Idem del 13 Ottobre comunicata al Vescovo di Caltagirone. Idem per altra analoga attestazione del Vicario di Militello. Idem del Vescovado di Caltagirone del 24 Dicembre 1849 a seguito di reclamo. N.7 Articoli da osservare dalla Comunia della Matrice estratti dal carteggio presso la Curia Vescovile di Caltagirone.

- Appunti del Sac.Salvatore Abbotto sulla Sicilia copiati dalla Storia di Amari. Idem sulla Origine della Chiesa Romana di Mons. Duccheane. Idem Sulle Antiche Chiese di Sicilia dei primi anni del mons. Francesco Lanzoni (archivio Storico 1917-1918). Idem La Cattedrale di Lentini di Giuseppe Puccetti 1780, in esso si fa luce che sotto l'imperatore Leone di Costantinopoli ben 57 metropolitani erano sottoposti al Patriarca di quella capitale, sveltì a quello Romano, fra cui la chiesa di Siracusa con dodici vescovadi suffraganei. Idem Origine delle Antiche Diocesi dalla Civiltà Cattolica del 1929. Idem Sulla Sicilia dalla Rassegna Archeologica del 1902-1912.
- Sac.Dott. Salvatore Abbotto, Raccolta in registro di n.11 prediche (manoscritto).
Kalòs - Luoghi di Sicilia. N.36 Militello in Val di Catania. N. 48 La ceramica Siciliana. Butera Aprile 1999 Niscemi Dic.2000.

- Filadelfo Mugnos- Teatro Genologico delle famiglie Nobili del Fidelissimo Regno di Sicilia. Palermo per Pietro Coppola 1647.
- Documenti inediti o poco noti sulla Storia di Militello- Comune di Militello nel LXX Anniversario della Fondazione della Biblioteca Popolare La Nuovagrafica di Catania. Itinerario Turistico 1996- Ed. Comune di Militello
- Qui Touring. Marzo 1997- Militello, Il riposo dei guerrieri
- Santi Correnti. Leggende di Sicilia
- Fabrizio e Giuseppe Marziano. Alcuni itinerari della Sicilia Sud-Orientale. 5° itinerario Militello V.C.
- Mario Tutino. Della Storia di Militello di Don Mario Ventura. Copia dattiloscritta sul Giornale 'Sicania' in Giugno 1954.
- Il Governo della città a cura di Domenico Li Gresti- Salvina Bosco L'Archivio Storico di Militello C.U.E.C.M.
- Roberto Banchini -Margherita d'Austria Branciforte Colonna- Università degli Studi di Reggio Calabria Dipartimento P.A.U. Estratto dal n. 13 14 -Gangemi Editore Sicilia Eventi- Militello in Val di Catania.
- Cooperativa Astra. Notizie Turistiche per Militello 86. 89 90
- E.S. A. Filippo Ruscica, Le avversità del ficodindia.
- Coop.Naturfrut: Agriturismo 1994, Itinerari 1994, V Sagra della Mostarda 1995.
- Faretra Editoriale della Matrice. 1994, 1995.
- Dizionario degli Artisti Siciliani di Luigi Sarullo - Novecento.
- Giusy Larinà. Attività Artistiche a Militello. Società Calatina di Storia patria e Cultura, 2° Bollettino.
- Vivere- La Sicilia. Giuseppe Bizzini : Militello Città d'Arte. n.7 -Settembre 1993
- Militello. Opuscolo turistico del 1993 con testi di Pio Salvatore Basso.
- Elenco di Pubbl. esistenti nella Biblioteca A.Majorana riguardanti Militello 1995.
- Antonio Cannata l'urlo Reale. Edito dal Comune di Militello, Signorello Ed. 1998.
- P. Di Giorgio Ingala- Ricerche e considerazioni storiche su Mazzarino.1900.
- P. Gabriele Russotto. I Fatebenefratelli in Sicilia, Roma 1977.
- Fra Dionigi Storia di Pietraperzia. Comitato Culturale di Pietraperzia. Palermo 1776.
- I Madrigali di Mario Tortelli. manoscritto copiato dal Cancelliere Giuseppe Abbotto, Filippo Selvaggio. Il Culto di Maria SS. della Stella a Barrafranca.
- Militello in Cartolina. Sebastiano Di Fazio e Giuseppe Pagnano. Arnaldo Lombardi Editore Siracusa 2001.
- Sebastiano Di Fazio. Lotte Contadine e Quotizzazioni Demaniali in un Comune della Sicilia Orientale 1971.
- Sebastiano Di Fazio. L'Economia del Sommacco in Sicilia nella sua evoluzione storica. Catania 1989.
- Sebastiano Di Fazio. L'Economia della Manna in Sicilia nella sua evoluzione storica. Catania 1990.
- Sebastiano Di Fazio. Stime e riveli in Sicilia nel '700. Ist.Pol.dello Stato Roma 1972.

- Sebastiano Di Fazio. Costi raccolta olive in Militello - Catania Rotary n.4 1982.
- Sebastiano Di Fazio. Prod. e Commercio dei Limoni a Militello nella seconda metà del Settecento. Tecnica Agricola 2001.
- Sebastiano Di Fazio. Lo 'Stagliatiere' viticoltore in un'area del Calatino. Estratto da Tecnica Agricola Dic. 2002.
- Sebastiano Di Fazio. L'Economia Agraria del Circondario di Noto in Monografia Inedita della Seconda metà dell'Ottocento. Tecnica Agricola n.4 Dic.1996.
- Sebastiano Di Fazio. L'Arte delle Stime in Sicilia tra il '700 e '800. Catania 1977.
- Sebastiano Di Fazio. Analisi del Mercato Finanziario in zone rappresentative della Sicilia Catania 1979.
- Sebastiano Di Fazio. Il Cipresso di Cortebianca. Articolo su Catania Sera, 1991.
- Sebastiano Di Fazio. 'Il Diavolo Zoppo' e i Benedettini di Militello nel 1848.
- Sebastiano Di Fazio. Vasi e 'Borniane' di Caltagirone nella Aromateria Campisi di Militello nella prima metà del 700 AmpeloScordia. 2003.
- Sebastiano Di Fazio. In memoria del Principe Padrone. Ampelo Scordia 2005.
- Sebastiano Di Fazio. La Gabella del Tabacco a Militello e La vendita della neve a Militello e Scordia. Ampelo Scordia 2/2005.
- La Provincia di Catania- Il Nostro Barocco è patrimonio dell'umanità. n.7 anno 2002 Militello Notizie. Organo Ufficiale del Comune n.32 numeri da Gennaio 1986 a Ottobre 1994.
- Conti Consuntivi della Chiesa di S. Benedetto dal 1938 al 1941.
- Cronistoria dei Fatti avvenuti a Militello l'8 Settembre 1957 - man. autore ignoto.
- Atmosphere- Meridiana. n.63 I fasti del Barocco catanese Febbraio 2000. N.80- La Settimana del Barocco a Militello 2002.
- Sulla Chiesa di S. Maria della Stella e sua festa a Militello. Opuscolo dattiloscritto forse del Sac.Salvatore Abbotto.
- Società Militello Val Catania Inc.- Brooklyn, New York .1986 e 1990.
- Antonio Basso Alonzo: Attesa. Catania S. A.Ionica ed.1948. Aldonza. Perché fu ucciso Cola Barresi. Zizza e Lembesi.
- Riccardo Di Pasquale- La mia strada, poesie. Ed.Ferdinanda 1997.
- Antonio Flandina, Donna Aldonza Santapau. Fascicolo dattiloscritto estratto dall'Archivio della Real Cancelleria di Palermo.
- Museo di San Nicolò di Militello a cura di Claudia Guastella e Giuseppe Pagnano. Supplemento Etna Territorio n.12/1992.
- Militello e la sua musica a cura di Michelangelo Bellofiore e Salvatore Carcò. P.lo Sinatra Editore 1998
- Bell'Italia. N.28 Sicilia -N.155 di Marzo 1999. Tesori da salvare. Una Rinascita sul passato di Giuseppe Lazzaro Danzuso.
- Antonio Failla - Salvatore Di Fazio. Il Patrimonio Architettonico Rurale del Calatino. Tecnica Agricola n.4 Dicembre 2000.
- Sac. Sebastiano Cantarella. Di Riscontro alla Scritta del signor Cocuzzella Giuseppe

- Dialogo. Tip.Giacomo Pastore 1876.
- Giuseppe Pagnano e Claudia Guastella.- Mostra di Opere d'Arte restaurate per il Museo di S. Nicolò 1984.
- Pietro Nicolosi. Eroi di Sicilia 1935-1945. Ed:Provincia Regionale di Catania.-1998-Salvatore Frazzetto- Libertà Politiche nel Collegio di Militello -Votazione del 26.10.1913. Alla Camera dei Deputati e al Paese.
- Salvo Nibali. I Comuni della Provincia di Catania. Edizioni Greco Genn.2000.
- Gino Santagati. Mazzarino sue origini e vicende storiche. Edizioni Grifo.
- Antonio d'Aleo. Mazzarino e la sua storia. 1980.
- Discorso del Deputato Majorana-Calatabiano- Febbraio 1874.
- Casimiro Nicolosi. Pubbl., Manoscritti, di Cecilia Deni donati all' Acc. Degli Zelanti di Acireale Memorie e Rendiconti 1993.
- Gaspare Scarcella. La Sicilia. Ed.Mursia Milano 1990.
- G. Lo Greco. Licodia Eubea dal primo dopoguerra al 1972. Tp. Coniglione 1999.
- G.Lo Greco. Antonio Barresi e Aldonza Santapau. Rom. storico. EPC- Catania 1997.
- Museo S. Nicolò. Donazioni Depositi e Acquisti -Catalogo della Mostra delle Acquisizioni 1982-1993.
- Alfio Crimi La Scuola in Militello dal 1750 al 1936. Comune di Militello 1973.
- L'Orator Bugiardo Dialogo . Catania Tip.Reale Ospizio di Beneficenza 1856. L'autore potrebbe essere il sac. Filippo Campisi.
- Gabriello Carnazza Aringa per gli accusati dell'omicidio di Francesco Laganà. Catania Tip.E.Coco 1870
- Cecilia Deni- Alberto Poemetto Libero. Tip.Editrice Galatea 1922..
- Cecilia Deni- Idillj- Ed.Remo Sandron Palermo 1912.
- Cecilia Deni -Idillj e Scene . Tip.Sicula di Monaco e Mollica 1903.
- Autore ignoto. Elogio funebre del parroco Giacinto Baldanza. Stamperia Pagano e Piola Palermo 1856.
- Autore ignoto. Passione di Cristo Rappresentazione Sacra in tre atti.
- Autore ignoto. Calvario e Sepolcro. Dialoghi recitati a Militello durante la Deposizione dalla Croce.
- Giuseppe Musumeci Ristagno. Catalogo alfabetico 1910-1934 della Biblioteca Popolare Angelo Majorana.
- Giuseppe Musumeci Ristagno. La Difesa di P.Carrera. Tip.Del Bianco .Udine 1940.
- Autore ignoto. Donna Aldonza.- Copista Sac.barone Francesco Paola Jatrini. Autore ignoto. Caso lagrimoso successo in Militello il 19 Novembre 1671, malannata. - Copista Sac. Francesco Paola Jatrini. Segue Frammento di Rappresentazione Sacra 'Sepolcro'.
- 50° di Sacerdozio dell'Arciprete Biagio Giuseppe Bellino 1990.
- Luogo e Memoria Santo Marino - Opere 1955-1855. Edizioni Museo S. Nicolò. Omaggio a Santo Marino, Dipinti e Grafica. Galleria d'Arte Cavallotto Catania 1998.
- Militello in Val di Catania. Itinerari nel Paesaggio, nella Natura e nella Storia.

Opuscolo anno 2000 (?)

- Paolo Barone. Militello e il Ficodindia. Bacche e Barocco. Ed. Timeo Anno 2000 (?)
- A Militello il Ficodindia. Opuscolo del Comune di Militello per la VII Sagra del Ficodindia.
- Ignazio Avolio. Divota Coroncina al SS. Salvatore. Stab. Cromo Catania 1901.
- Noè- Azione Sacra da cantarsi per il dì festivo del SS. Salvatore Unico Patrono di Militello Catania Tip. Ospizio di Beneficenza 1845- Poesia di Carmelo Prestogiovanni Membro di Belle Arti della R. Accademia Peloritana.
- O Scuro- Fotografie di Salvo Basso. Prova d'Autore Dicembre 2003.
- Autore ignoto. Libro dell'Introito ed Esito appartenente alla Festa di Maria SS. della Stella Padrona di questo Comune celebrata in questo anno 1825 (manoscritto Collezione dello scrivente).
- Prof. Antonino Guerriero Orazione Funebre di Mons. Benedetto Denti, Vescovo. Stamp. Giornale di Catania 1853.
- Paolo Garrasi Perito Ragioniere. L'Emigrazione Italiana. Artes Graficas Mendoza (Rep. Argentina 1923).
- Matteo Malgioglio. Le origini normanne in S. Maria la Vetere a Militello in Val di Catania. La Biblioteca di don Francesco Branciforte – Edizioni Novecento – Settembre 2006.
- Giuseppe La Rosa Giustolisi (autore di una Messa suonata dalla Filarmonica nella Chiesa Madre nella Notte di Natale 1874). Il Municipio del Comune di Militello e sua doverosa dichiarazione. Tip. Rosario Bonsignore 1875.
- Leonardo Sciascia. Fatti diversi di Storia Letteraria e Civile. Il Ritratto di Pietro Speciale. Sellerio Editore Palermo. 1989.
- Alfio Carrà. La Sicilia Orientale dall'Unità all'Impresa Libica. (citazione del Sen. Salvatore Majorana) Bonanno Editore 1968:
- Giosuè Sparito. Aurora de' miei fiori e lagrime al vento. Stab. Tipografico Sociale Bronte 1920.
- Giosuè Sparito. Canti Ribelli. Le liriche del dolore. Editore Giannotta 1924.
- Giosuè Sparito. Speranze e Tempeste Liriche giovanili. Ed. Giannotta Catania 1922.
- Salvatore Majorana Calatabiano. Elogio Funebre di Felice Laganà. Stab. Tipografico di P. Giuntini 1848.
- Avv. Arcangelo Blandini. Cenno Necrologico dell'avv. Arcangelo Lefavi. Catania Tip. Roma 1874.
- Padre Don Pier Gaetano Brigandì. Solenne Triduo celebrato nella chiesa dei Padri Cassinesi di Militello per la ottenuta salvezza del Re. Tip. del R. Ospizio di Beneficenza 1857.
- F. Angelo M. Tasca. Orazione Panegirica in onore di S. Nicolò, titolare della Ven. Madrice Chiesa e Patrono di Militello V.N.- Stamperia Bisagni in Catania 1758.
- D. Vincenzo Catalano. Orazione Panegirica in onore di Maria SS. della Stella, Principal

- Patrona della Città di Militello in Val di Noto. Stampe F. Pulejo Siracusa 1783.
- Ordo. Faciendi Congregationem in Oratorio B.Mariae Virginis De Catena. Typis Puleii Syracusis 1790.
 - P. Francesco d'Aidone. Orazione Genetliaca Nell'auspici Natalizi dell'Inclita augusta SS. Madre Regina Maria della Stella Unica Principal Padrona della città di Militello V.N. nel dì Otto Settembre 1756.
 - Giuditta. Componimento sacro per musica a 4 voci da cantarsi l'8 Settembre 1763 per la solennità di Maria della Stella. Tip. in Catania per Pulejo 1763.
 - Can. Mario Mineo Ianni. Vita e morte di Benedetto Paolo Rejna, barone dell'Aere del Conte da Militello. Tip.E.Coco 1878.
 - Autore Ignoto. Elogio Funebre del dottore in legge Mariano Rejna recitata nell'Arcipresbiterale Madrice Chiesa del SS. Salvatore di Militello. -Stamperia Oreta Palermo 1842.
 - Mario Tortelli. Madrigali con prefazione di Cecilia Deni. F.Napoli Editore -- Caltagirone 1904. Edito a cura del cancelliere Giuseppe Abboto.
 - Luigi Reforgiato. I Miei Canti .Tip.G.Russo Catania 1902.
 - Autore ignoto. Militello in Val di Catania . Qal'At 1997 a cura di Giuseppe Lazzaro e Alfio Garozzo.
 - Sebastiano Tusa. La Sicilia nella Preistoria. Sellerio Editore Palermo.
 - Brian McConnell. Recente Ricerca sul Pianoro di Dosso Tamburaro (Militello V.C.) Archeoclub Corleone 2000. (Via Internet).
 - Santi Correnti -Un Assassino Politico del Risorgimento Siciliano- Documento Sicilia 1. A cura di Ermanno Scuderi e Vincenzo Di Maria. G.Di Maria Editore.
 - Giuseppe Bellafore. Militello. Estratto da La Civiltà artistica della Sicilia. Le Monnier Firenze 1963.
 - G. Ganci Battaglia e Giov.Vaccaro. Aquile sulle rocce. Castelli di Sicilia. Ediz.Mori Palermo.
 - Testamento di Francesca D'Aragona nel Castello di Militello il 12 Settembre 1564. (Fotocopia ottenuta presso l'Archivio di Stato di Palermo C.C. da 5352 a 547 v).
 - Regio Decreto del 14 Dicembre 1862. Denominazione di Militello in Val di Catania. (Fotocopia dell'originale)
 - Matteo Collura. Sicilia Sconosciuta. Dove troppo brevemente visse la bella Aldonza. Rizzoli.
 - Enciclopedia Europea Garzanti 1977
 - Dizionario Enciclopedico.
 - G.B. Di Crollanza Dizionario Storico-Blasonico. Giornale Araldico Pisa 1886.
 - Hugh Pond. Sicilia. Longanesi & c.- Notizia estratta per l'arrivo degli Alleati a Militello il 16 Luglio 1943.
 - Militello e il Sistema Museale 'Sebastiano Guzzone'. Edizioni Il Minotauro Caltagirone. Anno 2005.

- Guida del Touring Club Italiano. Edizione 1988
- I Borghi più belli d'Italia. Guida 2004. Società Editrice Romana.
- Salvatore Nicolosi. La Guerra a Catania. Tringale Editore 1984.
- Ottavio Garana. I Vescovi di Siracusa. Soc.Tip.di Siracusa 1969.
- R.P.M.Tommaso Fazello Siciliano- Della Storia di Sicilia. n. 3 Volumi- Tip.G. Assenzio 1817.
- Franco Bordieri. Giuseppe Lanza, il Duca della Ricostruzione. Ed.Uomini e Storie n.3. Ed.Giorgio Mondadori 1999.
- Antonella Licitra. 1693 Ricostruzione e Società a Palagonia dopo il terremoto. Accademia dei Palici. Palagonia 1999.
- Archivio di Stato di Catania, Notarile di Militello, notaio Pietro Magro. N.860 bastardello 1692-93.
- Topografia XIX sec. (Militello a pag.108 con piantina di F/sco Costanzo)-Biblioteca Palermo 14.6.E.27.
- Vito Maria Pirro. Sicilia Sacra. Tomus Secundus. Panormi Coppulae MDCCXXXIII.
- Illuminato Peri. Uomini, Città e Campagne in Sicilia dall'XI al XIII .Ed.La Terza.
- Saro Bella: Acque,ruote e mulini nella Terra di Aci. Comune di Acicatena- Nuova Poligrafica Belpasso 1999.-
- Padre Giuseppe, vittima per la Carità. Poesia in sua difesa in dialetto di frate cappuccino ignoto. (Stampa risalente al 1932-33).
- Salvatore Paolo Garufi. 'Attioni Spectaculose'- Racconti- Ed.Novecento. Genn.2007.
- Mario Abbotto. Raccolta di articoli giornalistici riguardanti Militello (Emeroteca).
- Mario Abbotto. Raccolta di fotografie su Militello.
- Mario Abbotto. *Ingiurii* ancora in voga nell'anno 2000 a Militello (dattiloscritto).

INDICE

1	ORIGINE E STORIA	7
1.1	Origine del Nome	7
1.2	Teorie o ipotesi sull'origine di Militello e del suo nome	7
1.3	Preistoria	11
1.4	La Dominazione Romana (264 a.C.- 535 d.C.)	15
1.5	La Dominazione Bizantina (535- 827) Consolidamento del Cristianesimo (2-2).	16
1.6	Gli Arabi (827-1090) e la Diffusione della Religione Islamica (2-2)	17
1.7	I Normanni (1090-1194) e la diffusione del Cattolicesimo (2-2)	18
1.8	La dominazione Spagnola (dal 1282 al 1713)	22
1.9	Il sito di Militello (consolidamento del Cattolicesimo)	22
1.10	Usi e costumi della nobiltà in Sicilia nel periodo spagnolo	30
2	I SIGNORI DI MILITELLO	39
2.1	Introduzione	39
2.2	LA FAMIGLIA DEI NORMANNI (1090 - 1154)	41
2.2.1	SIMONE POLICASTRO (dal 1090 a ?)	41
2.2.2	MANFREDI POLICASTRO (da ? a dopo il 1154)	41
2.3	LA FAMIGLIA ALAIMO DA LENTINI (1154-1248)	41
2.3.1	ALAIMO III DA LENTINI (da dopo il 1154 al ?)	41
2.3.2	LANFRANCO DI S.BASILIO DA LENTINI (dal ? al 1248)	41
2.4	LA FAMIGLIA CAMERANA (1248- 1303)	41
2.4.1	BONIFACIO CAMERANA (dal 1248 al ?)	41
2.4.2	GIOVANNI CAMERANA (dal ? al 1303)	41
2.5	LA FAMIGLIA BARRESI (1303-1571)	42
2.5.1	ABBONE BARRESI o AMMONE (dal 1303 a verso il 1330)	42
2.5.2	GIOVANNI IV BARRESI (da verso il 1330 a verso 1342).	42
2.5.3	BREVE CENNO SUL RAMO BARRESI DI PIETRAPERZIA	43
2.5.4	BLASCO I BARRESI (1342-1393)	44

2.5.5	ANTONIO I BARRESI (o ANTONELLO) (1393-1432)	44
2.5.6	BLASCO II BARRESI (1432-1455)	45
2.5.7	ANTONIO PIERO BARRESI (1455-1500)	46
2.5.8	DONNA ALDONZA (2 -1).	47
2.5.9	GIOVAN BATTISTA BARRESI (1500-1524).	55
2.5.10	ANTONIO II BARRESI (1524-1528).	55
2.5.11	CARLO BARRESI (1528-1557)	56
2.5.12	RIUNIFICAZIONE DEI DUE RAMI DEL CASATO BARRESI, sua estinzione e inizio del Casato Branciforte.	57
2.5.13	VINCENZO BARRESI (1557-1567)	58
2.5.14	CATERINA BARRESI (1567-1571).	59
2.6	LA FAMIGLIA BRANCIFORTE (1571-1812)	60
2.6.1	FABRIZIO BRANCIFORTE (1571-1603)	60
2.6.2	LA SITUAZIONE DEBITORIA DI FABRIZIO BRANCIFORTE	63
2.6.3	FRANCESCO BRANCIFORTE (1603-1622)	64
2.6.4	DOROTEA BARRESI	65
2.6.5	LA SERENISSIMA DONNA GIOVANNA D'AUSTRIA	67
2.6.6	NOZZE DI FRANCESCO BRANCIFORTE E DONNA GIOVANNA D'AUSTRIA	70
2.6.7	LA PIU' PRESTIGIOSA CORTE PRINCIPESCA DI SICILIANEL 1600	72
2.6.8	CONTRASTI TRA FRANCESCO E IL PADRE FABRIZIO	78
2.6.9	MARGHERITA D'AUSTRIA - BRANCIFORTE (1622-1624).	83
2.6.10	FEDERICO COLONNA (1624-1641)	85
2.6.11	GIUSEPPE BRANCIFORTE (1660-1675)	86
2.6.12	CARLO MARIA CARAFA- BRANCIFORTE (1675-1695)	87
2.6.13	GIULIA CARAFA (1695-1705)	88
2.6.14	RIUNIFICAZIONE DEL CASATO BRANCIFORTE (Solo i RAMI di Militello, di Mazzarino e di Raccuia, ma non di Cammarata)	88
2.6.15	NICOLAO PLACIDO III BRANCIFORTE (1705-1723)	89
2.6.16	CATERINA BRANCIFORTE (1723-1763)	89
2.6.17	ERCOLE MICHELE I BRANCIFORTE	89
2.6.18	SALVATORE BRANCIFORTE (dal 1763 al 15 Gennaio 1799)	90
2.6.19	ERCOLE MICHELE BRANCIFORTE II (dal 1799 al 1812)	90
2.6.20	Fine del Feudalesimo in Sicilia	91
2.7	Il Castello di Militello	93
3	GLI ENTI RELIGIOSI	99
3.1	La Chiesa Madre di San Nicolò-SS. Salvatore	103
3.1.1	S.Nicolò il Vecchio,	103
3.1.2	La Nuova Chiesa Matrice di S.Nicolò e il campanile	112
3.1.3	La festa di S.Giuseppe a Militello	116
3.1.4	Arcipresbiterale Matrice Unica Parrocchiale SS.Salvatore,	

	Patrono di Militello	118
3.1.5	Arcipresbiterale Chiesa Matrice di S.Nicolò-SS.Salvatore	119
3.1.6	Il Museo San Nicolò	121
3.1.7	I parroci della Chiesa Madre	122
3.1.8	La festa del SS.Salvatore	125
3.2	La Parrocchia di Santa Maria della Stella - Santuario Mariano	127
3.2.1	S. Maria La Vetere (chiamata anche S.Maria La Vecchia o della Provvidenza).	127
3.2.2	La Nuova Chiesa Parrocchiale di S.Maria della Stella.	134
3.2.3	Il Tesoro di S.Maria.	141
3.2.4	I parroci della Chiesa di S.Maria della Stella	145
3.3	La chiesa parrocchiale di San Benedetto Abate	147
3.4	Altre chiese e conventi esistenti	166
3.4.1	Chiesa di S.Francesco d'Assisi (o dell'Immacolata)	166
3.4.2	Chiesa di S.Antonio di Padova	169
3.4.3	Chiesa di S.Maria dello Spasimo	172
3.4.4	Chiesa di S.Maria della Catena	174
3.4.5	La Confraternita del SS. Crocifisso al Calvario	176
3.4.6	Chiesa del SS. Crocifisso al Calvario	177
3.4.7	Le Rappresentazioni Sacre - (da teatro ad anfiteatro)	179
3.4.8	La Quaresima e la festa del Venerdì Santo	181
3.4.9	Chiesa di Sant'Agata	185
3.4.10	Chiesa dei SS.Angeli Custodi	187
3.4.11	Chiesa di S.Giovanni Battista	188
3.4.12	Chiesa di S.Sebastiano	189
3.4.13	Chiesa del Purgatorio	191
3.4.14	Chiesa del SS.Sacramento a Circolo	194
3.4.15	Chiesa di S.Domenico	195
3.4.16	Chiesa di S.Francesco di Paola	197
3.4.17	Chiesa di S.Maria degli Angeli e Convento dei Cappuccini	200
3.5	Chiese rupestri	205
3.5.1	Chiesa di S.Croce	205
3.5.2	Chiesa di S.Maria delle Grazie	206
3.5.3	Chiesa del SS.Crocifisso del Franco	207
3.5.4	Chiesa di S.Maria della Scala	207
3.5.5	Grotta dello Spirito Santo	207
3.5.6	Grotta del Santo di Cipro	208
3.5.7	Grotta di San Barnaba	208
3.5.8	Grotta di Santa Barbara	208
3.5.9	Grotta di S.Maria di Roma	209
3.6	Chiese e Conventi non più esistenti	210

3.6.1	Chiesa di S.Nicolò il Vecchio (ex Chiesa Madre)	210
3.6.2	Chiesa di S. Maria della Stella (ex Parrocchia) Oggi S. Maria La Vetere	210
3.6.3	Chiesa di S.Antonio Abate e Convento dei Fatebenefratelli	210
3.6.4	Chiesa di S.Leonardo e Convento dei Padri Agostiniani	213
3.6.5	Chiesa di Santa Sofia	214
3.6.6	Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (ex parrocchia)	215
3.6.7	Chiesa di Santa Barbara	217
3.6.8	Chiesa di Santa Caterina	217
3.6.9	Chiesa di Santa Margherita	217
3.6.10	Chiesa di S. Maria della Misericordia	218
3.6.11	Chiesa di S.Maria della Grazia 'di dentro'	218
3.6.12	Chiesa di S.Maria di Porto Salvo	218
3.6.13	Chiesa di S.Maria dell'Annunziata 'grande o di campagna'	218
3.6.14	Chiesa dell'Annunziata 'di dentro'	219
3.6.15	Chiesa di S.Maria dell'Itria	219
3.6.16	Chiesa di S.Michele Arcangelo	219
3.6.17	Chiesa di S.Vito	219
3.6.18	Chiesa di S.Costantino	220
3.6.19	Oratorio privato del castello	220
3.6.20	Chiesa dell'Ambéla Oratorio privato dei Principi	221
3.6.21	Chiesa di S.Filippo	221
3.6.22	Chiesa di S.Marco	222
3.6.23	Cappella di San Nicolò	222
4	UOMINI ILLUSTRI E CASATI NOBILIARI	223
4.1	Uomini Illustri	223
4.2	Edifici e Casati nobiliari	235
5	APPENDICE	241
5.1	Disposizioni in vigore nel '600	241
5.2	Alcune principali attività economiche	243
5.3	Controversie parrocchiali a Militello tra le chiese di S.Nicolò e di S.Maria della Stella	246
6	IL PATRIMONIO MONUMENTALE E ARTISTICO	263
7	BIBLIOGRAFIA	271
7.1	Principali pubblicazioni consultate	271
7.2	Altri libri e manoscritti consultati	281

Finito di stampare nel mese di ottobre 2008
presso la Tipografia F.lli Chiesa - Nicolosi (CT) - Italia